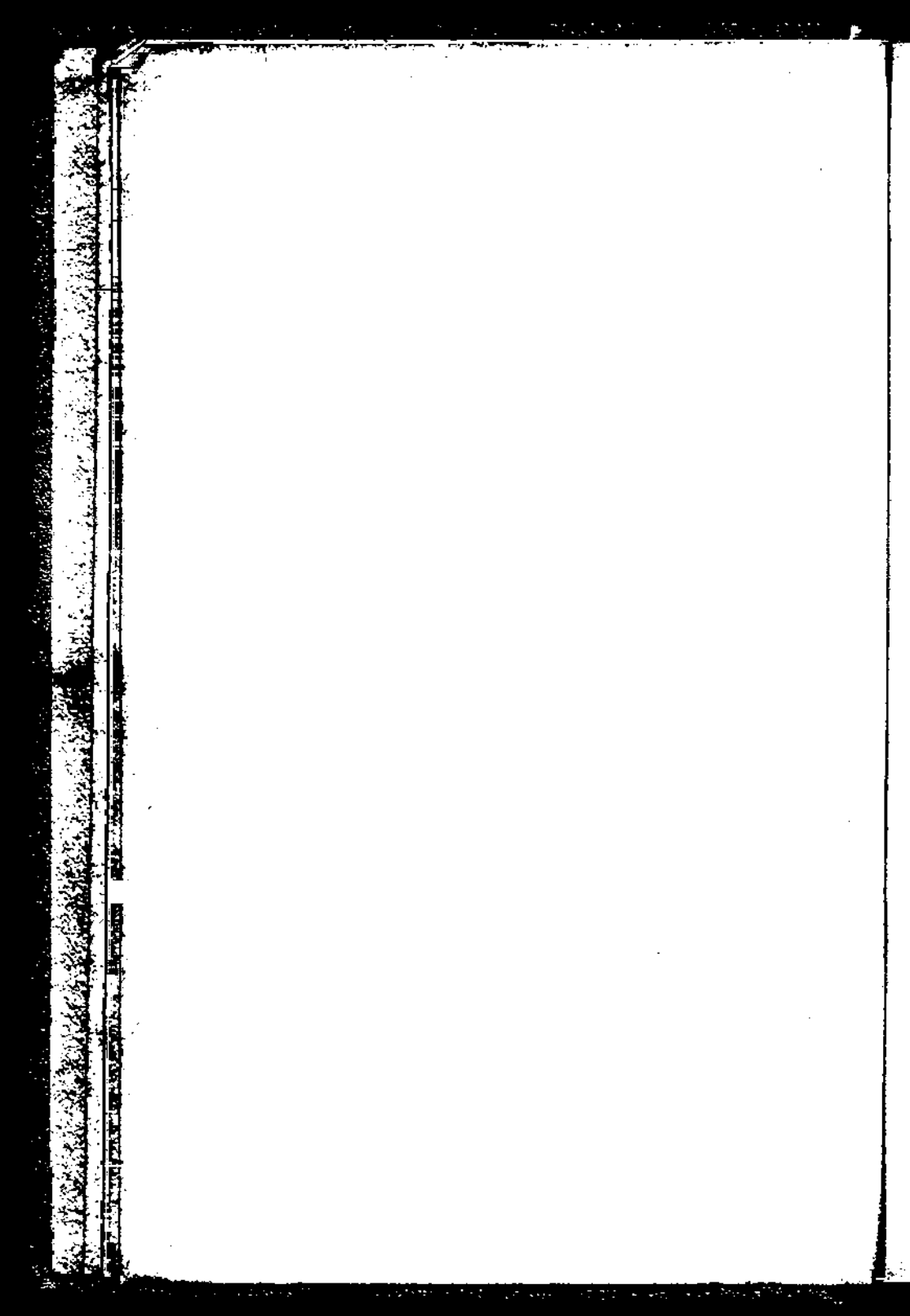
STANIS RUINAS

VIAGGIO *PER LE CITTÀ DI* MUSSOLINI

Maxima rerum, Roma, incluta Roma
Virgilio

VALENTINO BOMPIANI

1939 - XVII

A MARIA CECILIA CARO
MIA PREZIOSA COMPAGNA
E COLLABORATRICE.

Viaggio per le città di Mussolini dovrebbe significare, semplicemente, viaggio per l' Italia, poichè dalle Alpi al mare siculo non v' è gruppo di case con un campanile — manipolo all' ombra del suo gagliardetto — che non porti oggi impressi lo spirito e il volto del nostro tempo mussoliniano.

Ma per «città di Mussolini» intendo qui soltanto quei centri che il Duce ha voluto e ha creato, mobilizzando braccia, ingegni e cuori, in quest' ultimo decennio fecondo di sogni, di eventi e di opere, per rivelare e potenziare le risorse materiali della Nazione, dopo aver rivelato e potenziato quelle fisiche e spirituali della razza.

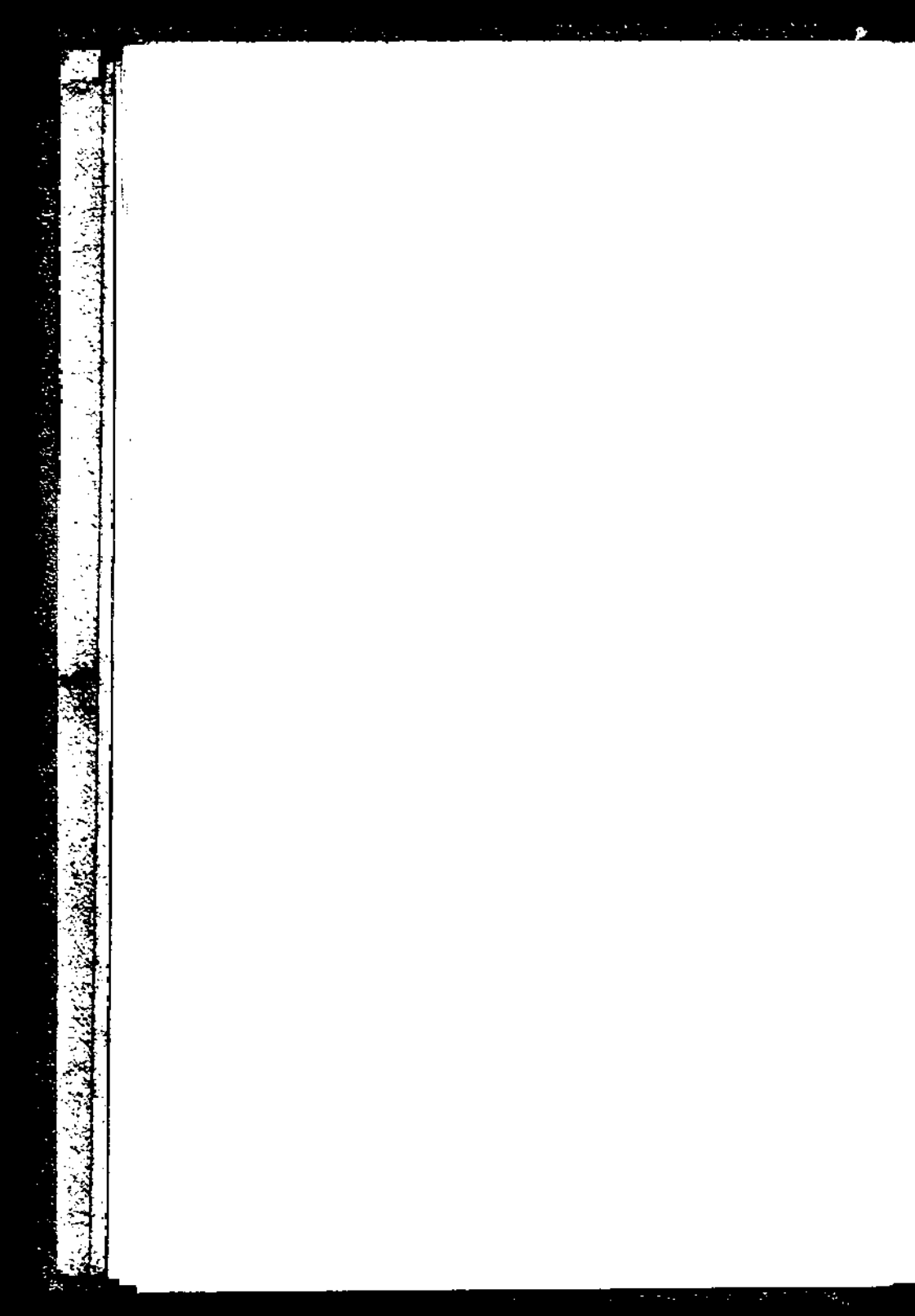
È questo, dall' Istria alla Sardegna, dal Lazio alla Dalmazia, fertile di visioni panoramiche incomparabili, di conoscenze umane, di virili emozioni, un viaggio che gli Italiani dovrebbero proporsi come un dovere e che dovrebbero compiere gli stranieri desiderosi di veramente conoscere l' Italia nuova: l' Italia che lavora in ogni settore, in ogni campo, in compatta concordia, per la sua indipendenza economica, per la sua pace e per la sua grandezza.

Altri centri si delineano nella Penisola: la città dell' auto a Stupinigi, la città della cellulosa nella Bassa friulana, borghi agricoli, pescherecci, industriali. Altri fioriscono e fioriranno nelle nostre terre d' oltre mare. Saranno essi la mèta del mio secondo viaggio.

S. R.

LIBRO PRIMO

....Se l' aurora arderà sui tuoi graniti,
Tu lo dovrai, Sardegna, ai nuovi figli.

S. Satta

I

Andavo, io sardo, a scoprir la Sardegna: non cogli occhi e coll' animo di un cronista forestiero che fa una corsa da Terranova a Cagliari, s' avventura nel grembo della Barbagia, dà un colpo d' occhio ad Alghero, uno a Oristano, va in estasi davanti alle *priorisse* di Busachi o ai mastrucati pastori del Campidano, e poi ritorna in Continente, ricco di mèssi e di scoperte.

Conoscevo fin nel profondo la terra dei padri, il suo colore inconfondibile, i suoi costumi secolari, le sue secolari miserie e rassegnazioni: cara al ricordo saldamente infisso ma non rimpianta. Mi trovavo, nella notte della traversata, nello stato d' animo contrario di chi ripensa i tempi felici nella miseria. Eppure il presente, cosí diverso e cosí denso di avvenire, se mi riempiva d' orgoglio non riusciva del tutto ad addolcire i ricordi che mi premevano da ogni lato e mi opprimevano. La poesia di una vita semplice e patriarcale in una cornice quasi biblica, ricca di segni e di espressioni, non riusciva, anche a distanza di tempo e di luoghi, a smussare certe crudezze che mi avevano esasperato prima e poi portato lontano, e per sempre, gonfio di rabbia e di dolore.

Rivedevo i paesi annidati fra i monti, nelle vaste distese; le sagre coi santi di legno dipinto portati in processione e seguiti da cavalieri in costume, i balli tondi sulle piazze, le vaste cucine dalle pareti coperte di rotondi panieri d' asfodelo; i fasci di spighe sulla

porta; le donne che tessevano l' orbace e la tela casalinga sedute agli antichi telai; il cortile dietro la casa, cintato di un muretto a secco irto di fichi d' india, col pozzo nel centro, dove l' agnello si faceva sgozzare belando, e il maiale, serrato fra le cosce, lanciava strida selvagge; i rotondi braceri di rame, nel centro della stanza, attorno a cui s' adunavano uomini e donne, e il più anziano narrava, tra il silenzio profondo, di bardane e di malocchi, e i giovani si sfidavano a ottave, e le donne cantavano ritmi lenti, conturbanti...

Ma ricordavo anche la spaventosa ignoranza del popolo abbandonato a se stesso, dimenticato da uomini e da governi, che teneva scalzi e seminudi i lattanti per *irrobustirli* nel rigore invernale; credeva nella fattucchiera e non nel medico; sognava, nella sua grande povertà, tesori favolosi nascosti. Ricordavo le annate sterili, quando la siccità, invano scongiurata con preghiere corali nei campi, bruciava i colti fino alla radice; e le piene disastrose dei torrenti, senza freno, che tutto travolgevano; e le torride anfate dei venti africani, nefaste come le nubi delle cavallette. Immobili i contadini guardavano il loro bene distrutto, come padri orbati dei figli, e mangiavano, per intere invernate, pane d' orzo e coltello. Mancavano gli acquedotti e le fognature, le prime basi del viver civile, anche nei paesi più prossimi ai centri maggiori. L' igiene diventava un lusso quando si doveva adoprar l' acqua col contagocce. La sporcizia, alleata colla miseria, faceva sbocciare epidemie che falciavano centinaia di vite umane.

Ricordavo le immense sterili solitudini dove pareva che Dio avesse dimenticato di soffiare la vita, dove non verdeggiavano i colti, non fumavano i comignoli, non ruzzavano i bimbi, non cantavano le donne, non si chinavano gli alberi, teneri amici, sulla fatica e le soste degli umani. L' uomo e la terra erano i punti estremi di un cerchio vizioso che pareva impossibile spezzare: si rincorrevano e si fuggivano eternamente. Quando la

terra fioriva e fruttificava, orde di predoni e di conquistatori la calpestarono e la bruciarono e i sardi fuggirono verso l'interno. La terra si vendicò dell'abbandono imputridendo, non più convogliate le acque, non più nutrito e sollevato il suo grembo.

Il sardo, indipendente per natura, anzi individualista, orgoglioso di possedere qualcosa di suo, si ostina a volte a svoltolare, sgherbire, dirocciare un pezzo di monte e di pianura. Ma l'opera sua solitaria senza puntelli e senza basi è quasi sempre frustata nel momento migliore. Prima di abbandonare la terra, cui è attaccato per atavismo secolare e per amore spontaneo, suda sangue, vive d'acqua e di radici amare. Quando ogni sforzo è vano, l'abbandona a se stessa ma non se ne allontana ancora. Da agricoltore diventa pastore. Quando il sardo emigrava e da contadino si faceva soldato, guardia carceraria o di finanza; quando partiva per terre straniere offrendo a vil prezzo l'opera delle sue braccia, voleva dire che non aveva nulla piú, non da chiedere ma da sperare. Ed ecco che quest'isola vasta che aveva bisogno soprattutto di uomini che ne sanassero e sfruttassero il suolo e il sottosuolo, che ne difendessero le coste in caso di guerra, posta com'è nel cuore del Mediterraneo, si trovava di anno in anno piú sola e piú deserta. Negli emigranti che si staccavano dalla famiglia e dal paese col viso indurito dalla sofferenza, io vedevo non la ricchezza della mia terra ma la rovina.

Ricordavo io, più volte malarico, i flagelli della malaria, imperversante da un capo all'altro dell'Isola, subdola attentatrice delle maschie risorse della razza. E ricordavo quel fenomeno cosí doloroso e tanto significativo del banditismo sardo: il terrore gravava su intere contrade quando uno di questi grandi ribelli si dava alla macchia liquidando a colpi di leppa e di doppietta le proprie questioni d'onore e i propri interessi. Per pienezza di sangue che, troppo a lungo compresso, scoppiava nelle vene, questi ultimi eredi dei sardi pelliti

non potevano aderire al fatalismo della razza costretta da secoli a subirne d' ogni colore, che resisteva alle ventate piegandosi come le canne e si lasciava andare senza fede e senza rivolta. Usciti una volta dal solco, non vi rientravano piú e non conoscevano freni, vendicatori tremendi che tutti possiamo deplorare ma che ben pochi hanno il diritto di giudicare.

* * *

Il mio «amore» cosciente per l' Isola nacque in me contemporaneamente al mio cocente dolore per la sua sorte. Tra la fanciullezza e la giovinezza prima, fra libri d' ogni colore e sapore che alimentavano, rinfocolandola, la voglia di sapere che m' aveva stregato, un grosso tomo itterico mi prese anima e corpo. Era una storia della Sardegna, dall' età mitica e preistorica fino al... Risorgimento, scritta in uno stile ingenuo e farraginoso che a me parve amaro e incandescente. La fantasia ingrandiva uomini e fatti a dismisura, approfondendo i contrasti come un' acquaforte fatta sol d' ombre e di luci. Fenici, cartaginesi, romani, vandali, arabi, pisani e genovesi, spagnoli e aragonesi, Pietro IV, Mariano d'Arborea, Carlo V, i Savoia: tutti gli invasori, i predatori, i colonizzatori, i reggitori e i re mi strappavano fremiti d' orgoglio, urli di rabbia.

Avevo scoperto per la prima volta le antichissime origini della mia civiltà di sardo che risalivano oltre l' età nuragica, tra le fiere tribú laboriose. Avevo pure, per la prima volta, veduto popoli famosi far dell' isola mia la preda da sgrassare, lo scalo, il ponte delle loro scorrerie tra l'Africa e l' Europa. Se i barbari dai nomi diversi avevano distrutto coi campi, le case, le strade, l' impronta della prima civiltà fenicia e quella del genio costruttivo dei romani, i pochi tentativi fatti da uomini o da governi per risanare l' isola e sollevarla dalle sue più che tristi condizioni avevano dato frutti assai scarsi

e sporadici. Amsicora, il prode pellita che s'era ucciso fra i suoi boschi perché vinto dai romani, e Angioj, che aveva invano tentato di scuotere il giogo feudale, furono i miei eroi, compagni indivisibili di un'intera estate: un'estate terribile, in cui pareva si fossero condensate tutte le amarezze dei tempi. Non vedevo attorno a me che campi bruciati da una siccità inesorabile, greggi e uomini sparuti. Di che si campasse quell'estate non so. Gli uomini aspettavano l'inverno colla speranza di andare a lavorare nel *sassarese*, come avevano fatto in altre invernate «grasse», quando si mangiava la sera una zuppa di fave secche e si tornava a casa il sabato notte colla somma favolosa di nove lire, frutto di un'intera settimana di lavoro.

* * *

Andavo dunque, io sardo, a scoprir la Sardegna: ma non quella che ben conoscevo, degli stazzi e dei nuraghi, delle domestiche e delle guardie, degli emigranti e dei balzelli. Una Sardegna nuova che cominciava finalmente a sentirsi parte viva di una grande nazione pensosa di tutti i suoi problemi.

Perché il problema sardo, uno dei piú complessi da studiare e dei piú difficili da attuare, fosse sviscerato e affrontato colla ferma decisione di risolverlo, bisognava arrivare in pieno secolo ventesimo. Era stato piú volte agitato e portato alla ribalta e aveva dei precedenti storici, alcuni assai interessanti.

Il primo esempio di colonizzazione sarda risale al medioevo, e un vero pioniere è Mariano IV, il grande giudice D'Arborea, allora signore del Goceano, il quale, volendo far sorgere presso il suo castello un grosso borgo, aveva ceduto i terreni attorno a venticinque famiglie, esentandole dalle tasse. Verso la fine del seicento Carlo II promette di cedere le terre del demanio della Corona con l'obbligo di popolarle con sardi e forestieri.

Il suo progetto è attuato da Carlo Emanuele III. Fra le colonie fondate dai Savoia fino al 1848, quelle marine hanno pieno successo. Sono: Carloforte, colonizzata con liguri; Calasetta, con piemontesi; la Maddalena e Santa Teresa in Gallura, con sardi e corsi. Dopo il 1848 si parla spesso in parlamento di colonizzazione sarda, si emanano leggi, si fanno progetti ma non si conclude nulla di concreto. Fra i tentativi dei privati, sempre lodevolissimi, alcuni hanno esito buono. Fra i progettisti di bonifiche in Sardegna il più interessante e il più celebre è Giuseppe Garibaldi che propone al ministro dell'Agricoltura, senza peraltro ottenere nulla, di far sorgere una grande società per « asciugare paludi, bonificare terreni incolti, impiantare colonie agricole e manifatturiere, istituire consorzi idraulici per dirigere le acque a beneficio della coltivazione: ed in questo modo aumentare la ricchezza nazionale, risanare interi territori condannati fin qui alle stragi della malaria, arrestare una emigrazione dannosa e fondare villaggi ove non esistono che tuguri infetti... ». Le stesse parole di Mussolini — che sessant'anni dopo realizzerà questo grande progetto — condensate dal suo pensiero dinamico: « Riscattare la terra, e con essa gli uomini, e cogli uomini la razza ».

Prima di sviscerare e di affrontare il problema sardo, il fascismo aveva creato i fattori indispensabili: il clima, i mezzi, il coraggio e la risolutezza. Il problema sardo è riassunto in tre parole: malaria, siccità, spopolamento. Per risolverlo seriamente non occorrono piani o progetti — ce ne sono anche troppi — ma volontà e parecchi miliardi. La superficie dell' Isola è di 24 mila chilometri quadrati. La sua popolazione non arriva al milione mentre potrebbe essere triplicata. La terra da redimere tocca i seicentomila ettari.

Opera difficile, lunga, dispendiosa, ma sotto tutti i punti di vista meritevole d' essere compiuta. Per de-

bellare la malaria occorreva non soltanto sistemare i grandi stagni e prosciugare le paludi, incanalare l' acqua dispersa, ma creare nuovamente la terra, fertilizzarla e rimboschirla.

Per questo occorreva naturalmente l' opera dell' uomo. Bisognava colle misure piú energiche difendere l' uomo nei primi contatti coll' ambiente malsano. Perché l' uomo e la terra potessero vivere e produrre era necessario l' elemento primo: l' acqua. La Sardegna ha un regime di piogge speciale e le precipitazioni per molti mesi mancano. Bisognava quindi provvedere l'acqua per questi mesi asciutti raccogliendola in grandi serbatoi. La bonifica sarda, che ha caratteri suoi speciali, doveva essere integrale, e cioè: idraulica, igienica, agraria, umana. Perché fosse veramente efficace e duratura era necessario creare nuovi centri e popolarli, in prevalenza, con coloni del Continente che integrassero la popolazione indigena.

Mussolinia, che ha il vanto d' essere la primogenita fra le città create dal fascismo, è la prova tangibile di ciò che possa la volontà sorretta dall' amore e dalla fede.

Poche cifre basteranno a provare ciò che il Regime ha fatto per risolvere l' importantissimo problema politico-sociale della bonifica che tanti altri ne include, primo fra tutti quello demografico, non ultimo quello dell' integrità della razza. I contadini che vivono sulla terra e della terra hanno bisogno di molti figli per lavorarla. Sono quindi tra i piú prolifici. La bonifica è la piú forte ed efficace forma di lotta contro l'urbanesimo. Dà un contributo tangibile all' autarchia per la quale si lotta in tutti i settori; assicura il pane a milioni di lavoratori, fonte di forza e di benessere per la Nazione. Sono stati bonificati in tutto il Regno 5.700.000 ettari; sono stati compiuti 12 miliardi e mezzo di opere; 87.000 chilometri di strade e 2900 chilometri di acquedotti rurali; 32 mila fabbricati.

* * *

Nel primo mattino rigido, opaco, l'occhio verde del faro tra i monti che sembrano ombre guarda a intermittenze l'avvicinarsi della nave, i lenti movimenti dell'attracco al molo, le magre sagome degli scaricatori. Un cielo impenetrabile avvolge Terranova, l'antica Olbia, dove Scipione sconfisse i cartaginesi. Coll'alzarsi del cielo sempre piú si delinea la catena del Limbara. Ecco la mia Sardegna: dalla Gallura al Logudoro. Macchie bianche di greggi da presepe, dormenti attorno a un esile alberello, l'unico al centro d'una vasta pianura. Gibbosità lievi del suolo, lievi sughere ingambalate di rosso, ché fresco è il taglio della corteccia. Una casa di pietra, sola, come sperduta; vastità e silenzio fino ad Oschiri, solo paese, adagiato come una barca in un lieve avallamento. Muriccioli a secco che paiono costruiti dai bimbi, torroncini di malavoglia sbocconcellati a confine dei salti e delle tanche. I monti e i nuvoli che li sovrastano, d'un grigio violastro, sono egualmente impalpabili. Poi, inatteso, un effetto di luce: una coppa di rame irraggiata da un fuoco nascosto. Di tanto in tanto un uomo. Risorgono i monti che s'erano allontanati, materiati dalla luce del giorno. Un bastione di pietra vigila Chilivani. E la pianura ancora, rossigna di sarmenti. Dal fondo d'una valletta sboccia improvviso il campanile romanico di Saccargia a strisce bianche e nere. Alte rocce di calcare portano fasce e criniere di ulivi. Scalinate di vigne in forte pendio, distese di cavoli e di carciofi: gli alberi e i frutti della bella campagna di Sassari.

Ciuffi di palme nane: il segno della Nurra. Lentischi, e greggi. Paesaggio che da piú di vent'anni non vedevo e che subito riconosco. Ulivi alti e spansi che hanno, presso le radici, ghirlande di fronde potate. Un lumeggiare azzurro d'acque che sfiora le rotaie: Alghero.

Palude prima della bonifica

« Nessuno deve dimenticare che da venti secoli qui dominava la morte e che soltanto la Rivoluzione delle Camicie Nere vi ha portato la vita per sempre ». MUSSOLINI

Bonifica

Littoria.

Rurali a tavola

Cominciavo il mio giro da Fertilia perché, fra le regioni sarde, era la Nurra quella che conoscevo piú a fondo, confinante col mio Logudoro, legata ai piú vivi ricordi della mia fanciullezza.

Proprio sull' orlo occidentale di questa plaga immensa, nell' arco del golfo algherese e in riva all' acqua, stava sorgendo Fertilia, quasi a sfatare col suo stesso nome la leggenda della terra stregata e l' occulto potere chiuso nel nome del vigilante monte Doglia. Ne ebbi la prima visione dall' arco della porta che attraverso una breve galleria sbocca sul porticciolo della Piazza Civica di Alghero, dove Carlo V, entusiasta delle sue soldatesche e della città, «bonita y bien asentada», proclamò tutti i sardi cavalieri. E poi la finestra cui s' era affacciato fu murata perché nessun mortale avesse un onore sí grande...

In quel cielo quasi glauco, attraverso i barcozzi variopinti e le chiatte tirate a secco fin dentro il giardino pubblico, ebbi l'impressione che ogni limite fra l' acqua e la terra fosse scomparso e che tutte quelle case bianche, lontane, che punteggiavano la tela del mio pastello incorniciato di pietra, fossero vele immobili nella calma dei venti. L' impressione fu cosí forte che un' ora dopo volavo sulla via che costeggia per un bel tratto il golfo, l' antica strada nazionale che unisce Alghero a Porto Conte. Senza farmi suggestionare da alcuno, né in bene né in male, chiudendo per il momento il boccaporto ai ricordi e alle impressioni vive del passato, volevo rendermi conto subito di quanto era stato fatto.

Riconoscevo le linee essenziali del paesaggio. Morbidi ulivi, eterna corona di Alghero, siepi di enormi fichidindia. Ma già la spiaggia fine e bianca come zucchero greggio era una cosa nuova, e nuova la Colonia permanente

dei bimbi. M' era ben noto il punto dove la via divide in due come una sciabola le zone liquide del mare e dello stagno di Calich. Lo specchio dello stagno, cento ettari circa, era ancora spezzato dal ponte medioevale che congiungeva Alghero alla Nurra; ma il disegno dell' acqua tutta intrecciata di « peschiere » non era piú lo stesso. Era questo il confine. Entravo nel regno di Fertilia.

A Cuguttu, dove per molti anni i detenuti avevano sanato e coltivato la terra in riva al mare per un raggio di cento ettari, l' edificio del centro era stato ribattezzato col nome dell' ultima principessa sabauda: Maria Pia.

Palmavera dal dosso ricurvo, il Doglia tondo come un elmo schiomato, profili diversi di monti piú o meno alti sulla pianura ondulosa che un' altura qua e là sagomava con piú netto rilievo: linee che stanno in eterno. Sulla costa un villaggio di poche case linde: quello che il ministro Giuriati volle costruito colle case degli operai bonificatori del Calich e che da lui prende nome. Lí presso, un fabbricato di semplici linee moderne: la scuola. Di fronte alla scuola si spiccava una strada rossigna, la *poderale*, dritta come una freccia nel cuore dei poderi di Fertilia. Altre vie, tra i poderi, si allacciavano a lei come vene e come nervi. Le case che viste da lontano parevano vele si allineavano a distanza, due per due, l' una di fronte all' altra, contrassegnate da un numero. Ogni casa, un podere. Bianche, fasciate di celeste, spiccavano fra i colti verdeggianti che le circondavano. Ognuna aveva il suo giardino davanti.

Avevano tutte, sui fianchi, in alto, strisce di lettere nere nate con loro: i motti araldici della nuova nobiltà rurale: « L' aratro traccia il solco e la spada lo difende ». « Se le culle sono vuote la Nazione invecchia e decade ». « Voglio che abbiate l' orgoglio d' essere rurali ». Queste parole significative e ammonitrici del Duce, che vuol essere cosí sempre presente, incise in tutta l' Italia, sulle nuove case coloniche come sui muri di ogni villaggio,

avevano colpito nel suo ultimo viaggio uno scrittore francese amico dell'Italia fascista. « Avevamo veduto » confessa con coraggiosa amarezza René Benjamin « lungo le nostre strade: « *Vichy a trenta chilometri* », oppure « *Le Cherry de mon chéri est mon Cherry* ». Non eravamo più nello stesso mondo. Era forse ancora della pubblicità... ma spirituale. Il genio si serviva di un'abitudine corrente girando a beneficio della patria ciò che giova altrove agli aperitivi e alle città di cura » ([1]).

Piú dei campi rinati, piú delle case nuove, piú delle strade, piú dei canali collettori scintillanti d'acque raccolte fra le ferme pareti, queste parole di fede e di incitamento mi dettero il senso perfetto dell'opera che era stata compiuta. Ed erano queste parole soprattutto che creavano il clima propizio alla fatica e alla speranza dei nuovi coloni.

Fascie di pini giovanissimi sugli orli della strada, quadrati di mandorli e d'ulivi esili sostenuti da pioli, campi di foraggi e di grani. Un largo spiazzo con due fabbricati: il Dopolavoro e lo Spaccio e una rotonda di cemento per il ballo aperto d'estate. Altri fabbricati tutti bianchi; le officine delle macchine agricole con tutto l'armamento guerresco dei campi, trattori forti come carri armati, la batteria dei serbatoi di nafta e di benzina. I magazzini delle derrate. L'ospedaletto, civettuolo, che sorge isolato con una terrazza che è un belvedere quasi all'incrocio delle due massime arterie. Una striscia parallela alla prima ci riconduce indietro, gira attorno all'Aeroporto, altro centro di vita importantissimo nel cuore della bonifica. Entro un vasto recinto sorgono quattro aviorimesse e la palazzina del Comando.

Di nuovo sulla via nazionale nella sera che cala rapidamente risolcando l'arco del golfo immagato, col profilo di Alghero che sempre più s'accosta e si defi-

(1) René Benjamin: « Mussolini et son peuple », Plon, Parigi 1937.

nisce, posso aprire la diga ai ricordi. Punteggiata di lumi, Alghero appare come una snella nave ancorata colla prua volta all'infinito: per albero maestro, il campanile della Cattedrale, a triangolo smerlato; per ponte di comando, la nera cupoletta di Santa Maria; per fumaioli, le ciminiere delle fabbriche operose.

* * *

Non si può parlare di Fertilia, non si può capire che cosa essa rappresenti, senza rifare, per sommi capi, la storia della Nurra. Per la sua stessa posizione di estremità, bagnata da due mari, dotata di porti naturali, scali e ancoraggi sicuri, la Nurra ha una storia tutta fatta di movimento, di battaglia, di rapina, in alcuni periodi anche di splendore, piú spesso d'ombre sinistre.

Si può credere piú o meno alle affermazioni spesso iperboliche di scrittori antichi e moderni (fra gli antichi Strabone, Aristotile, Polibio, Varrone, Cicerone, Tito Livio) che chiamarono la Sardegna «il granaio di Roma», e che vollero la Nurra centro di vita, di popoli, d'agricoltura e di commerci. Non si può non prestar fede alle testimonianze tangibili dei ruderi e dei nuraghi sbocconcellati che ancor esistono in gran numero. Secondo l'ultima carta nuragica trecento nuraghi popolavano la Nurra. Questo tipico monumento dell'età del bronzo non era una tomba ma una fortezza, piazzata quasi sempre nei punti piú strategici, al valico di monti, al guado di fiumi, in vista delle coste, con uno scopo prevalentemente di difesa. Era pure la dimora del capo, una specie di reggia, attorno a cui si serravano le capanne della tribù, di pietra a secco e di paglia, col tetto conico, come ancor se ne trovano sparse qua e là nelle immense pasture, sole, o dentro stecconati di canne. Queste tipiche costruzioni rappresentano forse il nucleo delle prime preistoriche aziende agricole.

Attraverso i ruderi ancora in molti punti visibili

sebbene i pastori abbiano fatto man bassa delle pietre per costruire le loro capanne e i muretti di cinta degli stazzi, resti di muratura romana, tombe, e utensili domestici e vasi d' argento, gioielli d' oro venuti alla luce cogli scassi, è stato possibile fissare l' ubicazione di città certamente ricche e fiorenti, distrutte da invasioni e da incendi, da lotte di confine, da pestilenze e terremoti. Antichi itinerari ne elencano sette: Nure o Nura fu certo la piú importante se dette il nome alla regione; Carbia, Tillium, Corax, Barax, e Calmedia o Porto Ninfeo, circondate da folti villaggi. Da tanta rovina certamente la Nurra risorse a poco a poco se nel primo medioevo, curatoria del giudicato di Torres, (una terza parte era possesso dei discendenti di Andrea Doria), e poi passata a Sassari che ne fu per secoli la *Baronessa*, era ancor popolata e alla metà del '400, eletta baronia da re Alfonso, comprendeva ventisette ville. Man mano che i centri piú vicini, Sassari, Alghero, Porto Torres, si ingrandivano, i nurresi abbandonavano la terra per inurbarsi. Li cacciavano l' aria malsana, l' isolamento dovuto alla mancanza di vie di comunicazione, la vita dura e malsicura. Altri vandali assaltavano la Nurra. Fu una gara furiosa, in ogni tempo, tra legnaioli, carbonai e falegnami, algheresi indigeni ed anche stranieri, per depauperarla del suo tesoro piú prezioso: i boschi, macchie immense di querci e d' olivastri, che coprivano i monti e gran parte del territorio verso l'Argentiera, ove vivevano centinaia di daini, cervi, muffloni e cinghiali. Inutilmente i pastori invocavano un riparo a tanta strage.

Quando si tenta di porre il veto all' abbattimento degli alberi, o, almeno, un limite, per vendetta s' incendiano boschi interi. In un solo incendio, nell'estate del 1839, pare che andasse distrutta la selva dell'Argentiera: un' ecatombe d' alberi, di raccolti, d' armenti e di capanne.

Altro flagello: i ladri di bestiame, che, dove tro-

vavano ostacoli, non esitavano a uccidere; né li facevano retrocedere i provvedimenti severissimi presi contro di loro: il taglio di un orecchio, nonché l'impiccagione ai recidivi. Neppure i banditi mancavano a completare il quadro. Sia per la scarsissima vigilanza, sia perché i pastori avevano paura a denunciarli, delinquenti d'ogni risma vivevano liberamente in questa zona. Molti delitti avvengono, per opera di costoro e per rivalità di pascolo. Nel 1851 la cronaca nera nurrese registra ben dieci omicidi in un colpo per odio e per vendetta.

Molti se n'erano andati. Quelli che erano rimasti non si curavano del mondo che viveva e si evolveva alle loro porte. Pensavano ognuno per sè, diversi dagli antichi pastori che vivevano in una specie di società patriarcale, spontaneamente obbedienti al piú autorevole. Naturalmente il loro tono di vita era dei piú bassi. Nel secolo XVIII alcuni funzionari piemontesi, incaricati dei lavori del catasto in Sardegna, scrissero della Nurra sulle loro carte: « Nurra: popoli non conquistati, che non pagano tasse ».

* * *

Di ritorno dalla mia prima presa di contatto con Fertilia, mentre a tavola mi ripromettevo di gustare il pesce famoso di Alghero, (aragoste caricate sui piroscafi ancora vive, che fruttano alla città quasi un milione all'anno, ricci dalla polpa delicata color della lacca, gamberi, sogliole, orade, spigole e anguille di Calich) fui sorpreso dalle parole che l'ingegnere che doveva guidarmi nei giorni successivi in una visita accurata alla bonifica mi rivolse a mo' di saluto: « Spero che non sarete rimasto deluso, anche perché ve l'avevamo scritto, dal fatto che Fertilia è ancora agli inizi della sua vita ».

Fertilia, come nucleo urbano, non esisteva ancora.

Era vero... e non ci avevo fatto caso. Non ero il forestiero che per la prima volta arriva qui dopo aver visto la metamorfosi dell'Agro Pontino o del piano di Terralba, e pretende di trovar belli e ritti i pubblici edifici, e belle e squadrate le vie e le piazze che formano il complesso di ogni centro. Io ritornavo dopo quasi vent'anni e i miei ricordi erano ancora cosí aspri e vivi che tutto ciò che avevo divorato cogli occhi nell'avida corsa di un'ora m'era già parso una meraviglia. E mi stupii che non fosse cosí anche per l'ingegnere, sardo di razza e pioniere dal cuore sicuro, e per di piú fratello di un artista, di quel Biasi pittore sassarese cosí ricco di segno, d'anima e di colore. Ma questi costruttori spesso fantastici, di cui dovevo fare nel mio lungo giro in Sardegna e áltrove una cosí ammirata e profonda conoscenza, guardano sempre innanzi, guardano a quello che si «deve fare», non al «già fatto».

È bene dire subito ch'io non ebbi alcuna delusione né al primo né ai successivi contatti con Fertilia. L'unica delusione del mio soggiorno algherese me la dette quel pesce famoso (accaparrato dai mercati interni ed anche da quelli esteri senza riguardo alcuno per i concittadini dello storico Manno), quel pesce famoso di cui per otto giorni non mi riuscí vedere né il taglio né il colore.

***

Nurra! Il nome stesso di questa terra, settantamila ettari, squadrata sull'estrema punta occidentale dell'Isola, coi due sproni acuti di Capo Caccia e di Capo Falcone, tra Alghero, Sassari e Porto Torres, i centri piú popolosi e importanti del «Capo di sopra» come dicono i bifolchi, piaceva alla mia selvaggeria di ragazzo cresciuto come i polledri quasi allo stato brado. Nome che sa di forza, di pruni e di roccia. E roccia infatti significa in una voce nordica, «nur», la stessa che

in oriente vuol dire «fuoco» ossia casa. Terra selvaggia dalle ondulose e squallide pianure, dai monti schiomati, dagli stagni verdastri, dalle rocce affioranti sui magri pascoli sconfinati, la Nurra mi dava allora, quasi vent' anni fa, un senso grave di malinconia e insieme d' infinito. Ricca di minerali, ferro, piombo, argento, di marmi pregiati, di ardesia e di gesso, di caccia e di pesca, era tutt' altro che la terra dell' oro. Nessuno mai aveva saputo trarne un serio vantaggio economico. Forniva una non ricca pastura a qualche migliaio di bestie, legna da ardere ai centri vicini, asilo a un mucchio di miseri pastori e agricoltori.

I veri re della Nurra erano i cacciatori. Ero felice di accodarmi ogni tanto a un mio parente, il quale andava nella Nurra a cacciare e a trovare alcuni amici pastori. Andavamo, di regola, col freddo e alle «secche di Gennaio», ché coi primi calori si risvegliavano le larve delle zanzare, specialmente annidate tra le folte erbe palustri, e si seccavano le paludi intermittenti esalando pestiferi miasmi. Allora gran parte dei pastori e del bestiame, massacrati dalla malaria e dalla siccità, si rifugiavano sui monti. Camminavamo per miglia e miglia, per sentieri di capre, tra muraglie di canne, senza incontrare anima viva.

Quel mio parente aveva tutti gli stazzi sulla punta della lingua e conosceva i pastori uno ad uno: tipi indimenticabili. Alcuni vestivano ancora come i sardi pelliti ricordati da Livio. Volti scarni e rocciosi come la terra attorno. Le loro case erano ciò che si può immaginare di piú rustico: coniche o circolari, come quelle degli indigeni iolei fabbricatori di nuraghi. Si raccontava che ancora, in qualche stazzo romito, si leggeva nei visceri degli animali.

Questa era presso a poco la Nurra di cinque anni or sono, quando al sogno grandioso di redenzione che infiammava le speranze dei sardi migliori e di un deputato di Sassari, il giovane fattivo Ascione, il Duce, secondo

il suo stile, rispose coi fatti e costituí per decreto, il 7 Ottobre 1932, l'Ente di Colonizzazione cui la città di Ferrara offrí generosa le necessarie energie collo scopo di « fissare il maggior numero di famiglie, tratte dalla provincia di Ferrara, in Sardegna e in altre zone a scarso indice demografico, al fine di costituire la piccola proprietà coltivatrice (1).

* * *

Rifacemmo col primo mattino, in un' aria cosí diaccia che frizzava, il cammino percorso il giorno prima. Nel centro dell'Azienda agricola « Maria Pia », che è il primo dono dello Stato a Fertilia, inaugurata da Umberto di Savoia nel marzo dell'Anno XIII, fra le carciofaie e le fragolaie e l' intenso vivaio (bel parco di pini,

(1) L' Ente Ferrarese di Colonizzazione rappresenta la sintesi della perfetta collaborazione ed unità di intenti che animano uomini ed istituti, sotto la guida del Duce. Un contributo deliberato all' unanimità dalle organizazzioni professionali della provincia di Ferrara, ha creato infatti la base finanziaria necessaria alla realizzazione di una migrazione in massa dei lavoratori ferraresi verso le ospitali terre della Sardegna. Costituito sotto l' egida del Commissariato delle Emigrazioni e della Colonizzazione interna, l' Ente ha inoltre ricevuto un immediato valido appoggio tanto dall' Istituto nazionale fascista della Previdenza sociale, il quale si è impegnato ad acquistare per conto dell' Ente i terreni necessari all' attività colonizzatrice, quanto dallo stesso Governo che, con R. D. L. del 30 Novembre 1933, ha ceduto gratuitamente all' Ente la proprietà di oltre ottomila ettari che costituivano le colonie penali agricole di Castiadas, Isili e Cuguttu. L' attività dell' Ente, si esplica pertanto in Sardegna in due direzioni: 1) Appoderamento dei terreni delle colonie penali agricole già bonificate e messe a coltura con mano d' opera carceraria attraverso lunghi anni di lavoro. 2) Bonifica idraulica e agraria, ed appoderamento dei terreni del vasto comprensorio della Nurra, fino ad oggi deserti e pressochè abbandonati dai singoli proprietari.

Le direttive della trasformazione vengono tracciate coll' ausilio ed in conformità dei suggerimenti e consigli del competente Sottosegretariato della bonifica integrale. La regione della Nurra, presa in considerazione dall' Ente per lo svolgimento della sua attività colonizzatrice, è costituita dalla parte nord-ovest della provincia di Sassari ed è delimitata: dalla ferrovia Alghero-Sassari sino al passaggio di questa sul Rio Mannu, dal corso del Rio Mannu fino alla sua foce, ed infine dal mare.

Il concetto dominante dell' Ente è di creare la nuova aristocrazia voluta dal Duce: i coloni diventeranno proprietari dei terreni che lavorano.

cipressi, eucalipti, mandorli e miopori piantati dalla Milizia forestale), tra i vigneti poco piú alti di un palmo che parevano manine intente a conteggiare, o, secondo la fantasia, disperati cenni di naufraghi, il portabandiera, un fascio littorio di trachite, volgeva verso il golfo, come un timone, il taglio della scure.

Da quattro anni s' erano qui trapiantate le prime otto famiglie coloniche del ferrarese. In un lungo caseggiato intramezzato da fienili e corredato di stalle ben fornite avevano già dato i loro frutti umani e accresciuto quelli della terra. Ci fermammo davanti all' edificio delle scuole, il primo della città che in questo punto dovrà sorgere un giorno non lontano e qui fu inagurata la prima domenica di marzo dell'Anno XIV.

La settima delle città di Mussolini, Fertilia, è nata in un giorno di sole e di vento, sotto gli auspici piú grandi: mentre all'Altare della Patria si commemoravano per la prima volta gli eroi di Adua rivendicati, e in Africa i nostri legionari, degni di quelli di Cesare, conquistavano nuove terre, con impeto irrefrenabile vincendo le ostilità rabbiose della natura e quelle subdole dell' uomo. Ai nuovi coloni, che avevano anch' essi combattuto e vinto una prima durissima battaglia, furono offerti gli aratri, le armi taglienti e lucenti della pace feconda. I bimbi dei coloni, per i quali fu alzato l' edificio primo, ebbero in dono i moschetti. Né a questi umili artefici era certo sfuggita la profonda bellezza di un rito che concludeva la nascita di Fertilia: la patria si onora, si accresce e si difende con tutte le armi: i libri, gli aratri e i moschetti.

Al Dopolavoro, qualche chilometro piú verso l' interno, dove sorgerà forse un' altra borgata, accanto al viso aperto del Quadrunviro ferrarese, troneggiava, nella parete di fondo, una grande immagine del Trebbiatore: in maglietta sbracciata che rivelava i muscoli del petto, gli occhiali da automobilista alzati sul berretto sportivo, un gran fascio di spighe fra le braccia, il suo

volto irraggiava la gioia gagliarda di chi raccoglie i frutti della propria fatica. L' orchestra dei coloni, in un angolo della sala, spalancava verso il soffitto le bocche degli strumenti a fiato — formidabili trombe e formidabili polmoni — che dovevano far rintronare l' aria coi canti della patria nelle cerimonie civili, e con ben zompati ballabili nelle feste gioconde dei rurali.

Incrociammo la nostra colla macchina del medico che fa ogni giorno il giro delle case per vigilare la salute dei coloni. Lindo e ben arredato, l' ospedaletto era... vuoto. Qui s' incrociavano le due massime arterie. Quella verticale alla prima correva per circa otto chilometri, a destra dell' ospedaletto, fino ad Olmedo. A sinistra era stata tracciata fino all' ultimo podere, cento metri piú in là, e doveva, col tempo, proseguire fino al lago di Barraz. Venivano cosí messi in comunicazione i punti piú importanti del vasto territorio.

Arrivammo in un volo, fra le case coloniche allineate lungo la strada in attesa della sistemazione, già in atto, di quei poderi ancora in parte abbandonati alla macchia, per accogliere altre quaranta o cinquanta famiglie. Apprendiamo con gioia che l' Ente Ferrarese di colonizzazione accoglierà in queste case numerose famiglie còrse di origine sarda.

Al di là della ferrovia Sassari-Alghero, Olmedo, che è il quarto centro abitato della Nurra, si presentava tutto sull' unica strada. Strano paese di incroci cui erano affluiti da tutti i paesi del sassarese: Ittiri, Tissi, Ossi, a contendersi un palmo di terra. Aveva attorno tanche ben coltivate e pascoli ricchi. Quei pastori e agricoltori che avevano saputo risanare il terreno e farlo fruttare, e avevano promesso di effettuare, o avevano già effettuato, i dovuti lavori di bonifica, erano naturalmente rimasti padroni assoluti dei pascoli e dei colti.

Prima di farmi rivedere la Nurra dei miei ricordi, nelle zone del comprensorio non ancora toccate dalla bonifica, la mia guida volle offrirmi un colpo d'occhio

superbo. Ai pie' del Doglia, e in vista di monte Ferro e di monte Zirra, v' è una cupoletta di terra che pomposamente si chiama monte Fenosu, e che ha sull' orlo una criniera rotonda di sughere, ove le pecore s' adunavano a meriggiare, e una casa colonica, il podere N. 2, nel bel centro. Le varie gradazioni del verde trapunto da cento dadi bianchi e fasciato dai nastri rossigni delle strade, formavano una rara tavolozza quasi ad arte sfumata. Avevo attorno settemila ettari circa di terra buona.

* * *

Iniziato ormai ai misteri delle bonifiche, io rivedevo la macchia, la palude, le capanne, le muraglie di canne e di giunchetti per cui, cacciando e affondando fino al ginocchio nella melma, bisognava chiamarsi a gran voce per non correre il rischio di prendersi a vicenda a fucilate. E vedevo le schiere dei pionieri, ingegneri, canneggiatori, geometri, a fare i primi rilievi, piani, tracciati di canali e di strade. E la schiera dei primi sgherbitori accaniti nella lotta contro la boscaglia, a sradicare e a bruciare. I dirocciatori, dapprima reclutati fra i detenuti, ad attaccare la roccia colla dinamite, trasportandola là dove occorreva per i lavori stradali. I dissodatori, a operare profondi scassi col nuovo aratro a trazione funicolare, ben diverso da quello col vomere a chiodo che arrivava fino a dieci centimetri di profondità e che alcuni contadini sardi adoprano ancora: lo stesso che una moneta trovata nella città di Corni portava inciso, a testimoniare, assieme alle statuette di terracotta rinvenute nella valle del Coghinas, rappresentanti Cerere, in quanto onore fosse tenuta la cerealicultura in Sardegna al tempo dei Romani.

Dove la roccia era piú profonda (spesso l' aratro si spezzava in due) si scavavano cogli esplosivi le buche per piantarvi gli ulivi che tra la roccia trovano sempre, co-

me i mandorli, il modo di insinuarsi. Ben quattromila ettari dissodati meccanicamente. Rivedevo i periti agrari e zootecnici intenti a studiare la natura del terreno per la distribuzione e la scelta delle culture e del bestiame, e i tecnici a studiarne la conformazione per colmarne o scolmarne la superficie e correggerne le pendenze, sí che l' acqua non ristagnasse in pianura distruggendo le essenze migliori e non asportasse il meglio dei terreni in declivio lasciando la sola terra ed anche la sola roccia.

Febbre di lavoro e febbre di malaria. Si manifestava, quest' ultima, con brividi epilettici e alternative di caldo e di freddo, né valevano a scongiurarla le severe misure profilattiche e il divieto agli operai di lavorare nelle ore del giorno piú pericolose, prima del sorgere e dopo il tramontar del sole. Macchia, roccia, zanzara: ecco i terribili nemici contro cui dovettero lottare per lunghi mesi i pionieri di Fertilia. Quando ancora mancavano le strade e le distanze da ogni centro erano quindi enormi, i tecnici stessi dormivano per molte notti di seguito in capanne di pastori fra nugoli di zanzare che ronzavano furiosamente, e di moscerini che facevano gonfiare il viso in modo mostruoso. E ciò che è piú terribile è che codesti insetti appena visibili ma capaci di uccidere non restano dove son nati ma possono spostarsi a grandi distanze. Fu piú volte tentato il curioso esperimento (a Sassari dal malariologo dott. Fermi) di tingere le ali a migliaia di zanzare e di lasciarle andare ritrovandole assai lontane dal luogo di partenza. La dura battaglia era stata vinta e apriva la via a sempre nuove conquiste, ma aveva avuto, come ogni buona battaglia, i suoi eroi ed anche i suoi martiri.

Eppure furono proprio i primi tempi i piú fecondi. Malgrado i molti ostacoli, fra cui le piogge torrenziali che gonfiando i corsi d' acqua spezzarono perfino un'arcata di ponte presso il Calich, unica via d' accesso alla bonifica, furono costruite nel primo anno molte case coloniche, ultimati cinquanta chilometri di strade, dis-

sodati e arati circa mille ettari di terreno e seminati a grano, orzo e foraggi. Si iniziava la cultura del ricino per estrarre dal seme l' olio lubrificante per i servizi dell' aeronautica: oltre quattrocento ettari di terreno. Si piantava un primo uliveto nella zona di Monte Fenosu e una fascia d' alberi frangivento. S' era dato inizio ai lavori di prosciugamento delle paludi di Paule Torta e di Casa Sea. Nel massimo del lavoro erano stati impiegati seicento operai al giorno.

Già erano stati chiamati i primi coloni. Appena costruite le strade e le case, finiti i piani di appoderamento, si erano messi in valore i terreni (ogni podere ha trenta ettari circa) colla coltivazione immediata e l' allevamento del bestiame bovino, da lavoro, e ovino ai pascoli montani. Da parte degli elementi, specie acque e venti, e da parte degli uomini non erano mancati ostacoli e delusioni. Alcuni coloni non avevano saputo superare con coraggio, in un primo tempo, la morsa della nostalgia e lo sgomento per le prime inevitabili lotte con una terra nuova e non ancora adeguatamente protetta. Ma se il ritmo dei lavori s' era per forza di cose allentato, la fede degli organizzatori non era mai venuta meno nella certezza della vittoria finale, i cui fattori primi erano appunto, assieme al tempo, la fede e la perseveranza.

* * *

Un venticello spiritoso e gelido che slittava e volava su e giú per i fianchi di Monte Fenosu ci aveva stuzzicato l' appetito dopo averci ben ben raggirati. Entrammo a chiedere un pezzo di pane nella casa colonica N. 2, a una mezzadra numero uno che pareva l'immagine stessa della floridezza. Presso il camino, dove la brace covava sotto la cenere, stava lungo e disteso, sopra due seggiole, un gran corpo bernoccoluto coperto da un pezzolano bianco. Era il pane che lievitava, diviso in

trecce e in pagnottelle. Un enorme maiale pendeva dal soffitto, trasformato in coppe, zamponi e mortadelle che profumavano l'aria capaci di secernere il succo gastrico allo stomaco di un morto di pietra. Dalla cucina ampia e confortevole salimmo a vedere le camere da letto, luminose e pulite, al piano superiore, ed uscimmo a visitare il pollaio e la porcilaia in un piccolo fabbricato a fianco della casa, e il forno, il magazzino, la stalla, dove l' ultimo dei sette figli della mezzadra, un ragazzotto, stava accudendo all' asino e alle mucche.

Ben ricordavo le case dei contadini sardi — contadini proprietari, non mezzadri —, costruite con quelle pietre di calcare biancastro che fanno, in vetta ai monti, l'effetto di paesi, legandole col fango; oppure col fango crudo e la paglia, cosí mal connesse che l' aria e la luce vi passano da ogni parte. Case a un terreno, talvolta sotto il livello della strada, con un' incannicciata per soffitto, e, per pavimento, rozzi assi di legno, oppure la terra tutta bozze e picchiature. Porcilaia e pollaio fan tutt' uno col pozzo di pietra per chi l' ha; e la capanna in fondo al cortile, frasche sopra e paglia in terra, è la stanza... da bagno. Il granaio è in un angolo della cucina: enorme serbatoio di paglia intrecciata che dal pavimento arriva al soffitto. La cantina e i... magazzini sono botole che in mezzo alla stanza s' aprono bene e si chiudono male e giú sprofondano a contatto della terra. Sí che, quando meno te l' aspetti, vedi sbucare nera una testa umana con una caraffa di vino o un carico di carbone, e senti, di giorno e di notte, sotto i tuoi e i piedi del tuo letto, agitarsi degli esseri invisibili e turbolenti che possono essere topi, cani o gatti...

* * *

Gennaio era alle porte e già dicembre anticipava le famose « secche » che sono tanta mèsse per i campi. « Ennarzu siccu, massaju riccu »... Avevamo lasciato

Roma grondante acqua e per molti chilometri la pianura attorno trasformata in un lago a perdita d'occhio. Ora faceva un freddo che gelava le ossa, asciutto ma ventoso, del tutto eccezionale.

Ora che avevo veduto la terra bonificata, volevo rivedere, nella Nurra d'Alghero, ai margini della bonifica, la terra come era prima. Da una delle vie poderali, guarnita ai lati da mucchi di pietre — la roccia che i coloni svelgono dai terreni e per cui hanno un compenso — ci addentrammo in macchina per una strada appena segnata da due solchi, fra incredibili scossoni, finché fummo costretti a scendere e a proseguire a piedi: verso Casa Sea, una delle prime paludi prosciugate, uno dei fomiti maggiori di malaria, come quella di Oruni presso monte Siseri, e come quelle vicine dei rii Sassu, Filiberti e Serra, il piú importante e quelle, intermittenti, piú o meno estese, che si formavano nelle depressioni del terreno e seccavano completamente in primavera e in estate. Salvo qualche superstite ciuffo di cisto e qualche palmizio nano, il terreno era nudo, quasi interamente discespugliato. L'acqua era stata canalizzata, ma le piogge recenti avevano impregnato la terra, sí che si sprofondava fino al collo del piede. Agli inizi della bonifica, Casa Sea e tutta la pianura attorno erano un acquitrino in cui si sguazzava fino alla coscia. Le piante palustri erano alte piú d'un uomo alto. La macchia era cosí fitta e intricata che in alcuni punti, per traversare una distanza di dieci metri, s'impiegava oltre un'ora, e due uomini a pochi passi tra loro né si udivano né si vedevano.

Su un'altura che guarda la valle di San Quirico c'è ancora una casa di pastori, una delle pochissime in muratura. In fondo alla valle scorre il rio Barca, canale di marea, navigabile fino al Calich con piccole chiatte, ricco di pesce e tutto vivo di folaghe. Qui confluiscono i tre maggiori corsi d'acqua di tutta la zona: il Serra, il Sassu e il Filibertu. Arriviamo alla confluenza in venti

LITTORIA - Panorama lato sud-est della città,
visto dalla Torre del Comune

Mussolini trebbia il primo grano di Littoria

minuti sebbene la terra si attacchi pesante alle suole: un laghetto rettangolare, limpida piscina naturale, posa come uno specchio tra i cespugli che qui sono piú fitti, e la roccia che affiora, ricordando assai da vicino il paesaggio antico. Squadre di operai ingambalati di gomma fino alla coscia lavorano ad allargare il letto del rio Filibertu per convogliarne le acque. Sono alle prese con blocchi di roccia addentrati nel fango, che già formano delle alte barriere al di qua e al di là del canale, e che verranno adoperati, scelta dalla geliva la roccia viva, per le scarpate. Sulle pietre già divelte, la buda, questo verde giunco selvatico dalla vitalità rabbiosa, rispunta pochi minuti dopo essere stata strappata. Pareti di lodole e di passeri s' alzano dai cespugli, sfrecciano dai muri. « M' hanno rovinato — dice scherzando un ragioniere — qui venivo a cacciare ed era un paradiso ».

Tutta la zona è ricca di sorgenti abbondanti, quelle appunto che formavano le paludi, e che, canalizzate, serviranno alla irrigazione di un vasto territorio. La ricerca delle fonti fu la preoccupazione costante del comune di Sassari: nel 1789 un ingegnere, incaricato di rintracciarle e classificarle, ne elencò circa sessanta. Uno dei fenomeni della Nurra è la presenza dei « bulloni » che possono giocare dei tiri curiosi: per esempio, dopo le grandi precipitazioni del mese di dicembre, il livello del lago di Barraz anziché salire scese lievemente. Queste sorgive di non grande portata ma assai numerose stanno a testimoniare che il sottosuolo è ricco di acqua, facilmente rinvenibile, specie nelle pianure. Numerosi sono i pozzi e le vene freatiche. I corsi d' acqua, sebbene torrentizi e di mediocre portata, eccettuato il rio Mannu che è perenne, si prestano quasi tutti all' irrigazione: oltre il rio Mannu, il rio Serra e il Fiume Santo. Quando sarà rintracciata e canalizzata tutta l'acqua, necessaria ai bisogni degli uomini, del bestiame e dei campi, primo elemento vitale, e quando gli alberi sorgeranno in lunghe fasce frangivento, in fitti boschi

sul litorale e sui monti a regolare le precipitazioni, sulle dune del lago di Barraz e sulle rive di Porto Conte, il risanamento e il ripopolamento della Nurra saranno rapidi e completi.

In quest' ultimo senso lavora la Milizia forestale, con quella tenacia e quella fede che sempre la distinsero. Un ufficiale cui avevo affacciato il dubbio che gli alberi , combattuti dal vento, potessero attecchire e prosperare, mi rispose in tono perentorio: « È piú che certo. Questi, per noi, son zuccherini ».

* * *

Un calesse ci aspetta, passato l' ospedale, all' ultimo podere, dove finisce la strada e cominciano i due solchi, irti di sassi, invasi dagli sterpi, fatti a onde come il terreno accidentato (1). Quando il bianco dell' ultima casa poderale scompare ci ritroviamo in una landa deserta, in piena solitudine. L' aria, cosí gelida che aderisce al viso come un pezzo di ghiaccio, entra da tutte le parti, di sopra e di sotto. Se non fosse per gli urti violenti che di continuo ci ricacciano contro la spalliera e ci sbalzano di fianco col rischio di farci mordere la terra, è certo che arriveremmo sulle rive leggendarie del lago di Barraz canditi e solidificati. La cavallina, eccitata dai briosi brrr del guidatore, si fa d' umor bizzarro, ha scrollate di groppa di cui dobbiamo subire le piú legnose conseguenze. È preferibile lasciare i solchi infidi e avventurar le ruote dove càpita. Qualche chilometro di rudi balzelloni, un' ora e piú di tempo. Le prime case, due o tre raggruppate a base della piccola ma lodevole bonifica della S. A. B. I. S. sono le uniche che biancheggiano in questa landa cespugliosa. Siamo ora in vista del lago che s' incassa tra le alte rive, d' un bell' azzurro caldo, in una depressione a ponente dei monti

(1) La strada Zirra-Barraz, lunga otto chilometri, è già compiuta.

dell'Argentiera, sotto l'ombra di monte Forte e dei morbidi monti dell'Abba. S'affonda in un'argilla rossa e pastosa, tra palmizi nani e ginepri alti come alberelli, tutti baccoluti. Visto di qua, il Barraz sembra un gran piatto dal perimetro quasi regolare, né si vedono i meandri che s'insinuano entro terra e che, poco profondi, riparati dai venti, furono e sono ancora una delle cause maggiori della malaria che qui piú che altrove infierisce per qualche chilometro attorno. Qui, fino alla « pischina », arriva qualche pastore a pasturare il gregge e qualche legnaiolo a tagliare i corbezzoli e i ginepri per attizzare il fuoco. Due ne incontriamo, armati di falcetto che sembrano tolti di peso da una novella di Filippo Addis. A sfatare la leggenda che il pesce non può vivere nelle acque del lago perché sono sulfuree, ci raccontano che vi pescano degli enormi « oltareddu », pesci buoni da salare, che si ammazzano a legnate. Alcuni pesano qualche quintale.

Circa cento ettari di superficie, una capacità di cinquecento litri d'acqua al secondo, una profondità media di trenta metri. Unico lago naturale di tutta la Sardegna, il Barraz è la grande speranza di Fertilia. Si è calcolato che possa dare ininterrottamente nei mesi secchi oltre trecento litri d'acqua al minuto secondo. Capace di irrigare oltre settecento ettari, integrerà altre acque che si pensa di accumulare mediante la costruzione di nuovi bacini. Due di questi bacini sono già allo studio: uno sul fiume Temo e l'altro sul Cuga, della portata di circa cento milioni di metri cubi d'acqua. Con queste due opere colossali che verranno a costare oltre settanta milioni, si potranno irrigare ventimila e piú ettari. Nella regione Balcia o Barce, sottoposta come le altre zone della Nurra alle invasioni barbariche, e a cui s'ispira un commosso augurio algherese (« che tu possa sfarti come Balcia! »), il lago prese il nome da una città romana che pare si specchiasse nelle sue acque e che fu poi distrutta per lotte di confine

dagli abitanti della vicina Carbia, dai barbari o dai terremoti. Una romantica leggenda vuole che il lago stesso, appassionato nume, per sottrarla alla sorte delle altre città, incendiate e distrutte dai saraceni, sollevasse il proprio alveo con un anelito immenso, e in un amplesso mortale cingesse la sua diletta bianca-di-marmi Barraz, giú trascinandola. Si dice pure che nei giorni piú limpidi si scorgano nei suoi fondali resti di muratura romana.

Forse l' alveo del lago si solleverà ancora, non per volontà propria ma per virtú di macchine e di motori possenti. La storia di domani sarà piú bella ancora della leggenda antica: verrà dal lago la vita non la morte. Sorgerà sulla riva del mare la città nuova e le nuove borgate fioriranno sulle rovine delle città distrutte. Quando ritorneremo a salutare il massimo irrigatore di Fertilia sarà di primavera. Verdeggeranno pascoli e colti. Una duplice ombra di rami rabescherà la via lunga e diritta. Berremo in riva all' acqua, tra i pini rotondi, le tamerici e gli oleandri in fiore, il vino di queste terre, e spremeremo pomidori ancor caldi di sole sul pesce di queste acque, vivo arrostito su due stecchi fragranti.

* * *

Io mi auguro che il vino che berremo in quella tal primavera con data da precisare, somigli a quello che il sardo Melis, soldato valoroso nella grande guerra e capitano volontario in A. O. I., amico di amici, amministratore della tenuta dei Sella e Mosca ai *Piani di Sotgiu*, ci offrí nella sua casa la mattina dell' ultimo giorno dell' anno. «Vino di Anghelu Ruiu»: un vero angelo di fuoco per il sangue delle nostre vene indurito dal gelo. Anghelu Ruiu è il nome della necropoli, compresa nella tenuta, dove sono state rinvenute piú di trenta tombe ipogeiche a piú celle, di età eneolitica; domus

de janas o case delle streghe con armi, vasi e statuette. Piani di Sotgiu è una località aperta della Nurra algherese, a dodici chilometri da Alghero. I Sella e Mosca sono pionieri biellesi che ai primi del secolo acquistarono questi terreni, scoprirono una sorgente, cominciarono la bonifica idraulica ed agraria e piantarono vigneti e vivai di talee per le barbatelle su un' estensione d' oltre seicento ettari dando lavoro a centinaia di operai. La villa rustica ammantata di buganvillèe in un bel tondo d'alberi, la scuola per i figli dei rurali, abitazioni, magazzini, officine, le locomobili con aratri che fanno scassi di settanta centimetri, le immense cantine dove il vino è raccolto e conservato entro fortezze di cemento, gli alti tumuli sormontati da cartellini simili a croci che sembrano tombe recenti e dove si conservano le barbatelle; i locali chiusi dove le donne accosciate scelgono le talee, e le aie dove gli uomini ritti le mondano col falcetto e le ammucchiano...: lavoro di anni, frutto di coraggio e d' ingegno, che rende oggi il cento per cento come sarà di Fertilia un giorno non lontano. Fra i tentativi di bonifica della Nurra fatti da privati che tutto arrischiavano a loro spese è questo certamente uno dei piú riusciti. Fin dal tempo dei giudicati furono spesse volte concessi (e negati) terreni da valorizzare in zone deserte e malariche. Sotto Carlo III, fra le regioni sarde da colonizzare era compresa la Nurra, ma non se ne fece poi da nulla. Verso la metà dell' Ottocento una società francese divisò di piantare qui uno stabilimento agricolo coloniale e i piccoli proprietari parevano assai ben disposti a vendere i terreni. Per fortuna il progetto andò a monte: dovremmo oggi rimpiangere di aver lasciato a degli stranieri iniziative e vanti che spettavano solo a noi.

Un tentativo di colonizzazione si fece dopo la legge del 1898, ma tutto si limitò a tre punti che si ridussero poi a Surigheddu o Milanello sardo: quasi seicento ettari alle porte di Alghero: case bianche tra il

verde dei colti, dei pascoli e degli ulivi; un formaggio pregiato prodotto da bestiame scelto. Sempre nella Nurra d'Alghero, l' ingegner Serra e il marchese di Zoagli hanno il merito di aver migliorato e creato i pascoli con allevamento di bestiame e buona produzione di formaggio. Nel territorio di Olmedo Giuseppe Garibaldi tentò di trapiantare coloni dal Continente ma non resistettero al clima. A Porto Conte, or son molti anni, un ufficiale superiore dell' esercito, Alfredo Boselli, costruí di fronte al mare aperto una casa bonificando dei terreni attorno, e là chiese di essere seppellito.

Oggi sono famosi a Porto Conte i vigneti di Michele Mugoni, prefetto del Regno, bella tempra di sardo intelligente e tenace. Vero precorritore dei tempi, il Mugoni iniziò a tutto suo rischio e a sue spese la bonifica completa di oltre settecento ettari nel Gennaio del 1923. Oggi la tenuta di Porto Conte produce non solo vini pregiati e rinomati (il Porto, il Sant'Imbenia, il Sant'Igori) che hanno richiesto un' attrezzatura speciale di macchinari e di cantine, ma ortaggi, grano, tabacco e cotone, dando lavoro a numerose famiglie di coloni.

Si tratta, complessivamente, di circa duemila e cinquecento ettari. Nel censimento del 1901 la Nurra aveva 400 famiglie di cui 100 nell'Argentiera. Nel 1930 contava 3000 anime: 700 nei centri minerari dell'Argentiera, 50 fra cantonieri e guardiani, 500 in aziende agricole e 2000 negli stazzi dei pastori. Su 43.000 ettari circa della Nurra di Sassari, 22.000 erano a pascolo, 18.000 a incolto produttivo, poco piú di mille a seminativo; la vigna non esisteva. Eppure piú d' ogni altra regione dell' isola la Nurra si prestava ad essere messa in valore e ad essere colonizzata: per la sua posizione militare di prim' ordine, il suo litorale, i suoi porti naturali, Porto Conte e Porto Ferro, la vicinanza con tre dei centri maggiori della Sardegna, la sua ricchezza mineraria per cui vien subito dopo l' Iglesiente, i suoi marmi colorati, le cave di gesso e di ardesia, le saline

e le tonnare. Tutti fattori favorevoli alla formazione di vari gruppi di popolazione: pescatori e agricoltori sulle coste, minatori e agricoltori a Canaglia e all'Argentiera, pastori e agricoltori nelle zone pianeggianti.

A proposito delle miniere dell'Argentiera lavorate fin dall'epoca dei romani, e poi da pisani, aragonesi e spagnoli, oggi affidate ad una buona società, è assai curioso l'episodio che Enrico Costa ricorda nel suo bel volume «Sassari» (edito dal Gallizzi). Balzac, che fra parentesi, scrisse alla sorella parole di grande simpatia per i «briganti sardi», nel 1838 sognò di diventare uomo d'affari, intraprendente e fortunato come gli eroi dei suoi romanzi... sfruttando le miniere dell'Argentiera. Ma un genovese, piú simile agli eroi balzacchiani del loro stesso autore, n'ebbe la confidenza e gli schiarimenti e si fece trovare «sul posto» quando il romanziere, che dalla Francia era sbarcato ad Aiaccio e da Aiaccio in barca era arrivato ad Alghero, giunse a cavallo all'Argentiera.

Fertilia rappresenta uno sforzo generoso e immenso. Ma piú dovrà rappresentare, col tempo, un esempio sempre presente: chi ha un palmo di terra ha il dovere di sanarlo e coltivarlo. La Nurra è divisa tra un'infinità di piccoli proprietari ed è stata questa appunto la causa prima che ha ostacolato la sua redenzione. Ma i tempi sono mutati. Mutato è lo spirito. Una lenta evoluzione si manifesta, e già nel territorio di Olmedo s'è avuto, da parte di agricoltori proprietari, qualche esempio di comprensione fattiva.

* * *

Non possiamo lasciar Fertilia senza dare un saluto al piú bel porto della Nurra, che è subito al di là di Monte Doglia. Pausania lo nomina per primo e Tolomeo lo chiama «Portus ninphaeus». E' giusto che le ninfe rugiadose abitassero presso la grotta di Nettuno, stupen-

do mistero di Capo Caccia, colla grotta dell'Altare, bellezza quasi irreale di luce, di iridescenze, d' acqua e di pietre dove il dio dal tridente aveva la sua reggia, tra colonnati d' onice e coltri di stelle e di anemoni. Sotto i romani, Porto Ninfeo era unito attraverso la Nurra a Turris Libysonis, Porto Torres, uno dei centri cartaginesi piú importanti, poi divenuto colonia romana, fondato dai Tirreni che l' ornarono di torri (turris) e dedicato ad Ercole libico (libysonis); sede di giudicato, fu poi a capo di diciasette compartimenti fra cui la Nurra.

È strano come in questa solitudine, tra queste luci marine, i miti piú strani possano apparire naturali e degni di fede. Chi arriva da Alghero per terra scorge subito due porti: quello interno, dominato da Monte Ferro, tondo e iridescente come uno scudo di malachite, e vegliato all' imboccatura del primo da una torre ben salda colle garritte sporgenti, — una delle otto torri seminate lungo la costa a difesa —. L'altro che s'apre sul mare è ben guardato da Capo Caccia e Capo Giglio, rupi altissime a picco sull'acqua che ha, per l' ombre, colori irreali. Sulla sua riva destra, ai pie' del Timidone dalla linea molle, sorgeva la città fondata dai Fenici, fiorente di commerci, che gli dava o ne prendeva il nome: Porto Ninfeo. Rifugio dei cristiani, che furono tutti massacrati sotto Diocleziano, fu rasa al suolo per averli ospitati.

Credono ancora, i pastori nurresi, che qui fosse un tesoro, seppellito dagli abitanti della città destinata alla morte, e che i marinai di un vascello fantasma misteriosamente lo portassero via in una notte di tempesta. Le numerose rovine, i rozzi musaici scoperti lungo la riva e gli oggetti preziosi affiorati durante gli scavi che vi fece Michele Mugoni a scopo di bonifica, stanno a testimoniare la reale esistenza di un' antica città, certo ricca e fiorente.

Porto Conti, o del conte, deve il suo nome attuale al conte palatino Isidoro, di nobile famiglia coracense,

investito dal Papa della signoria del Lugodoro per aver dato aiuto valido ai giudici sardi contro i saraceni. Per la sua stessa posizione fu piú volte teatro di grandi battaglie, ma quella che la storia ricorda come la piú famosa è la battaglia navale combattuta tra veneti e aragonesi da una parte, capitanati da Nicolò Pisano, e sardi e genovesi dall' altra, al comando di Antonio Grimaldi. Vinsero i primi, e Genova dové cedere Alghero ch'era la bella posta. Ma poco dopo, animata dal grande giudice Mariano IV, la città insorse, cacciando i nuovi padroni.

Né Pedro IV, accorso con una flotta potente, riuscí a domare i ribelli e a vincere Mariano. Costretto a capitolare, ottenne tuttavia di trapiantare in Alghero quella colonia di catalani che ancora vive nella lingua del popolo sebbene imbastardita e un poco anche nel tipo e nei costumi. Si dice che un potente alleato ebbero gli Algheresi. Gli antichi ne avrebbero fatto un nume, creando un nuovo mito: lo stagno da secoli malarico, il Calich, (che è stato bonificato di recente per opera del R. Provveditorato alle O. O. P. P. della Sardegna) fu piú nefasto ai nemici di Alghero di un' intera armata. Il comandante in capo di Pedro IV morí di malaria, per le esalazioni dello stagno, con centinaia di fanti, e il re stesso si ammalò gravemente.

Giriamo col vento attorno alla torre, tra le rocce, gli arbusti aspri, i palmizi che bordano l' acqua. Porto delle ninfe, incanto degli occhi, delizioso rifugio dello spirito, quando sulle tue rive verdeggeranno gli alberi e a scalinate scenderanno le case a specchiarsi nelle tue acque? Acque sicure, capaci di raccogliere una squadra, rifugio ai naviganti segnalato dal faro che veglia alle porte, alto sul Capo Caccia. Qui ultimamente si rifugiarono anche le navi inglesi nell' ultima passeggiata... di diporto nel Mediterraneo. Qui i miti pescatori si davano a uno svago lucroso: gettavano nell' acqua un anello lucente legato ad una corda. Le nacchere, che qui abbondano, schiu-

devano gli astucci di madreperla, piccoli e grandissimi custodi del prezioso bisso, e si facevano issare.

Largo sei chilometri e lungo dieci tra avamporto e retroporto, unito ad Alghero da una bella strada che esiste fin dal secolo scorso, Porto Conte è non solo uno dei piú belli, ma uno dei piú vasti e sicuri ripari del Mediterraneo. La sua posizione è delle piú importanti, da tutti i punti di vista: strategico, difensivo, commerciale.

* * *

Dall' alto della Scala Piccada, la strada spicconata nella roccia rossastra che la fa simile a un tappeto bordato di velluto verde, Alghero appare in tutta la sua distesa bellezza. L' arco del golfo, il rilievo di Porto Conte sono cosí nitidi che sembrano profilati su una carta geografica. Capo Caccia, colosso di picchi rossastri, troneggia come un bestione acquatico che ha sulla fronte il bianco corno del faro. Alghero sta tutta raccolta attorno alla punta del suo campanile. Davanti ha lo specchio del mare e dietro ha l' onda degli ulivi che rappresentano, colle fabbriche di crine vegetale, i pomidori e le sardine sott' olio, la ricchezza maggiore della città.

Certo prese il nome dall' alga la città che i Doria costrussero ed ebbero in signoria per due secoli, e che uno dei tanti spulciatori di Dante suppose culla degli Alighieri. Se è vero ciò che asserisce un chimico norvegese, che l' alga marina depurata dal sale sarà il cereale per un nuovo pane ricco di vitamine, saturo di iodio, vi sarà pane per tutti abbondante ad Alghero.

Alte, fra il mare e la prima fila di case, le mura ben conservate e le torri rotonde testimoniano delle antiche signorie della città per secoli contesa da pisani e genovesi, veneti, aragonesi, spagnoli. E alla Spagna ti fanno pensare non solo la parlata, il tipo popolare, ma quasi tutte le vie della città vecchia.

D' inverno i bracieri s' attizzano in mezzo alla stra-

da. Nei giorni di sole tutto il popolo si riversa sui bastioni. I ragazzi, a piedi nudi, ruzzano proprio sul ciglio verso il mare. Gli uomini stanno piú verso il porto, fra le barche tirate a secco, e le reti stese ad asciugare. La maggior parte dei pescatori oggi è occupata nei lavori della bonifica.

Anche nel pieno inverno si può sedere tra gli scogli senza cappotto, ma quando ringhia il maestrale solo le torri si lasciano raggirare senza perdere scheggia. Qui sull' aperto piazzale, di fronte all' infinito, la torre dello Sperone dove fu chiuso nel 1796 Vincenzo Sulis, ultra novantenne, popolano cagliaritano accusato di aver partecipato ai moti insurrezionali. Dall' altra parte della città, quella della Maddalena, sacra al ricordo di Garibaldi che qui approdò il 14 Agosto del 1855. All' imbocco del bel giardino, verso terra, fregiata di un marmo bianco che porta impresso il nome degli algheresi caduti nella grande guerra, la Torre di Porta terra, che fino al '48 si chiudeva ogni sera al grido: « chi resta resta ».

Verso la torre, voltando il dorso al mare, guarda lo storico Manno, austera toga e bel volto sereno, ritratto dal Canonica con rara verità d'arte [1]. Molti uomini illustri vanta Alghero oltre il Manno: il filosofo Boyl e l' anatomico Girardi, i Carcassona, gli Olives e i Simon. Se tutti costoro onorarono la città nativa collo studio e coll' ingegno, un' umile donna dei tempi nostri ne ha rivelato, con un atto di umanità sublime, il cuore generoso. Ne parlano i giornali in questi giorni facendo la cronaca del premio assegnato la notte di Natale al cittadino italiano che abbia compiuto un atto straordinario di sacrificio e di bontà. A Laerru, nell'Anglona, borgata costruita sul pendio di un' antica frana sul letto

(1) Giuseppe Manno, barone, illustre storico e filologo, nato il 16 Marzo 1786, morto a Torino il 25 Gennaio 1868. Scrisse fra l' altro: « La fortuna delle parole » e una viva e interessantissima, se pur qua e là partigiana, storia della Sardegna.

di un lago scomparso, nel cuore della notte, il 9 Febbraio 1937, viene chiamata d' urgenza la levatrice per assistere una partoriente lontana oltre sei chilometri. Benché in stato di avanzata gravidanza, la donna s' alza senza indugio e percorre a piedi, nel freddo piú intenso, il lungo aspro cammino. Appena giunta è colta dalle doglie del parto e dà alla luce la sua sesta creatura: una bambina. Fa accostare il suo letto a quello della partoriente e l' assiste fraternamente fino al parto felice. Questa donna, Anna Serra Silanos, che ha dato un cosí raro esempio di forza morale e di solidarietà umana, è nata qui, nel cuore della città che seppe, in ogni tempo, la lotta e il sacrificio.

La Scala Piccada, il belvedere di Alghero e di Fertilia, brilla, le sere di estate, di fanali d' auto e di punti ammirativi: le gaie brigate che salgono fin quassú a bere la «monica» che liscia il palato e il «torbato» che lo stuzzica, e a godere l' incanto di un paesaggio piú unico che raro.

Presto vedremo, accanto a questa nera d' anni, ancorarsi una nave tutta nuova dalle linee slanciate nel centro del bel golfo. E non sapremo, nel gran mistero notturno che fonde l' acqua e la terra, da quale parte sia il mare e quali siano le case, quali le vele.

Io vedo Fertilia come l'hanno disegnata i suoi architetti: il rettangolo vasto della Piazza che si chiamerà «9 Maggio» in un semicerchio di viali alberati, e il grande ovale dello Stadio: colori chiari e vivi, linee moderne quali si convengono al nuovo volto e allo spirito nuovo di questa terra sarda millenaria. E vedo da Fertilia spiccarsi a raggiera le strade verso le nuove borgate del monte e del piano e i vecchi centri della Nurra ricca d' anime e di alberi.

E cosí ti saluto, Fertilia: coll' augurio del contadino sardo quando vuota il bicchiere in onore dell' ospite o dell' amico, fissandolo bene negli occhi: «*Salute, e vita!*».

II

Dal golfo d'Alghero ancor bianco di luna al golfo di Oristano imporporato dal tramonto. Sul piazzale nudo della stazione non un' anima e, quel ch' è peggio, non un mezzo qualsiasi di trasporto ci aspetta.

Oristano dista un chilometro dalla stazione. Una specie di diligenza colle tende di tela gialla arriva finalmente dopo un' ora. Un lungo viale di pioppi, un viale di eucalipti. Alta su un poggio la sagoma d' una chiesa. Due file di povere case a fior di terra. Croci di legno nero sulle porte. Un paese di morti o un lazzareto abbandonato? No: un segno precauzionale contro gli assalti del demonio. La sera è bruscamente calata con mantelli di nebbia ghiacciati. Tra gli svolazzi delle tende intravvediamo un lividore d' acque che par dilaghi all' infinito: Lo stagno di Santa Giusta. Non un' anima attorno, né un albero. I trenta minuti di cammino profetizzati dall' auriga si sono già moltiplicati per quattro. Un' ombra s'alza d'un tratto presso un ponte: si direbbe un castello con tre corpi.

D' improvviso un lume s' accende là in fondo. Il primo lume del « Villaggio », come dice l' auriga che non per questo perde la sua flemma: il primo lume di Mussolinia. Siamo quasi arrivati. E cammina cammina. Sembra la favola di Puccettino sperduto nel bosco. Ancora un' ora sana, nel gelo, nell' umidità che ha passato le ossa, fra gli scarti e gli inginocchiamenti del ca-

vallo. Piú le ruote si svolgono più quel lume si allontana. Sembra un miraggio. La tenebra si taglia a coltellate. Il nevischio comincia a sfaldarsi dal cielo compatto come una crosta di zucchero candito. Quando l' amico ch' è in serpa ci annuncia col suo tono indifferente che siamo arrivati, il gelo ha raggiunto il cervello, né abbiamo la forza di rallegrarci. Una porta si spalanca e ci inghiotte. Un andito semibuio. Incredibile ma vero, la cameriera che ci serve in camera un brodo caldo ha i piedi nudi...

Un suono fuso e lontano che sempre piú s' allarga e s' avvicina, finisce di svegliarci del tutto. È passato attraverso le nebbie del sogno, non quelle del cielo ch' è d' un azzurro mediterraneo senza il fiato d' una nuvola. Traverso la fitta rete delle finestre pare che l' aria tremi come in un meriggio della piena estate. Eravamo sicuri di risvegliarci colla nebbia o la pioggia nell' uggiosa atmosfera invernale del giorno innanzi. Ci salutano i colori dell' aurora. Un rettangolo vasto d' un verde smagliante, inquadrato da ville graziose, un castelletto snellito da un campanile a punta. La piazza, la chiesa. Ai lati della piazza quattro roseti in fiore. Colori e colori: sulle vesti e sui berretti, sui capelli e sulle gote delle donne che vanno verso la chiesa o ne vengono, o si fermano in crocchi, le piú giovani, col sole che sprizza sul manubrio delle biciclette. Bimbi, tanti, che sembrano pettirossi e cardellini, coi berrettucci gialli, i vestitini verdi, i pedalini rosa, e giovani, uomini e donne in fiore. I vecchi saranno in chiesa. Ma la chiesa rigurgita di gente giovane. Le pezzole delle donne sarde, in numero esiguo, nascondono anch' esse visi di giovinezza, color dell' oliva con occhi di more. Non un viso tramato di rughe dove gli occhi si annebbiano di dolcezza nel tremolío del capo stanco. Tutto è cosí nuovo e cosí fresco, di dentro e di fuori, che la preghiera deve sgorgare come un inno di gratitudine e di vita. Il grande affresco dell' abside continua il senso della parola che è scritta a mezzo il campanile: «*Resurgo*»: il motto della terra rinata.

Donne in costume vengono dai campi, con sul capo sacche di grano, verso il gran querce sotto cui Cristo siede tra ieratici pastori. Una sposa fiorente regge un gran cesto colmo d' offerte. Nell' uomo che sta a lato, profilato con forza, subito riconosco Filippo Figari,

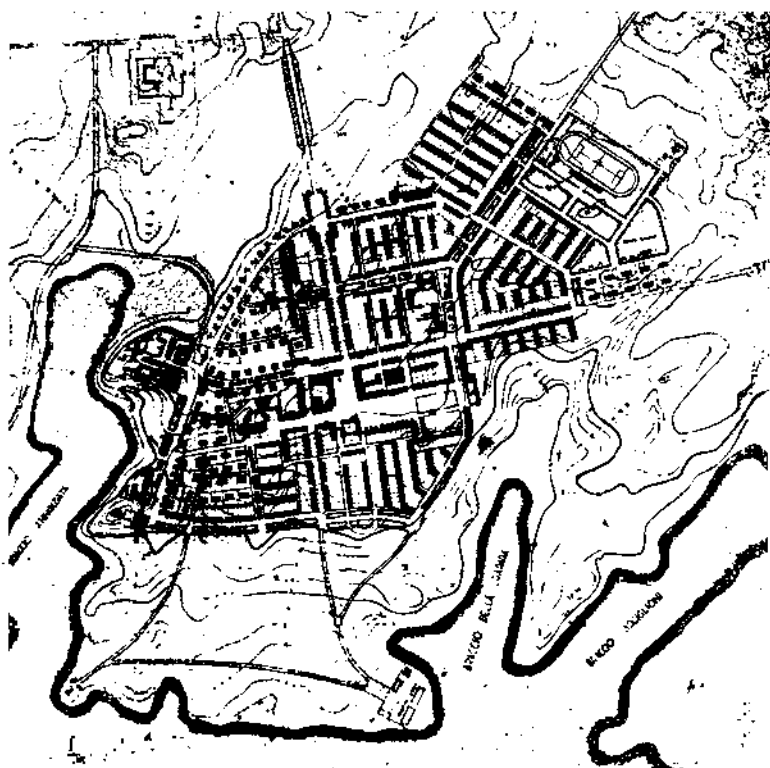
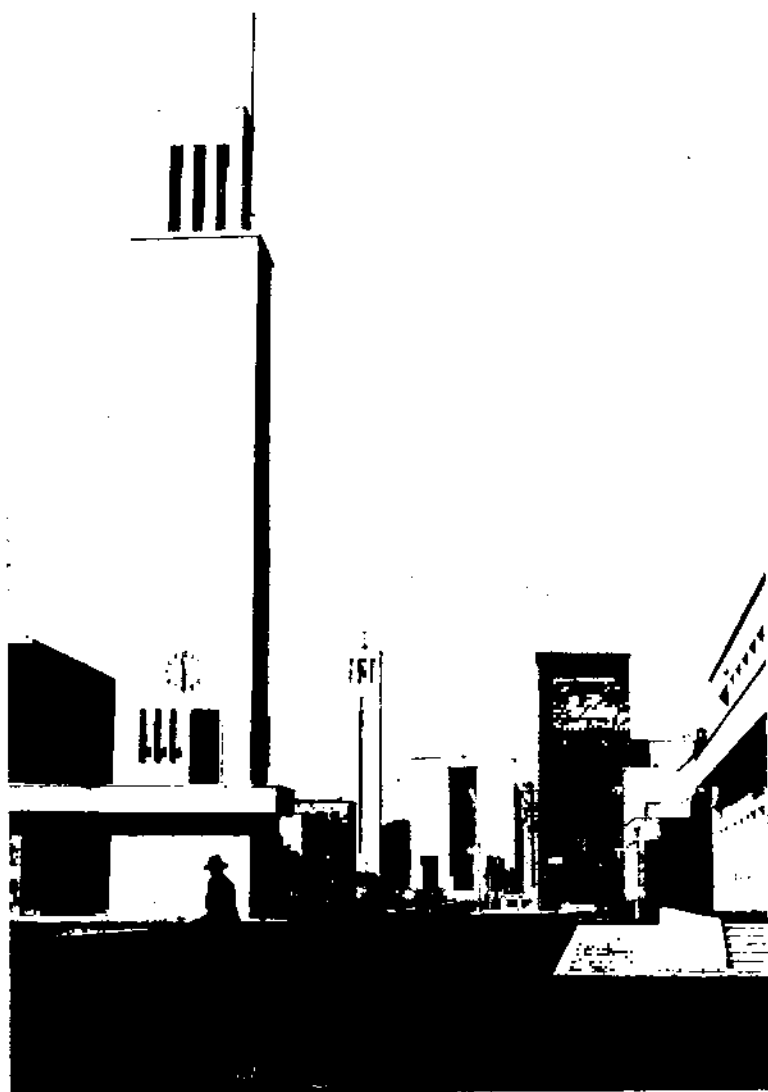
l' affrescatore. Due bimbi mettono nell' insieme armonioso una nota di fiore.

Finita la messa, sfollata la chiesa, entra una giovane coppia a battezzare il primonato: una bimba. Si chiamerà Messinella, fiore e frutto di questa terra. Sulla porta incontriamo l' ingegnere che attendevamo alla stazione di Oristano e ch' era assente da qualche giorno: è circondato da tre bimbetti vispi, figli di un altro ingegnere della bonifica e tutti nati qui, col fratellino piú piccolo ch' è a casa.

* * *

A questa piazza non manca nulla: neppure il ponte e neppure il canale tra le due prode erbose. L' acqua irrigua ha servito da motivo decorativo. Al di là del ponte è il palazzetto del Comune, proprio di fronte alla Chiesa: in quello stile rustico elegante che lascia modo alla fantasia dell' architetto di sbizzarrirsi e cui la rosea trachite s' intona a meraviglia. Grazie a questo stile la Chiesa stessa non si stacca dagli altri edifici ma armonizza, quasi castello dello spirito, a rendere piú vicino e piú semplice Dio agli uomini semplici che vivono all' aperto la loro vita laboriosa e sana. Tra il canale e la piazza è il Rettifilo, la principale arteria della bonifica, alberata, a perdita d' occhio. Tutto è nuovo eppur intimo e accogliente. Son tutti nuovi i nomi delle strade: Piazza Vittorio Emanuele III, Via Roma, Via Romagna, Viale del Littorio che s' incrocia col Rettifilo e porta diritto al mare. La campagna è alle porte ma i larghi quadrati di ladino e di trifoglio incorniciati da alti eucalipti, — Mussolinia è la città degli eucalipti, — sembrano parchi, galoppatoi, campi di pallacorda.

Accanto agli edifici semplici, eleganti: la casa della Gil, che è la piú bella della Sardegna, la casa del Fascio collo scalone esterno di granito, l' arengario e la torre; l'Enopolio e il Caseificio, il Silos e il molino,

Sabaudia vista dal lungomare

Planimetria di Sabaudia

Sabaudia vista dalla piazza della Rivoluzione

con cui si è risolto il problema di valorizzazione di Mussolinia; la caserma della Milizia e l'ospedale, tutti sul Viale del Littorio, il mercato chiuso, l'albergo e le scuole, la villa del presidente della Società di bonifica e i villini degli ingegneri, le baracchette periferiche, le prime, cinte di verde, coi rustici cancelli hanno un aspetto civettuolo di casine svizzere. Le prime case coloniche, le piú vicine, fanno anch'esse pensare a un luogo di villeggiatura.

Dalla torre del Silos, alta trentadue metri, mirabile belvedere, si ha la visione completa di Mussolinia e del suo panorama. In un lontano semicerchio di monti, coll'Arci di fronte, boscoso vulcanico e ricco di selvaggina, e il mare alle spalle e a destra le montagne dell'Iglesiente collo strano profilo dell'Arcuentu, la grande piana di Terralba sciorina il verde novello dei prati, alza i cimieri cupi degli eucalipti, inchina le piume dei salici ondosi, macchiata di grigiorosa dalle case, di rosso pulito dai tetti delle stalle. Lo stadio della Gil tra i cipressetti nuovi, colla piscina coperta, il Campo sportivo, il campo di pallacorda tutto frangiato d'alberi.

Alberi, meraviglia di Mussolinia! Che cosa sarà in primavera se già fioriscono le rose e le calendole sulla piazza, e i gerani coronati di salvie lungo il canale, e le buganvillée già s'abbrancano ai muri colle manine d'un viola cardinalizio? In primavera i pioppi che or lasciano passare il sole tra le rame stecchite, ombreggiano le strade. Gli oleandri sono mazzi di fiori; le canne da giardino hanno splendidi bocci di porpora dal cuore aurato, e fiori sono su tutte le prode, su tutte le aiole, su tutte le case.

Non è possibile neppure «immaginare» il paesaggio di prima: la steppa, la brughiera, brugo, rosella, lo stagno; la piú sfrenata anarchia delle vegetazioni, dei venti e delle acque. Un caos, un cimitero sinistro. Quattro capanne, dodici esseri umani, pastori e pescatori, dodici come gli apostoli... Giú dal massiccio dell'Arci le

acque piombano vandalicamente a impaludare, (270 paludi) e il Mógoro, il fiume dal lugubre nome, si sfrena qua e là alimentando l' immenso stagno del Sassu, regno di folaghe e di zanzare.

* * *

Si son fatte cose piú grandi nel campo della bonifica. Altre città fiorite dagli acquitrini e dalla steppa mostrano al sole vie piazze case piú vaste e piú ricche, ma non piú belle, di quelle che stanno ora sotto i nostri occhi... Mussolinia è però la primogenita. Ha dato il primo squillo di guerra, ha offerto l' esempio, ha mostrato per prima che tutto è possibile purché si voglia. Sulla costa occidentale della Sardegna, completamente abbandonata, lontana da ogni centro (il piú vicino è Oristano) e, piú che lontana, isolata dagli stagni che tutta la invadevano, e l' attorniavano, la piana di Terralba opponeva all' idea stessa della sua redenzione ostacoli disperati.

L' impresa, che tentò per la sua stessa asprezza e complessità il pensiero di pochi uomini, trovò nel Duce il sostenitore geniale e gagliardo: « Bisogna ruralizzare l' Italia, anche se occorrono miliardi e mezzo secolo ». La bonifica di Terralba gli offriva il modo di realizzare il suo pensiero, di portare nel campo pratico la sua politica bonificatrice. Per imprese di questo genere e di questa mole, gravi di incognite, il cui successo è affidato al futuro (ma non bisogna aver paura del tempo), l'aiuto materiale, se pure indispensabile, non è però sufficiente. Occorrono la comprensione, il consenso, l' incitamento. Il Duce ha dato l' una e gli altri. Se lo stagno di Sassu ha potuto essere rapidamente prosciugato lo si deve soltanto a Lui, che venne, vide, dette l' ordine e i capitali, con quel fulmineo trapasso dall'idea all'azione che è la sua virtú e cioè la sua forza.

* * *

Mussolinia, — decine di milioni, diciasette anni circa di fatiche e di esperimenti coronati da successo, — è la tenuta perfettamente organizzata e già redditizia della Società Bonifiche Sarde che ha compiuto tutte le opere di bonifica: idraulica, per un' estensione di diciottomila ettari, agraria per circa novemila. Duecentocinquanta famiglie di coloni sardi, siciliani, romagnoli e veneti, questi ultimi in maggioranza, sono arrivati dal Continente man mano che i terreni venivano sistemati e le case attrezzate per ospitarli. La popolazione, compresi gli operai addetti ai vari reparti, conta circa cinquemila anime...

Quattro capanne, dodici pescatori...

* * *

La storia di Mussolinia me la raccontano i primi pionieri, semplicemente, mentre prendiamo il caffè nella villetta di legno rosso dell' ingegnere veneto, Mesirca, che è il direttore dei lavori della società ed anche il Segretario del Fascio. I veneti hanno la maggioranza anche in questo salotto illuminato da una veranda, massiccio di scuri mobili sardi, di cassapanche di Aritzo.

Il dottore, che dirige l'Ospedale dopo averlo veduto sorgere pietra su pietra, ci racconta, senza drammatizzare, con una voce serena e onesta come la sua faccia, la storia dell' anofele malarico che dorme d' inverno e si sveglia ai primi tepori primaverili, deposita le uova sul pelo dell' acqua. Il piccolo essere che ne esce si nutre degli organismi che vivono in numero infinito sulle foglie e sulla superficie delle acque. Venuta la stagione degli amori e quindi della maternità, la femmina ha bisogno di sangue e vola a succhiarne, anche per tre e quattro chilometri intorno, agli animali e all' uomo. Se aspira il sangue di un malarico si fa immediatamente

veicolo di malaria. Delarvizzare la superficie delle acque è la cosa piú semplice del mondo quando si tratta di uno specchio limitato e riparato, ma la piana di Terralba era ricoperta di stagni e di vegetazione spontanea, e i venti gagliardi, gelidi o afosi, increspavano l' acqua e affondavano la miscela che uccide le larve: *verde di Parigi* mescolato colla polvere di strada. Sterilizzare il sangue dei malarici non era e non è ancor possibile. Si è cercato con ogni mezzo di proteggere l' uomo sano con cure profilattiche, colle fitte reti alle porte e alle finestre. Si è creato un centro antimalarico. Sei infermiere, una per ogni zona, fanno ogni giorno il giro delle case coloniche per prevenire le malattie e curarle. Ogni anno, in tre turni, i bimbi piú gracili e bisognosi di cambiare aria vengono mandati a Cuglieri, a cinquecento metri, dov' è un sanatorio antimalarico per bambini. Dal cento per cento dei primi tempi la percentuale dei colpiti è discesa quasi a zero e i pochi casi che si manifestano sono assolutamente benigni.

Il lugubre nome del Mógoro risona una seconda volta ma assume un' intonazione quasi scherzosa come un punto interrogativo nell' accento veronese della padrona di casa, una bionda signora che è venuta qua sposa ed è qui diventata mamma di quattro bei bambini. Ha diviso col marito la solitudine, la mancanza d' ogni conforto materiale, la lotta colla natura, le responsabilità gravose e... la malaria. Non c' era nulla, non una casa, non una strada. Nei primi tempi aveva paura soltanto, di notte e quando era sola, dei... banditi. Tutti i presenti ricordano l' ultimo «re della macchia» che alla macchia s'era dato «per una questione d' onore». L'Ingegnere oristanese, da buon sardo sattiano, s'infiamma: «Lo accusavano di avere ucciso una donna. Costei passava dentro un bosco. Il bandito salta su da un cespuglio e la ferma: — Tutti i giorni, a quest' ora, mi porterai pane e latte. Io non ti torcerò un cappello, ma bada bene: se mi tradisci, ti ammazzo. — La donna avverte

i carabinieri e si traveste da uomo per meglio indicare la strada; poi riprende i suoi panni e si avanza verso il punto di convegno. Il bandito, che da un suo osservatorio nascosto l'ha riconosciuta tra i carabinieri, tranquillo lascia che si avvicini: — Tu mi hai tradito, io mantengo la promessa. Due colpi di doppietta e fugge ».

Il ricordo del fuorilegge è vivissimo ancora in queste contrade e piú d' una volta ne udrò, a Mussolinia e a Cagliari, il nome e le prodezze. La paura dei banditi è stata l' unica debolezza della signora veronese, la quale, da buona veneta, pimenta il suo italiano cantato col suo dialetto arguto e dolce. Ha veduto venire su Mussolinia come i suoi quattro bimbi. Ricorda l' emozione del primo rintocco dal campanile della chiesa, la prima voce squillante della Torre Littoria.

L' arrivo dei primi coloni, nell' ottobre del 1928, accolti come fratelli con tutti i loro fagotti e i loro piccini. La visita del Duce. Una mezzadra gli aveva gridato colla voce rotta: « Tu sei l' uomo piú bello e piú buono del mondo ». Era contento, quel giorno, come lo è sempre quando è in mezzo al popolo che lavora.

Nella valle del Mógoro, dove il marito dirigeva i lavori della diga, la signora ha passato due anni interi. Due donne sole: lei e l' altra signora presente colla figlia giovinetta, una trentina che ha il ricordo di ben altre battaglie, cognata di quel Buffa di Castellalto che durante la guerra europea osò passare la frontiera italo-austriaca chiuso dentro un baule. Due donne sole coi bimbi piccini venuti su come le capre. La via d' accesso aperta tra i cespugli, i cantieri per gli operai, anche ottocento in un colpo, la rustica chiesetta tirata su pietra su pietra nelle soste del lavoro... « È stata una vera guerra — racconta il padrone di casa, sempre con quella serenità che fa semplici le cose grandi. — Generali, ufficiali e soldati: un corpo solo. I vari reparti mobilitati. Artiglieri e fanti: reparto sistemazione terreni, per colmare e spianare la terra. Reparto costruzioni per le opere

idrauliche, edili e stradali. Prima il nemico è stato circoscritto. Gli sono stati tagliati i ponti. L'abbiamo attaccato su tutti fronti senza respiro ».

Su questi fronti mi guiderà l'ingegnere oristanese, Pettinau, per mostrarmi la tattica della battaglia vittoriosa, intramezzando cifre e resoconti coi versi gagliardi del Satta gridati al vento. Quando è ingaggiata in pieno, la battaglia assume aspetti grandiosi. Tutto un fervore d'opere. Scendono gli operai dai paesi vicini: Terralba, Uras, Marrubiu. Gli autocarri e i barconi che approdano alla Torre Vecchia trasportano il materiale direttamente da Cagliari. La décauville, la ferrovia interna della bonifica, lo disloca sul posto dei lavori. Si costruiscono i baracconi per gli operai, i cantieri nelle diverse zone. Ogni anno che passa è un complesso di opere superbe.

* * *

Nel pomeriggio domenicale Mussolinia ha una sua aria appagata di riposo e di festa. Poca gente, nel centro, passeggia lungo i viali assolati. Gran parte della gioventú rurale attende sulla piazza l'apertura del cinematografo.

Presso la casa dei nostri ospiti, sull'orlo del viale, v'è un gioco di bocce alberato con bei sedili per gli spettatori. Tra una bocciata e l'altra circola nei bicchieri il Trebbiano aurato o l'arrubinato Giovese, succhi eccellenti dei vigneti di Mussolinia. Il dottore s'arruola tra i bocciatori; le signore s'armano di racchetta. Noi voliamo verso la spiaggia mussolinense a salutare il mare. Tre chilometri appena d'una via tutta dritta che attraversa il primo centro agricolo, Alabirdis, festante di bimbi nelle aie assolate, e si lancia fuori dei pascoli. Si può percorrerla in un volo in bicicletta ed anche a piedi: mèta di gite in estate da Oristano e da Cagliari e lido balneare dei mussolinensi. A proposito degli abitanti di Mussolinia fu problema di non poco conto trovare l'ag-

gettivo sostantivato che li qualificasse. Scartato « mussoliniano » e « mussolinèo » per ragioni ovvie, fu scelto « mussolinese », ma suona male. Mussolinia e non Mussolina; mussolinense, quindi, che a parer mio è piú giusto e suona meglio.

Aperta, con un fondale basso e una sabbia vellutata, la spiaggia si stende fra i due capi, Frasca verso Oristano, e San Marco, ultimo sprone dei monti dell'Iglesiente. Quattro cannoni puntano le bocche verso il mare per la difesa antiaerea. Li vigila un guardiano che alloggia tutto l'anno in una capanna fra queste due solitudini di terra e d'acqua. E' un veneto, e il figlio ha sposato una sarda, che si presenta scalza e sorridente. Ecco il mio primo incontro con un incrocio indigeno continentale. Pare che questi incroci riescano assai bene. La donna sarda è atta alla casa, sottomessa all'uomo, di scarse pretese come la sua razza. La romagnola e la veneta sono attive, energiche e piene di buon senso. Ogni tanto il guardiano unge la bocca ai cannoni e la *Dicat* spara contro aeroplani che volteggiano per le esercitazioni. Presso la capanna del guardiano è la colonia marina che accoglie, a turni di cinquanta, cento figlioletti di mezzadri. Mussolinia avrà col tempo, oltre l'aperta spiaggia, l'ombra e il profumo di un'immensa pineta litoranea di centinaia di ettari. Malgrado i venti e la salsedine le pianticelle s'alzano già a mezzo metro da terra disegnando una striscia di velluto. Gli alberi sono stati il primo pensiero dei bonificatori. Rendono il clima piú costante, attenuano l'impeto delle pioggie, scongiurano i pericoli della salsedine, sono gli ostacoli piú sicuri del dominante vento di maestro che sdraia le erbe, svelle i frutti, e, saturo di sale, brucia i getti e le foglie. I primi impianti di fasce forestali furono fatti quindici anni or sono: prima due file di eucalipti, gli alberi che meglio attecchirono, poi rafforzate da altre file fino a otto e dieci, veri densi boschetti. In pochi anni gli eucalipti hanno raggiunto l'altezza di

dieci metri: preziosi frangitori di vento e fornitori di legno, di legname e di cellulosa, rappresentano un vero patrimonio. Già le file centrali si tagliano senza danno.

Concludiamo la prima giornata al Dopolavoro dei dirigenti che occupa tutto il terreno della Casa del Fascio. Al piano superiore sono gli uffici del Fascio maschile e femminile, e la bella sala delle riunioni. Biliardo, mescita, sala di lettura in un sol nucleo: una atmosfera fusa e cordiale: l'atmosfera di Mussolinia, dove la simpatia per gli umili è, piú che un dovere, una gioia. La reciproca indulgenza è il frutto spontaneo delle lotte bravamente combattute, dei primi disagi, delle amarezze e delle soddisfazioni sofferte e godute insieme.

Per gli esseri carichi di istinto, le prime impressioni sono sempre le migliori: fin dalle prime ore del mio soggiorno mussolinense ho avuto l'impressione che Mussolinia sia una grande famiglia. Una sola fede, un unico intento: fare sempre piú bella e feconda questa terra riscattata a prezzo di fatiche, di dolori, di giovinezze gagliarde, riconsacrata alla vita nel nome del Duce.

« Brigata Mussolinia », il foglio ch' esce da quattro anni ogni mese, è la voce di questa grande famiglia, l' eco fedele di questa volontà sola di potenza e di vita. Brigata Sassari, Brigata Mussolinia: nome intonato e significativo. Mussolinia fu la « pattuglia di punta » della guerra rurale. Questo foglio, diretto da un ingegnere sardo-piemontese, il Chiardola, è un vero e proprio « bollettino di guerra », tutto pervaso da un grande afflato patriottico, redatto in una forma semplice, adatta alla mentalità della maggioranza dei lettori, e insieme sciolta e ardita. Veramente ispirato ai tempi nuovi, in ogni campo, agricolo e civile, morale e religioso, incita e loda, ammaestra e consiglia. I fanti rurali di Mussolinia si ritrovano in queste quattro pagine come a casa loro. I piú combattivi hanno l' orgoglio di leggere il loro nome in testa alla rubrica « Pattuglie d' avanguar-

dia », che segnala ogni mese la produzione del latte e quella cerealicola dei migliori poderi.

Leggo su questo foglio le parole che il ministro Lantini ha rivolto nel 1935 ai rurali di Mussolinia: « A Mussolinia si coglie più che altrove il senso della ricostruzione e della unità della Patria ». E quelle del ministro Rossoni nel maggio del 1937: « Voi potete andare orgogliosi d' essere stati i primi elementi produttivi del nuovo ordine sociale costituito dal Duce ». E Mussolini quali parole di elogio rivolge ai suoi primi « soldati » rurali il 9 giugno dell'Anno XIII?: « Camerati di Mussolinia, voglio dirvi che dopo questa mia visita vi saranno mezzi per continuare ed ultimare i lavori ».

Il primo nucleo rurale di Mussolinia, inaugurata dal Re il 28 Ottobre 1928 ed eretta a comune dal Duce il 15 Marzo 1931, è sorto nel 1925, ma non qui dov' è il centro: a Tanca Marchesa, sull' estrema punta sud-est del comprensorio, abitata da pochi pastori e cosí chiamata dal marchese di Villahermosa che vi fece un tentativo di bonifica. Altre aziende rurali, punti importanti di irradiazione, si formarono in località diverse e distanti quasi contemporaneamente alla prima. Ognuna comprendeva circa ottocento ettari di terreno, case coloniche, stalle, rimesse, cantine, granaio, officina, cabina di trasformazione elettrica, ecc. Alabirdis, Ala Verde, nel cuore della tenuta dove sorge la città, e Pompongias. S' Ungroni a nord, Linnas a sud, Luri non lungi dal San Giovanni, e Torre Vecchia vicino al Marceddi, i due stagni comunicanti che assieme al mare ad ovest, all' immenso stagno del Sassu, prosciugato completamente, a nord, e al canale delle acque medie ad est, sotto il massiccio dell'Arci, segnano i limiti di Mussolinia.

Nel primo giro traverso la bonifica, per toccare questi centri rurali, mi accompagnano due guide coscienziose e intelligenti: l' ingegnere che ha vissuto tutta la storia, ed anche la preistoria, di Mussolinia, e l' ha in punta di lingua e sa dare il colore dell' entusiasmo e il calore della gaiezza ad ogni sua parola, e l' autista, un fiorentino del Cupolone, scaturito fuori da una novella del Sacchetti col suo profilo bizzarro e tagliente, gli occhi che pungono e la favella fiorita in riva d'Arno. È una gioia filare sotto il sole che avviva i colori lungo le belle strade tra due orli boscosi, costeggiare canali, l' acquedotto, aie e case, passare ponti (sono circa sessanta) traversare vigneti e frutteti, prati e campi. Men-

tre l'ingegnere mi parla delle difficoltà incontrate per la mancanza di strade e la lontananza dai centri fornitori dei materiali, e per la mano d'opera, che non solo era difficile a trovarsi, ma rendeva assai poco a causa della malaria, l'autista si insinua abilmente e non senza coerenza, rievocando i fasti e i nefasti delle libecciate e delle sciroccate. Prima che gli alberi alzassero le loro fragilissime e tenaci muraglie, venti di maestro e di libeccio sollevavano nuvoli di sabbia che livellava rovinando i manufatti e le scoline e seppelliva interamente i baracconi della colonia marina. Il vento del deserto, che soffia per due o tre giorni, portava nuvoli di moscerini neri pungentissimi e distruggeva il grano.

È ancora vivissima nella memoria dei mussolinensi il fenomeno quasi terrificante della pioggia di fango. Una sera di primavera del 1934 grossi goccioloni cominciarono a cadere lasciando sugli abiti delle macchie rossiccie. Era un residuo del *simun*. I granelli di sabbia trascinati a immense distanze da questo vento, inglobati dall'acqua erano precipitati insieme colla pioggia.

L'ingegnere mi illumina sulla natura del terreno: argilloso e assai fertile il fondo degli stagni e dei paludi prosciugati; sabbioso verso il mare, meno fertile ma più facile a lavorarsi. A Fertilia la roccia, qui la sabbia. M'illumina sui lavori elettrici di rinnovo e di dissodamento. Il fiorentino mi svela i misteri dei falconetti e dei martin pescatori, delle folaghe e delle puiane, degli avvoltoi, delle lepri e dei conigli selvatici che incontriamo sul nostro cammino. Una bella puiana, il falco d'acqua, sta appollaiata, leggera e solenne, sopra l'estrema punta di un pioppo. L'esile pianta non ne trema. È una bestiola terribile, grossa come un colombo, dal becco grifagno che dove tocca schianta; ha gli occhi viperini e gli artigli di ferro. Incubo delle folaghe, gira con lento volo concentrico sul mucchio nerastro, piomba addosso alla vittima prescelta senza darle il tempo di

spiccare il volo, la tiene ferma colle due zampe e poi s' alza di nuovo e nel segreto d' un ramo le picchia un colpo di becco sul cervello e la divora.

Le cavallette terribili, sospinte verso l' isola dal caldo soffio africano, a Mussolinia non sono ancora arrivate. S'è presa tuttavia ogni precauzione. Si dovrebbero avvelenare i campi per avvelenarle. A Roma, un mese piú tardi, rivivrò nei quadri di un film di schietto spirito fascista, « La Buona Terra », la scena che il toscano ha rappresentato a parole con rara efficacia. Peggiori della peste, queste minuscole criminali dalla testa schiacciata dove passano troncano e divorano. Ed è la morte dopo il denso volo. Nuvole fitte che sempre piú dilagano oscurano l'aria. Par che il cielo s'abbatta con loro. Si accumulano a palmi in terra e fanno slittare le ruote. Morte, esalano un pestifero odore.

Nella vitrea chiarità del mattino invernale, Tanca Marchesa, col suo quadrato di case lineari del primo tipo, le stalle staccate, le grandi coppe riverse dei pagliai, pare ch' abbia l'Arci addosso. L' erba è tutta brinata, ma il colono veneto che ci dà il buongiorno dall' uscio della stalla, lungo come la quaresima e striminzito in una giacchetta estiva che appena gli tocca i fianchi, ci assicura che qui vive felice soprattutto perchè « non fa freddo ». « Laggiú — dice con un gran cenno di mano verso un punto indefinito, — l' inverno era tremendo. Neve per mesi e mesi, molto fuoco e molti vestiti ». Una scaletta di figli gli si avvolge attorno, tutti ridenti, biondorosati, coi nasetti a pallina come ciliege. Facciamo la conoscenza personale del piú roseo campione dell'amabile stirpe suina: non quella dei venerabili tarponi che stanno acquattati nel cuore dei pagliai al bel calduccio d' oro.

Tanca Marchesa ha un suo carattere austero e sereno, (forse è l' ombra dei monti) malgrado la vivezza della parlata e del temperamento dei suoi abitatori, tutti veneti, sei famiglie legate l' una all' altra come una sola.

Facciamo un salto a Fontefigu, la cava che appare da lontano, colle sue alte pareti eguali, come un anfiteatro rossigno scavato nella roccia dell'Arci. Ha fornito e fornisce la pietra, quella trachite resistente dalle tonalità calde e soavi, rosaverdazzurre, per tutte le costruzioni di Mussolinia; la ghiaia, macinata nei frantoi sul posto, e il calcestruzzo. Vi lavorano quaranta operai. Una locomotiva simile a un giocattolo spinge una fila di vagoncini fino a Mussolinia: ferrovia in miniatura con relativi passaggi a livello automatici. Fontefigu è uno dei piú bei belvederi di Mussolinia. Si scorge nettamente la città in lontananza colle frange degli alberi, l'idrovora di Sassu, a destra, colla sagoma della gru vicina, il mare coi due capi profilati a penna. La zona attorno conserva i caratteri e l'aspetto dell'antico paesaggio sempre verde di cisti e di lentischi. Risaltano tuttavia vasti tappeti di terra rossa dove i grani già svettano coi teneri ciuffetti. È lavoro individuale, tenace, di piccoli proprietari che spinti dall'esempio di Mussolinia si sono dati a discespugliare, dissodare e seminare. Piccole ma assai significative conquiste.

Una piccola bonifica individuale è stata fatta anche a Muru Isbangius, il Muro del bagno, alle terme di Sant'Anna, sempre in prossimità dell'Arci. La sorgente di Porcus Furaus, del Porco rubato, è quella che porta l'acqua potabile a Mussolinia e che, probabilmente, la portava alle antiche terme di S. Anna. Resti di fondazioni romane affiorano. Rovine delle terme. Un deposito d'acqua che veniva da un acquedotto verso l'Arci. Dei musaici composti colla trachite a disegni geometrici. Si sente il vuoto sotto i passi. Qui hanno trovato, durante i lavori di bonifica, delle monete del 101, ma i musaici si sgretolano e nessuno si cura di mettere in luce il sottosuolo che potrebbe essere anche molto interessante.

Nel centro di Linnas, nuvoli di bravieri o strillozzi scattano da un cespuglio al nostro arrivo. E nuvoli di cardellini, «i baccalà della caccia» che sono magri per-

chè mangiano poco, pizzican giusto l' erba cardellina che ha un semino come un piumino. A Luri lo stagno salato è stato completamente prosciugato e la piccola idrovora ne è il monumento sepolcrale. V' è qui una sezione del Dopolavoro perchè i coloni, troppo lontani da Mussolinia, possano qui adunarsi nei dí di festa. Il gioco delle bocce vanta degli assi. Non trovi un ubriaco a pagarlo oro. Il vino è premio alla fatica e luce del sangue, non piú degeneratore e attentatore della razza.

Se Pompongias tra i vigneti è un centro grazioso e completo — ambulatorio, scuola, chiesa, la casa dell'agente, due pozzi nel mezzo, — Torre Vecchia è il piú pittoresco, fra lo stagno e il mare. La torre che sta sull'orlo dell'acqua fin dai tempi del giudicato D'Arborea, una delle tante seminate lungo la costa a difesa dai saraceni, sembra ancor oggi la sentinella vigile di questa zona. A sinistra, un minuscolo villaggio di pescatori avanza in punta sul mare. Una chiesetta custodisce la Madonna di Bonaria, che viene portata una volta all'anno in barca fino a Terralba. I coloni di Torrevecchia e dei centri vicini partecipano in massa a questa processione.

Qui a Torrevecchia hanno rinvenuto, nel bonificare, molte anfore fenice e romane, lucerne con la croce cristiana, alcune monete, che formano il nucleo del piccolo museo di Mussolinia nel palazzo del Comune dove troneggia un' aquila imbalsamata catturata sulle vicine montagne.

Fra le monete ve n' è una, rarissima, coniata in onore di Sardus Pater. Su una faccia si legge il nome di Attius Balbus e ancora se ne vede il profilo. Sull' altra è il nome di questa specie di semidio, il Giano sardo, nipote di Ercole libico che venne in Sardegna nel 463 dell' era volgare. I sardi gli innalzarono dei templi venerandolo come un Dio.

Torrevecchia si specchia in una specie di porticciuolo sicuro pei navicelli che s' insinua poi nello stagno

di San Giovanni. Giovani pini spezzano la linea dell'acqua e della terra: uno dei capi del nastro di velluto che borda o meglio borderà con gli anni il littorale intero della bonifica.

* * *

Queste le opere, questo il panorama mutevole sempre, ricco e felice. E l'elemento uomo? Piú della terra, della sua natura e della sua sistemazione, piú delle opere grandiose, mi interessavano i nuovi abitatori «i primi uomini di Mussolinia». Avevò conosciuto la mente, mi premeva conoscere il braccio e il cuore. Erano i coloni mussolinensi coscienti delle loro fortune? Erano sani e fecondi? S'erano attaccati alla nuova madre o rimpiangevano l'antica? Pur non facendo domande dirette ebbi risposte che mi rassicurarono in pieno. Ho visitato i due terzi sani delle case coloniche, ho parlato a lungo famigliarmente con centinaia di coloni, uomini donne e bimbi, seduto nelle vaste cucine tra il pane che lievitava e le culle che dondolavano, nei campi seguendo l'opere del giorno, presso il caldo fiato delle bestie nelle capaci stalle, tra il chicchiriccare dei pollai e i grugniti delle porcilaie.

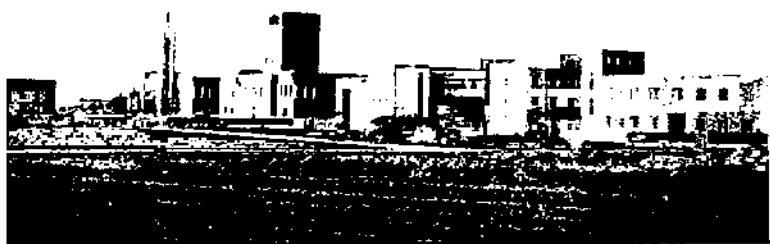
Nemico di ogni forma di esagerazione in bene e in male, posso a cuore aperto dichiarare che a Mussolinia, dal mare al monte, dal primo all'ultimo abitante, è una gara di opere e di conquiste compiute e raggiunte in piena libertà di spirito. La nascita di un grano interessa come quella di un bimbo o di un vitello. L'uomo, nuovo come la terra, ha la fede del neofita, l'esuberanza della giovinezza.

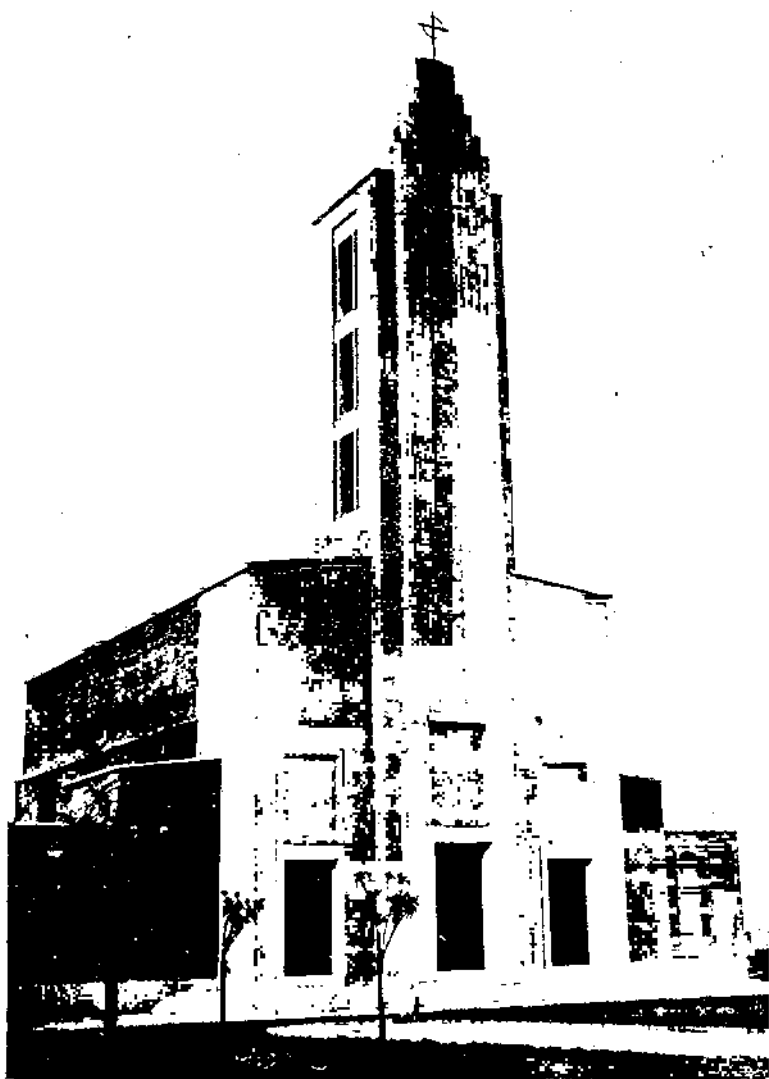
Né bisogna pensare a una massa con un solo colore e un solo animo. Ho conosciuto piú «tipi» in questi giorni a Mussolinia che in molti anni altrove. Ogni colono incarna un tipo. Il Giorda, per esempio. È venuto

da Bosa dodici anni fa. Ha sessant' anni, della « Brigata terribile », stella al merito rurale (gli stellati di Mussolinia sono quattro: un sardo e tre veneti), sette figli tutti piccoli d' anni e di statura. Il primogenito, Albino, è il primo nato di Mussolinia, nel gennaio del 1928, registrato a Terralba perché la Chiesa non esisteva ancora. Piccoli occhi orientali che ti si piantano in faccia, un grosso neo peloso sul mento che fa da richiamo ai baffoni alla territoriale.

Arriviamo senza preavviso nella casetta, del primo tipo, tutta su un piano. I bimbi stanno attorno alla « cuppa » ardente. La moglie cuce alla macchina. Nera e bassa come il marito che ne fa subito l' elogio sotto forma di brusco rimprovero: « Eccola lí, lavora con me ai campi, sta al fornello, lava e cuce. E non beve vino ».

Bosa è un paese di gente operosa e quadrata, d' una « disinvoltura proverbiale ». Si racconta che un bosano chiese a Maria Cristina di tenergli a battesimo una bimba per procura. La comare diventa una parente e come tale il nostro amico considerò sempre la Regina.

Da buon bosano Giorda ci racconta il grande avvenimento della famiglia: la visita del Duce. Una settimana prima un tale era venuto in casa. Aveva visto il ritratto di Mussolini sopra il cassettone con un giornale in mano, e quello a Palazzo Venezia fra i coloni premiati. « Gli vuoi bene al Duce? » « A chi devo voler bene se non a chi mi dà da mangiare? » « Be, può darsi che venga a trovarti ». « Io non ci credevo, ma a buon conto mandai le piccine a prendere fiori a Mussolinia e sgozzai, la sera innanzi del suo arrivo, un agnello. Si fermano le automobili sulla strada. Il Duce scende e m' entra in casa a passo di bersagliere. Io gli ho detto: « È come se foste in casa vostra ». Pianta i pugni sulla tavola, tutto felice, ma non mangia nulla. « Almeno un bicchiere di vino, dico io, non c' è vino piú buono di quello di Giorda, a parte la modestia ». Lui lo guardò contr' aria: « Fà

Panorama di Pontinia

Colono ferrarese all' aratro

PONTINIA - La chiesa

conto che ne abbia bevuto cento bicchieri ». Poi si mette a girare per tutte le stanze, affonda i pugni nei letti per sentire se sono duri. Chiede se la nostra piccina, questa quí, che ha messo le gambe sotto un carro, è guarita. Ogni tanto mi afferrava questo neo e me lo tirava: « Bravo Giorda ».

Se la famiglia del Giorda è relativamente piccola, data l' età dei figli, vi sono famiglie che formano delle colonie da sole. Una, veneta, conta trentatrè membri, ventun bambini sotto i dodici anni. Una vera nidiata occhicerula e bionda che ci sciama attorno tra curiosa e divertita, zoccolante, vestita di tutti i colori. Son tre famiglie, due fratelli e una sorella che vivono insieme. Un' unica cucina che sembra un alveare e una stanza attigua con un enorme tavolo per mangiare su cui biancheggia la tovaglia. Hanno le camere di sopra. Sono venuti qui sposi e quasi tutti i figli sono nati a Mussolinia. Col numero dei bimbi è cresciuto in proporzione quello delle bestie. La stalla ne allinea su due fronti una quarantina. Sono cinque uomini che lavorano i campi. Coltivano il grano, hanno prati, un po' di vigna e l' orto. Hanno le loro piccole glorie: il primo premio vinto dalle donne nel concorso della casa rurale: premio che la Società d' accordo con il Fascio femminile e con il Sindacato dei lavoratori dell' agricoltura, bandisce da qualche anno. Oliva, la primogenita di dodici anni, è già una piccola possidente: ha mille lire in un libretto di risparmio. Il giorno natalizio del Duce, il 29 luglio, la Società premia con quattro libretti di mille lire ciascuno, col provento degli abbonamenti e della vendita di « Brigata Mussolinia », di cui sostiene tutte le spese, i quattro bimbi piú studiosi dell' annata.

Sono pochi i coloni che non abbiano vinto almeno un premio. Una famiglia di romagnoli vanta quest'anno il premio del concorso interpoderale indetto sempre dalla Società per i mezzadri che si sono distinti nella preparazione, sistemazione e lavorazione del terreno, nella

tenuta della stalla, nella cura dell' aia, dell' orto e degli attrezzi.

L' ing. Piero Casini, succeduto degnamente al Dolcetta nella presidenza della Società, fiorentino di razza, costruttore e letterato, epperò amante delle belle opere fa le cose da gran signore: sa che la gara aizza e sa che lavora meglio chi lavora volentieri. Non sono i dirigenti di Mussolinia, né la « Brigata », che mi mettono al corrente di quanto egli fa perché sempre piú renda la tenuta che gli è affidata, e perché i mezzadri si attacchino a Mussolinia e vi piantino sempre piú salde radici. Non v'è iniziativa benefica, non v'è organizzazione del Regime che non abbiano la spinta o l' appoggio spirituale e finanziario della Società. Sono gli stessi mezzadri che me lo dimostrano con le loro parole e con la loro vita operosa e serena.

Ecco una famiglia di romagnoli di Cesena. Li sorprendiamo, due fratelli con le mogli e sei bambini, fra cumuli enormi di barbabietole a mondarle dal terriccio sotto la tettoia che unisce la casa alla stalla. La pulizia e l' ordine delle persone e dell' ambiente sono sempre la migliore sorpresa in queste visite improvvise. Ci accolgono con la solita semplicità con cui il contadino guarda in faccia un sovrano o squadra per la prima volta il campanile di Giotto.

Chi fa gli onori della stalla è il piú piccolo, un ragazzino di cinque anni, con un viso di mela, ingambalato fino al ginocchio. Son 24 capi che dànno da novanta a cento litri di latte al giorno. L' anno scorso avevano raccolto sette o otto quintali di grano; quest'anno, ne hanno raccolto venti. Hanno campi a cereali, vigneti e prati a foraggio. Lavorano tutti. Il piú piccolo accompagna fuori le bestie e le guarda assieme a due altri bimbetti poco piú grandi: gli stessi che aiutano a mutare lo strame. Conosce i nomi d' ogni bestia. Il vitellino che è nato ieri, assai bello e sviluppato in virtú di un incrocio, l' ha battezzato lui: Carnera. Giorgio è

il toro di due anni padre di Carnera, di razza moicana dal bel pelame fulvo come la terra smossa, con una forza testarda concentrata sulla fronte fra i due cornetti corti e gli occhi immensi. La Bionda è la madre, di razza sardo-bruna, color avana chiaro. Poi c' è Margherita, Trento e Trieste, Cesena e Romagna. Qualcuna ha il compito, come si vede, di ricordare il nome del paese lontano, che non rimpiangono, tuttavia. Avevano lasciato dei debiti e li stanno estinguendo a poco a poco poiché la lontananza non ha spento il fiero senso d' onore di questi romagnoli dai visi larghi e squadrati a colpi d' ascia, dagli occhi metallici pieni d' ardire. « Son come tanti figli — dice una delle due spose accennando alla stalla: — Dànno dolori e noie come loro, e anche soddisfazioni. Capiscono quando si chiamano per nome e rispondono. Ha bevuto Margherita? Giorgio ha mangiato. La Bionda è malata ».

Giovani e bimbi, mucche e vitelli formano una famiglia sola legata da vivi affetti e interessi. Incontro in questa casa il primo vecchio, sopra la settantina. Secco come un querciolo, lavora come gli altri e dorme nel granaio, custode del tesoro. Il lavoro è distribuito con la massima imparzialità. La notte, a turno d' una settimana, le due coppie di sposi s' alzano alle tre, per mungere le vacche: alle otto passa il collettore e tutti s' adunano sulla piazza per la consegna del latte che viene portato due volte al giorno al caseificio. La bimba di dieci anni e i due cuginetti percorrono ogni mattina sette chilometri di strada, con qualunque tempo, per raggiungere la scuola.

Mussolinia ha quattro scuole: una nel centro, sulla bella piazza, in un edificio semplice e arioso che fronteggia l' albergo. Un vero modello di scuola rurale con un arredamento didattico perfetto, radio, biblioteca, macchina da cucire. Tre nelle frazioni piú lontane. Nel 1926 v' era una piccola aula soltanto che radunava insieme le tre prime classi. Oggi ben quattrocento alunni

frequentano assiduamente. V' è pure una scuola serale per gli adulti, un centinaio, organizzate dalla GIL. All' allievo migliore la Società offre ogni anno un grosso premio in danaro.

Nelle mie lunghe visite non ho mai udito una parola di lagno o di rimpianto. Ma l' entusiasmo ha trovato una veste aderente di parole nella casa del mantovano Morozzo: 55 anni, baffi alla territoriale, tredici figli, di cui uno morto in guerra. L' esercito è al completo, distribuito nei vari reparti: i ragazzini danno il latte all' ultimo nato, il vitellino, col poppatoio. Il padre è nel vigneto a legare le vigne col figlio maggiore. I fratelli di mezzo sono al bosco a far legna. La madre è nel granaio-magazzino, a fare il pane. Le donne giovani sono in cucina. Non mancano di nulla. Una grande cucina, una cantina, il granaio, tre belle camere di sopra, due maiali. L' ultimo l' hanno comprato con le mille lire del premio di colonizzazione e hanno fatto venire in licenza il figlio che è soldato nel Veneto. Nella camera dei vecchi v' è tutta una cannicciata di salumi che impregnano la stanza di un odore ferino. Hanno un pollaio di quaranta galline. Un orto per il loro fabbisogno. Cipolle grosse un chilo l' una. Vendono uova e vitelli, dànno al caseificio anche centocinquanta e duecento litri di latte al giorno. Hanno grano e se non ne avessero lo riceverebbero dalla Società scontandolo a poco a poco in danaro o in natura. Possono avere anche danaro. Mangiano minestroni di verdura, polenta di granoturco bianco, fresca o tostata e spalmata di lardo, pane e salumi, salsicce arrosto. In campagna c' è sempre da chinare la schiena e sedici ettari di terreno, la media dei poderi, vogliono braccia buone. Raccogliere le bietole e le rape, potare e legare le vigne, zappettare il grano, estirpare i romici e i camomillai, le senapi e le veccie, tutte l' erbaccie. Tener falciati i margini dei campi e dei canali. Interrare il concime con gli erpici, livellare il terreno, erpicare il frumento, falciare l' erba

per i colatori, stramagliare i fossi, far legna per la casa, e sempre, tre volte in un giorno, fare il letto alle bestie.

Parlano le donne, che lavorano come e piú degli uomini. La piú giovane, l'estate scorsa, colla sola cognata e il marito, incinta di sette mesi, ha fatto tutto il lavoro dell'avena, l'ha caricata sui carri e ammassata nei pagliai. «Là si lavorava lo stesso e la sera non si mangiava. Quí non ci manca nulla».

Non è vero che le contadine aiutino controvoglia gli uomini nei lavori della campagna, e che preferirebbero dedicarsi a quelli donneschi. Anche le donne lavorano la terra volentieri, amano la vita all'aperto, trovano naturale e necessario il loro aiuto e ne vanno orgogliose. Sono contente del loro podere, dei vicini, del clima di Mussolinia e dei mussolinensi. Il capo di famiglia, bersagliere nella territoriale, ha scritto al podestà del suo paese che qui vive come un re e non tornerebbe nel mantovano per tutto l'oro del mondo. È stato tre anni fa a Palazzo Venezia: «L'è un om fantastico: parla come un dio. Mi ha detto che conosce il nostro lavoro di Mussolinia e che è contento di noi». Le figliole lo incitano a ripetere le parole del Duce che egli sa a memoria: «Ecco, s'è messo le mani sui fianchi e ha cominciato a dire guardandoci negli occhi uno per uno: — Tutti i miei nonni, bisnonni e arcibisnonni, erano dei lavoratori della terra. E perché non ci fosse piú dubbio al riguardo, ho piantato una lapide sulla casa colonica dalla quale risulta che tutte le generazioni dei Mussolini precedenti alla mia hanno sempre lavorato, con le proprie mani, la terra. Ecco perché io vi conosco molto bene».

Fra i bei tipi della casa v'è anche un ragazzo, citato all'ordine del giorno perché ha salvato sul mare di Mussolinia a bracciate un milite che affogava. Lavora come un bue ma gli piace divertirsi. Non ne manca una. Al cinema ogni volta che c'è. Al Carro di Tespi che è venuto già due volte con fiore d'artisti, alle corse di

biciclette e alle partite di calcio, in pellegrinaggio a Caprera e in gita nell' Iglesiente e nel Sulcis: tutte attività e manifestazioni organizzate dal Dopolavoro mussolinense. Gli si legge sul viso l' entusiasmo: «Oggi si vive anche noi come gli altri. Si lavora ma si è ricompensati».

La madre ha una sola preoccupazione: c' è una mucca che ha dato alla luce un vitello e che sta male. Per tre notti di seguito l' hanno vegliata e assistita, lei e il marito. La povera bestia ha certo la febbre: il musello è arido; le orecchie sono fredde e l' occhio è smorto. «Sembra che chieda pietà, fa pena come un cristiano». Chiedo alle donne giovani come passano i giorni di festa. «La mattina si va a messa e il dopopranzo qualche volta al cinema e qualche volta, specie di carnevale, si balla. Ma più spesso si passeggia per la campagna o si resta accanto al fuoco coi vicini a chiacchierare».

Fra i mezzadri v' è pure un artista: un ragazzo che tocca i vent' anni, di San Benedetto Po, che i fratelli e le sorelle, dieci in tutto e tutti contadini, fanno studiare a Sassari col Figari. È la gloria della famiglia che ha tappezzato coi suoi quadri, nature morte e paesaggi di una qualche efficacia, una specie di salotto con tanto di scrivania. «Li ha veduti anche il Duce».

Il Duce è una vecchia conoscenza di famiglia. Quando il padre di tutti questi atleti e atletesse stava a Guatteri, in provincia di Reggio Emilia, il *sor Maestro*, che insegnava nelle scuole elementari del paese, capitava ogni tanto in casa del mezzadro in compagnia di un altro insegnante col quale facevano propaganda la sera. Qualche volta, per divertirsi, si faceva dare un paio di forbici e andava a potare le vigne. Il padre è morto ma ha lasciato ai figli, preziosa eredità, il ricordo di quelle visite. Il giovane maestro di Guatteri, rinvigorito dagli anni e all' apice della potenza, ma come allora

tutto nervi e tutt' occhi, quando venne a Mussolinia entrò nella nuova casa e ricordò quel tempo che pare a tutti un sogno.

Strano è il giro del destino di Serra, un mezzadro di Alabirdis, dal nome prettamente sardo ma dal tipo incrociato. Il nonno paterno, Giuseppe, garibaldino, lasciò Oristano per imbarcarsi a Cagliari con Garibaldi. A Taglio di Po si fermò, sposò una bella ragazza e vi rimase per sempre. Portava sempre la berritta d' orbace e alle feste indossava il costume completo. Ballava volentieri il ballo sardo, e nella berritta portava il tabacco, la pipa, il coltello. Era agente in una tenuta del paese che contava altri sette garibaldini. Quando morí gli misero la sua camicia rossa. Il nipote, territoriale sul Grappa, è stato uno dei primi coloni di Mussolinia. Non tornerà mai piú a Taglio di Po, non solo perché qui era nato suo nonno e pare a lui stesso di esserci nato, e non solo perché ci sta benone e i tempi delle fatiche e delle delusioni sono da un pezzo passati, ma perché, al cimitero ha una figlia ventenne. Di giugno andò a fare una gita al mare, prese un bagno, si raffreddò e in pochi giorni morí di polmonite.

Il cimitero di Mussolinia, alle porte, con quel muretto di trachite e quelle pensiline a tegole sporgenti, ha l' aspetto di una piccola proprietà cintata. V' è un certo lusso in questo giardino dei morti dai giovani cipressi e dalle zolle nuove. Tombe e croci di marmo. Alcuni vessilli ondeggiano sui tumuli, con un nome ricamato. Il vento e la pioggia ne hanno stracciato e scolorito il tessuto, ma stanno tuttavia piantati nella terra. Su un tumulo piccino, di una bimba di tre anni affogata in venti centimetri d' acqua, la mamma ha disegnato con delle pietruzze le iniziali del nome e una piccola croce.

Come è lontana l' idea della morte da questa giovine terra fiorente! È pur vero che le morti di Musso-

linia in dieci anni non toccano il centinaio. Le nascite sono infinitamente superiori, fino al 48 per mille, e in continuo aumento, poiché le donne sono giovani e feconde come le mucche e come le galline.

Fu questa la notizia che piú rallegrò il Duce durante la sua visita.

A Terralba, il paese che dava il nome a tutta la zona, con quelle casette di fango e quelle croci sulla facciata come a Santa Giusta, ho l'impressione fugace di trovarmi in un villaggio della vecchia Castiglia. Tanto a Terralba che a Uras, poco lontano, si è battezzata una strada col nome di Eleonora, e il popolo vuole che lo strano profilo dell'Arcuentu che domina l'intero paesaggio, nudo nell'aperta pianura o intravveduto tra le doppie file di fichi d'india che bordano le strade, sia la testa dormente della grande Giudichessa. I lineamenti sono ben disegnati e delicati ma non femminili. V'è qualcosa, anche nel sonno, che giustifica l'altra interpretazione: una rassomiglianza toccante col profilo di Napoleone, la testa poggiata su un alto cuscino col piccolo cappello grigio che spacca la linea della fronte, e il corpo che sparisce sotto le coltri pietrigne. Un monumento alzato dalla Natura, alto, sugli uomini, nell'infinita vastità del cielo.

Sono la catena dentellata dell'Arcuentu si distende una vasta zona acquitrinosa. Due nuraghi, che l'un presso l'altro alzano i coni spezzati, hanno a sfondo tre piani di monti variamente sfumati l'un sopra l'altro.

Lungo la via asfaltata che unisce Sassari a Cagliari con un percorso di trecento chilometri, tracciata da Carlo Felice e riattivata, assestata e bordata di pini dall'Ente Autonomo della Strada, costeggiamo zone a macchie e a pascolo, dove pastori coperti fino ai piedi dai rossoneri velli caprini guardano i greggi sparsi, e zone lavorate individualmente. Quest'opera individuale si intensifica nel territorio verso il Mógoro. Il prosciugamento e l'incanalamento delle acque del fiume ha molto favorito i piccoli proprietari che dai terreni risanati, ricchi di humus, hanno già potuto raccogliere un ottimo

grano. Per i lavori della diga e del diversivo sono stati chiamati gli abitanti dei paesi vicini. Oggi i piccoli agricoltori, quelli stessi che hanno lavorato nella bonifica, bruciano la macchia e l'asportano, ma lasciano strisce di cespugliato che hanno funzione di naturali frangivento a proteggere le culture.

I sardi hanno la poesia dei nomi: Mógoro sa di mugugno, e il nome ben s'addiceva al fiume che giú brontolando tra urti di sassi, frusci violenti di piante palustri e suoni metallici di cespugliati, errava incerto qua e là, rallentando o precipitando il suo ritmo per gettarsi in fine a gran voce nello stagno del Sassu. Il quale non si sa se la vittima fosse di tutte queste acque in libertà che lo ingozzavano, o il mostro che le attirava succhiandole: il Mógoro dal sud, i torrenti dell'Arci dall'est, il Sant'Anna dal nord, acque alte medie e basse. Tutto il tesoro dell'humus portato per anni e anni dalle piene il Sassu lo teneva nei suoi fondali, ben premuto, usurpando duemila e cinquecento ettari di terra e circondandosi di desolazione e di febbre, ché le acque dell'alta marea e le precipitazioni ne coprivano le gronde a intermittenze e poi, ritirandosi, lasciavano gli acquitrini mortiferi.

Per prosciugare il Sassu, opera doppiamente benefica, dal punto di vista dell'agricoltura e da quello dell'igiene, non era possibile farne defluire le acque naturalmente al mare perché il suo livello è sotto quello del mare di quasi un metro. Fu allora studiato tutto un piano di attacco, grandioso nella sua semplice logica. Il piú grande rifornitore del Sassu era il Mógoro: bisognava dunque cancellare il vecchio alveo del fiume e disegnarlo piú lontano, sí che le acque, deviando nettamente, si sfogassero nello stagno di San Giovanni. Tracciare un'altra linea ai piè dell'Arci: il canale che accoglie e inquadra i torrenti che scendono dal monte, e unirla con una bella curva al diversivo del Mógoro. Un'altra linea a nord, un nuovo canale, scavo di sa-

vanelle e costruzioni di argine, per divergere dal Sassu le acque abbondanti del fiume Sant'Anna e gettarle nel S'Ena Arrubia, quindi in mare. L'attacco sempre piú si stringeva. Circondato ad ovest da un canale che convogliava tutte le acque medie del Marrubiu sfociando sempre nel S'Ena Arrubia, il Sassu perdeva sempre piú terreno, cioè perdeva acqua da tutte le parti. Non gli restavano che acque di fortuna, cioè quelle piovane. Per sistemare il Mógoro era necessario non solo arginarlo e deviarlo — qualcosa come sedici chilometri di canale — ma moderarlo sbarrandolo a monte con una diga che ne frenasse le piene e serbasse le acque per l'eventuale irrigazione. La diga del Mógoro e l'idrovora del Sassu sono le due opere idrauliche piú grandiose della bonifica.

In un paesaggio quasi cupo e solenne, non lungi dal paese che porta il nome del fiume, serrata da un lato fra i monti che hanno fornito la pietra, e aperta dall'altro lato su un ondulare di colli malinconici, la diga, iniziata nel 1931, terminata nel 1933, costata tredici milioni di lire (250 mila giornate lavorative), con un volume di sessanta mila metri cubi, alza la sua parete massiccia sul fiume quasi secco e porta bene visibile, presso i tre Fasci Littori, il suo motto latino: «Flumina vinco». Dopo la febbre del lavoro e la fittizia popolazione dei cantieri il silenzio le si è addensato nuovamente intorno nella piú assoluta solitudine. Ne percorriamo la cresta, ch'è arrotondata e angusta, protetta da due liste d'acciaio, su cui appena il piede posa e dà ad ogni passo la sensazione di sfuggire nel vuoto. Ci pare opera grande e bella, ma l'ingegnere ci promette una emozione assai piú viva: la diga del Tirso.

Dal bacino del Mógoro alla Vena Rossa del collo torto. Mi stancherò di dire che i sardi hanno la poesia dei nomi? Zugo drottu (collo storto) è la località dove sorge l'idrovora del Sassu, e S'Ena Arrubia (vena rossa) è lo stagno che comunica col mare e comunicava

col Sassu prima che fosse costruito il grande argine, lungo un chilometro, largo otto metri, e pietrificato contro gli attacchi delle ondate. Qui l' ingegnere sardo ha vissuto due anni dirigendo i lavori. Attorno, ed oltre, è tutta brughiera rossigna, tutto acquitrino col panorama dello stagno e due o tre baracche di pescatori dove vive qualche essere umano che par di pietra consunta. Nessun punto come questo può darci la misura del prodigio compiuto. Cosí era tutta l' immensa pianura. Lo stagno di Sassu si allargava a perdita d' occhio. Per percorrerlo tutto in barca occorreva un' intera giornata. Vi si facevano, come tutt' ora nel S' Ena Arrubia, delle stragi incredibili di folaghe, a migliaia, e di beccaccini: vere partite, con tre e quattro chiatte e scariche da non finire.

Tolte al Sassu le acque che lo nutrivano, era necessario separarlo dal mare, e fu costruito un argine; era necessario liberarlo dalle acque piovane che coprivano una superficie di quasi cinquemila ettari, e fu costruita l' idrovora. Arduo lavoro se si pensi alla natura del terreno cedevole infiacchito dall' acqua e alla necessità di gettare a grandi profondità le fondazioni dell' edificio idrovoro. Dopo infiniti sondaggi, si trovò finalmente un banco roccioso ma cosí profondo che fu d'uopo poggiare l' edificio su pali portanti, in cemento armato, fissandoli nella roccia.

Due anni fa s' è iniziata la bonifica, appena prosciugato il terreno: un terreno che, oltre ad essere eccellente per l' humus addensatovi dalle acque dei fiumi e per lo strato ben visibile di conchiglie che sfarinandosi gli cedono il calcare, potrà essere naturalmente irrigato dal canale del Tirso. Né v' è a temere un eccesso di salinità, già molto diminuita, perché al mare è ormai proibito l' accesso. Inoltre, d' estate, mentre l' acqua salata evapora, il canale d'irrigazione porta acqua dolce; d' inverno, dopo le pioggie, l' idrovora pompa grandi masse d' acqua. La prova di questa grande bontà del

terreno l'hanno offerta le alte piante, spontaneamente cresciute sulla terra dell' argine un anno dopo che era stata esposta al sole ed alla pioggia. Il terreno si è dovuto rifare, asciugare, lavare. Si sono fatti altri tentativi di coltura a grano, seminando alcuni appezzamenti. Si conta di installarvi centocinquanta nuove famiglie di coloni, e già vi si piantano le fasce frangivento.

Terminata l'idrovora, che è una delle piú grandi, imponente anche nelle linee esteriori (lo strano palazzo solitario del nostro arrivo notturno), si scavò un canale collettore che attraversa lo stagno in tutta la sua lunghezza per trasportare alle pompe l' acqua da smaltire.

Mentre l' ingegnere ci stordisce di cifre (quattromilaseicento metri cubi di scavo di fondazione fino a cinque metri e mezzo sotto il livello del mare; quattromilaottocento metri lineari di pali in cemento armato; tremilacento metri cubi di calcestruzzo di cemento; settantaquattro tonnellate di ferro) infiliamo l' occhio lungo i grossi tubi delle idrovore enormi: quattro ad asse verticale, della portata complessiva di milleduecento litri al minuto secondo. Giriamo attorno ai motori possenti: uno per ogni idrovora, della potenza di centosettantacinque cavalli e della velocità di duecento giri al minuto. Tutti gli apparecchi e tutte le macchine sono stati costruiti in Italia.

Dalla torre tiriamo le somme.

L'occhio ci ingannerebbe: lo stagno superstite è un incanto di luci nel sole occiduo. L' ali nerette delle folaghe mettono sfumature gravi nel rosa e nel viola dell' acqua e del cielo: ombre che sembrano, accompagnate da guizzo, suoni e bagliori. La terra invece scoperta dello stagno prosciugato, cosí nuda e bianca, sembra un campo di morte, e tutto quello sfarinamento di conchiglie sembra un tritume macabro d' ossa. Ma non s' inganna il cuore alle apparenze fallaci. Case chiare, uomini forti, mèssi e vigne, bestie color della terra, donne color del pane... Illividisce l'acqua dello

stagno, s' abbrunano l' erbe selvagge. E Mussolinia cresce...

Torniamo alle porte di Mussolinia coll' ultimo sole che incendia in vetta la giovine foresta di pini, dedicata a Camillo Barany Hindard, il «Volontario». In questi nomi di italiani nuovi è un altro segno della giovinezza di Mussolinia. L'ospedale è dedicato a Carlo Avanzini. Un cipressetto con una stele presso la chiesa è consacrato ad Arnaldo. Un solo monumento: quello del Duce, di bronzo, nel bell' atrio vetrato della GIL: fissato in uno dei suoi atteggiamenti oratori, le mani nella cintura, il capo indietro sí che il viso t' appare in uno scorcio potente. Le forti labbra schiuse a martellare forti parole. Opera viva di grande artista, lo stesso che ha fatto l' arengario di Aprilia, dono della Società a Mussolinia.

Carlo Avanzini è morto a cinquant' anni, nel 1932, dopo aver diretto per undici anni la «Sarda Costruzioni» per le opere stradali e edilizie della bonifica. Combattente valoroso in guerra e in pace, non ancora rimessosi da un grave incidente aviatorio in cui altri lasciarono la vita, non volle concedere soste al suo lavoro. Inesauribile di attività e di coraggio, è morto, si può ben dire, sul lavoro e per il lavoro. Carlo Avanzini è il «Pioniere» come Camillo Barany è il «Volontario» per antonomasia.

Mussolinia ha già le sue pagine di storia e di gloria. Ha i suoi martiri e i suoi morti per i lavori della pace e sui campi della guerra.

Barany, nato a Vercelli (il nonno era venuto dall'Ungheria in Italia per combattere in Sicilia con Garibaldi, — buon sangue non mente —), è una delle piú belle espressioni del tempo nostro. Garibaldino del Messico, garibaldino delle Argonne, evaso in tempo dal campo di concentramento austriaco per correre in Tripolitania contro i ribelli, legionario di Fiume, squadrista del Covo, fascista della Marcia su Roma, legio-

nario dell'Impero, soldato di Mussolinia, dove resta oltre due anni come agente agrario, soldato di Littoria, dove forma una compagnia di Camicie Nere, passate in rivista dal Duce, colla quale parte volontario alla conquista dell'Impero. Ferito ad Abbi-Addi, rifiuta la licenza e torna a combattere con un braccio ingessato. Morto a Taga-Taga in faccia all'Amba Aradam, dopo aver pronunciato le parole sublimi: «Le ferite di guerra non fanno male. Avanti! Fatevi sotto! Viva il Duce!».

Pino Rost e Menico Dolcini gli hanno consacrato un libro degno di lui, semplice ed eroico. Ma nessun monumento è più degno di lui di questa selva di pini nascenti, alberi italici, sempre verdi, sonanti in riva al nostro mare e in vetta ai nostri monti.

Oggi vedremo il Tirso, il bello e triste dio, padre dei fiumi sardi, il piú tipico personaggio della storia umana e rurale dell'Isola sottoposta da secoli a due piaghe che parevano incurabili: l'asciuttore e le inondazioni. Questo fiume è uno dei motivi piú pittoreschi ma è stato anche per una serie infinita d'anni l'incubo delle regioni che traversa, specie nel campidano oristanese. Nato dall'altipiano di Buddusò — il grigio paese costruito sul granito col granito, altipiano imponente e desolato coi suoi radi sughereti e gli enormi macigni torreggianti tra i pascoli, — ingorga tutte le acque che cadono dai monti e quelle spumeggianti del Gennargentu, già inquadrate dal Flumineddu e dal Taloro. Per brevi tratti dritto, quasi sempre tortuoso, irrompe fra le strette, dilaga nelle valli spaziose, cupo d'ombre e corruscante per le schiarite improvvise quando il cielo, assieme ai monti, si fa piú largo.

Non di rado, gonfiato dagli affluenti e dalle piogge, strabordava, divorava le rive, allagava le campagne, spezzava le strade. Gli abitanti dei borghi che si trovavano sul suo cammino tremavano d'ansia. Qualche volta furono costretti ad abbandonare per sempre le loro case attaccate dalla furia delle acque e a ricostruirle piú alte e piú lontane. Cosí San Vero Congius e Zuri che, pietra su pietra, riedificò la sua piccola chiesa romanica che aveva oltre sei secoli di vita. In estate e in autunno, per mesi e mesi di seguito, quando i monti mostravano nude le incisioni lasciate dai torrenti succhiati e il cielo splendeva implacabile, il Tirso era ridotto a un pigro bagliore nel fondo delle valli. Tutto intristiva attorno, uomini, piante, animali, arsi di sete e di febbre.

* * *

Come il Tirso, tutti i fiumi sardi, compresi i maggiori (il Temo, il Cedrino, il Manno, il Coghinas, il Flumendosa), sono a carattere prevalentemente torrentizio. Per sette mesi grassi la loro portata è praticamente insignificante e negli altri cinque varia da un giorno all'altro e talvolta da un'ora all'altra. Tutta l'acqua non trattenuta nei mesi delle piogge defluisce logicamente al mare formando pozzanghere ed acquitrini malarici. Da precisi calcoli fatti nel 1923 dall'ingegnere Omodeo, in Sardegna andavano praticamente perduti ogni anno in media sette miliardi abbondanti di metri cubi d'acqua. Per dare un volto nuovo alla vita economica e industriale dell'Isola, dove il problema idraulico è basilare, non v'era che un rimedio, già indicato dai romani ([1]): frenare la violenza delle acque e, sbarrandole, raccoglierle in enormi serbatoi per i lunghissimi periodi secchi. Il bacino del Tirso è stato costruito per assolvere questo cómpito. Lungo venticinque chilometri e largo due, con una superficie di cinquanta chilometri quadrati e una capacità di quattrocentosessanta milioni di metri cubi, il lago artificiale del Tirso, che porta il nome del suo ideatore, Omodeo, l'uomo-dio di queste acque, e che è, assieme a quello del Coghinas, il piú grande d'Europa ,uno dei piú grandi del mondo, immagazzina un volume d'acqua capace di assicurare al fiume anche nei sette mesi di magra, ossia per venti milioni di minuti secondi, i ventitré metri cubi che mancavano alla sua portata naturale. In questo modo il fiume che, praticamente, non esisteva, è stato creato ed è utilizzato in tutte le forme indicate dalla tecnica e dall'economia. Si producono 50 milioni di kilowatt per le industrie;

(1) Ettore Pais, nella sua « Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano», scrive che Solino porge esplicita testimonianza dell'esistenza di serbatoi con cui nelle regioni dove non erano sorgenti si raccoglievano le acque negate dal torrido clima meridionale.

si irrigano trentamila ettari di terreno; si sono potuti bonificare molti stagni fra cui quelli della piana di Terralba. Quando saranno interamente riscattati i sette miliardi di metri cubi d' acqua di cui s' è parlato, con la creazione d' altri bacini, la Sardegna sarà in grado non solo di far fronte ai suoi presenti bisogni, ma di alimentare le industrie che dovranno sorgere per la lavorazione dei prodotti del sottosuolo: industrie di cui l' Isola ha imperiosa necessità per la sua vita e per il suo progresso.

* * *

Il primo dovere di chi viene a conoscere Mussolinia dev' essere una visita al Tirso, il Thirsus degli antichi, ché il vero atto di nascita della città che porta il nome del Duce è là su quell' immensa muraglia arcata, meraviglia del genio e del lavoro, che sbarra il fiume nella stretta d' Ula. Il Tirso è il vero padre di Mussolinia.

* * *

Partendo in picciol numero, ingorgheremo, strada facendo, come fa il fiume cogli affluenti, gli amici seminati sulle due rive; ché, prima della Diga c' è Oristano, terra classica dell' amicizia, e dalla Diga alla Barbagia, covo rupestre d' amici, non v' è che un salto. Anche se il tempo non è propizio e l' acqua è lí lí per abbandonarsi dal ciglio delle nuvole, Campidano e Barbagia non perderanno la loro dolce e selvaggia bellezza.

Percorriamo in senso opposto e di primo mattino, il cammino percorso la sera dell' arrivo: da Mussolinia a Oristano, lungo la via che prolunga il Rettifilo, tra un assieparsi basso di pini e fasce fruscianti di eucalipti, e che, fuoruscendo dal verde dei colti, incide l' asciutto fondale del Sassu, sfiora l' idrovora elegante coi suoi tre corpi chiari in faccia al piccolo stagno di S'Ena Arrubia,

livido nella luce filtrata dalle nuvole e incrostato di enormi foglie nere: centinaia di folaghe immobili sul pelo dell'acqua. Costeggiamo il largo stagno di Santa Giusta, quadro romantico nel riflesso del cielo mattutino. Freschi orti, floride cavolaie sono i segni tangibili della bonifica che il Genio Civile sta attuando in questo territorio. Fiancheggia la strada l'officina per la riparazione delle dighe, che lavora anche per il Continente, una delle poche perfettamente attrezzate. La chiesa pisana, sede di vescovado, dedicata alla Santa che dà il nome allo stagno e a tutta la zona attorno, s'alza su un terrapieno, delicata di linee, salda di costruzione, oltre le povere case allineate sulla strada. Sfondo piú bello non può desiderare il viale d'eucalipti che si slancia verso i begli oliveti e i campi rigogliosi d'Arborea e della sua capitale, Oristano, città degli stagni, l'erede di Tharros antica che fioriva sull'istmo di San Marco. Quando i Saraceni assaltarono Tharros, gli abitanti si ritirarono verso l'interno per riedificarla in gran parte colle pietre stesse degli edifici abbandonati.

Il primo pezzo di Tharros, sgorbio di pietra verde, amuleto egizio, lo vediamo pendere dal panciotto acciondolato di un oristanese, ingegnere, che ci aspettava in Piazza pronto a caricarci di mandorlati e di vernaccia. Cosí in un tempo avemmo la visione del cittadino, spiritoso, accogliente, pronto a ringhiare e a ridere, campanilista per la pelle, e quella della città arborese nel suo centro piú tipico: la Piazza maggiore colla torre della Porta a Ponte, la Porta Manna, il mercato colle botteghe allineate come una scuderia e le campidanesi sottili dalle gonne a campana e il mento dentro la pezzola, il giardinetto pubblico e, da una parte, gli stovigliai famosi, i congiolargius, colle vetrine vivaci di stoviglie pirofore a linee ingenue e a solidi colori, e, dall'altra, la via che porta fuori verso il seminario tridentino arborense, dedicata a quel Diego Cóntini, oristanese spirito bizzarro, che molto costruí e piú

avrebbe voluto costruire e che, si dice, aveva amici i diavoli che stavano di casa in una fossa fuori la piazza.

Si presentarono all' appello un fascista dal manganello, assiduo curator di tori e di giovenche, personaggio di primo piano in questa terra celebre per le razze taurine e i mercati armentizi, e un filosofo di Villaurbana (grosso borgo sulla via romana tra i due massicci dell'Arci e del Grighini), il quale medita e stende volumi poderosi di mole, di pensiero e d' ardimento mentre soave e imperturbato siede al tavolo di studio o alla tavola da pranzo, ascolta la lode o l' improperio.

Salvo quella sua fiera torre, la città che si vanta a giusto titolo di avere resistito per ultima in Sardegna all' invasione straniera, si presenta con un aspetto sereno e modesto, non dissimile da quello della sua grande Giudichessa, sola e deserta in mezzo a una piazzola su un piedistallo invadente che porta l' arma d'Arborea: una quercia sradicata. Bella dama, ardita amazzone, samaritana pietosa (morí curando gli appestati), guerriera e condottiera intrepida, Eleonora fu pure legislatrice accorta. È sua la « Carta de Logu » che compendia in modo chiaro e perfetto tutta la legislazione medievale. Sua la vittoria di Sanluri, dell' anno 1435, da lei riportata alla testa del suo popolo contro gli aragonesi mentre il marito Brancaleone Doria era tenuto in ostaggio alla Corte d'Aragona.

La Cattedrale ci offre la conferma del fierissimo animo di questi oristanesi che appaiono come la loro città cosí accoglienti e gentili: i due gonfaloni purpurei appesi come arazzi, quei gonfaloni che il popolo in armi strappò ai francesi dell'Ammiraglio D'Arcourt, sbarcato d' improvviso con una flotta di quarantadue navi per impadronirsi della città, e costretto a riprendere il mare dopo aver subíto perdite enormi. Si racconta che gli astuti oristanesi, precursori del generale spagnolo Queipo de Llano, per impressionare il nemico, sfilassero e

risfilassero piú volte, sempre gli stessi, come le comparse nel cinematografo.

Queste chiese di Oristano, in apparenza cosí modeste nel silenzio che le circonda, racchiudono dei veri tesori. Rari codici e messali, oggetti sacri preziosi d' argento e d' oro, pianete e camici di un pregio inestimabile (in un pontificale recente ben centoventisette sacerdoti furono vestiti coi paramenti custoditi gelosamente nei grandi armadi della sagrestia del Duomo).

Ma il capolavoro di Oristano, che basterebbe da solo alla gloria d' una città, è il Cristo di Niccomedo, del 700, che i frati basvilliani trasportarono a Tharros dall'Africa dove risiedevano. Cosí si racconta. Un corpo scheletrico calato giú dal peso dell' angoscia, crudelmente stirato dalle braccia inchiodate. Le ginocchia, appuntite, si sono invece rialzate e il bacino disegna una curva profonda d' ombre. Il viso allungato, quasi triangolare; i lunghi capelli, bagnati di sudor freddo, pendono a fili sul collo e sugli omeri. La bocca rantola, contorta. Gli occhi aridi, immensi, bruciati da tutti i dolori del mondo. Non è possibile che abbia vissuto prima del mille l' artista che ha scolpito nel legno quel Cristo d' un realismo cosí potente, chè il realismo in arte s' afferma soltanto col gotico, cioè dopo il 1200. Nel « Museo Provincial de Bellas Artes » di Valladolid ho veduto il « Cristo de la luz » di Gregorio Fernandez e il « Cristo jacente » di Juan de Juni considerati da tutti i critici i piú belli del mondo. Non intendo punto esagerare affermando che il Cristo d'Oristano li supera per ispirazione e potenza espressiva.

Solo la bella campagna d'Arborea, la lieta brigata, gli storni schierati per benino sui fili del telegrafo come in una vignetta da libro elementare, scuotono l' espressione di quel dolore. Biancheggiano di neve nello sfondo le ultime propaggini del Gennargentu. Simaxis ci offre quadri di colore isolano colle sue bimbe in costume,

miniature di donnine, le sue donne fuggitive che portano le gonne rovesciate sul capo, gli uomini in « mutande » col classico gabbano incappucciato e la bisaccia d'orbace a tracolla. Sui muri delle casucce grige sono tracciati col carbone a grandi lettere incerte, uniti da un evviva enorme, tre nomi carissimi ad ogni italiano: il Duce, D'Annunzio, Graziani.

Ad Ollastra Simagis, ai confini del Campidano, le larghe pezzole femminili macchiano di giallo gli usci delle povere case. Paesi di nuraghi, di « case di streghe », di « sepolcri di giganti ». Ecco la valle del Tirso e il fiume che lingueggia.

Passiamo il Tirso su un ponte che affonda nell'acqua i piloni romani; e romana è la strada Turres-Carales « riattivata all'uso moderno dal genio militare ». Seguiamo il Tirso nella valle che sempre piú s'allarga tra ricche sponde, e nuovamente lo traversiamo a monte. Presso la cantoniera, in luogo della frasca, o, come ad Alghero, della lanterna rossa, sventola una rossa bandiera fuor d'una vendita di vino. In una stretta il fiume è sbarrato da una piccola diga a gravità, il secondo salto, di diciotto metri: la dighetta di Busachi, con una centrale elettrica che, assieme a quella del Tirso, fornisce l'energia anche a Mussolinia. Tra roccioni trachitici e quercioli che sembrano di ferro battuto, tra snodamenti di curve che or nascondono or rivelano il fiume, arriviamo quasi improvvisamente di fianco alla diga di Santa Chiara d'Ula.

Vista dall'alto col petto sporto dal ciglio del ponte, questa muraglia alta settanta metri sul fondo del fiume è una vertigine di masse vuote arrotondate, un digrignare di denti ferrigni a sbarrare le immense bocche dell'acqua perché non vomiti nelle turbine, immense gole di canali scaricatori. Arditezza di linee che fa tirare il fiato. Vista dal basso, è una sovrapposizione d'archi possenti e di piloni che affondano giú nella terra. Vista dall'interno, col lungo corridoio, le porti-

cine in fuga, sembra un antico tempio dalle navate sonore e dalle arditissime volte. Nel cuore, chiusa tra due piloni, tutta un pulsare di macchine e di motori, è la centrale elettrica che ha una potenza di trentamila cavalli. Quarantacinque metri d' acqua sul nostro capo, un' aria densa, una luce, quella spiovente dalle lampade a giorno, che illividisce le carni e trasforma i visi in maschere di cadaveri non ancora scarnificati.

«Di qui non si passa». Il fiume sta, e si dilata con tutte le sue vene gonfie: quattrocento milioni di metri cubi d' acqua per venti chilometri di lunghezza. Fra tutte le opere del Tirso è questa la piú grande: schietta espressione del genio italiano, fatica immane di sedicimila operai per scavare la terra e la roccia, e, pietra su pietra, innalzare questo superbo monumento testimone della virtú umana vittoriosa contro le avverse forze della natura. Cinquantadue uomini morirono nel lungo travaglio, uccisi, la maggior parte, dalla febbre perniciosa: un ingegnere, sei tecnici, quarantacinque operai, tutti italiani, quasi tutti sardi. È giusto e doveroso che il loro nome sia scolpito a fianco della diga, sulla parete di trachite rossa, «Che Dio Padre guardi e fecondi», nella grande lapide che ricorda il progettatore, l' esecutore, i costruttori, i sovvenzionatori e i collaboratori di questa e delle altre opere del Tirso, «potentemente sovvenute dallo Stato», inaugurate dal Re il 28 Aprile del 1924: Angelo Omodeo, Giulio Dolcetta, Luigi Kambo, Felice Costamagna... Al secondo di questi nomi è strettamente legata la sorte di Mussolinia.

Creati i fattori essenziali di vita, l' energia elettrica, l' acqua irrigua, Giulio Dolcetta, italica tempra di costruttore, precursore dei tempi, sognò il sogno di Faust e si applicò a tramutarlo in realtà vivente. La paludosa brughiera di Terralba dà oggi vita a un «popolo fecondo». L' acqua del Tirso, ampiamente sfruttata per l' energia elettrica di tutto il Campidano, non era sufficiente all' irrigazione di una zona cosí vasta. La

stessa impresa che aveva costruito l' impianto del Tirso e quello del Coghinas (Società imprese idrauliche del Tirso, Coghinas e Flumendosa), genialmente pensò di utilizzare le acque del bacino del Coghinas, superiori al fabbisogno dei campi, per l' energia elettrica favorendo in tal modo una maggiore riserva del Tirso per l' irrigazione. La vita di Mussolinia poteva essere ormai assicurata.

Per portare l' acqua del Tirso a Mussolinia la Società Bonifiche Sarde ha dovuto costruire: a) *una diga sul Tirso*, nelle vicinanze di Ollastra Simaxis (la diga di Santa Vittoria a ventidue chilometri a valle di quella di Santa Chiara); b) *un canale di presa* che dalla diga arriva fino all' idrovora principale di Mussolinia con un percorso di circa cinquanta chilometri. Iniziata nel Maggio del 1929, ostacolata da piene irruenti, la diga fu terminata ai primi del 1931. Grandi difficoltà si trovarono come sempre per le fondazioni, data la natura sabbiosa del terreno e l'alto livello del fiume. Centonovantamila giornate lavorative. Le acque del Tirso, mediante la chiusura delle paratoie degli sghiaiatori si alzano sí da entrare nel canale e arrivare a Mussolinia per irrigarla.

Il canale di presa si chiama Allacciante principale della bonifica di Simaxis. Parte da Villanova Truxeddu, si svolge nella parte piú alta del Comprensorio di Santa Giusta unendosi con un altro canale, l'Allacciante delle Acque Medie di Terralba e di Marrubiu che porta l'acqua a Mussolinia dopo un percorso complessivo di quaranta chilometri. Ma pochi terreni potrebbero essere irrigati perché le acque arrivano a un' altezza che di poco supera il livello del mare. Fu quindi necessario sollevare le acque con un impianto centrale di sollevamento per cui sono alimentati i due canali principali, Nord e Sud, lungo il Rettifilo. Da questi, mediante sifoni, l'acqua alimenta i canali secondari e passa sotto le strade secondarie di bonifica. I canali secondari di-

stribuiscono l'acqua ai campi per mezzo delle adacquatrici. Ogni campo ha l' irrigatrice, sul suo lato maggiore e dalla parte piú alta; un canaletto e la scolina, per smaltire le acque, dalla parte piú bassa. L' acqua di queste scoline e delle fosse viene raccolta da piccoli canali colatori. Una parte porta l'acqua all'Allacciante delle Acque Medie, e una parte al Sassu, nello Stagno di San Giovanni, nello Stagno di Merceddi o al mare. Altri collettori occidentali raccolgono un certo numero di questi colatori sfociando in mare. Ecco tutta la rete di colo della tenuta.

Cosí suona una gentile benedizione campidanese: « Che tu possa trovarti, quando fa buio, a Sórgono! ». Sórgono, coll' accento sulla terzultima (accento assai frequente nei nomi propri sardi) è, per chi nol sapesse, il capoluogo del Mandrolisai, e il Mandrolisai è, come ognun sa, una fetta di Barbagia, e il nome antico di Barbagia era Barbaria...

La storia di Sórgono, duemila anime si e no, un centinaio di fumaioli allineati lungo una strada in forte ascesa a quasi settecento metri sul livello del mare, su una valle profonda, non è troppo diversa da quella che vantano le borgate aggrappate al dorso dei monti o strette sul ciglio di abissi cespugliosi e petrigni, in questa regione, cosí diversa da ogni altra, che è la spina dorsale dell' Isola. E' una storia di insofferenza irriducibile ad ogni sorta di gioghi, di fierezza quasi selvaggia. Anche Sórgono fece parte del giudicato D'Arborea ma si resse a suo modo, e, quando aragonesi e spagnoli imposero il dominio feudale, volle, per delegato, un barbaricino o nessun altro. Né qui come negli altri borghi penetrarono facilmente i romani, né altri conquistatori riuscirono a fugare dalle lor tane di basalto questi aspri montanari pronti a difendersi colle unghie colle pietre e coi coltelli. Il cristianesimo stesso, col suo strano accento di dolcezza, vi penetrò a fatica e certo piú tardi assai che nelle altre regioni sarde.

Le strade che portano nel cuore della Barbagia sono oggi ben costrutte e ben tenute. L' auto pubblica e l'auto privata passano nei luoghi piú cupi e deserti accorciando le distanze e recando a grande velocità soffi di vita nuova. Ma, come la natura è pur sempre la stessa, pittoresca e selvaggia, cosí il tipo umano, rin-

saldato, condensato dalle chiuse parentele, si è mantenuto quasi integro, colle case, il *modus vivendi* e i costumi maschili e femminili, tra i piú belli dell'isola, quotidianamente indossati. Ecco perché, venendo da Mussolinia, dopo una lunga sosta ammirata alla Diga ciclopica del Tirso e alla piccola Diga di Busachi, abbiamo accolto con entusiasmo la proposta di un salto in Barbagia.

Da Busachi, rosse le strade, i muri e le case fra i fichi d'india, neroazzurre come le rondini le donne, arriviamo in un salto al paese dove non è prudente giungere coll'ombre della sera. Dobbiamo cogliere di sorpresa il pretore, involarlo all'abbraccio della giunonica consorte. Perché la gaia brigata sia completa par che sia indispensabile questo distinto signore canuto, vestito di scuro, che ci muove incontro con premura, si schermisce al nostro invito e poi d' un balzo salta in macchina, e via! È l' amico d' infanzia, di studi e di amene bricconate, dell' ingegnere oristanese, sardo cuore e attico sale. L' uno ridendo a visopieno, l' altro composto e dignitoso, i due amici scaricano la loro vena inesauribile di umorismo per cui sembra paradossale che la nebbia si ostini a fasciarci e la pioggia a martellare.

Dopo Tonara, alta fra castagni e noccioli colle sue quattro borgatelle dai nomi ridenti, dopo Belví tutta schierata colle casette color della terra, dopo Aritzo sotto l' occhio calcare di un tóneri dolomitico, dove ancora nel fresco castagno s' intagliano le grandi casse nuziali, il pretore, colla sua dolce voce, propone di non tornare a casa né stasera né domani, ma di girare tutte le tre Barbagie (siamo ora in quella di Belví) dove almeno una dozzina di amici ci accoglierebbe a braccia aperte.

* * *

Désulo, prima tappa. Andiamo a trovare il poeta « Montanaru », sotto le piú alte cime del Gennargentu.

I costoloni dei monti si rincorrono come pagine d'un volume ciclopico. Ma la nebbia smussa e livella i contorni troppo netti. Terra di passione, d'onore e di vendetta... Ma di rosso non vedi che i tronchi sudanti sangue delle sughere spellate, e le vesti delle donne di Désulo color di brace viva. La patria di Montanaru spiega i suoi tre vessilli, le tre borgate alte sui mille metri. Leggère, quasi furtive, le donne passano, si fermano alla fontana colle alte brocche sul capo diritto, cinto da una cuffietta infantile, si incollano alle porte come bandiere rivoluzionarie. Cosí ne vidi una, su un balconcino di ferro lavorato, alto su una casa sottile come una fetta, sopra una via in salita. Un quadro delizioso. La casa stava di fronte a quella piú bassa, scendente verso la valle, di Montanaru, ufficiale postale, maestro elementare, podestà e poeta.

Montanaru ci accoglie con clamorosa cordialità, ma al buio chè la luce si è spenta col maltempo, nello studiolo che guarda il monte cupo e giú la valle. Tacita e sorridente, con un carico scintillante di bicchieri, si presenta la donna del poeta: ha un nome che odora di basilico. Serve, siede e ascolta. Montanaru ha la vena facile e ricca la rima come ogni rimatore che si rispetti e i suoi canti li dice senza farsi pregare. Come podestà vanta, fra i suoi ricordi piú belli, la visita a Désulo di Badoglio. Duecento bambine in costume ad accogliere il reduce glorioso, con cestini fioriti e venti cavalieri in costume, scelti fra i piú bei maschi e i piú gagliardi, a fargli ala. Una mensa è stesa sull'erba, scintillante. Ma le nubi s'addensano sui monti e li cavalcano. Scroscia la pioggia. I cavalieri splendono nell'orbace nero, splendono le groppe dei cavalli. Tutte grondanti, le bimbe gettano fiori che sanno di bosco. Si brinda al coperto, si gridano versi in onore dell'ospite. Badoglio ha il suo piú schietto sorriso nel volto buono, stranamente giovane.

Fra le tenui fiammelle delle steariche, grandi ombre

passano nella stanzetta di studio di Montanaru: Attilio Deffenu, tribuno apostolo ed eroe della Sardegna nuova. Carlo Sanna, l'intrepido comandante della «Sassari», Sebastiano Satta. Ecco Grazia, colla sua piccola persona e il suo grande viso scuro di rilievi forti e argenteo di capelli. Anche Grazia la barbaricina, tremenda scultrice di tipi della sua terra, parla il forte dialetto dei suoi pastori. Montanaru e gli altri suoi corregionali guidati dal sansepolcrista Luigi Deffenu, venuti a renderle omaggio a Roma, nella sua villetta di Via Imperia, le raccontano il gesto di due rapinatori, ultimi eredi di «Simone» e di «Efix»: È la sagra di uno di questi paesi racimolato su un costolone irto di rami. La festa di un santo, Antioco, Basilio o Gavino. I due briganti fermano sul sagrato alcuni giovani che stanno per entrare, ultimi, nella chiesa. Le canne dei moschetti vuotano in un lampo le bisacce ben provviste dei due malcapitati che non hanno armi. Tutto insaccano ma lasciano uno scudo: «È per un cero al Santo. Offritelo in nome nostro. Guai a voi se non obbedirete». E la signora Grazia, che aveva pianto di commozione al saluto poetico di Montanaru, ride ora di cuore.

* * *

La nebbia aspetta di fuori implacabile, né i fanali bianchi riescono a spezzarne i banchi fitti. Da un lato il monte, dall'altro il ciglio nudo della strada sospesa su burroni paurosi. Si ha l'impressione di avanzare nel vuoto senza méta. Il fanale della macchina che ci precede sembra un fuoco fatuo sospeso sull'abisso. Anziché svanire, gli alberi che sporgono dal ciglio della via si materializzano, sembrano rupi marine.

Arriviamo a Sorgono a notte fonda. Biechi figuri stanno appostati sotto la luce di un fanale cui la nebbia fa un tragico alóne. Ma da quelle bocche invisibili esce, diretto a noi, il piú rispettoso saluto. Nel salone illumi-

nato da molti bracci di candelabri e da due « cuppas » ardenti, ci accoglie l' abbondante sorriso e l' ottimo caffè, con pàpassine, della Pretora.

Oh sorgonesi miti come agnelli, perché non freddate a coltellate l' autore (o l' ombra sua) dell' adagio che così ingiustamente vi offende e vi colora?

Ieri alla diga del Tirso, sopra e sotto le immense arcate simili alle navate di una cattedrale ciclopica. Stasera in questa semplice sala rettangolare, cinema e teatro del Dopolavoro Aziendale, stipata di mezzadri dai folti mustacchi e di mezzadre in pezzola nera di seta, di ragazze e di giovani gagliardi.

Ieri al punto di partenza di Mussolinia; stasera al punto di arrivo. Gli stagni prosciugati, gli alberi alti, i solchi fecondi, le stalle piene e le case vive... Questo popolo nuovo, venuto quasi tutto di fuori, dal Veneto e dalla Romagna, ha lottato colla sabbia, col vento, coll' acqua e coll' aria. Ha vinto or si diverte. Io non ho mai veduto, neppure a Roma ai sabati teatrali, un pubblico cosí attento e felice, cosí orgoglioso e trepidante. Non ho mai udito cosí aperte risate e battimani cosí poderosi. La ragione era doppia, chè le attrici erano tutte figlie, sorelle, fidanzate dei mezzadri presenti. Gli attori non esistevano. Quattro atti, di sole donne. E chi era marchesa e chi contessa.

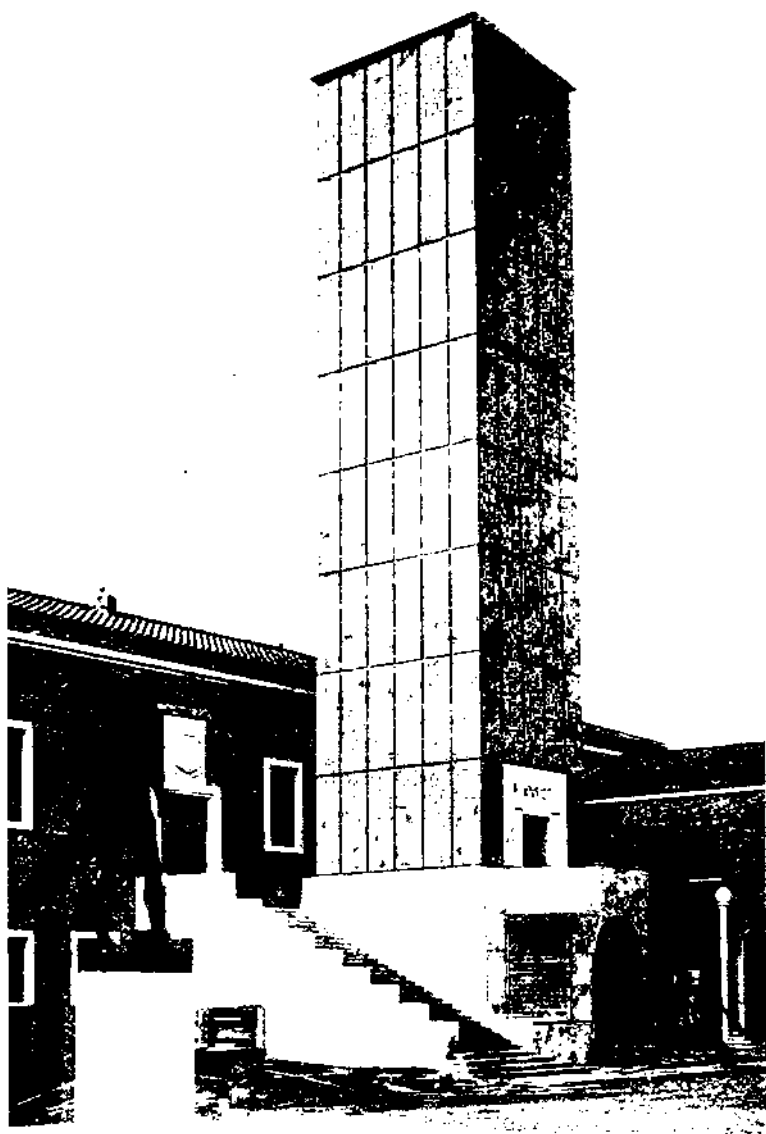
Il lavoro era quello che era: una fanciulla decaduta entra come governante nella casa di un villan rifatto. La moglie di costui rimpiange la vera richezza della sua vita antica, ma la figlia, sognando di sposare un nobile squattrinato, sdegna l' amore di un giovine onesto. Per la felicità del pubblico e degli attori, coll'aiuto di monologhi, dialoghi intercettati, lettere aperte, la ricca fanciulla apre gli occhi e sposa il giovin dabbene, mentre la giovinetta decaduta ne sposerà il fratello.

Stetti tre ore seduto, compresi gli intervalli, e mi divertii veramente cogli attori e col pubblico, ma non come avevo pensato. Anzitutto era cosí palese, nelle attrici, la gioia di recitare, e nel pubblico la gioia di ascoltare, che s' era subito stabilita fin dalle prime battute un' atmosfera calda, famigliare, d' intesa e di sim-

patia, sí da distruggere ogni distanza tra palcoscenico e platea. Le ragazze erano tutte fresche, rotonde, predominando il tipo veneto. Avevano se non altro la bellezza dell'asino, ma qualcuna era pure, nel suo tipo, realmente bella. Il trucco, superficiale e inesperto, non riusciva a profanare tanta agreste freschezza né a camuffare in vecchiaia tanta giovinezza splendente. Non distinguevi sulla scena le mamme dalle figliole se non per il colore e la foggia degli abiti. Parlavano naturalmente in italiano, e assai corretto. Ma la cadenza era spiccatamente dialettale. Accadeva così di sentire una madre di nobili natali esprimersi coll'accento delle popolane di Vicenza, e la figlia, di aristocratiche tendenze, con quelle delle contadine di Forlí. Adoperavano parole inusitate e trattavano argomenti estranei alla loro vita. Sedevano in circolo nelle poltrone, fumavano, prendevano il tè, danzavano a gruppi e cantavano in coro e da sole. Il fumo le faceva tossire, reggevano le chicchere, colle mani rosse, come tesori; mostravano negli abiti da sera, avuti in prestito dalle mogli degli ingegneri, braccia muscolose; dicevano «Contessa» e «Marchesa» con un tono eccessivo di ossequio quasi caricaturale. Si davano arie nobili e per ciò sostenute; si movevano negli abiti nuovi con grande sussiego. Ma non fecero cadere un cucchiaio, non lanciarono una nota stonata, non saltarono una battuta, non s'impappinarono mai né si lasciarono una sol volta distrarre dalle risate e dai commenti del pubblico. Appena calava il sipario gettavano la maschera fittizia, sorridevano con gioia agli applausi scroscianti, rispondevano con cenni della mano vivaci al saluto dei parenti cui lucevano gli occhi. Era uno spettacolo doppio e quasi commovente.

* * *

Avevo conosciuto alcune di quelle ragazze nei loro poderi, la pezzola annodata dietro la nuca, braccia e

Il convogliamento delle acque

Aprilia - Il palazzo del Comune

gambe nude, intente nelle stalle a mutare lo strame e a mungere le vacche, nei campi a zappettare e a sbarbettare, alacri quanto gli uomini, paghe di quel lavoro faticoso ma sano che porta nelle vene sangue caldo e leggero e in casa l'abbondanza. Le rivedevo non senza sorpresa su quel piccolo palcoscenico travestite da nobili dame e da milionarie, egualmente attente, attive e soddisfatte. Avevano studiato la loro parte tra un lavoro e l'altro; se la ripetevano all'aria aperta, curve sui sarmenti o sul letame, e in camera la sera colle sorelle, fra il profumo e la decorazione delle salsicce e delle spalle di maiale pendule dal soffitto. Quelle dei poderi piú lontani facevano chilometri di strada per venire alle prove, nella sede del Fascio femminile, e vi ponevano il massimo impegno.

* * *

Non avevo mai assistito a una commedia vera e propria rappresentata da sole contadine. E la prova mi entusiasma ancora. Fra tutte le attività lodevolissime del Dopolavoro Aziendale di Mussolinia questa mi parve l'ottima: educare i costumi e l'animo delle giovani colone, divertirle, assieme alle famiglie, nel modo piú onesto.

Un'idea mi nacque, ed ora l'esprimo, fra quella gente serena in quell'ultima sera di riposo e di festa: Si lanciano tanti concorsi, si assegnano tanti e cospicui premi per opere narrative, di poesia e di teatro, che esaltino l'uomo nuovo, le realizzazione del fascismo, la terra mussolinianamente e virgilianamente intesa. Se ne dovrebbe bandire uno per un'opera drammatica, semplice e onesta, tanto meglio se lieta, che parli soprattutto al cuore, che i mezzadri stessi possano rappresentare, che esalti il loro lavoro e la loro vita, i loro amori e le loro speranze.

III

Siamo a Cagliari in Gennaio e ci accoglie la primavera.

A quale città somiglia questa città che s' alza bianca di sole su un' isola bianca di calcare, immersa anche d' inverno in una azzurrità che quasi abbaglia? A tutte le città di mare e a nessuna. Ligure, spagnola, africana, ricca di tutti i doni di natura, terra che non si dimentica, nel magico golfo di Quarto, col mare che le s'apre davanti, solcato di navi, fra gli stagni iridati di Molentargius e di Santa Gilla, e i bei colli vicini, e, piú lontani, i monti dai profili tormentati. Palmizi, araucarie, agavi e banani: vegetazione solare. Napoli sola, sul finir dell' estate, può infondere questo senso di beatitudine « che calma il dolore ».

Non ti sorprende che Calaris, terra del grano e del sale, scalo importante e sicuro, punto di irradiazione verso l' interno, focolare attivo di romanità e di cristianità, abbia fiorito e prosperato in ogni epoca della sua storia: fenicia, punica, romana, bizantina; pur sotto l' urto dei saraceni, la saggia guida dei Giudici, la signoria degli aragonesi e degli spagnoli, il governo dei Savoia cui sempre rimase fedele, nella buona e nell' avversa fortuna. Cagliari è ricca di pietre e di memorie, ricca di colore, ricca di popolo. Lo trovi, il popolo, fuor degli usci, sulla piazza della Cattedrale che affianca la sua facciata barocca all' austero palazzo del Governo; sui

bastioni di Santa Caterina assolati, lungo le scalinate che portano all' orto botanico e al viale del Buon Cammino.

Il vero incanto di Cagliari non è nelle strade del centro dalle botteghe tipicamente sarde, nelle vie erte e strette fiorite di balconcini, sotto i portici di via Roma, nelle chiese, nelle opere d' arte, nella necropoli o nel Museo. È lungo la marina fino al Poetto, città di capanni dai colori vivaci con la bianca tendopoli delle saline alle spalle. È dall' alto del Castello, il quartiere della nobiltà, fra le rocce, le piante, il cielo e il mare.

Monte Urpinu s' incastona nella malachite colle sue fosche pinete. Bonaria tra le palme v' incide a niello la cupola del Santuario. Sul Capo sant' Elia il Diavolo ha scavato a suon di fulmini una sella gigantesca. Il mare s' insinua e si prolunga negli stagni. Il Campidano si stende tutto verde sotto i monti del Sàrrabus e del Gerrei color delle violette subito dopo tramontato il sole.

* * *

Al castello, nel Palazzo del Governo, non riusciamo a vedere i medaglioni dei vicerè, ma, incanalandoci nei soliti corridoi vigilati dai soliti uscieri, troviamo chi cercavamo: un amico comune dei due allegri amici oristanesi, e, insieme, di sorpresa, un ingegnere che vigila da presso e da lontano le sorti di Carbonia. Non possiamo dare ascolto allo strano consiglio di quest' ultimo, di fare marcia indietro fino ad... Arsia. Un costruttore dovrebbe capire che, piú della creatura finita e perfetta, dà gioia quella che si delinea e comincia a palpitare, tutta viva di sorprese e di promesse.

Andremo a Carbonia soprattutto per vedere come una città sorge e si forma: una città dal volto inconfondibile che già col cuore palpita nel cuore della terra. Nel palazzo del Provveditorato alle Opere Pubbliche, da una sala che il Figari ha decorato e che s' affaccia

sulla piazza ardente di colombi attorno al monumento della Madonna del Carmine, il consiglio del Provveditore Granone è precisamente il contrario: andare, vedere. Modesto, premuroso, quest'uomo, che ci dicono valentissimo, ci ha subito capito. Da Cagliari a Carbonia v'è poco piú di un'ora. Una macchina è tosto pronta, un ingegnere del Genio Civile ci accompagna.

A pochi chilometri da Cagliari l'acquitrino e la macchia tornano ad essere i motivi dominanti del paesaggio. Qualche velame di nebbia ondeggia sugli orli della strada diritta, sopraelevata. Tagliamo la valle del Cixerri fra i cisti in piena solitudine, senza il profilo di una casa lontana, di una capanna. Ogni tanto una striscia rossigna rivela una volta di piú la tenacia del contadino sardo. Presto arrivano i monti a rompere la monotonia della pianura. Qua e là i pastori bruciano l'erbe secche e gli sterpi e grandi fumate s'alzano e si sdraiano, color dello zolfo, nell'aria mattutina.

Macchie di greggi s'incrostano sul fianco delle alture. Presso Siliqua, terra di buoi gagliardi, il Castellaccio d'Acquafredda, fortezza del tempo dei giudicati, sembra il prolungamento dell'aspro monte di porfido che sta solo, sentinella avanzata sulla valle fra la cerchia ferrigna dell'Arcosu. Fatale ai conti della Gherardesca la terra che solchiamo. Fra quelle mura Guelfo d'Ugolino pianse l'atroce morte del padre e ne giurò la vendetta, ribelle alla repubblica pisana. Cacciato dalle sue terre sotto l'urto concorde dei pisani e degli Arborea, non si dette per vinto. Attaccò e vinse.

Piú oltre un altro colle avanza sulla vallata colle rovine di un castello dall'ingannevole nome: Gioiosa Guardia, fortezza pisana. La strada sempre piú sale verso il cuore dell'Iglesiente che avvicina i suoi monti in un austero saluto. Iglesias, la multisecolare Villa di Chiesa, città delle chiese, ci balza incontro col suo campanile e un colle erto e boscoso che ha sulla vetta un bianco santuario; e in due divide la sua piazza centrale

dove un fanciullo nudo incide sul granito il nome di Quintino Sella, grossa testa bonaria e grossi baffi, che alle miniere sarde dette un impulso vivo. Di fronte allo statista è il monumento ai Caduti, di Francesco Ciusa, il barbaricino « solo al dolore e solo alla fortuna » che in un piccolo marmo, capolavoro da lui non piú superato, chiuse ed espresse tutto il dolore della sua Barbagia « sola sui tristi monti », che Sebastiano Satta cantò nei suoi « Canti Barbaricini »:

Madre, nel grido della turba, il carro
trainó l'ucciso figlio tuo dal monte...
... Or te lo senti ripassar sul core...

Sulla pietra del focolare è seduta la madre dell' ucciso, povera carne vinta, volto scavato di rughe e sotto la pezzola occhi bruciati di pianto fissi nella visione del figlio trucidato per vendetta. Fame, sangue, bardane: Barbagia d' altri tempi.

Se è giusto che Iglesias abbia eternato il nome dei suoi soldati gloriosi e quello del suo valorizzatore, non è giusto che il ricordo di un figlio eroico, di Giovanni Lebiu, sia relegato nelle pagine di un libro straniero. Quando i francesi attaccarono l'isola, nel fatale anno 1793, Giovanni Lebiu, solo, mosse incontro a un distaccamento francese. Uccise sette uomini, ne ferí a morte parecchi e cadde senza un grido, a testa alta, sotto il piombo nemico. Questo episodio degno dei sardi pelliti di Amsicora e dei fanti della Brigata leggendaria, lo raccontò il figlio dell'eroe, il canonico Lebiu, educato a spese dello Stato, al Valéry che lo racconta nel suo celebre « Viaggio in Sardegna ».

Nelle fresche vallate che circondano Iglesias, dove l' arancio fiorisce presso l' ulivo, non udimmo cantare gli usignoli come il Valéry, ma neppur fummo come lui disgustati dalla sporcizia delle case e degli abitanti, chè anzi piacevolmente ci sorprese il senso d' agiatezza che

spirava dalle case ben costrutte e colorate, e la grazia assestata delle donne che passavano rapide per la via avvolte negli scialli, coll'anfora sul fianco. Non lontano dalla Scuola Mineraria, dove si formano i capi minatori, il bel mercato coperto è forse il piú moderno edificio della cittadina che è uno dei centri piú popolosi dell'isola e il centro minerario piú importante di tutta Italia. Nel milleduecento vi si batteva moneta. I pisani, i D'Arborea, gli aragonesi, la dominarono e se la disputarono. I primi hanno lasciato le maggiori tracce, nell' acquedotto, nella facciata della Chiesa di Valverde e nelle mura di cui restano alcuni pezzi e alcune torricelle, nel castello di Salvaterra. Molte villette e comode case operaie orlano il paese.

I monti s' accavallano in un cerchio sempre piú serrato. Passiamo attraverso gole strette che non hanno però nulla di sinistro. In primavera e in estate un' oasi d' ombre rallegra, col canto degli uccelli numerosissimi, le ore di riposo e di *luce* dei lavoratori sotterranei. Una gran pace di fuori. Tutto il fervore dell' opere è giú nel profondo appalesato da montagnole di vario colore, grigiopiombo, biancogiallo, rossovinato, le discariche delle miniere che mettono nel paesaggio un motivo decorativo originale. Sulla cima d' un colle fuma la ciminiera di un alto forno. Fabbriche oscure, lavanderie, gaie casette di minatori in basso. Alta una villa rosseggia in un boschetto di cipressi e di pini. Un immenso vulcano che scarica da un pozzo fondo duecento metri piombo argentifero e zinco, ed ha una bocca al sommo di parecchi ettari; tutta una rete di gallerie che scendono fino a quindici metri sotto il mare; un canale di scolo di quattro chilometri che porta al mare tutte le acque del bacino minerario di Iglesias: la Monteponi. Lavorate fin dai tempi dei cartaginesi e dei romani, queste miniere passarono nel settecento ai gesuiti. Il piombo che producono fu paragonato a quello della Spagna.

* * *

Entriamo nel regno del Sulcis che parte da questi monti e passa il mare per abbracciare le isole di Sant'Antioco e di San Pietro. Glauche bordure d'agavi, boschetti di sugheri. Gonnesa, vasto borgo regolare, gente dal sangue vivo. Barbusi, freschezza d'acque e di verde sull'orlo dei giacimenti lignitiferi di Bacu Abis e di Caput Acquas. Siamo nel territorio di Carbonia, la nuova capitale del Sulcis poggiante su banchi lucidi e neri che si sovrappongono sotterra per centinaia di metri e si diramano fino alla capitale antica, a Sant'Antioco sul mare. Man mano che ci si avvicina, il paesaggio si fa sempre piú tipicamente sardo. Le pittoresche valli rigate dall'acqua si schiudono, scompaiono alberi vigne e prati. Qualche sughero piegato dal maestrale che qui fa le sue pazze scorribande. Rocce, greggi, pastori. Quasi improvvisamente i monti ritornano. I sugheri infittiscono tra i cespuglieti. Appaiono i primi cantieri bianchi e, sulla vetta d'un colle a sinistra della nazionale, una casa a un terreno: la direzione dell'A.C.A.I. È l'antica fattoria di Atzoni.

Un prete abitava la casa bianca e aveva fatto intorno coltivare la terra. Un uomo di stocco di cui gli umili parlano con rispetto. Mi dicono che abita a Serbaríu e che ha sette volte vinto il premio per la battaglia del grano. Un ometto ansioso di parole gli attribuisce addirittura il merito di aver scoperto il «tesoro nascosto». Fece, dai servi, scavare un pozzo, e venne a galla il carbone tutto lucente. Ecco perché la miniera per prima avviata e oggi la piú perfetta si chiama Schisorgiu: il tesoro. Credo al guardiano dell'antica fattoria, il quale pacato mi racconta che un contadino, uno di quei testardi che vorrebbero dal terreno piú ostile strappare almeno una pianta, qui facendo lo scavo per affondarvi un ulivo urtò contro una pietra nera quasi affiorante. Una bella sorpresa, un munifico atto di solidarietà dell'Isola fede-

lissima alla terramadre nel momento iniziale della sua grande battaglia. Ma la vera storia della miniera non è questa: il senatore Angelo Roux cui hanno alzato un monumento nel cimitero di Gonnesa, quasi mezzo secolo fa aveva scoperto l'oro nero a circa dieci chilometri dal centro di Carbonia, Bacu Abis e Schisorgiu la cui sorte ondeggiò a seconda dei tempi ed ebbe il massimo splendore durante la grande guerra, allorché, chiuse le frontiere del Nord e insidiati dai sommergibili i mari, era molto rischioso e costoso procurare il carbone.

Nel giugno del 1935 il Duce capitò d'improvviso alle miniere di Bacu Abis. Un mese dopo, per sua volontà e secondo la sua direttiva, era costituita l'Azienda Carboni Italiani, con lo scopo di incrementare la ricerca, la produzione e il consumo dei combustibili fossili nazionali. L'A.C.A.I. poneva immediatamente in esecuzione il programma che le era stato assegnato, affrontando con risolutezza e risolvendo ogni sorta di problemi di natura tecnica, mineraria, commerciale, sociale. Carbonia, che il Duce stesso ha battezzato, era nata.

Andiamo in caccia del Direttore che dal nome è certo un sardo. Perché nessun motivo di colore manchi, un bigio «sardignoletto» ci precede, piazzato in mezzo alla strada, imperturbabile ai suoni e ai gridi. Un suo piú mite fratello, nella stanza aperta al terreno d'una casetta che sta sull'orlo della strada, tira una mola girando attorno bendato: eredità dei romani che fecero del Sulcis, florido municipio, la terra del grano. Il contadino sardo ancora adopra nella Nurra e in altre zone, l'aratro romano. Dal piazzale della Direzione, abbiamo una prima visione del panorama stupendo: a destra monte Sirai che si vorrebbe ribattezzare col nome glorioso di Amba Aradam perché, nudo e arrotondato, ne è l'immagine fedele. Qui doveva sorgere il centro urbano di Carbonia perché già in parte la zona era bonificata, ma si prestava meno per le strade. A sinistra Punta sa Craba, la punta della Capra, di quarzite. È avvenuto

un rovesciamento: il calcare è andato sotto e la quarzite è venuta sopra. Dietro, Monte Rosmarino che ha preso il nome dalla pianta dominante nella vasta brughiera. A destra ancora il profilo acuto di monte San Giovanni, monte Cruxitta, Crocetta, e monte Crobu, Corvo, dal colore scuro. Una cerchia serrata di colli e in fondo il mare, o meglio una gran luce divisa in due dall'isola di San Pietro.

Nettamente si vede, chè l'aria è di cristallo, il bianco nucleo di Carloforte. E l'isola di Sant'Antioco coi due scogli ben visibili del Toro e della Vacca. Paesi di pastori, nomi di animali. Il terreno è tutto un'onda. Giú nel piano in linea retta, presso il castello del pozzo di Schisorgiu, dov'era la vecchia miniera, un mucchio di case bianche, il primo nucleo destinato a scomparire.

Fertilia, Mussolinia, Carbonia hanno la stessa posizione e gli stessi elementi: il piano, i monti alle spalle e in corona, e innanzi il mare. Come tuttavia il paesaggio è diverso! Carbonia ha i suoi morbidi monti vicini, s'allunga anzi fino a toccarne le falde, e il grande piano è tutto mosso, e il mare circoscritto è una gran pietra limpida tagliata piatta su cui si frange il sole con un bagliore fisso, corruscante. Non canali né ponti né sifoni. L'esile fiume idilliaco le corre nel cuore come una vena aorta, tra bordi d'olivastri e d'oleandri selvaggi. Strani profili di torri e di castelli: i pozzi delle miniere. Il direttore che ci muove incontro tutto festoso è un vecchio compagno di vagabondaggi romani, piccolo di statura ma tutto nervi. È una sorpresa. Mi mostra la sua palazzina: una stanza con una finestra ramata che guarda verso il mare. Un tavolaccio ingombro di carte e di piani, un lettino da campo, una brocca e un catino. Quanto basta per la vita del pioniere: dormire, lavorare. Lavorare: il verbo di Carbonia. Gli ingegneri mordono il freno, lottano contro difficoltà d'ogni genere; il porto è ingombro dalle carbonifere che mandano via il carbone, dai lavori di assestamento, dai lavori meccanici

per il carico mentre bisogna poter caricare un piroscafo in trentasei ore. Cento occhi come Argo occorrono perché tutto proceda rapidamente e simultaneamente. Nessun ostacolo, invece, da parte degli uomini. I sardi, specie gli umili, hanno venduto di buon animo le loro terre.

Il Direttore stende sul tavolo la pianta di Carbonia e rapido mi accenna i confini, tra Gonnesa e Serbariu a quindici chilometri di distanza, monte Rosmarino dov' è l'acquedotto, riu Cannas e riu di Santu Milanu in corso di bonifica; e i nuovi aggregati urbani: Nuraxeddu colle sue mille e cinquecento anime, dove si lavorava una miniera che poi fu abbandonata per l' insostenibile concorrenza del carbone inglese. Ora un pozzo è nuovamente in attività. Sirai, Serbariu, che da comune è diventato frazione di Carbonia, e Flumentepido. L' estensione di Carbonia, due chilometri per quattro, supera gli ottocento ettari. Qui su monte Fossone, che è un lieve promontorio, il centro urbano: gli edifici pubblici, la chiesa, i negozi. Attorno, le case dei minatori divise in dieci lotti: duecentodieci case con quattro appartamenti ciascuno, indipendenti, e due o tremila metri di terra attorno da coltivare. Dieci alberghi, battezzati col nome delle vittorie africane, per gli operai scapoli: duecentoventi appartamenti. Le scuole, isolate, su un lieve monticello. Le palestre, lo spaccio aziendale. A primavera vi saranno seimila operai. I minatori di questa zona saranno circa quattromila. La popolazione intera raggiungerà, alla fine dell' anno, i diecimila abitanti. Nella zona di Serbariu, nettamente distinto dal centro urbano, il centro minerario, colle fabbriche, i magazzini, le laverie.

Gli ingegneri vorrebbero bruciare le tappe. Ogni cinquanta metri una sonda. Il trivello va giú fino a centocinquanta metri e ogni volta nella sua lunga bocca di formichiere che aspira rivela il prodigioso tesoro accumulato dai secoli con un lavoro continuo e segreto,

a strati alternato collo schisto, fino a sei banchi di carbone alti piú di un metro ciascuno. Ogni pezzo di questa roccia è un pezzo di foresta mummificata. Dove ho letto che giú nelle viscere profonde si sente talvolta il profumo delle foreste balsamiche, un odore di terra coperta di foglie fresche? Il carbone di Carbonia può produrre fino ottomila calorie. I macchinisti dei piroscafi lo trovano ottimo e il loro giudizio è certo il collaudo migliore.

* * *

I due primi ingegneri, un cagliaritano e un pisano, vere antitesi fisiche e tipici rappresentanti delle loro terre, sono venuti qui in Luglio. Non v' era che la casa della direzione (la Società carbonifera acquistò tutto, anche le case coloniche). C' era, sovrana, la malaria: una forma di perniciosa assai grave e dai sintomi ingannevoli. Nella scala malarica dell' Isola, il territorio di Carbonia rappresentava una delle curve piú acute. Eppure non v' è copia d' acqua che stagni. Per convogliarla sono stati sufficenti alcuni canaletti provvisori. I lavori di bonifica igienica e agraria, assunti dall'A.C.A.I. stessa, procedono di pari passo colle opere edili e minerarie. Comprendono la costruzione degli acquedotti di Carbonia e di Bacu Abis e la sistemazione idraulica dei rii S. Milanu, Flumentepido, Morimenta e Gutturieddu, per un importo di quattordici milioni e mezzo. La macchia verrà naturalmente eliminata coll' estendersi dell' abitato. Un lotto di case lambirà le falde del monte.

La carta ci ha mostrato coi suoi segni azzurri tenui e le sue crocette di vario colore — i lotti delle case —, quale sarà Carbonia il giorno dell' inaugurazione, 18 Dicembre 1938. Prima ancora di vedere lo stato attuale dei lavori, filando sulla strada che unisce Sirai al nuovo centro in una ripresa decisa del paesaggio sardo, noi che crediamo ai «nostri» miracoli non dubitiamo un

istante che fra solo undici mesi Carbonia sarà come l' hanno disegnata sulla carta.

La prima arteria si spicca dalla nazionale e s' addentra nel cuore della città, dove i primi lotti di case col tetto già coperto fronteggiano l' infermeria e le baracche provvisorie. La seconda si allaccia alla prima ad angolo acuto e fiancheggia altri baraccamenti, altre case in costruzione. Queste due strade principali avranno una larghezza di undici metri e saranno asfaltate. Sul monte Rosmarino appare netto il solco dell' acquedotto che trenta mine brillate insieme hanno scavato. La condotta principale viene da Caput Acquas e l' acqua è sopraelevata in un serbatoio a quota duecento. L' acqua delle miniere non è buona da bere perché contiene acido solforico ma è ottima per l' irrigazione: cinquemila litri ogni minuto. Tutto lo sterile macchiume e il pietrame che dai confini di Carbonia si stende per chilometri, colla bonifica, le abitazioni e l' acqua in abbondanza e col tenace lavoro individuale saranno trasformati in un grande giardino. Gli oleandri e gli olivastri, i sugheri che ancora verdeggiano stanno a testimoniare che tutto questo piano mosso doveva essere, un tempo non troppo lontano, folto di piante ombrose.

Alcuni alberelli, isolati o a piccoli gruppi, rasentano i muri, sfiorano i tetti. Sono stati abbattuti soltanto quelli che invadono l'area delle costruzioni o che intralciano il lavoro e il passaggio. La disposizione delle case e la loro ventilazione sono state l' oggetto di uno studio particolare per attenuare l' impeto e il soffio afoso dello scirocco che porta la temperatura a 38 e 40 gradi. Il progetto della fognatura è allo studio e il geometra sta facendo i rilievi. Operai e minatori vivono nelle baracche e hanno posti di ristoro improvvisati, ma quando arriveranno le prime famiglie le case saranno ultimate colle loro scalette esterne che dànno un tono di rusticità elegante e disimpegnano gli apparta-

menti di cui ogni casa si compone, e i loro pezzi di terra cintata che le mani dei minatori coltiveranno nelle ore di «luce».

La Carbonia che mi presentano in questa prima decade di Gennaio è uno strano paese di uomini soli, uomini bianchi di polvere o neri di carbone. Non una voce né un viso di donna. Un paese sossopra, colle ossatura scoperte, la terra in subbuglio, le scuderie all'aperto, file di vagoncini colmi di grigio di rosso e di giallo: il calcare, la terra e la trachite. Tre chilometri di vagonetti, complici delle mine, mantengono aperta l'immensa ulcera rossa sul monte San Giovanni e sul Sirai, strappano dalla terra la roccia grigia. Scalini, muri, strade e cementi armati: la materia prima è in casa.

* * *

Tra i cespuglieti e le sassaie seguiamo l'alveo del Riu Cannas, l'affluente piú ricco del Santu Milano o Emiliano, il corso a carattere torrentizio, come tutti i fiumi sardi, che s'insinua nel cuore di Carbonia separandola da Serbariu. L'alveo sarà allargato per impedire le piene e i conseguenti acquitrini e rettificato come s'è già fatto col Flumentepido. Un filo d'acqua in fondo a un fossato basso dalle rive mal disegnate, bordato da grandi alberi bruni, olivastri, saldi di tronco, e da oleandri selvatici. L'oleandro, che qui nasce spontaneamente, sarà l'albero di Carbonia come l'eucalipto è l'albero di Mussolinia. Tutta raccolta nella sua conca fiorita la città del carbone offrirà la piú fresca visione di pace ai lavoratori sotterranei.

A quota 3, il lieve promontorio che chiamano monte Fossone, il nucleo urbano è disegnato a scavo nella terra cogli edifici maggiori. Il palo di riferimento segna il punto ove Carbonia nacque: qui fu posta la prima pietra. Al caposaldo altimetrico, una baracca di legno con tutti i disegni della città; un blocchetto di

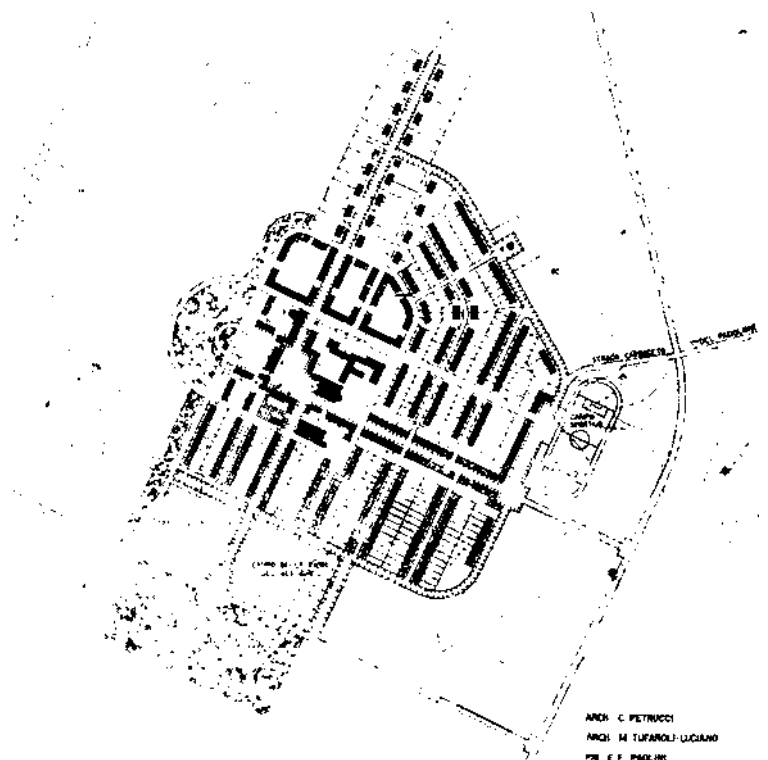
cemento sopra un piedistallo quadrato porta su una faccia i segni di miniera, verso il confine: due martelli scolpiti. Scorriamo le carte cogli edifici disegnati in uno stile classico modernizzato. Il progetto, elegante e solido, è del Valle, sardo fratello di un buon sardo: il sottosegretario all'Aeronautica. Il terreno è tutto picchettato. I paletti di legno infissi nel suolo e coperti di cemento stanno soli, per ora, a segnare il punto e l'area delle varie costruzioni. Pali e fossi. Eppure senza sforzo possiamo «vedere» Carbonia: cogli occhi dell'ingegnere che a cenni larghi e vigorosi la fa sorgere per incanto. «Questa è la chiesa. Il campanile, alto quarantasei metri, è una copia di quello di Aquileia. L'hai in mente?». L'ho in mente: uno squillo nell'aria. «Questa è la Casa del Fascio colla torre littoria: un fortilizio rustico, venticinque metri. La chiesa e il teatro. Il palazzo del Comune e quello delle Poste». Ecco perché, tornando a Carbonia undici mesi dopo, avrò la strana impressione di averla già veduta. Già verdeggiante e popolata di donne e di fanciulli. Novecento famiglie di minatori, cinquantacinque di dirigenti e d'impiegati, quaranta impiegati e millecinquecento operai, scapoli o ancora senza famiglia, sono alloggiati nelle belle villette che si guardano in faccia, nelle piccole case operaie cintate di verde, negli alberghi ariosi. Qui, in quest'area nuda e picchettata, s'adunano in ordine e arredo perfetti i maggiori edifici: la Casa del Fascio, il Municipio, la Chiesa, la Canonica, il Dopolavoro, il Cinema-Teatro, lo Spaccio Aziendale, la Caserma dei Carabinieri, la Scuola e il Giardino d'infanzia, il Palazzo delle Poste e Telegrafi. Pronto è lo stemma, suggerito dal Duce, disegnato dal pittore Sini di Cagliari: una lampada; pronta, al suo posto, sul campanile della chiesa dove il Tavolara, sassarese, ha scolpito con forza «religiosa» i quadri della Via Crucis, la Santa Barbara patrona: una scultura vigorosa e schietta del giovine scultore sardo Tilocca.

I sassi, calcari, testimoniano, arrotondati dalle acque, la natura alluvionale del terreno, e la terra è una sabbia ancora argillosa ma consente una buona presa. Sfilano i vagoncini con grande stridore, e l' ingegnere pensa a un piano inclinato che ne trasporterebbe cinquanta all' ora. Io guardo il panorama di Carbonia e non voglio sciuparlo con nessun aggettivo. Le pietre grigiorosa aderiscono docilmente l' una all' altra: un nuovo lotto di case, il piú prossimo al centro. Fra questi muratori v' è chi, nuovo al mestiere, fa le cose alla carlona, ma v' è chi lavora da artista. Ecco un muro ch' è un bel musaico di pietre bene squadrate e meglio combinate. « A Dicembre, il giorno della Fede, l'inaugurazione, ma a Maggio sarà tutto pronto ».

* * *

Il centro minerario, nella zona di Serbariu, completamente diviso da quello urbano, è un cantiere sonante. La centrale termoelettrica di riserva, che serve per le miniere, per azionare le pompe ed estrarre il carbone portando su l' ascensore, e per l' illuminazione di Carbonia, è già piú che uno scheletro in cemento armato. Già l' intelaiatura del tetto, le capriate, sono ultimate. Sugli assi in bilico si va da un locale all' altro, terrazze aperte fra i monti e il mare. Svolío di polvere, cigolío di secchie issate, balzo di piedi nudi, rombo cupo di mine sotterranee. Di fianco, sta la torre refrigerante, anch' essa tutta aperta ancora colla salda ossatura, alta trentatre metri, per il raffreddamento dell' acqua. Un bel motivo architettonico nel paesaggio di Carbonia, terra di strani torri e di strani castelli. I carrelli per il trasporto del materiale da rifiuto; i magazzini per il materiale dei pozzi: le armature di ferro riempite con cemento a strati e sollevate ad una ad una con un falcone, tutte eguali. Passiamo su mucchi di pietra verde e grigioscura: i detriti dei pozzi per colmare i fondi

APRILIA - Lato sud-ovest

ARCH. C. PETRUCCI
ARCH. M. TUFAROLI-LUCIANO

Planimetria di Aprilia

Una piena nella zona di Piscinara (anno 1928)

delle costruzioni che devono essere tutte portate a quota 76, la quota dei pozzi. Officine meccaniche e di falegname. La bettoniera che impasta il calcestruzzo; il frantoio per la produzione della ghiaia; una Dare, torre Wolf, per il sollevamento del materiale calcestruzzo. Una fabbrica di mattonelle per pavimentazione, fatte in casa perché il trasporto non conviene. Mentre il frantoio continua a macinare la ghiaia col vaglio che divide il fine dal grosso, presso la baracca che funziona da dispensa si cucina all'aperto il pasto degli operai: pastasciutta e carne al sugo. È quasi mezzogiorno. Vicino fuma l'immensa caldaia agitata da un mestolone, e lontano fumano le mine che abbattono la roccia. Cosí al tramonto fra le due pause del lavoro.

* * *

Mentre aspettiamo da Cagliari il permesso di accedere ai pozzi, dal tenente del genio incaricato della sorveglianza delle miniere, un cagliaritano di mente sveglia e di modi cortesi, siamo invitati a mangiare, assieme ai geometri e agli imprenditori nella baracca agli orli del pozzo di Schisorgiu. La nostra compagna non dispera di poter scender con noi in un pozzo a vedere sul posto del lavoro i minatori che abbiamo intravveduto passando. Nel nostro viaggio cosí vario di motivi e d' impressioni non abbiamo desiderato nulla cosí vivamente come questa discesa sotterra, nota e quindi viva soltanto attraverso ricordi letterari.

Tre libri, di varia misura e di vario colore ma tutti forti, ci hanno condotto a grandi distanze di tempo nelle città sotterranee tra i cunicoli, le gallerie, le gabbie, le rotaie, le macchine, le condutture, le coline e le travature, tra le passioni degli uomini che a quattro e cinquecento e piú metri sotto terra non perdono né fiamma né respiro. Quando un libro entra nel sangue si ricorda non solo il tempo in cui lo leggemmo, ma il

luogo e il nostro stato d' animo. « Germinal », titolo di rivoluzione, epopea del minatore francese del nord, mio primo incontro con Zola, mi fece una grande impressione. A sedici anni, vissuto quasi sempre tra i pastori, in fermento come un mosto, nel mezzo d' una tanca solitaria aderendo con tutto il corpo alla terra ombrata da un nodoso olivastro, per giorni interi m' impregnai della violenza, della lussuria, della fatica, della rivolta bestiali che quel libro esprimeva a tanfate. Sudai nell' aria irrespirabile, rabbrividii di freddo sotto la furia delle correnti agitate cento e cento metri sotto la superficie come in costa alle scogliere marine, mangiai il legno delle travi imputridite e bevetti l' acqua appestata dal cadavere del mio nemico da me ucciso, che la corrente del fiume, liberata dalle mani di un polacco ubbriaco di rivolta, continuamente mi gettava fra i piedi, colla mia donna morta fra le braccia, mentre i picconi al di là della tomba dove da dodici giorni agonizzavo battevano a intervalli i colpi di richiamo come rintocchi di campane a morto. Di fronte alla vita della miniera dove diecimila esseri umani, uomini, donne, bimbetti, s' agitavano, si mescolavano, faticavano come dannati per un pane che non bastava alla fame, poco mi interessavano le vicende del di fuori dove la luce del giorno rendeva alle cose e agli esseri, minatori o ingegneri, straccione sfiancate dalla maternità o dalla fatica e sterili e oziose dame, il loro aspetto vero. Vedevo ardere in pieno giorno il fuoco del « pozzo delle diavolesse » dove si torcevano, inseguite dalle fiamme, le spalatrici peccaminose. L' urlo dei picconieri rimbalzato dalle gallerie ov' era giocoforza avanzar gobbi e lavorare carponi, e la marea dei minatori in rivolta che spezzavano le pompe, rovinavano le macchine, lapidavano i soldati, vituperavano gli ingegneri con gesti e motti immondi, erano assai meno terribili della marea sotterranea che inondava le gallerie, provocava frane

scroscianti, murava i vivi, faceva sinistramente galleggiare i morti.

« Le stelle stanno a guardare » sulle lotte, le aspirazioni, le utopie, le miserie, i dolori e i tradimenti degli uomini nel fortunato volume di A. J. Cronin che con amara potenza narra la vita dei minatori inglesi.

I cavatori apuani, disciplinati e potenti lavoratori che ho seguito e ammirato nello scenario fantastico del loro lavoro ed ho con gioia esaltato nel romanzo che ha per protagonista la loro « Montagna », avvezzi al pericolo usano salutarsi con parole di affettuosa prudenza: « Fà a modo! » « Se Dio vorrà! ». Nel saluto originale dei minatori della Sarre: « La felicità è fuori », non è l'amarezza del lavoro rischioso sotterraneo: è l'augurio di rivedere la luce, ogni giorno. L' urto di due popoli, fatale, che si accentua sulla terra di confine e sottoterra e non risparmia né i minatori nella miniera, né gli ingegneri né le loro famiglie, è il « motivo dominante » del libro di Pietro Hamp: « Glück Auf! », « La Felicità è fuori ».

Miniere francesi, tedesche, inglesi, attive da secoli e famose per il tesoro delle loro vene inesauste, e per le clamorose sciagure che di tanto in tanto riempiono le cronache tristi dei giornali. È strano come, leggendo questi libri, si trattenga il fiato nell' attesa, che non può esser delusa, della frana che schiaccia, del colpo di grisou che asfissia e incendia gallerie intere e può trasformare una miniera in una fornace, della polvere di carbone che s' infiamma e brucia i polmoni, dell' acqua che erompe e allaga. Quando la sirena urla fuori orario, lo spirito della Solidarietà si ridesta gigante e trionfa delle passioni umane, nobili e ignobili, sociali e politiche, delle masse e degli individui, trionfa sul potentissimo spirito della conservazione. La lotta selvaggia di pochi uomini che per quaranta ore di seguito s' accaniscono a spalare la sabbia che inesorabile sca-

turisce da una galleria ignorata, e non mollano un istante, non cedono il posto a nessuno, per salvare uno della loro squadra intombato, è una pagina d' arte nel libro di Pietro Hamp cui la politica toglie spesso vigore e simpatia; è una pagina grande nella vita dei minatori che di piú grandi ne hanno scritto e ne scrivono.

* * *

La nostra attesa non è lunga. Il permesso arriva telefonicamente e poco dopo l' ingegnere delle miniere viene a prenderci per guidarci personalmente nel suo regno. È poco consigliabile accompagnare Leonardo Cioni quand' è al volante di un' auto. Questo empolese sanguigno di pochi spiccioli, amatore di rischi, gigante dagli occhi stralunati che passa le sue quattro ore consecutive sotterra colla persona a forza piegata in uno spazio piú che limitato, abbagliato dalla luce del giorno non conosce termini alla strada e và dove gli pare come gli pare, macinando sassi e stroncando sterpi come su un carro armato. Ma giú nelle miniere si può seguirlo a cigli chiusi. Il vero padrone è lui. Con quei suoi larghi vestiti grigioferro, i capelli chiusi in un berretto basco, gli occhi cerchiati di fumo e striati di vene sanguigne, ha tutto l' aspetto, a primo acchito, di un evaso, di un uomo pronto a tutto. Ha girato sotterra mezzo mondo vivendo nella miniera e per la miniera. Ha la passione di questa vita di ricerca di scoperta e di pericolo. Non è la prima volta che comincia dall' assaggio, dallo scavo del pozzo; il lavoro piú duro: si va in profondità lentamente con delle lame. Dalla prima mina, centosessanta, centottanta mine al giorno brillano fra una « sciolta » e l'altra, un turno e l'altro. Le sciolte sono tre nelle ventiquattr'ore: a mezzanotte, alle otto del mattino, alle quattro. Schisorgiu, la miniera piú antica e piú completa, è sommersa nel fumo delle esplosioni, ché per l'appunto ci siamo imbattuti in un cambio di turno. Quasi esitanti

i minatori escono dal pozzo colla lampadetta spenta che penzola dalla mano e corrisponde al loro numero di matricola. Visi etiopici in cui spicca la cornea dell'occhio e dove il rosso dei labbri umettati dal fiato sembra una ferita. Si lavano sotto i rubinetti con grandi manate ma il nero della polvere è penetrato addentro e sulle palpebre s' addensa dando allo sguardo uno strano languore. Lascian la lampada per la gavetta; presentano i «buoni» agli sportelli delle grandi cucine dove due vecchie pelano le patate e cuochi rubicondi vegliano alle caldaie pantagrueliche. Vanno a sedersi nel refettorio, comunicante, sui banconi allineati lungo i grandi tavoli. Mangiano lentamente. Un grande ordine, un grande silenzio. Chi è stanco poi si getta sul letto nelle baracche-dormitorio. Vita di fortuna, per ora. Senza casa, senza bimbi e senza donne, specie per quelli che sono discesi dal Veneto, venuti ad ingrossare le maestranze indigene quasi tutte formate sul posto e già con buoni frutti. La loro posizione si sta precisando e definendo. O pastori o minatori. Non piú l' alternativa del pascolo magro e del lavoro incerto e fluttuante nella miniera. Qui lavoro ce n' è per molti e molti anni. Le miniere in efficienza sono già sette, compresa Bacu Abis. Caput Acquas, zona limitata, darà poco meno di centomila tonnellate all' anno di carbone. Bacu Abis tre volte tanto. Serbariu, la maggiore della zona, può superare il milione di tonnellate annue. Montagnole di materiale estratto, macchine da lavare il carbone, macchine delle pompe bordano il pozzo di Serbariu dove scendiamo avendo per unico segno distintivo la lampada accesa a forte uncino col beccuccio protetto. Nella gabbia cigolante e stillante acqua sporca ci pressiamo in cinque: l' ingegnere, il tenente, un amministratore della Carbonifera, la signora e io. Tutti nuovi alla «grande emozione». Scendiamo in silenzio, giú giú metro su metro, senz' altra luce che le nostre lampadette, ché le travi del tetto c' impediscono di vedere lassú l' occhio del pozzo.

Nessun imbocco. Un imbuto naturalmente nero, rotondo, nel quale scivoliamo dolcemente. Quando la gabbia s' arresta ci troviamo a duecento metri circa sotto la superficie nel cuore della miniera che comincia ora ad essere lavorata. Sovra la testa, l' imbuto verticale tenebroso; di fronte, un altro imbuto, orizzontale, senz' occhio. Cioni procede impaziente sguazzando nelle coline che fiancheggiano la galleria, e tra il tritume fosco divorando a gambate scricchianti le traverse dei binari. Alza la sua lucerna a illuminare zone di nero lucente, la volta bassa, compatta, che par di marmo lucidato, gli strati netti del minerale alternati collo schisto opaco, fortemente inclinati. Si spiega il sistema di giacitura: piú si va verso il mare, piú i pozzi sono profondi. Gli strati bassi rendono di piú. Ci arrestiamo un attimo perché le mine finiscono di brillare: un rumore sordo, un boato, si propaga per le vene, fa scuotere le volte; ventidue mine finora, a brevissime pause. Quintali di materiale si sono staccati ammucchiandosi a grossi pezzi.

Infiliamo un' altra galleria toccando il termine che le mine hanno allungato. Non ancora gli spalatori e gli scaricatori sono scesi al nuovo lavoro. V' è un grande silenzio nel quale si udrebbe «parlare» la miniera se già avesse una sua voce. Non udiamo che lo scricchiolio delle scarpe e il leggero singhiozzo dell' acqua. Le gallerie s' aprono seguendo i filoni; una finisce, per oggi; l' altra s' incurva ad angolo retto. Duecento metri di questa materia lucido-opaca sul nostro capo e d' ogni parte ci preme. L' aria è perfetta, circolata dai grandi tubi che sfiorano la fronte. Nell' ultimo tratto della galleria se n' è aggiunto un nuovo pezzo, non di ferro ma di tela, provvisorio; e l' aria lo gonfia come un immenso pungiball. Una specie d' antro tenebroso segna la fine di un cunicolo. Qui ci accosciamo un attimo in un tepore accogliente, il respiro normale. Quest' aria tepida è sempre eguale, inverno, estate. I minatori convale-

scenti di malattie polmonari o di reumi chiedono di scendere qui a lavorare perché non v'è pericolo di infreddature, di sudori debilitanti o di correnti.

A Schisorgiu non abbiamo l'impressione indimenticabile di quella discesa che dura pochi secondi e che sembra infinita. Ci caliamo solo a ottanta metri spezzati a metà da un imbocco. I tagli freschi trasudano lucidità. L'ingegnere s'arresta; gli occhi gli brillano: «Una bella tagliata! Perfetta!». Si ha l'illusione d'essere sotto un pontile caricatore, di notte, tra i pali che lo reggono, intercolumni doppi che tremando s'allungano nell'acqua. Dove sono i ragazzini-pesce che sguizzano tra l'uno e l'altro palo e poi si gettano giú, con una risata strozzata del mare in prigione, a strappare i mori grappoloni dei muscoli abbarbicati al legno immerso? Ma ciò che trema sotto i nostri piedi non è che l'ombra della lampada in terra. Tutto è duro, compatto, impenetrabile.

L'aria circola con minor agio. Qui si vede il nuovo metodo di coltivazione che si sta introducendo in tutte le sezioni del bacino. Consiste in tagli che raggiungeranno la lunghezza di duecentocinquanta metri con lavorazione concentrata e controllata, e che daranno una produzione di cinque e seicento vagoni per sciolta. Si tracciano due gallerie in direzione collegandole con una rimonta che costituirà l'apertura del taglio. L'armamento viene fatto con castelle di traverso e con aggiunta di qualche butta intermedia.

Quando la larghezza del taglio raggiunge i quattro metri e mezzo si sposta la prima fila di castelle provocando il franamento del tetto. Si prosegue cosí fino alla fine del taglio che in direzione raggiunge anche trecento metri. Questo metodo di coltivazione, detto a franamento controllato, rappresenta una notevole economia e nello stesso tempo dà la maggiore sicurezza ai lavoratori.

L'abbattimento del carbone viene fatto con un limitato uso di esplosivi impiegati solo per rompere un po'

la durezza degli strati. Dopo qualche mina si passa ai martelli picconatori ad aria compressa che hanno il vantaggio di dare il carbone con migliore pezzatura, mettendo gli operai in condizione di lavoro piú favorevole per l' aria che essi stessi sprigionano nel cantiere. L' evacuazione del carbone è fatta a mezzo di tavole a scossa o di nastri trasportatori che funzionano anch' essi a mezzo di motori ad aria compressa e che riempiono direttamente le berline. Trainate dai locomotori, queste vengono convogliate ai pozzi di estrazione.

« È semplice la tecnica », dice il Cioni che mette tutti al suo livello di conoscenza e di passione con la piú grande naturalezza.

Qualcuno ad Arsia ci dirà il contrario: « Al profano tutto sembra cosí semplice e piano... ».

Camminiamo da qualche minuto col mento che tocca i ginocchi scendendo sempre svoltando a destra a sinistra in questo che è per noi un labirinto buio. In una specie d'antro ci fermiamo. Un gruppo di spalatori è intento ad ammassare il prodotto dell' ultima frana provocata dall' ultima mina. « Qui — dice la nostra guida puntando le gambe a compasso, — tre mesi fa è avvenuto uno scoppio: polvere di carbone. Diciotto i colpiti, sette i morti. Morte atroce, coi polmoni bruciati ». Non altro. È calato un silenzio.

Sulla via del ritorno l'ingegnere ad alta voce pensa che si potranno tirar su quattrocento o cinquecento carrelli nelle ventiquattr' ore; anche sei in un colpo colle gabbie a piani multipli. Già si coltivano cinque strati di carbone buono e la produzione cresce di mese in mese sí che si può contare su oltre duecentomila tonnellate per ogni pozzo: duecent'ottantacinquemila carrelli per ogni trecento giorni lavorativi.

« Presto, Presto ». È la parola d' ordine di Carbonia. La parola che è venuta dall' alto e sferza le energie e aguzza la volontà e l' ingegno.

* * *

Siamo scesi coi nostri abiti civili, colle scarpe da passeggio. Torniamo śu quasi puliti e asciutti, senza traccia di polvere nera sul viso e sulle mani. Abbiamo veduto la miniera in una pausa, fra le due sciolte. Ci hanno mostrato il suo volto tenebroso e ancora informe, non la sua anima: ché l' anima sua vera è l' uomo che la tormenta, la picchia, la percorre e l' accende. Vogliamo vederla vivere: vogliamo ansare e soffrire con lei. E non abbiamo il minimo episodio da raccontare. Non è successo nulla, non s' è staccata una scheggia, non ha vibrato un soffio, non ci ha gelato il sangue il brivido d' un pericolo.

Ad Arsia, ci dicono, potrete levarvi il gusto di passare una giornata intera sotto terra spostandovi continuamente. Ce lo leveremo di certo ma è anche certo che torneremo qui, quando questi scavi di terra saranno riempiti dalle case e la vita di sotterra avrà pieno il suo ritmo.

Dal buio tepido ci riportano su senza scosse. Un venditore ambulante ha steso per terra innanzi a un attonito gruppo di minatori la sua mercanzia eterogenea. Appoggiato ad un muro un sardo canta accompagnandosi colla chitarra: una campidanese senza respiro. Gli fanno crocchio attorno in silenzio. Inesprimibile è il riso fanciullesco che sboccia sul volto di questi uomini chiusi, tutti eguali, patinati dal nerofumo.

« È gente brava, tranquilla — dice il tenente, — che vive del lavoro e d' altro non si commuove ».

Quell' oscurità senza via d' uscita, compatta, ci resta negli occhi per un pezzo mentre filiamo verso il porto di Carbonia: la luce sembra abbagliante e l' aria di Gennaio taglia il viso. Una breve deviazione a San Giovanni Suergiu, allo stabilimento della SAMIS, del gruppo Caproni, l' unico in Italia per la produzione del magnesio, l' unico in tutto il mondo per la produzione del

magnesio dalla dolomia (ne può produrre ottocento chili al giorno), ci infonde una volta di piú il senso consolatore della febbre che anima ogni settore della Nazione nella battaglia autarchica sferrata a fondo. Il direttore, Alessandro Dodi, ci guida con parola netta attraverso le metamorfosi, piú che interessanti, della grigia roccia, scavata qui, presso a Narcao, in lucide bacchette leggere e lisce come l'argento, materia specialmente preziosa nelle applicazioni dell'Aeronautica; e nel laboratorio ci mostra in barattoli allineati, etichettati scrupolosamente, le strane elaborazioni ed « espressioni » dei materiali greggi della lignite: catrame, olii, benzina. Dalla dolomia al magnesio, dai carboni ai carburanti.

Sul lembo estremo del Sulcis, l'istmo sottile che si vuole costruito dai cartaginesi per unire la Sardegna all'isoletta di Sant'Antioco a sfruttarne le primizie minerarie, e su cui si spezzò l'urto dei soldati francesi nel 1793 contro la salda barriera dei sardo-piemontesi, si allunga come un nastro oscuro sul raso celeste di una veste senza pieghe. Secondo la leggenda, il Sulcis era un continente antichissimo che emergeva quando ancora l'Italia era sommersa; porta aperta a tutte le invasioni.

Sant'Antioco è un incanto: uno di quegli angoli di bellezza che, tutta bella, l'Italia nostra rivela, quasi gelosamente, a pochi privilegiati. Sopra il ponte romano che di romano non ha forse piú che i piloni, vedi il porto in fermento di qua, e di là il paese adagiato sul fianco dell'isola riccioluta di vigne, che scende giú colle sue macchie di fiori a specchiarsi in un'acqua che ha tutte le luci dell'iride. Un « porto di sogni » nel golfo, tutto chiuso, che l'istmo separa dall'altro, di Palmas, verso l'aperto mare, approdo fin ad oggi di pescatori e modesta banchina per il caricamento dei minerali dell'Iglesiente e del Sulcis, in via di diventare il principale scalo della Sardegna. Tutte le vie del paese hanno per fondo questo lume serico. Da una falda freatica, di cui s'ignora l'esatta ubicazione, sgorga una fresca bocca in una piaz-

za. Le donne, agili, scendono colle anfore sul capo alla cannella giú per le scale che un basso parapetto recinge. La fontana è romana e la piazza porta il nome di Arnaldo Mussolini. Gli abitanti di Sant'Antioco sono assai diversi da quelli di Carloforte nella vicina isola di San Pietro che vanta una storia umana delle piú interessanti. A San Pietro s'attuò per la prima volta il progetto di colonizzazione della Sardegna. Con cinquecento liguri di Tabarca, l'aspro scoglio in faccia alla costa tunisina dalla Spagna ceduto in affitto a una famiglia genovese che a poco a poco l'aveva popolato con pescatori di Pegli.

Quando la Sardegna passa sotto il dominio dei Savoia, Carlo Emanuele III comincia ad attuare i suoi sogni di colonizzazione chiamando in questa isoletta deserta ed ignorata, arsa dai venti e dal salmastro, i liguri che pur faticando hanno scarsi compensi e quasi schiavi di Tunisi vivono sullo scoglio esposti a pericoli e ad incursioni. A distanza di quasi due secoli, i liguri tabarchini diventano liguri carolini, di Carloforte, il nuovo centro cosí chiamato in omaggio al re di Sardegna. Avventura ammirevole e fortunata. Questa massa di roccia vulcanica lanciata fuori con ira dal mare impazzito non iscoraggia chi ha già saputo domare una natura, piú che ribelle, quasi morta.

Qui la terra è scarsissima, è oro, e la scavano a unghiate sotto la roccia divelta con i picconi e colla dinamite; la trasportano le donne a grembiulate, la spargono come un seme prezioso, l'ammucchiano come un tesoro. Solo ricchi del loro coraggio, i « cinquecento », degni almeno di un'epica ballata, cuociono e impastano l'argilla, tirano su le mura delle case, creano spianate di verdura. Vivono a sè moltiplicandosi, razza bella e gagliarda che con buona fortuna si mescola ai sardi ed ai ponzesi sopraggiunti a varia distanza di tempo. Durissime prove collaudano la loro coraggiosa tenacia: un'invasione di francesi, nel 1793, e un'incursione di

barbareschi, i quali, a tradimento piombati sull' isola come laggiú a Tabarca, incendiano, rubano, rapiscono e fanno schiavi i fanciulli e le donne, solo alcuni anni dopo riscattati e resi alle loro famiglie.

Due secoli esattamente ricorrono dal primo approdo dei tabarchini. I cinquecento sono divenuti diecimila e non hanno bisogno di nessuno. L' antichissima pesca del corallo e quella delle aragoste, la tonnara e le saline hanno dato e dànno, coi prodotti della terra, un' agiatezza sicura ai carolini che possono oggi, volendo, integrare la loro attività alterna di pescatori e di agricoltori lavorando entro terra. Se il mare è pescoso il sottosuolo s' è rivelato ricchissimo. Dalle molte voragini scavate nella roccia sbucano esseri strani che hanno la faccia, le mani e i piedi maculati coi piú vivi colori: i cavatori d' ocre. A queste ocre colorate e coloranti si uniscono le argille che servono per le ceramiche e per la filtrazione degli olii, diaspri bellissimi e ricchi strati di manganese. Nessuna ricchezza nostra può oggi restare celata o inerte. Come la vasta plaga dell'Iglesiente e del Sulcis, la Nurra e il Campidano, l' isoletta del golfo di Palmas che celebra quest' anno il suo bicentenario, offre alla Patria il suo contributo efficace.

Una striscia di mare separa l' isoletta di Sant' Antioco dall' isoletta di San Pietro, e una striscia di mare separa ambedue dalla costa occidentale dell'Isola madre. Piú remote testimonianze di vita Sant'Antioco conserva nei nuraghi sparsi qua e là a difesa, in quelle buche scavate nella roccia che furono tombe ai cartaginesi, e nel ponte romano che cavalca l' unica bocca aperta nell' istmo e unisce il piccolo al grande golfo e al mare.

Di recente, scavando i fondali del vecchio porticciolo, gli operai tra le palate di sabbia melmosa rinvennero antiche monete d' oro e d' argento. Alacri ma sereni, vivendo chiusi nel breve cerchio d' acqua, avvezzi al lento traffico del porticciolo, gli isolani si sono un giorno svegliati credendo di sognare. Che il porticciolo basso

diventasse un gran porto militare soppiantando quello di Cagliari, era parsa leggenda indegna di fede. Ma che nello spazio di tempo piú breve si trasformasse in un gran porto commerciale di carico e di « buncheraggio », ossia di rifornimento di combustibile alle navi di passaggio, si vide subito che sogno non era. Bastò l' annuncio della visita del Duce nel Giugno dell'anno XIII, quando la Divisione Sabaudia partí per l'Africa Orientale, per far battere il cuore ed aguzzar l' orecchie ai piú sordi e sonnacchiosi. I pastori incantati che lo videro rapido passare, parlare, scendere giú sotterra, risalire, solo e inconfondibile nel gruppo folto che gli si serrava attorno, ebbero un fremito come se dalle memorie per secoli dormenti della loro casta di nomadi guidatori di greggi un personaggio fosse riaffiorato miracolosamente, capace di miracoli. Non sapevano i pastori ch' egli era venuto per vedere, sapere, studiare cogli ingegneri e coi tecnici le possibilità da abbracciare e i problemi da risolvere. Se la ricchezza esisteva doveva venire alla luce. Subito. Il tempo è materia combustibile come il carbone ed il carbone è oro.

Fra i problemi piú urgenti e piú vitali era quello dei trasporti: collegare le miniere alla costa; creare un porto per l' imbarco del carbone. Il trasporto del carbone, anche per il milione di tonnellate annue previste, era facile usufruendo della ferrovia a scartamento ridotto già esistente, migliorata nell' attrezzatura meccanica e integrata da una diramazione verso il nuovo porto. Ma il porto adatto a un cosí grande movimento era da fare; era da scegliere il punto dove costruirlo sulla costa, tutta a sabbie sottili protette dalle due isolette. Poche le opere di difesa, ingenti quelle di dragaggio.

Fu scelto quel tratto a sud del ponte romano, al centro della plaga mineraria dov' erano già un pontile e un tirante d' accosto, sulla sponda di un antico canale navigabile che si staccava dal ponte romano. La draga è ancora là coll' immensa proboscide sonora che solleva

i fondali, da cui emana un forte sentore, e li rifluisce a formare il vasto piazzale di carico: una materia densa come fango impastata di alghe e tutta costellata di conchiglie. Aspira e rovescia senza posa mentre riposano gli operai e consumano il loro primo pasto, pane grosso spalmato di ricci. Piramidi e montagnole di carbone innalzano la loro sagoma caratteristica, il segno del porto, pronte per il carico.

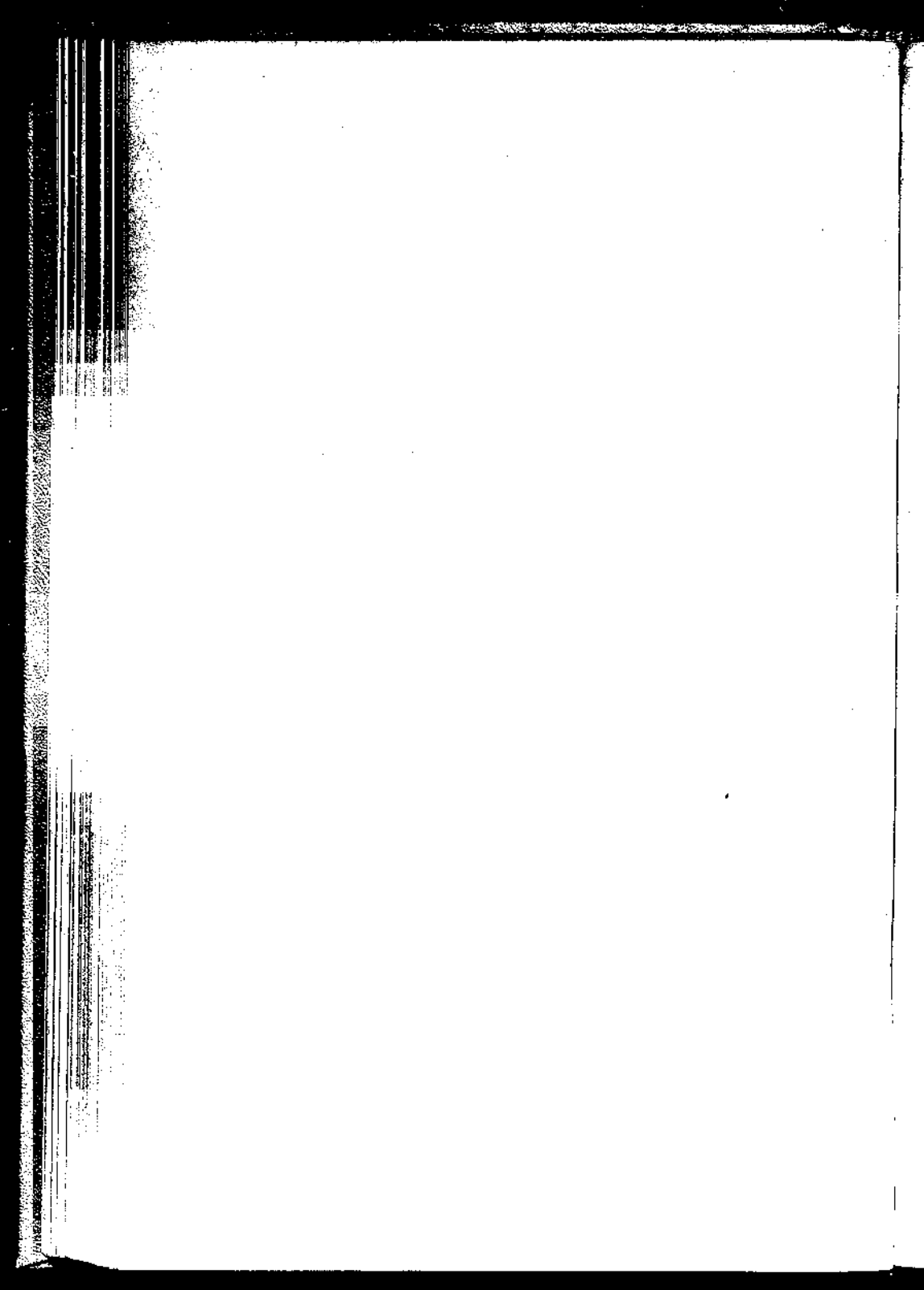
Non era un anno trascorso dalla visita del Duce che già il lavoro ferveva in pieno. Trivellazioni, scavi di roccia, ammassata sotto il molle fondale marino, per approfondire il canale e per la fondazione della prima banchina che lo fiancheggia, il piazzale portuale, la darsena scavata per le necessarie evoluzioni dei natanti, la dighetta di difesa... Gran parte di queste opere, che l' ingegnere del Genio Civile di Cagliari ci mostra sul grafico, sono state compiute in pochi mesi. Quando le miniere di Bacu Abis e di Carbonia saranno in piena efficenza, il porto, sistemato perfettamente, potrà potenziarle.

Cadrà il ponte romano, glorioso rudere, per cedere il posto a un ponte girevole; ma gli isolani vedranno passare traverso l' istmo velieri e vapori; vedranno sorgere presso il porto le nuove case per l'affluire della nuova popolazione necessaria al traffico nuovo, saranno un membro vivo in un corpo pulsante, parte viva di un centro di lavoro e di ricchezza.

Questi caricatori che mangiano, a terra seduti, il loro pane, continuano senza stacchi di ritmo l' opera dei minatori. In mezzo a tanta bellezza di natura, a tanta ansia di vita, nulla mi parve piú bello di questa continuità, concorde e ininterrotta, per cui l'Italia cammina e avanza.

LIBRO SECONDO

.... Ai piè della montagna
vapora una maremma e tutto ammorba
ciò che noi rassodammo.
Asciugare lo stagno pestilente
ed aprirne lo spazio a mille a mille
per una vita libera e feconda,
per me sarebbe la più gran conquista.

Goëthe

I

Ho qui sotto gli occhi la coreografia di una strana regione. È una carta a scala 1:5000. Cerchietti tremuli segnano, in alto, la zona montuosa che a Oriente assume la netta forma di un casco. Lunghe linee ondulate segnano il mare lungo i due lidi, a Sud e a Sud-Ovest. La stessa, in un disegno tracciato dalla mano di Leonardo per incarico di Leone X, ha per l'appunto la forma di una leonessa che poggia pesantemente la zampa onde prendere meglio lo slancio. Strana per l' interno disegno e, soprattutto, per la toponomastica. Una linea imperiosa, una strada, la divide in due zone: la zona montuosa e quella pianeggiante. Parallela alla prima è un' altra linea: un canale.

Nella zona superiore altre linee decise formano una specie di reticolato. Su quelle orizzontali è il nome di un fiume o di un canale; su quelle verticali, il numero progressivo di una «fossa milliaria».

Nella seconda parte si direbbe che un bimbo si sia divertito a tracciare tante linee, in tutti i sensi: molte scendono giú come viticci di vigna dal lungo tralcio che la traversa: un fiume; altre si uniscono a formare nudi alberelli. Non lontano v' è sempre uno slabbramento di linee concentriche che sembrano goccie d' inchiostro, su cui è scritto il nome d' un bosco, d' una selva, d' uno scopeto. Una di queste selve occupa un terzo sano di tutta la zona.

Cerchiamo ora il segno delle strade: salvo una linea diritta che si stacca dalla gran via, separante le due zone, e un' altra che porta il nome di « Stradone delle cinque miglia », si direbbe che non vi siano che viottoli, sentieri, piste, un intrigo di linee che si intersecano, svoltano, si perdono, dove solo le belve possono orientarsi.

Vediamo ora la toponomastica. Ad ogni macchia d'inchiostro corrisponde un pantano, uno stagno, una piscina. Ad ogni viticcio serpentino, il nome di un fosso, o di un fiume, o rio, o canale. Assai di frequente fra un fosso e un pantano, una piscina e un rio, vi è il nome di una lestra, una capanna o un insieme di capanne isolate da uno stecconato. Piú numerose nella gran selva, sí che bisogna pensarle, sia pure su brevi radure, circondate, sommerse, nascoste dagli alberi. Lungo i due litorali, a lettere spaziate, lo stesso nome: tumoleti.

Vediamo qualche nome di piscina: piscina sfondata, scura, topposa.

Qualche nome di pantano: Cupa, Tossico, e dell' Intossicata, di Carceri, di Gnif-Gnaf, d'Acqua puzza. Qualche nome di fosso: del Giongo, della Schiazza, della Catena, della Fuga, della Puzza, Fosso fottente, Storticchio, Babbaccio e Quartaccio, Fiume delle volte, Coperto, Delle cento piscine.

Qualche nome di lestra: lestra Sanguigna, del Malconsiglio, della Croce, del Macchione, del Pantano.

Qualche nome strettamente fisico, di località: Piscinara, le Cannete, le Pantanelle, le Macchiozze, le Cannuccelle, Cerreto le spine, Scopeto grande, Scopeto del Malconsiglio, il Bosco della Vozza, Scatafassi, Fuga degli Ebrei, l' Epitaffio.

E ancora: la Porcareccia, la Vaccareccia, la Bufalereccia, Porto del Bufalo, Pantano della Bufalara, rio Mazzacornuta, fiume della Beccaccia, Canal dei lepri, Grotta delle capre, Lestra del pecorone, il Nibbio, l'Uccellara, la macchia della Serpara. E ancora: Ponte del

Diavolo, Pantani dell' Inferno, rio Caronte. E infine: lestra della Morte, il Mortacino, il Mortola, Campomorto, due volte Femmina morta, Piscina della tomba.

Un altro nome sinistramente significativo non è segnato sulla carta: le strade della morte, quelle che conducono gli esseri umani, giú dai loro monti, a questa terra di acque stagne, di bestiame brado, di steppe e di boscaglie.

Ed ecco ora alcune visioni, fotografate, di questa regione: La selva che per due terzi l'invade. Alberi secolari, querci, elci, olmi, qua radi e solenni, là fitti in una macchia fosca, specchiano i tronchi poderosi e i rami tesi in ogni senso su un'acqua ondulata e pesante. Arbusti nudi e contorti ne pungono il pelo come braccia di naufraghi. Enormi sagome nere, a metà sommerse, galleggiano come cadaveri su quelle melme: gli alberi mangiati dal marciume alle radici. Altri, schiantati dal vento ciclonico, hanno tutte le fronde affogate a imputridire e le radici enormi scoperte, snodate nell' aria come grovigli di serpe. Sotto il crollo fragoroso d'alberi carbonizzati dal fulmine, altri ancora macabramente espongono il loro troncone mozzo. E' la selva infernale, che l'acque invadono e le immense piscine raddoppiano.

Ecco ora i pantani: a perdita d'occhio una distesa liquida, biancastra, senz' alberi, bizzarramente arabescata dalle stecconate poste a confine delle riserve, che appena affiorano. Spuntano qua e là ciuffi di piante palustri; galleggia lontano una sagoma scura, torre sbocconcellata o capanna. Ecco uno dei tre laghi costieri dal disegno cosí diverso. La stessa acqua pigra arricciata, che par ribolla sordamente; le rive, incerte, invase da una vegetazione irruente che s'abbioscia, pullula su dall' acqua stessa, e tutt' attorno, per un raggio vastissimo, forma una macchia bassa, una vera muraglia impenetrabile, dove senti le biscie guizzare tra i giunchi e le canne.

Ora una zona quasi asciutta: larghe chiazze bian-

castre segnano il serpeggiare subdolo dell' acquitrino. Due bufali sono accosciati, incrostati di fango. Tutto è deserto. Solo un ciuffo di pochi alberi, in fondo, sperduti in questa vastità dolente.

Dalla foresta vergine, dalla steppa nordica, dalla palude, dai laghi equatoriali, passiamo ai *tucul* solitari, ai villaggi di capanne. Eccone uno su un vasto pianoro agli orli della selva. Hanno abbattuto gli alberi attorno, e coi rami, con l'erbe secche, col fango, han costruito questa specie di porcilaie primitive con una sola apertura bassa, col tetto coperto di pezzi di legno a mo' di tegole, e di strame, a forma conica quasi sempre. Sono le lestre famose. Si dice che derivino il nome, tipico della regione, dal nome, contratto, di ligustre, e si vuole che siano state le prime capanne dell' uomo, dopo le caverne. Son forse dieci: ognuna ha intorno un rettangolo di terra magra che vorrebb' essere coltivata, cintata da una siepe di eriche e canne intrecciate per salvaguardare il campicello dall' invasione del bestiame brado. Ecco una forra: erbe, roveti, arbusti, sterpi. Qui non si passa se non con l' accetta. Se qui non sono i leoni, son certo lupi e cinghiali.

Potrei continuare. Potrei passare dalle immagini visive ai racconti favolosi: un popolo gigante su un picco estremo sul mare mangiava debitamente arrostiti e aromatizzati i poveri mortali che colà capitavano sospinti dai fati.

Una maga sul promontorio di fronte, che par la zampa unghiata di un leone, « tra sue stellate pantere », attossicava gli uomini e li mutava in bestie. Una ninfa crudele usciva nottetempo dalle morte acque di un lago e col suo manto fosco toccando la fronte dei giovani li tramutava in vecchi.

E dai racconti favolosi potrei passare a quelli veri, di vita vissuta, che sembrano favolosi pur essi. Gente che non nominava il fulmine per non attirarlo, e che mangiava farina intrisa con acqua e cotta senza lievito,

si divideva a colpi di accetta, a chi primo arrivava, la carogna di una bestia morta di malattia, cavallo o pecora. Una gente che non aveva non dico strade, acquedotti, fognature, ma né chiese, né scuole, né ospedali, né medici, né preti.

Ma quanti mai secoli fa, o in quale remoto e inesplorato punto dell' orbe? Nel ventesimo secolo, alle porte di Roma...

* * *

Ed ecco ora, come nelle fiabe che possono essere tristi ma devono concludersi lietamente per non addolorare i piccoli ascoltatori; ecco una nuova carta squillante di colore che della prima solo conserva il disegno esteriore. Tutta solcata da linee precise, uncinata nella parte superiore da brevi segni rossi. Sono i canaletti che raccolgono le acque basse convogliandole verso canali maggiori diretti al mare. I dischi rossi che li punteggiano come fanali accesi sono le idrovore che sollevano le acque dai terreni bassi, incapaci di defluire naturalmente. Un' altra reticella sanguigna è giú sull' orlo dei tre laghi che sono sull' orlo della carta, nelle bassure pantanose con altri dischi accesi. Per distruggere il nome stesso della triste regione bisognava risolvere con tutti i mezzi possibili, energicamente, rapidamente, il problema cruciale: quello dell' acqua.

Le linee verdi che solcano nette il centro della regione nel senso della lunghezza e si diramano dai tre laghi costieri e dai due grandi serpi che sfociano nei due mari, il secondo staccandosi verticalmente dal primo, sono i canali collettori dell' acque medie. I segni viola, uniti, sull' estrema parte orientale, sono i canali d' irrigazione già costruiti e funzionanti; quelli viola, tratteggiati, sono gli irrigatori in via d' esecuzione: due, con tratti diritti e molli volute, che traversano tutta la regione. Poi v' è un bel segno azzurro, verticale, che scende

giú dai monti, a Ovest, quasi ai confini. Man mano che discende, e a lui corrono per forza o per amore piccole vene, grossi alberi d' acqua, s' allarga e snoda capricciosamente per fare diritto e gonfio il suo ingresso nel mare. È l' opera idraulica piú poderosa, la piú importante: il canale che raccoglie le acque esterne dei monti sovrastanti in cerchio e quelle alte e ne libera la regione. I segni gialli sono i piú fitti e numerosi. Vanno da Est a Ovest, da Nord a Sud. Ampio reticolato su cui sbocciano rose di fuoco su quattro rami, o su due soli rami intrecciati: i centri urbani e le borgate rurali; e tutti questi tralci son tempestati di piccole case coloniche, come di gemme.

Il grande nastro azzurro ha il nome del mago che operò la metamorfosi: Canale Mussolini. La prima e la piú grande delle fiammanti rose prende nome dal segno piú antico di nostra stirpe gloriosa e dal piú novo: Littoria. Agro, non piú paludi; non fetore e livore d' acque e di piante, letale, ma tutto un verdeggiare, tutto un profumo d' erbe nuove, tutto un trionfo di vita, di cielo, di sole: alle tue porte, oh Roma, luminosa e celeste!

II

Ogni volta che ho fatto ritorno a Roma, percorrendo quell' ultimo tratto di aperta campagna, ondulata, dove gli archi spezzati dell' acquedotto Claudio imprigionano il cielo come uno specchio, soli, a due file, collo sfondo d' un rudere occhiuto, allineati, azzurro anfiteatro, creando sempre nuovi motivi di bellezza, ho sentito l'incanto della città unica al mondo avvolgermi come un incenso e penetrarmi nel profondo. Ho veduto morire sulle labbra dei miei compagni di viaggio il motto iroso, la frase spumeggiante, e nell' occhio dello straniero, turista inquattrinato da strapazzo, o viaggiatore colto, saturo di letture e di memorie, brillare una luce inattesa, di meraviglia e di emozione.

Silenzio e fremito arcani che s' appannano di nostalgia e quasi di dolore quando si lascia Roma e l'ultimo tratto diventa il primo.

L' abbraccio dei Lepini è quasi duro. Sanno che volentieri si lasciano correndo verso gli Albani, e che, lasciando gli Albani, malvolentieri s' incontrano.

Proprio qui, dove la loro stretta si fa cupa, con quelle rocche che portano in vetta cumuli di pietre annerite, Norma e Sermoneta, il treno s'arresta. Le due signore tedesche, davanti a me, volgono il capo verso il vasto fabbricato dalle linee moderne, rosso di mattoni, lucido di metalli cromati: leggono, sillabando, il nome che è una bandiera vittoriosa: Littoria. Vedo i loro nasini

capricciosi e gli occhi ceruli tuttavia incollati al finestrino, mentre m' infilo nel sottopassaggio, per uscire dall' altra parte, in piena vastità, in piena luce.

Pur volgendo le spalle ai monti bluastri e filando sul rettilineo fiancheggiato da giovani pini — nove chilometri dritti — che dallo Scalo Littoria ti porta al Capoluogo, li vedi sempre, i monti, e sempre li vedrai, ché l' arco loro vasto abbraccia tutta la pianura, immensa, fino laggiú dove pare che si stendano per riposare nel mare. Poco lontano, un' isola, che isola non è, vedetta estrema, colore dell' agave, colore dell' acqua e del cielo a seconda del tempo e dell' ora: il Circeo.

Suggestionato dal nome, qualcuno ha voluto vedere in quella forma emergente e quasi immateriale il volto supino di Circe... Io vedo un bufalotto senza corna, che per metà sommerso beve l' acqua del mare.

Quanti colori nel pieno meriggio primaverile, quante sfumature ha il cielo, come spiccano le mille e mille case sul mare caldo dell' erbe, la bella antica via, i canaletti che costeggi o vedi lumeggiar lontano, il grande Rio Martino che sorpassi! Un edificio azzurro sul campo d' aviazione, i rossi fabbricati del modernissimo zuccherificio, le rosse case dello Scalo, vicini alla Stazione. In pieno spazio, le case di Littoria ti muovono incontro e sembrano tutte distese. Da una torre quadrata che pare un fortilizio, ma s' inazzurra per una torricella sulla vetta, solida sul palazzo del Comune, l' ora scocca con un suono che si diffonde nel rettangolo vasto della Piazza del Littorio. L' ora migliore, la stagione piú bella. Littoria è l' inno della terra al sole. Piazze, archi, porticati. Gli architetti non hanno certo subíto la tirannia dello spazio. La vastità li ha stregati. L' una in seguito e a fianco dell' altra hanno tracciate queste immense aree, le han cinte di palazzi maestosi, le hanno stellate di strade, le hanno messe in comunicazione per mezzo di arcate e di porte aperte nel cuore degli edifici di fondo, le han tutte porticate perché tu le possa godere da ogni

lato, nella loro splendente vastità. La prospettiva è superba: le piazze sfilanò innanzi ai tuoi occhi come una fuga di sale. Ognuna è diversa dall' altra; tutte son dominate da un edificio che dà il tono. Piazza Littoria, massa di pietre chiare aereata dai portici e dal colonnato laterale, ha il Palazzo del Comune. Piazza San Marco, in capo al lungo viale Vittorio Emanuele III che dalla prima piazza si spicca, ha la Chiesa: semplice, quasi nuda. Le tre arcate della facciata sono striate di bianco e di grigio, calcare e bardiglio. I quattro evangelisti sono scolpiti in questa pietra con un verismo che lascia sospesi. Attiguo, un piccolo chiostro all' ombra del campanile esile e tutto chiuso ha, come insegna, una sola parola: « Giocondità ». Serena è sempre la piazza, colle sue case spaziate, le aiole nel mezzo e attorno all' alato leone di San Marco alto sopra una colonnina, l' edificio rotondo col motivo di fasci littori lungo le cordonate: la casa della Gil. Ma è veramente gioconda quando uno sfarfallio di grembiulini bianchi vi sciama in gara coi colombi. In Piazza 23 Marzo che è forse la piú bella, il Palazzo del Governo intona i bianchi luminosi e i grigi caldi con quello della Banca d'Italia che lo fronteggia. Ben diciannove secoli stanno tra le parole di Plinio Maggiore — il comandamento degli avi — e quelle di Mussolini — l'adempimento dei nepoti — incise sulla facciata. In un latino scultoreo, del secolo primo, suonan le prime cosí: « Siccentur pomptinae paludes, tantumque agri suburbanae reddatur Italiae ». E le seconde, in uno stile tutt' ossa e nervi: « Quello che fu invano tentato durante il passare di venticinque secoli, oggi noi stiamo traducendo in una realtà vivente. È qui che noi abbiamo conquistato una nuova provincia. È qui che abbiamo condotto e condurremo delle vere e proprie operazioni di guerra. È questa la guerra che noi preferiamo ».

La via diritta dedicata a Oberdan ha come sfondo l' imponente Palazzo di Giustizia che giustamente richiama, nel porticato centrale, l' idea del Tempio.

La piú bella piazza di Littoria è quella, non inquadrata dalle case ma aperta in cerchio, nell'anfiteatro stupendo degli azzurri Lepini, tra cupole d'alberi, rotonde di lauri, d'abeti, di magnoli, archi fioriti di rose, pennoni virenti; quella da cui sei grandi viali di grandi pini s'irraggiano, alternati a rosai, e due di lecci: l'immenso parco, alle porte della città, consacrato ad Arnaldo. Uno di questi viali fiorito d'oleandri, dedicato a Elena, regina imperatrice, ha come sfondo la chiesa. Un altro, la fontana di Piazza 23 Marzo, la Torre del Comune. Entro un rotondo zoccolo di travertino con tre vomeri, che nella parte interna son colmi di spighe, s'alza diritto un pino: il monumento vivo al Fratello buono. Ecco gli emblemi della città: il littorio, l'aratro e la spiga. Lo stemma, ovale, è un fascio littorio fra moschetti, coronato di spighe d'oro. Un mazzo di spighe rette dai fasci s'alza nel centro della bella fontana donata all'ultima provincia d'Italia dalla penultima. I lecci che coronano la piazza s'allegrano di questo riso d'acqua che sprizza dai getti e dalle cannelle. Il primo fascio di spighe mietute sulla terra sanata l'offre un bimbo ricciuto, tutto nudo, alzandosi sulla punta dei piedi, alla Madonna che lo carezza: un bronzo pieno di grazia, nell'atrio della chiesa.

Alla Corsica, a Spalato e a Malta, a Oberdan, a Sauro son dedicate le vie. A principi Sabaudi. Una piccola piazza che stacca completamente dal resto della città, raccolta, in uno stile rustico, è dedicata ad Angelo Celli, umanissimo pioniere. Qui sorse il primo centro del « Comune » e la chiesetta che tra il verde profila il suo campanilino, San Benedetto, eretta solo nove anni or sono, è il primo tempio, rifugio spirituale, dei primi littoriani.

* * *

Un'ora e dieci minuti dalla stazione di Termini a Piazza del Littorio dove l'albergo, vasto come un con-

vento, fronteggia il Palazzo del Comune. Un' ora di diretto, dieci minuti d' auto, su una strada asfaltata. Una semplice passeggiata. M' immergo nel tepido sole delle piazze, circolo sotto i portici fra i negozi attrezzatissimi e i tavolini dei numerosi caffè. Ansioso di prendere subito contatto coll'Agro, ottengo dall' Ispettore dell' Opera Nazionale Combattenti, un sabino immenso, la promessa di una guida per la mattina seguente. In questa piazza, all' estremo della città, inquadrata, fra enormi cesti di frutta e di grano, dai rossi edifici dell'Opera, era il Cancello del Quadrato, il punto di partenza di tutta la bonifica. La piazza ne eterna il nome.

Venire fin qui era correre un'avventura. Vivere qui era un rischio sicuro, una pazzia. Un cancellaccio chiuso sbarrava l'ingresso a un edificio triste come una prigione. Spingendo dall'alto lo sguardo lontano non si vedevano tracce di case: verso il mare un dilagare d' erbe che appestavano l' aria, uno scopeto immenso. Verso i monti, ancora scopeto e boscaglia. Là cominciava la foresta vergine. Il bosco da una parte, gli immensi allagamenti di Piscinara dall' altra. D' inverno, fino alla piena estate, non si vedeva che acqua con radi ciuffi, radi alberi sparuti, ombrata da nuvoli di gabbiani stridenti. I fossi, i rii trasbordavano facilmente allagando intorno ed accrescendo il già terribile isolamento. Entro il bosco correvano invisibili. La via che portava al Quadrato, a fondo naturale (solo l'Appia, la Setina e la Marittima erano massicciate), si trasformava in una striscia d'acqua fangosa che perdeva i contorni, tutta fosse e gobbe. D' estate, crepata, rovinata, accecava col polverone. Un secondo tracciato portava al lago di Fogliano tra una vegetazione palustre addirittura selvaggia: erano queste le uniche vie di comunicazione. Salvo qualche traversa di tavole che trabalzavano al piú piccolo urto, non esistevano ponti, e per due terzi dell' anno i fossi erano pieni. Fino a dieci anni fa l' edilizia del Quadrato si riduceva a tre fabbricati in muratura, due piú grandi

per il personale di una Società di bonifica, l' altro piú piccolo, per l'Ambulatorio e il personale dell' Istituto Antimalarico Pontino, e un grosso baraccone per i « guitti », i paria arruolati da quei negrieri che infamavano il nome di « caporale ». Questa era tutta la popolazione del Quadrato: in confronto agli anni precedenti, era già un passo avanti.

D' estate il quadro mutava ma non si faceva piú attraente. L' enorme calura prosciugava in gran parte le piscine; quelle che resistevano venivano nascoste da una vegetazione prorompente. La terra mostrava allora tutta la sua malsana vecchiezza.

Dalle rive dei laghi, dalla vegetazione tropicale, dall' alveo dei fiumi, a nuvoli minacciosi scaturivano gli insetti: d' ogni genere, d'ogni grossezza ma tutti egualmente implacabili nel tormentare gli uomini e gli animali. Cominciava allora, per farsi sempre piú intenso, il flagello terribile della malaria.

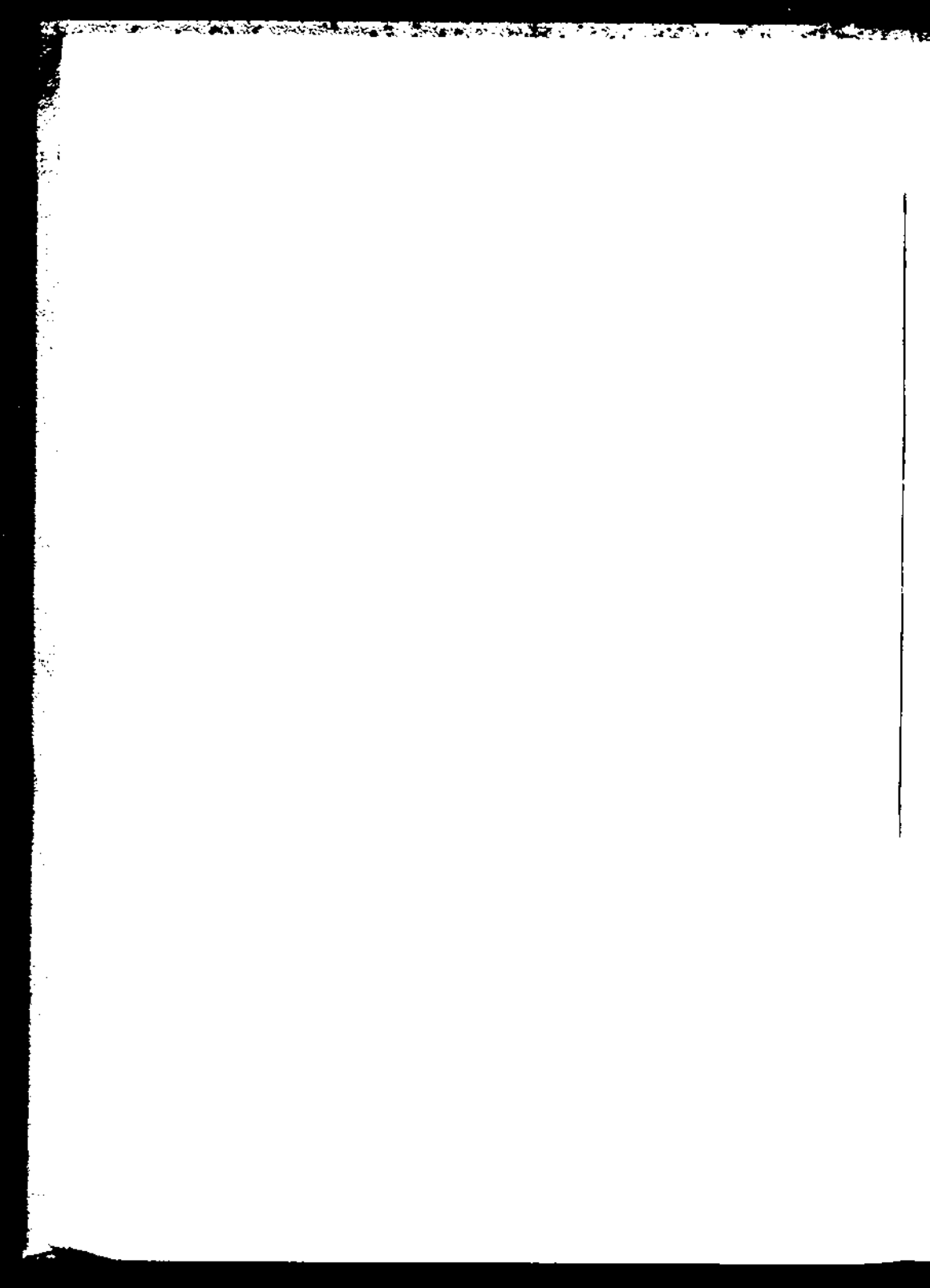
Attorno al Quadrato v' erano delle bassure che impaludavano. Dov'è ora il parco Arnaldo Mussolini correva il fosso dei Trevigiani in un'autentica steppa, e dov' è il tribunale, fino al 1928, si cacciava il cinghiale. Questo deve sapere chi viene, da vicino o da lontano, a conoscere Littoria, la maggiore delle città create dal Fascismo, la piú giustamente famosa.

Non bisogna cercare il suo valore, la sua bellezza, nel paesaggio o nell' architettura, né sono ammessi i confronti: ma nel prodigio della sua nascita, nella velocità e nella compiutezza della sua storia che è quasi una leggenda.

* * *

In un ristoratore che ci attira per la sua aria familiare, incontriamo « naturalmente » due sardi: un medico e un seniore. Mi è facile cosí penetrare nel piccolo cerchio degli assidui, funzionari e professionisti, che

sono qui a Littoria dal suo nascere. Il medico e il seniore mi mettono al corrente del valore demografico e guerriero dei littoriani. Alla Maternità soltanto nasce con sicurezza un bimbo al giorno. Vi sono tremiladuecent'ottanta coppie di sposi che contano venticinquemilaseicentoquarantasette figli. All'inizio della guerra etiopica diecimila giovani chiesero di partire volontari. Ne furono accettati quattromila. Ben trenta morti; una medaglia d'oro: Camillo Barany. Non senza emozione ne udiamo il nome per la seconda volta. Capeggiava, con quel cuore e quel coraggio ch'erano le sue virtú sublimi, la legione « Littoria », formata di autentici lavoratori, che il Duce volle passare in rivista prima della partenza.

Conosciamo, in serata, il vero « storico » del Quadrato, un medico che nel suo primo libro, interessante perché vissuto, « Dalle Paludi Pontine a Littoria », ci racconta la vita durissima di un manipolo di generosi medici ed infermieri, inviati dall'Istituto Antimalarico, che si prodigarono nella lotta antimalarica con mirabile abnegazione negli anni immediatamente precedenti e durante la redenzione idraulica e agraria delle Paludi, esponendosi ad ogni sorta di privazioni e di pericoli, per soccorrere e confortare, attraverso acquitrini e boscaglie insidiose, nelle lestre piú lontane, quella misera popolazione.

III

Se dalle piccole si possono giudicare le grandi cose, la cortesia con cui mi accolsero alla sede del Consorzio di bonifica di Littoria, la prontezza con cui si mise a mia disposizione un mezzo e un ingegnere, mi confermarono nella certezza che la bonifica idraulica, precedente quella agraria e da questa consolidata, era stata affidata a uomini di sicuro valore. Certezza già infusami dalle parole del Duce pubblicamente elogianti, nel discorso di Littoria del 18 Dicembre 1933, la « superba capacità dei nostri ingegneri e tecnici ». Primo fra tutti Natale Prampolini, la mente direttiva dei tre consorzi: quello di bonifica Pontina, che comprende il territorio da Cisterna a Terracina, dall'Appia ai Monti; dove i terreni son quasi tutti bassi e piú che imperfettamente difesi dalle acque esterne ed alte, e dove in parte si sono seguite e grandemente perfezionate le tracce antiche. Il Consorzio di Littoria, già Piscinara: dall'Appia al mare. Nulla esisteva. Tutto era allo stato di natura. E l' ultimo Nuovo Consorzio di Littoria, che estende la sua azione all'Agro romano, dal Canale Mussolini alla tenuta reale di Castel Porziano. Mancava qualsiasi difesa delle acque esterne ed alte, qualsiasi canale secondario per addurre le acque stagnanti ai numerosi anarchici fiumiciattoli.

« La parola battaglia parlando delle Paludi Pontine non è davvero termine improprio ». E questa frase non è davvero retorica sulle labbra di Ubaldo Zani, che la

guerra pontina ha intramezzato con quella etiopica, volontario della prima ora. « Nel massimo dei lavori, nel 1934, eravamo oltre cinquanta fra ingegneri e geometri, cento assistenti tecnici, trentamila operai. Si viveva in baracche. La malaria, malgrado ogni precauzione, infieriva con una virulenza selvaggia. Avevamo un ufficio apposito per i decessi. Abbiamo vinto, avversati da ogni sorta di ostacoli: incomprensioni e rivalità, mentalità torbide e retrograde; il terreno e gli elementi. Basti pensare che la terra era tutta pantanosa e fummo costretti ad asciugarla con canali e drenaggi; che dovevamo trasportare perfino l'acqua potabile, a chilometri di distanza, con mezzi primitivi; che per condurre la luce elettrica ai fabbricati si lavorava sui campi allagati di Piscinara. La fatica dei primissimi, dei « picchettatori », ufficiali dell'Istituto Geografico Militare, che, da noi incaricati, rilevarono il terreno palmo a palmo — era questo il primo piano quotato completo dell'intera Palude — è appena possibile immaginarla, non descriverla ».

* * *

Non potevamo desiderare una guida piú attenta e competente, né una giornata piú radiosa. Il primo borgo che incontriamo, il piú vicino a Littoria, è l'Isonzo. I poderi vanno dal n. 100 in poi: sono dunque i primogeniti. Una immensa pianura quasi senz'alberi sia pure lavorata palmo a palmo e a culture variate, è fatalmente monotona.

Borgo Isonzo sorge, ridente, sul vecchio bivio Antonini nel punto dove la via di Fogliano, quella che fu una pista tra i pantani soverchiata dalla steppa, s'incrocia colla nuova strada Lunga che arriva come una freccia e cosí parte, solco netto nel cuore dell'Agro, per poi chiamarsi « Mediana » fino all'incontro colla San Felice sul golfo di Terracina. Il terreno è fortemente ondulato.

Una strada di Guidonia

GUIDONIA - Sala delle gallerie del vento

GUIDONIA - Padiglione della radio

GUIDONIA - Banchi prova motori

Siamo fra i monti, che mille volte muteranno di linea e di colore, e una striscia che brilla, il serpe, vivo nel sole, del lago di Fogliano dalle molte foglie: nella duna quaternaria, dove sorge Littoria, la zona piú alta di tutta la pianura, alta anche trenta metri, che avrebbe dovuto essere la piú sana e non cedeva in malaria alle altre per le piscine, profonde molti metri, che si formavano d'inverno sui suoi dorsali. Per asciugarle, si sono dovute scavare profonde trincee, colmandole in parte colle materie di scavo. Sta fra la zona dell'Appia, bassa, ramata da pigri canali che avanzavano entro una vegetazione tropicale in mezzo a stagni ed acquitrini, fortemente malarica, quasi disabitata, tenuta quasi tutta a latifondo, e la zona costiera dei laghi verso la quale siamo diretti.

«Penso — dice l'ingegnere arrestando la macchina — quale sforzo d'immaginazione occorre per ricostruire il paesaggio antico, a chi non l'ha veduto mai. Io stesso devo fare uno sforzo di volontà per vedere qui a destra lo Scopeto grande, a sinistra la Piscina dell'Agora, priva di qualsiasi vegetazione, i terreni, tutt'attorno, sabbiosi, abbandonati, ricoperti di arbusti selvatici, e là il bosco che si faceva sempre piú fitto e impenetrabile colla sua strana flora e la sua fauna ricchissima. Un tempo v'erano qui non solo cinghiali, capri, volpi, ma pure i lupi».

Due giorni dopo, quasi per una strana intesa, tornando a Foce Verde col dottor Rossetti ci arresteremo poco piú oltre. Da una baracca di legno circondata da un pezzo di terra coltivata, un uomo si precipiterà ad aprire il cancelletto, invitandoci ad entrare, assieme a una bimba di dieci anni col braccio alzato nel saluto. Quella bimba deve la vita al dottore. Nacque all'aperto perché nella capanna di strame, dove la madre si svenava, non v'era spazio sufficiente. Il fuoco bruciava nel mezzo. Non v'era camino sí che il fumo accecava; non il minimo conforto. Un giaciglio di strame, come le bestie. Presso a poco cosí tutte le lestre. Ci sembra assurdo che in tali condizioni di vita e d'ambiente potessero qui

adattarsi degli esseri umani. Non era questa la zona della palude piú abitata, ma v' erano tuttavia molti centri, come questo, Prato di Coppola, San Donato, Prato Zi Carlo e altri che superavano il centinaio d' anime.

« Mi sembra ancora un sogno. Oggi si arriva ai laghi in venti minuti d' ottima strada fra i campi. Solo pochi anni fa era quasi un' avventura, specie d' inverno. Quando tutto procedeva a dovere non s' impiegava meno di qualche ora. Il calesse affondava nel fango fino a metà ruota; il cavallo di cui piú spesso ci servivamo nei nostri giri professionali alle lestre piú lontane, affondava fino a metà pancia nei fiumi e nei fossi che dovevamo passare a guado perché non v' era ombra di ponti. Cosí il Cicerchia, assai pericoloso, che d' inverno straripava originando un' orrenda palude prima di sfogarsi nel lago di Fogliano. Cosí Rio Martino, il Nocchia, il Tenca. Piú d' una volta si correva il rischio, se i fiumi erano in piena e la necessità urgeva, d'essere travolti insieme al cavallo. D' estate dovevamo rinunciare anche a questo fedele compagno se non volevamo esporci a dei tuffi involontari, ché le povere bestie, tormentate da sciami di tafani, non trovavano altra via di scampo che buttarsi giú in acqua dove ne trovavano. Dove esistevano le rotaie per il trasporto della legna e del carbone potevamo permetterci il lusso dell' automobile... a un solo cavallo: il carrello. Un mezzo originale e straordinariamente rapido quando non si trovava inceppata la via da altri carrelli, da fossi, e quando, ben inteso, il cavallo che lo tirava era d' umore docile ».

Dal « Grappa » — il primo centro rurale, uno dei piú ridenti borghi in vista dei laghi, col serbatoio a forma di torre smerlata e oriolata a fianco della rustica chiesetta, sulla via Litoranea che traversa tutto l'Agro, parallela alla Mediana, coronata di pini rotondi dai candelabri accesi — entriamo nella zona costiera dei laghi. Frangiati da fittissimi canneti e giuncheti che sempre piú ne mangiavano le rive, uniti da orridi canali pantanosi dove

s' asfissiava per la mancanza d' aria e per l' esalazione dei gas mefitici, prodotti dall' erbe marcite, sotto il livello del mare, erano separati dal mare da uno stretto cordone di dune — i tumoleti, — caratteristici del litorale latino. Fra il primo lago e il secondo, tra Monaci e Fogliano, il passaggio era assolutamente impossibile. Come ovunque, d' inverno: non v' era spazio per un corpo d' uomo fra i canniceti alti due volte un uomo alto. Paesaggio deserto, squallido, d' una tristezza senza nome. Mare vuoto, senza ancoraggi, senza navi, colle torri slabbrate e ruinose come sepolcri di giganti a guardia non piú di predoni ma della palude infinita.

In un boschetto, sulle rive del lago, si nasconde la villa dove Puccini, ospite dei Caetani, allora signori del luogo e della pesca, tra i pini, le palme, i magnoli, i bambú alti come colonne, la flora fragorosa di colori e di profumo, compose alcune melodie che risentono dal malinconico incanto dei luoghi.

Paesaggio davvero incantevole, non piú malinconico. Limpidi come occhi di bimbi, coi contorni nettissimi, come tagliati da una lama, i tre laghi vicini sembrano, piú che specchiere adagiate con delicatezza sull' erba, grandi finestre aperte nella terra. Un canale divide oggi i due primi laghi: incorniciato da due strade nette, se ne va verso il mare, largo, solenne, di quel colore intenso che fonde coll' indaco il viola, particolare a tutte le acque dell'Agro. È il rio Martino, il Collettore delle acque medie e piovane che un tempo si spiccava dal Sisto, presso la fossa milliaria 45, e oggi discende da Ninfa e si snoda per trentadue chilometri, tutto raggiato di canali che gli portano l' acque dei terreni medi a sinistra del Canale Mussolini. Per farlo passare vicino a Littoria, nella duna quaternaria, si è utilizzata la trincea che già esisteva, un cavo colossale, preromano, che assieme a quello di Augusto e alla trincea del Gorgolicino, era una delle piú antiche tracce di bonifica nelle Pontine. Qui, dove corre, teso come una seta, tra le due sponde sco-

perte, nell' ultimo suo tratto navigabile, piccolo porto che pur oggi rispecchia un navicello rosso e giallo, s' apriva come un baratro nella boscaglia, colle pareti a picco, vere muraglie ciclopiche, cosí alte che gli alti alberi cresciuti nel suo fondo asciutto non toccavano colla vetta la proda.

« Ecco una calma che sa le tempeste », dice l' ingegnere. Qui si è tradotto in realtà uno dei fieri tormenti inventati pei suoi dannati da Dante, crudelissimo castigatore. Un vero canto settimo dell' Inferno, dove gli irosi s' attristano nella belletta negra, « al pie' delle maligne piagge grige ». Centinaia di operai, seminudi, hanno scavato a mano questo canale, affogati nel fango fino al petto. I badili, pesanti, volteggiavano quasi irosamente sopra le teste nel ritmo ininterrotto. Qualcuno ha d' improvviso lasciato l' arma e si è abbattuto fulminato dalla sincope. L'hanno tirato su insozzato di fango. Molti son morti di malaria.

* * *

S' era, in un primo tempo, pensato di prosciugare i laghi, questi antichi pezzi di mare imprigionato dalle dune. I pesci, che costituiscono una grande risorsa, hanno salvato uno dei piú bei motivi pittorici dell'Agro. Scavato il fondale troppo basso che favoriva la vegetazione palustre, cementate le sponde troppo dolci che languivano nei pantani, liberate con canali allaccianti le bassure dell' acqua che si fermava scendendo dalle zone piú alte e colmatele anche per proteggere dal sole divoratore e dall' aria distruggitrice le torbe e le melme, si attrezzarono i laghi per la pesca.

Protesi sui « lavorieri », le trappole a reticolato che attirano coll' acqua dolce il novellame incauto e ghiotto e abbassan tosto le saracinesche per impedirgli d' uscire quando adolescente ansioso di spazio e d' avventura vuol ritornare al mare — impavidi assistiamo, tra un guizzare

di pugnaletti d'argento, allo stoico suicidio di una spigola che per la libertà « vita rifiuta » e s' è impiccata tra due maglie della rete. Il pescatore che vive qui da anni, non sa neppur lui quanti, qui sulla riva in questa baracchetta di legno, lucido come il bronzo, nodoso come un vecchio ramo, sembra uomo di poche parole, ma quelle poche son tutto sale. Né c' è da far meraviglia: è un toscano. Tutti toscani e campani i pescatori delle Paludi. È tacitiano: « Qui c' ero, qui son rimasto e qui morrò ». Dice, pur lui: « Non par vera! A volte m' appioppo un pizzicotto perché ho paura di sognare... Qui ci stavano bene quei musaici di porco dei cinghiali. Ce n' era un fottío, ché nessuno o pochi assai venivano a stanarli. In certe ore del giorno, specie di primavera, pareva ch' ogni filo di canna avesse voce, tanto era il frusciare, il trillare, il gracchiare, lo starnazzare. Quando tirava vento pareva che ci fossero i demóni: fischi da uscir di senno. Quasi sempre, però, un silenzio di tomba... Chi ci s' avventurava, in quei pantani, e poteva infilarsi tra le canne, e soprattutto poteva uscirne, era sicuro di non reggere la carniera tant' era colma. L' ultima caccia al cinghiale l' han fatta nel trenta ».

Gli chiediamo della sua vita di prima. « A viver qui, l' inverno per un conto e l' estate per un altro, bisognava davvero avere la cotenna dura, o una miseria birbona. Ma ormai ci s' era avezzi... Si restava bloccati per settimane e mesi senza un cane che ti dicesse amen se crepavi. Ti potevano accoltellare, rubare la moglie e il porcello che nessuno ti faceva giustizia se non te la facevi da te. Non c' era da levarsi che la voglia dell' acqua: acqua nel mare, nei laghi, tutt' attorno nelle bassure con que' ciuffetti d' erbe palustri biasciati come i baffi d' un imbriaco. Vedete voi costaggiú, fino alla Foce Verde, e dalla Foce Verde a costassú, sotto il Circeo, eran tutti pantani: un cinturino largo qualcosa come due o tre chilometri e lunga una quarantina. Non molto fonda, l' acqua: uno, due metri al piú, nei laghi. Ma sotto

l' acqua c' era il fango. Quando hanno scandagliato il Caprolace, il piú perfido di questi tre, per la prima volta, misurava in profondità fino a dodici metri di limo. Mi meraviglio come non abbiano trovato carcasse d' animali e di cristiani. Uno ne ho visto sprofondare, non son dieci anni. Era a cavallo, sul filo delle dune. Andava verso Astura. Che è che non è la bestia adombra, scarta, precipita nel pantano e in men che un amen non s' è visto piú nulla. Corremmo colle stuzze a sfrucagnare ma non trovammo intoppi: eran calati giú come nel burro fuso ». Dopo una pausa pensosa, con uno scatto si volge all' ingegnere direttamente: « Per cacciare l' inferno di qui coi suoi dannati ci volevano proprio le trombe del giudizio finale, eh, sor ingegnere? ». Lo guardiamo sorpresi: « Già, voglio dire que' mostri di tubi che tiravan la melma di qua e la schiaffavan di là a fare il pareggio. E dàlli giú a sparecchiare via tutte l' erbacce. Pareva che ci fosse passato il terremoto... ». L' ingegnere ride. Le trombe del giudizio finale sono i tubi delle draghe a rifluimento a forma di tube gigantesche che aspiravano il fango dai laghi onde approfondirli e lo gettavano nelle bassure, dove il fango veniva decantato, per colmarle.

Lasciamo il nostro amico che per farlo cantare, come qual tale cantastorie toscano, ci voleva un soldino e per farlo tacere... ce ne volevan due, e proseguiamo verso Foce Verde, per salutare alla sua foce il piú grande canale: il Mussolini.

Poco prima del nuovo ponte a sette luci, semplice, monumentale, è, quasi intatto, il vecchio ponte medievale dei Genovesi, oggi all'asciutto. Prima d'essere deviato nel grande canale, l'Astura vi passava sotto con una vasta ansa sfociando poi nel mare. I liguri alacri avevano ottenuto dai pontefici di scaricare e caricare qui le loro mercanzie. Il Collettore delle acque alte mette oggi a nudo il suo disegno presso la foce: da piú di due mesi non piove e l' acqua ne riempie soltanto fino a metà la

parte centrale rivestita in muratura, un canale entro un canale. Durante le piene misura in larghezza da un argine all' altro ben cento metri, magnifica zona di cobalto che incide il verde fresco della pianura. Due torri si profilano contr' aria: una vicina, di Foce Verde; una piú lontana, l'Astura, sul punto di congiunzione dei due archi litorali: quello, piú breve, che porta Anzio sulla punta estrema, e quello, ampio, chiuso dal Circeo. Quadrata, senza merli, senza aperture, la torre, che forse deriva il suo nome da « astore », domina il paesaggio. Quadrato e merlato è il castello che la sostiene, e che poggia sulle fondamenta affioranti della villa di Cicerone, a specchio del mare, unito alla terra da un ponte a molte luci. In quella torre Corradino di Svevia si rifugiò, sfinito, assieme a pochi compagni, nel 1270, e là fu consegnato a tradimento da Jacopo Frangipane a Carlo d'Angiò che lo fede uccidere a Napoli. Ma i siciliani ne vendicarono la morte, e diciotto anni dopo, capitanati da Bernardo di Saviniano, assaltarono e presero la torre. Fino a qualche anno fa qui soltanto vivevano dei pescatori nomadi, « campani di stirpe ellenica ».

* * *

Alta sulle dune costiere la Lungomare fila dalla Torre d'Astura a Torre Paola ai piedi del Circeo: l' ultima delle quattro parallele che traversano l'Agro in tutta la sua lunghezza. La prima è l'Appia. Per difenderla dai venti spesso ciclonici e dall' insabbiamento, e per proteggere insieme le culture e le sponde dei laghi, una fascia di pini esili ancora come ventagli corre lungo il cordone delle dune. L' agave e il fico d' india sfuman di glauco l' oro smorto delle sabbie mobili fissate da intrecci di fascine, da cannucciate, da vive siepi di tamerici. Sfilano i laghi. Fogliano col suo cimiero di palme, Monaci, Caprolace, coi loro diversi profili che prima soli spezzavano la boscaglia. Di tanto in tanto un'idro-

vora corona colla sua breve mole squadrata un piccolo canale che va a perdersi in mare, attenta sempre che l' acqua scoli anche se il mare ingrossa e se il terreno si costipa. Di fronte alla terza — ve ne son cinque quasi a eguale distanza lungo questo litorale —, allentiamo la corsa. Fiancheggia il canaletto lo Stradone della Lavorazione. Diecimila operai hanno qui lavorato alla colmata della bassura. Le innumerevoli lampade ad acetilene, le ombre ingigantite degli uomini e dei carrelli formavano, di notte, uno spettacolo fantasmagorico. Qui vivevano mandrie di bufali in libertà: : perciò si chiamava «La Bufalara». Ma divenuti gli attigui pantani troppo pericolosi, si trasportarono le bestie a Foce Verde.

Non si direbbe che tre chilometri corrano tra il Monaci e il Caprolace, ora che col fossato fetido che li univa sono spariti i canneti verdissimi ed il fosco querceto.

Lontano l' onda ferma dei Lepini, la fascia cupa della foresta che comincia a delinearsi, i laghi, la pianura solatia, e di qua il mare infinito, e il Circeo che t'aspetta, di fronte, blocco di cielo concentrato che s'è lasciato andare (e poi via via l' azzurro si dissolve, si stempera, il verde s' insinua, l' unita cresta si fende, muta il profilo, sicché quando gli arrivi sotto piú non lo riconosci, cupo di querci, di sugheri di tamerici cosí densi che sembrano un vello caprino sotto cui s' inabissano i tronchi e l' ossatura pietrigna si spiana): è questa una delle piú belle, delle piú «liriche» passeggiate d' Italia.

Sbocciato dalla melma cespugliosa come ninfea dallo stagno, Agro Pontino, chi sarà il tuo poeta?

Ma prima del Circeo, dove la selva s' aduna a crearle un armonico sfondo, cupo perché piú risalti la luce delle sue pietre, a specchio del suo lago, colle tre bianche torri, ecco Sabaudia, la perla dell'Agro.

IV

Dritti, lasciando le dune marine e la freccia che le spacca, moviamo verso la piccola città e la gran selva: la gran selva marittima di Circe e di Feronia, che dagli Ausoni e dai Lepini, da Terracina al Quadrato, dilagava al mare.

Un bosco secolare sugli orli della marina... Recessi misteriosi dove i ruscelli frusciano tra le prode fiorite; fortilizi neri di querce dai tronchi inarmillati d' ellere fresche; colonnati di pini; raggiere d'olmi; balenante snellezza di pioppi; cimieri di felci; fontane di licheni... Questo bosco ci è apparso come un miraggio nell' ore della piú afosa calura. Oscura e selvaggia ed aspra e forte la gran selva marittima non riposava: stordiva, soffocava. L' acqua che aveva stagnato nelle depressioni del terreno, marcendo non solo l' erbe ma gli alberi, non s' asciugava del tutto neppure in estate. L' umidità unita al calore generava un' afa che mozzava il respiro. La terra era un tappeto di muschi, d' erbe che rinascevano accavallandosi sopra i cumuli morti. Il sottobosco, densissimo, sbarrava il passo; le felci si lanciavano cosí alte che nascondevano un uomo; le ellere saldissime rampavano fin sulle vette degli alberi. Due boschi l' un sopra l' altro. Al tormento dell' afa e dei rovi si univa quello insopportabile degli insetti che scaturivano a sciami da ogni lato, ronzando, pungendo a sangue, annebbiando la vista; dei ragni che tessevano tele mostruose, delle

vipere e dei serpi che si nascondevano a terra sotto il frascame. Dall' alto, il gran bosco appariva come una immensa capigliatura cresputa, un implacabile duomo di verde tra mezzo a cui i pettini del sole non riuscivano ad affondare, che appena si sfumava di rame in superficie nell' ora del tramonto. Di notte l' umidità prendeva consistenza e si esalava come un respiro torbido, una caligine che offuscava il cielo. Cominciava allora il sabba degli anofeli. Non una voce, non sembianza umana. Attorno alle lestre deserte — le piú numerose eran qui nella selva, nascoste quasi sempre tra il fogliame e nell' onda del terreno, — solo bufali e porci: neri, tetragoni, intenti a ruminare e a introgolarsi. E gli esseri umani? Butteri e bufalari, porcari, cavallari e pecorai, sterparoli, traversari, legnaioli, cioccatrici e carbonai, sandalari e barrozzari, i macchiaroli e i lestraioli abbandonavano ogni estate la macchia e la lestra, fuggivano la siccità e la malaria che distruggevano i pascoli e uccidevano gli uomini e gli animali, per rifugiarsi sui monti nativi e di là ricalare in autunno, dagli Ernici, dalla Valle del Sacco, dalla Valle Latina, dal Lazio e dall'Abruzzo. Strane tribú migranti insensibili quasi al fluire dei secoli, fisse nei loro costumi e nei tipi somatici, formavano uno spettacolo d' un pittoresco raro ma che attristava fin nel profondo: precedevano i greggi rotolando, sparuti, i cavalli tutt' occhi, allampanati, le mucche rassegnate cui l' ossa pungevano sotto la pelle floscia... Seguivano sulle barrozze le donne macilenti coi bimbi senza vita, e, a piedi quasi tutti, gli uomini color della creta. Se fosse stato possibile contarli capo per capo, come fa colle pecore il pastore, si sarebbero ogni anno riscontrati dei vuoti paurosi. Non di rado, quando lo permettevano la stagione e i raccolti, questi nomadi che salivano s'incontravano coi nomadi che scendevano giú dai paesi circostanti all'Agro a mietere e a coltivare: ai pié dei monti, dove la terra ferace si prestava alle culture cerealicole e agli orti, e nella zona

dell'Appia. Di solito questi ultimi tornavano la sera alle lor case. Ma quando il lavoro ferveva restavano pure la notte accucciandosi dove e come potevano, in vecchi casolari, in capanne semisfatte, dietro un riparo di frasche o di pietre, peggio assai dei cignali che hanno un buco, in una promiscuità bestiale.

* * *

La strada panoramica che ne incrocia un' altra ricordante la vecchia toponomastica: la via della Folaga morta, ci ha fatto seguire dall' alto, fra gli alberi, tutto il disegno del primo braccio del lago, quello della Annunziata, patrona della città. Un' aquila è lo stemma di Sabaudia: poggiante su un fascio littorio, sormontata da un casco d' acciaio. Simboli forti e chiari.

Sabaudia non s' espande, come Littoria, con larghi respiri di piazze, ma si raccoglie attorno al viale fiorito d'acace rosa che si spicca dal meandro dell'Annunziata e si perde, verso il Circeo, entro un gran folto d' alberi. Sul ramicello incurvato che dalla punta del viale arriva fin sull' orlo del secondo specchio, — un porto in miniatura dalle prode fiorite di lauri e di ginestre, ove due barche si cullano, — una casetta di bambole affonda fra i rigogliosi riccioli d' un carciofeto. In un' azzurra pace un vecchio e una fanciulla, scalzi, son curvi a zappettare.

Fra i nomi dei grandi della Patria e dei martiri, dei principi sabaudi e dei sovrani, Cesare e Dante, Oberdan e Battisti, il Re Vittorioso e il Condottiero della III Armata, Umberto di Piemonte, Tommaso I, la principessa Clotilde e la Regina Margherita, tra i pini e gli oleandri, una data che questi nomi irraggia: 4 Novembre; un nome che consacra e infutura le virtú antiche e nuove della stirpe: Piazza della Rivoluzione.

Sabaudia è tutta viva di soldati: artiglieri accampati alle sue porte e volontari che da mesi sospirano di raggiungere le Frecce Nere. I toni crudi delle divise colo-

niali, l' allegria baldanzosa di questi ragazzoni che fanno i tiri e le manovre, affollano i negozi, scrivono fasci di cartoline, giocano e cantano e sono dappertutto, in chiesa, in riva al lago e sulla torre, non disdicono al colore e alla linea della città ch' è destinata sicuramente a diventare un ritrovo di eleganze, un rifugio di artisti e di poeti, tutta occhi di villini tra il verde, tutta torri, vetrate, alberi e fiori, unita al mare da un grand' arco snello oltre le dune.

Il premio letterario Sabaudia, ogni anno conferito a un' opera esaltante la terra nel senso virgiliano e mussoliniano, le gare motonautiche sul lago di Paola, non sono che l' inizio felice di ulteriori immancabili sviluppi.

L' incanto di Sabaudia è la sua giovinezza. Nacque soltanto quattro anni or sono, nel mese di Roma, il 15 aprile dell' anno dodicesimo. Porta scolpita ai piedi della torre la sua fede di nascita. Sembró un miracolo, sempre, che possa un fiore sbocciare in una notte, sopra un rudere nudo. Il grande stelo pallido che regge la campana entro una snella arcata crebbe di un metro ogni giorno. In duecentocinquantatre giorni, nella zona piú infestata dalle acque, dalla malaria, dalle paludi, Sabaudia fu edificata.

Guardiamo il paesaggio dall' alto della torre. Siamo sospesi sopra un immenso giardino, sette ettari di terreno arabescato di viali di pini, di lecci, di palmizi, dove le salvie, le rose e le calendole s' aprono al sole d'aprile. Ecco la striscia di zaffiro, tra il giardino e la duna che laggiú s' alza, ponte di sabbia fra il lago e il mare, altra striscia di zaffiro, solcato di vele. Là nello sfondo il monte è colore del cielo che un fiato abbia appannato. Tutto palese, il « lago di Paola » incide coi suoi meandri nel verde puro un' emme maiuscola come sopra una malachite. « L' Emme di Mussolini ». Il custode che ci fa da cicerone, un ex combattente dal petto fregiato di nastrini, ne è fiero come se lui l' avesse disegnata su un foglio verde a matita turchina. Di fronte a noi, là sulla

riva, un grosso dado di pietra è la sede della Milizia portuaria. Piú a destra una sagoma arrotondata, una torre ruinosa sono i resti dell' antica chiesetta della Madonna della Surresca. Quel grande spiazzo erboso lí presso è il... campo di Zama. Annibale... Ninchi qui combatté con molt' arte teatrale, nelle succinte vesti di Scipione l'Africano, con cinquantadue autentici elefanti e dodici mila soldati sotto il fuoco... delle macchine da presa. Colombi volano dalla torre alla torre, dalla torre al campanile che è là di fronte se ci voltiamo sul fianco destro. Con quel solco sottile nel centro e quelle sbarrette di pietra orizzontali sembra un immenso barometro. Sulla facciata della chiesa il mosaico dell'Annunziata, tutto nel sole, acceca. Piú bassa, quadrata, compatta come tutte le forze della Nazione, la torre della Casa del Fascio porta scolpito sulla facciata il comunicato del Gran Consiglio del Fascismo per la Fondazione dell' Impero. A sinistra dell' ingresso un' àncora di ferro colla catena avvolta al piedistallo: il simbolo «che trae dalla fede d' oggi l' orgogliosa certezza di domani», offerta a Sabaudia dalla seconda squadra navale. Di fronte alla Casa del Fascio, su un' intera facciata, pagina di pietra grigia, è inciso in rosso il Bollettino della Vittoria. Sopra la linea eguale degli edifici rosseggia la torre delle scuole tutte chiarezza e luminosità e s'alza quella, piatta, dei «Marinaretti». La punta d'Anzio, lontano. Il bosco solcato dalla linea dritta che va fino all'Appia; un altro solco, bianco tra gli alberi, che corre a Terracina. Alta, snella, rotonda come un minareto, la Torre-osservatorio della Milizia forestale. La bianca torre del Serbatoio d' acqua. I poderi son quasi tutti al di là del bosco. Giriamo attorno ai venti quintali di bronzo della campana che ha squillato la vendetta di Adua e la proclamazione dell' Impero. Ai piedi della Torre il custode scompare: ha colto un fascio di violacciocche bianche da offrire alla signora: «Le viole di Sabaudia».

* * *

Il travertino oniciato dei due pulpiti che partono dall' altar maggiore, l' uno di fronte all' altro, ben si intona col marmo nero della balaustra, della scalinata, della Croce, col marmo verde dell' altare, col marmo grigio del pavimento, coll' alabastro che sostituisce i vetri delle finestre alte fino al soffitto, diffondendo una luce opaca, quasi irreale. Nella cappella attigua alla Santa Annunziata, due soli toni s' incrociano e si completano: quello scuro del legno e quello caldo dell'oro che patina il soffitto ricchissimo a cassettoni e fregia le pareti. È l' oratorio privato della Regina Madre, consacrato alla memoria di Umberto il Buono, e qui trasportato qual' era da Palazzo Margherita. Dopo la tragedia di Monza, la Regina veniva ogni sera a pregare in questo breve spazio dóve il dolore suo aveva un' ombra in cui raccogliersi e lo spirito una luce cui attingere forza e conforto.

« Qui si prega » — dice il prete che ci accompagna, un giovane energico e austero. — « Là nel Tempio uno spirito religioso sentirà Dio piú grande, forse, ma piú lontano. Troppo vasto, troppo nudo ».

Non è del suo parere un frate che ci raggiunge nel cortile dove, isolato, il Battistero s'affianca alla chiesa. È arrivato dalla parte del bosco, pedalando, colla tonaca e i riccioli al vento. Attorno a un viso di una finezza d' avorio antico quella rotonda chioma di neve mette un alone di luce. Nel castone dell' orbite gli occhi, azzurrissimi, sono due gemme vive. Un raro tipo umano che sprigiona con un gesto, uno sguardo, un accento, forza e dolcezza insieme.

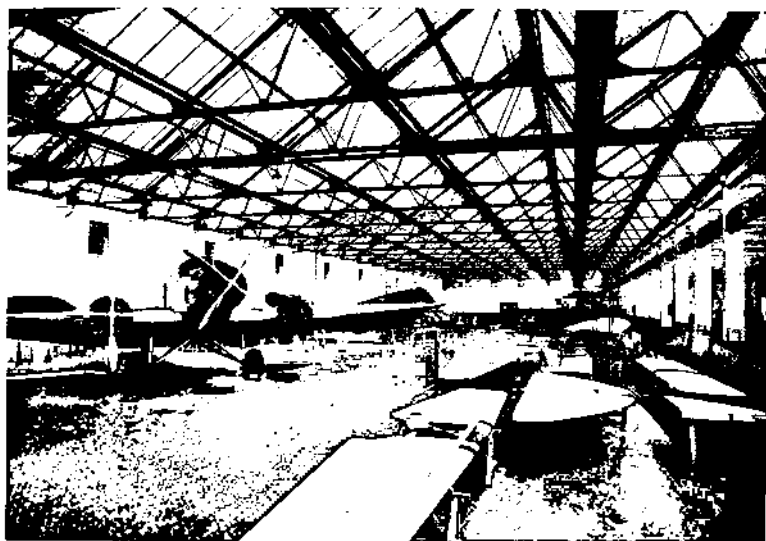
« Non è il tempio che crea l' animo religioso; è l'animo religioso che crea il tempio. Ero giovane come te quando venivo in palude, ogni domenica all' alba, su un carro a buoi chiuso come quello dei macellari. Dentro, con me, c' era l' altare, un' asse di legno, e il chie-

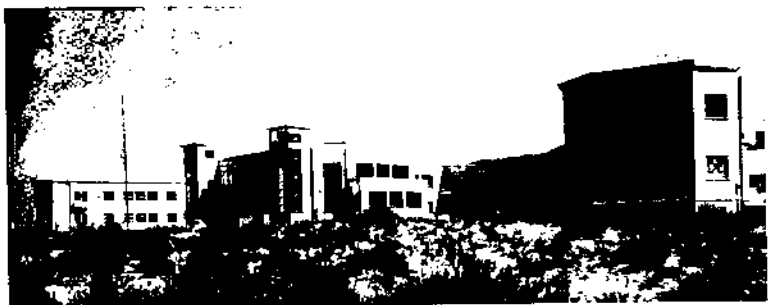
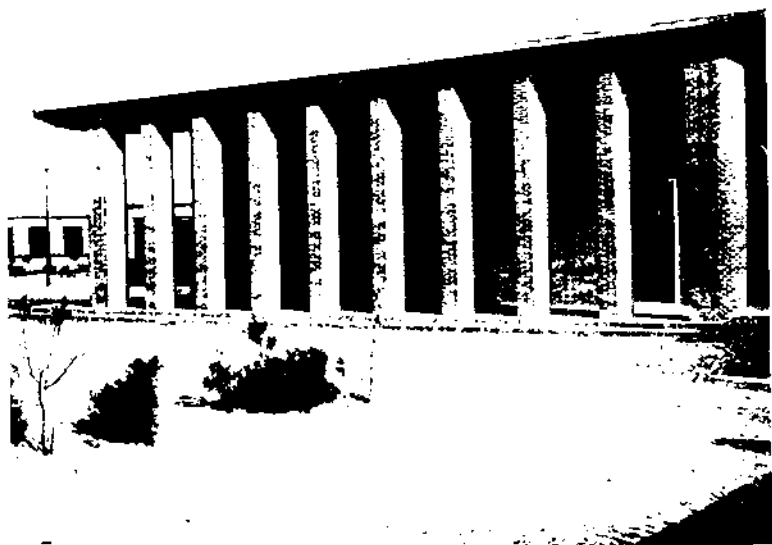
richetto, un ragazzino che avevamo trovato in una lestra, nudo, fra il cadavere del padre e quello della madre, morti di notte come cani... Andavo, naturalmente, dove non v' era ombra di chiesa. Aprivo il baraccone sul davanti, preparavo ogni cosa. Il ragazzino sonava intanto il campanello. A poco a poco vedevamo sbucare un cappellaccio, una sottana. Alla benedizione avevo attorno a me una trentina di persone, inginocchiate per terra, uomini e donne, in un silenzio davvero religioso. Gente semiselvaggia, disgraziata. Eppure vi assicuro che ho sempre avuto nostalgia, se non di quella chiesa, certo di quei fedeli ».

Proprio « quella gente » c' interessa, e questo « frate delle paludi » che tace le peripezie dei suoi viaggi quasi avventurosi traverso la steppa e la macchia. Conosce questa terra, nato qui, palmo a palmo. Potrebbe dirci ad ogni passo: « Qui era una lestra con tante capanne; qui cominciava la bassa macchia mediterranea. Là cadde un fulmine e fece una radura. Qui le cicogne nidificavano, là s' imbucavano i cignali ». E ancora: « Qui fu trovato accoltellato un ladro di bestiame; là un cadavere scarnificato dai corvi: quello di un porcaro tornato in piena estate a rivedere i suoi porci e fulminato dal sole ». Pare che il frate abbia letto nel nostro pensiero, poiché dice con accento profondo, guardandosi attorno e spaziando cogli occhi lontano: « La cosa che piú commuove non è tanto la redenzione della terra quanto la redenzione umana ».

L'uomo aveva seguito fatalmente le sorti della terra. Nessuno si curava di sapere come viveva fra queste morte gore e quest' erbe macerate. Bufali e porci, mucche e cavalli, quasi allo stato brado, sono i suoi soli compagni. Chi gli dice una parola che illumini, chi lo cura quando è malato, chi gli insegna le lettere dell'alfabeto e i principi della religione? I burini che scendono dai Lepini a lavorare nelle varie stagioni; i ciociari che calan giú dagli Ernici e calzano ancora le « ciocie », le

calzature dei militi romani; i pastori, che, soli, malinconici e casti discendenti dei primi popoli migranti, passan la vita tra le paludi d' inverno e le vette dell'Appennino d' estate; i carbonari che vivono nella selva; i mandriani; i pescatori sulla zona costiera, e, diciamo cosí, gli « agricoltori », nella zona pedemontana, sanno che esiste un mondo migliore, dove l' essere umano ha una sua vita ben distinta da quella degli animali, ha un dio, una patria, una casa, una legge? L' uomo della palude ha perduto financo il senso, fisico e morale, della propria dignità. Qualche volta, aizzato dal bisogno o dall' istinto, ruba o accoltella chi lo deruba. Del resto, soggiace a un fatalismo disgregatore piú d' ogni morbo. Uomini e donne, adulti e fanciulli, vivono insieme, ammassati nella stessa capanna. Mangiano granoturco acido impastato coll' acqua dei fossi, erba bollita senza condimento. Se la sorgente non è vicina, l' acqua si beve dove si trova, dove si sono or ora lavati i panni sporchi, scansando, magari, una carogna. A pochi passi da Roma, nell'Agro Romano, i piú miserabili che non possono costruirsi neppure una capanna e che non ne posseggono una, sia pure primitiva, da trasportare sul carro, dormono dentro il tufo, nelle grotte. La malaria, implacabile, e la tubercolosi li rodono fino all' osso e li uccidono. Subito li seppelliscono, perché la carne, sfacendosi, non aumenti il fetore dell' aria, e perché i corvi non si avventino a divorarli. Al loro fianco non c' è né un medico né un prete. Muoiono spesso da soli, e nessuno lo sa, dentro la lestra...

Sembra impossibile, eppure v' erano uomini piú miserabili di questi: che qui vivevano per mesi interi senza possedere una capanna, neppure una grotta, nessuna libertà, nessun diritto. Li chiamavan con un nome dispregiativo: « i guitti », i miserabili. Avevano non uno ma due padroni: il latifondista, proprietario delle terre che essi lavoravano, e il « caporale », tristo sensale, che li arruolava nei loro paesi lontani, profittando della

Stabilimento costruzioni aeronautiche - Reparto riparazioni apparecchi

Stabilimento costruzioni aeronautiche - Vasca idrodinamica

Una colonia marina di Tirrenia

Villa postelegrafonici *Rosa Maltoni Mussolini*

loro miseria estrema, a suon di pifferi e di tamburi. I latifondisti, i principali responsabili, in ogni tempo, del vergognoso abbandono del territorio, (ben 65 mila ettari di terra pontina, anche palustre, appartenevano a loro — ognuno aveva quasi tremila ettari —) avversi sempre ad ogni tentativo di redenzione che contrastava coi loro interessi, non si occupavano che di trarre dalle loro terre il maggior frutto possibile. Non trattavano che col fattore e il caporale. Che il caporale sfruttasse nel modo piú indegno questi braccianti miserabili, non era affar loro. Spigolatrici e mietitori s'accampavano come potevano. Dovevano acquistare gli alimenti, deteriorati e a maggior prezzo, alla « dispensa » del caporale, lavorare anche se malati, lasciarsi derubare nella paga, senza protesta. I ragazzi sotto i quindici anni venivano dati in affitto al « negriero » che li sfruttava ignobilmente, come ignobilmente profittava delle donne.

Subito dopo la guerra la Croce Rossa Italiana inizia, capeggiata da Paolo Postempscki, un'opera umanissima, per quanto inevitabilmente limitata, di assistenza ai malarici e di propaganda antimalarica. Ambulanze complete partono con la prima estate per le località piú remote delle Paludi e vi restano fino a novembre. Devono trasportare da Roma perfino l'acqua potabile. Medici ed infermieri sono costretti a munirsi di guanti e di maschere per proteggersi dalle punture degli insetti e, soprattutto, dalle zanzare micidiali. Importata assai probabilmente dai popoli venuti di fuori, asiatici e africani, com'era avvenuto nelle regioni litoranee etrusche, favorita dalla speciale natura del terreno depresso e con pendenze deboli, e dalla copia delle acque che scendendo dai monti non potevano sfogarsi rapidamente in mare, arrestate anche dalla spiaggia che sempre piú avanzava, la malaria nelle Paludi Pontine assumeva una forma gravissima quasi sempre accompagnata da delirio, molto spesso mortale.

« Noi sonavamo il campanello — diceva il frate —

essi sonavano una specie di corno da caccia. Uomini terrei, scarniti, si affacciavano tra gli alberi e le altissime felci sorpresi che qualcuno si occupasse di loro. Ma allora qualche passo in avanti s'era già fatto, sebbene inadeguato alla vastità del territorio e alla complessità dei bisogni. V'era qualche «Scuola di contadini» anche in Palude, dove, nei punti piú popolati, qualche maestro eroico adunava d'inverno, in capanne di legno senza fuoco con quattro panche e un tavolaccio, i ragazzetti delle lestre, per educarli piú che avviarli ai primi lumi del sapere: selvatici come i cavalli bradi, ma semplici e buoni come tutti i bimbi del mondo».

Ciascuno di questi pionieri, maestri, dottori, infermieri, (quelli della Croce Rossa Italiana e quelli dell'Istituto Antimalarico Pontino sorto nel 1921 e costituitosi in Ente Morale nel 1922); qualche rarissimo privato che tentò un'opera sia pure circoscritta di redenzione agraria e umana, (la S. A. Bonifiche Pontine che acquistò vasti latifondi fu la realizzazione privata piú importante), meriterebbero un monumento per i rischi e le difficoltà cui andarono coscientemente incontro: anzitutto, la mancanza quasi assoluta di viabilità e quindi di comunicazione e di approvvigionamento.

«Oggi con queste due ruote — dice il frate accennando alla sua «Lancia», — si arriva dappertutto. In bicicletta i coloni vanno al mercato grande di Littoria e alla Colonia Marina a fare il bagno; alla messa nel borgo piú vicino, all'adunata, al cinematografo e... all'accompagnamento funebre.

Per il gran viale di palme che si parte dalla piazza Oberdan, alla periferia, ci inoltriamo nella Selva demaniale del Circeo. Riconosciamo, non la gran selva marittima, ma il bosco del miraggio. Alberi secolari, dritti, cinti d'ellere verdi e di rampicanti rossigni, ancor semispogli, d'un effetto romantico, alternati con tenui alberelli di fiori selvatici. Fasci e fasci di ginestre. Forse l'antica selva era destinata tutta a crollare per i

lavori di bonifica e di trasformazione fondiaria. Ma a un certo punto un gesto del Duce arrestò la rovina e conservò a Sabaudia il suo scenario stupendo e all'Agro un patrimonio ingente. Sono tremila e duecento ettari completamente bonificati. Ventun chilometri di strade, viali di sicurezza per gli incendi, tre torri di vedetta in cemento armato. Sul viale, che per chilometri traversa il bosco in quella ch' era un tempo la sua larghezza, è il campo sperimentale della Milizia forestale cui è stata affidata la bonifica della selva, primo esempio in Italia. Colmate le depressioni del terreno, eseguita una rete supplementare di canali di sfogo per impedire il formarsi delle piscine, dicioccato e discepugliato il sottosuolo, aereato il suolo asportando le piante vecchie o malate, la Milizia forestale continua con quella alacrità e quello spirito del dovere che la distinguono nell' opera sua rigeneratrice. Ha impiantato presso Sabaudia un grande vivaio per rinfoltire le radure (il Duce gettò i semi e gustò i primi frutti). Quattro anni or sono ha istituito il Parco Nazionale del Circeo nella zona piú interessante dal punto di vista paesistico ed archeologico, accordandosi colla Soprintendenza alle Antichità per la conservazione e la valorizzazione dei ruderi.

* * *

Ci fermiamo davanti a due grandi piramidi nere. « Sono gli ultimi resti — ci spiega l' ingegnere, — dell' immenso cumulo, milioni e milioni di quintali di carbone ricavato dalla distruzione della selva. Si camminava per chilometri tra cataste di legna, che servivano per le traverse, e di carbone ». Uno spettacolo indimenticabile. Migliaia di tagliatori vennero dalla Toscana sette anni or sono. Colonne di autocarri stipati d' uomini, donne e ragazzi, carichi di sacchi e d' ombrelli ciclopici, gagliardi, scintillanti di quello spirito che fa la vita piú sapida e la fatica piú leggera. Quanto diversi da

quegli esseri scarni e selvaggi che soltanto pochi anni prima scendevano dai monti!

Il silenzio secolare della gran selva che solo turbavano di quando in quando onde di bufali e di cavalli bradi irrompenti e schianti d' alberi fulminati che l' acqua delle piscine attutiva, fu scosso notte e giorno da ogni sorta di suoni e di rumori: voci, canti, grida, arrotio di denti d' acciaio, tonfo di ascie, scroscio echeggiante di tronchi. Per molte miglia intorno l' aria era irrespirabile: immense colonne di fumo s' alzavano nere dai cumuli del frascame carbonizzato. Tutto questo dopo il bombardamento, fantastico spettacolo pirotecnico e guerresco, che aveva fatto guizzare in aria come sarmenti le radiche enormi, mozziconi di tronchi, massi frammisti di terra e di pietra, per rendere piú agevole il dissodamento. « Una vita di rischio e di sacrificio, nelle capanne, al freddo, all' acqua, esposti alle punture dei rovi spesso velenose, e degli insetti, ma sopportata con cuore allegro. Un lavoro durissimo fatto colla piú grande lena » — dice l' ingegnere.

* * *

Attraversiamo Sabaudia, rifacendo il cammino percorso, e torniamo a guardarla di fronte costeggiando tutto il lago fra le dune ch' erano alte quasi venti metri quando qui fra i canneti a ciuffi nidificavano gli aironi e le cicogne. Nel punto dove l' emissario del lago sbocca in mare tra verdeggianti rive passiamo il ponte di Innocenzo XII, il Papa che fece ricostruire il canale romano e lo provvide d' una chiudenda onde impedire l' interramento quando è mare grosso. Questo è il piccolo porto aperto da Nerone per dare sbocco al lago ed alla Fossa Augusta, corrente pigra ai piedi del Circeo, oggi interrata. Di qui Nerone, « avido di cose fantastiche » (cosí Tacito), voleva far passare un canale lungo 160 miglia, navigabile, che dal lago di Averno presso Baia, tagliando

quei monti scoscesi e brulli e traversando le Paludi Pontine di cui avrebbe raccolto l' acque, riunendo i quattro laghi costieri, giungesse fino ad Ostia... I sogni di Nerone erano degni di lui, ma il canale s' arrestò presso Gaeta. Anzi, a sentir Plinio, mangiando buona parte dei vigneti sul golfo, rovinò, col prodotto, la fama del «celebratissimo Cecubo», vino da imperatori e da poeti.

Questa è la Cala dei Pescatori: il porto sicuro di Ulisse, nell' ombra del Circeo. E il Circeo era l' isola Eea, l' «Isola dello Sparviero», che il denso limo dei fiumi ha unito al continente, dimora dell'Aurora e di Circe figlia del Sole: Regina che veste d' argento, fulva in un cerchio di belve, maga che canta e incanta, febbre che uccide lo spirito eroico ed il senso divino, simulacro bugiardo di bellezza, mistero eterno.

* * *

Là dove l' emissario sbocca in mare, sulla costa del monte forato di grotte, tra le rovine del Tempio, gli avanzi delle mura ciclopiche, le fondazioni delle ville romane, la Torre Paola sta, infissa come un dente canino sulla costa del monte a picco, colla sua sciarpa di vento. Sotto, i moli e la breve riva felpata d' alghe, e innanzi il mare veramente infinito.

Giriamo ai piedi del Circeo tra i soffici quadri di ulivi sormontati dai querci, sotto la fetta bianca spiccata col coltello dal panettone bruno: la cava di Mezzomonte, che ha fornito gran parte del calcare per le case e le opere d' arte della bonifica e la breccia per le strade. Ben cinquemila metri cubi al giorno. File di capanne e di capannelli orlano da ogni lato la strada fra i celebri vigneti già alti e tremuli di foglie. Vivono qui molte famiglie ancora, son quasi tutti «vignaroli», in una promiscuità poco pulita d' uomini e d' animali, coll' asino e il porcello dentro casa. Hanno, evidentemente, una funzione storica.

A mezzo monte, in faccia a Terracina, San Felice Circeo aduna tra le vigne le sue casette rosee di tetti attorno al castello dei Frangipane, che ospitò Poniatowski, sulla piccola piazza medioevale.

Tra due bianchi pilastri s' apre un cancello. È questa la gentile sorpresa della nostra guida: la sosta, a mensa, nella sala vetrata che poggia sull' azzurro e vi s' inquadra, nel giardino tutto pergoli e violacciocche dove un antiquario romano ha raccolto gli ultimi resti delle sue collezioni. Due dame passano, lievi con occhi splendenti. Sull' orlo del giardino scompaiono, sotto un pergolo dove una tavola biancheggia. Sono le ancelle di Circe regina di Sutro? Quella che sopra le mense d'argento posava i canestri dorati, e l' altra che mesceva nei calici d' oro il vino piú dolce del miele? O sono le vestali, che qui venivano ogni anno, di questa stagione, a cogliere l' erbe aromatiche per incensarne l'Ara della dea? Aria di miti azzurra, questa, e di favole belle... Sono Iolanda e Maria, le figlie del Re...

V

Eccoci ora sull' altro lido dell'Agro, famoso per le ostriche ai tempi di Orazio, dove il mare appare non piú infinito ma limitato dalle isole, chiarissime nella rara trasparenza dell' aria, dell' Arcipelago toscano. Spicca, massa piú vasta di fronte alla punta del Circeo, Ponza, che appartiene colle altre a Littoria, da cui qualcuno volle derivare il nome di tutto il territorio. Là fu confinata con altre due fanciulle della sua fede, prima del rogo, la vergine cristiana Domitilla, e là ras Imerú passa in contemplazione le sue lunghe giornate.

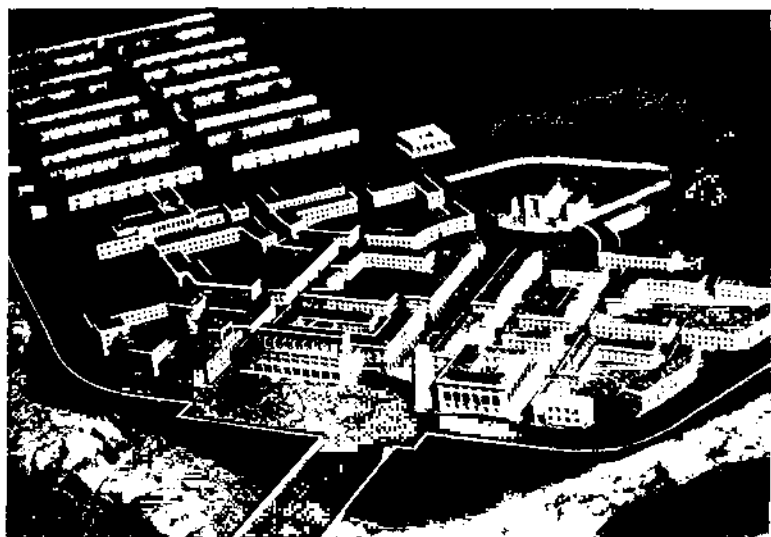
Alta sul monte, Torre del Fico sta in mezzo tra la Campania felice e il Lazio leggendario, fra le sei torri maggiori equamente disposte tre per lato: Astura, Foce Verde e Paola verso Roma, Vittoria, Olevola e Badino verso Gaeta. Nei giorni come questi si vede in lontananza ondare il fumo del Vesuvio.

Dormire qui una notte, in questa pace, su questa riva... Aprire al canto decimo il libro di Odisseo: l' approdo, l' incanto, gli amori onde nacque Anteias, il fondatore d'Anzio..., e ricreare, nel suo clima, il mito... Certo anche l' uomo primitivo, il lestraiolo, doveva sentire, oscuramente, il mistero e la forza delle favole antiche.

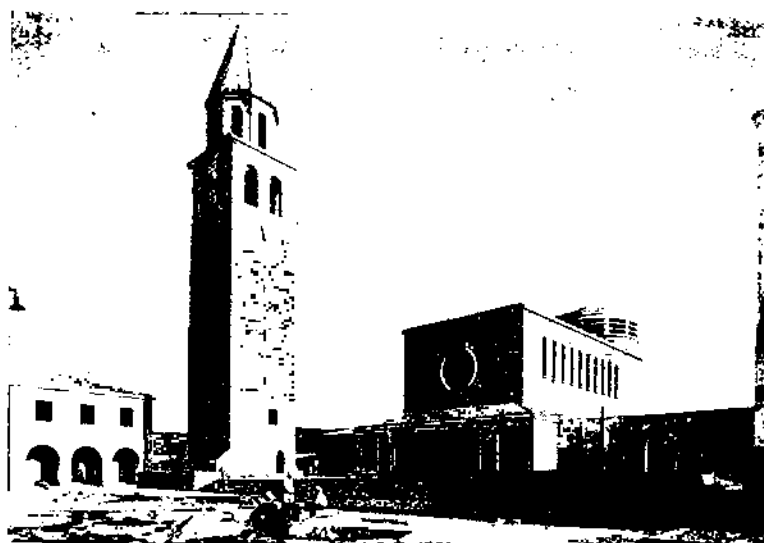
Nel mio soggiorno in Agro, via via che ne percorrevo le strade innumerevoli, ne costeggiavo gli innumerevoli canali, e ne passavo i ponti, da Anzio a San Felice e

a Terracina, da Sermoneta a Foce Verde, da Fossanova a Sabaudia, valutavo e guardavo opere e uomini con occhio di architetto, d'ingegnere, di contadino, sempre col cuore del poeta, mai colla mente del contabile. Chi oserà dunque negare la potenza, la necessità, e, ancora, la poesia delle cifre? Io però non ho chiesto mai quanti milioni erano stati spesi per quest'opera gigantesca di redenzione. È stata, credo, l'unica domanda che non ho rivolto alle mie guide e ai miei interlocutori. Ho chiesto il nome delle strade, dei paesi, degli alberi e delle culture, dei coloni che avvicinavamo, dei canali e dei casali, dei monti e dei ponti. Ho cercato, sulle carte e sul terreno, di ricostruire passo a passo il paesaggio prefascista colla sua strana vita umana, vegetale, animale, per poter valutare in tutta la sua pienezza realistica e poetica l'opera compiuta. Chi, vedendomi balenare sul viso la sorpresa, credeva di farla traboccare aggiungendo una cifra in danaro sonante, rimaneva deluso. Non i molti e grossi numeri allineati innanzi al Duce riuscirono mai a fare ondeggiare la sua volontà formidabile di arrivare alla fine. Non certo questi numeri, anche paurosi, tradotti in oro, bastarono da soli a sospendere o distruggere i progetti e i tentativi di tutti i suoi predecessori, fra cui figurano uomini di statura gigantesca che seppero a buon fine condurre imprese ciclopiche.

* * *

Le pagine dei libri che narravano la storia di questa terra e le pagine aperte dei campi mi hanno dato lo stesso senso di sorpresa e di mistero. Ecco perhé non sono riuscito a entrare nell'animo di uno scrittore straniero che ha dedicato all'Agro una giornata e che ha sofferto « come artista ». Mentre i fascisti che lo accompagnavano si esaltavano alla vista dei grani ondeggianti egli stordiva se stesso col ritornello: « Che case, che tetti, che obbrobrio, Dio, quant'è brutto! ». « Ho veduto piú che

Plastico di Fertilia

FERTILIA - Coloni di Fertilia

Panorama di Carbonia

Carbonia - La chiesa

Carbonia

Mussolini minatore

mai l'impronta del genio e, nel contempo, il volto di un'epoca: le conquiste e i miracoli della macchina e l'accaparramento ch' essa ha fatto del cervello che non ha piú forza per il gusto divino della bellezza. Ho ammirato, sono stato deluso... Ottanta chilometri senza nulla che incanti, nulla! ».

Non s' è accorto, lo scrittore straniero d' aver tradito se stesso, come artista.

Migliaia di dadi colorati, bianchi, celesti, gialli, ti seguono, ti si parano innanzi, ti si snodano attorno, fanno linea coll' orizzonte. Nell' ombra dei monti o del bosco sembrano assieparsi; contr' aria, verso il mare, diradano e sembrano cosí, colla vicina sagometta del forno e della porcilaia, mamme che vanno lungo la marina, i ragazzini per mano. Le strade s' intrecciano, angoli infiniti e stelle che portano nel cuore i borghi dal nome glorioso. Tante che ti confondono.

Queste case non limitano l' orizzonte ma ti dànno piú che mai l' idea dell' infinito perché sembrano all' infinito diramarsi. Non generano monotonia benché quasi tutte eguali: t' infondono il senso divino della vita onnipresente. Una vecchia con un cappello da uomo monda radicchi presso l' uscio. Bimbi ruzzano con un cane. Una ragazza attinge acqua dal pozzo o sciacqua panni e canta. Qui davanti, un giardino sbotta su violaciocche vinate. Là alberelli da frutta son tutti in fiore. Un' idrovora alza la sua sagoma quadrata in lontananza. Si profila un antico casale, si arrotonda un antico procoio. Un canale corre via liscio come un nastro di seta su una veste fiorita di ranuncoli e di primule. Qui una mucca accosciata alza lenti gli enormi occhi e lenta gira i corni a falce di luna. Là un cavallino sferra calci al vento. Un aratro va verso il monte, pesante, scoprendo le zolle, seguito da un placido bifolco. La terra cambia colore come le case e il cielo. È rossa, o bianca, o nera. Torbosa, argillosa, sabbiosa. Terra anemica estenuata da continui lavaggi e dai ristagni, che vuole esser nutrita

e vuole sole ed aria, e terra «forte», grassa, su cui il seme gettato tosto alligna. Qui son file di pini, esili ancora, lungo i rettilinei. Là ciuffi di eucalipti. Brilla il manubrio di una bicicletta. Un autocarro ringhia e fila un autobus, nella via parallela. Un ponte monumentale alza le forti arcate.

Chi può pensare di trovare brutti questi tetti che tagliano l' aria, brutte queste case che vi s' inquadrano e punteggiano tutta la pianura e ti ripetono ad ogni passo, col comignolo che fuma e la pompa del pozzo che stride, che qui si vive e si nasce, si lavora e si produce, e dopo l' aspra fatica si riposa?

L' «artista soffre» perché sono tutte eguali, e piatte, e contrassegnate da un numero. Si tratta di migliaia e non son da tirarsi su con la pala e da posare sopra un vassoio. Son da guardare nella loro cornice d' erbe e di cielo, coi loro sfondi di monti e di laghi, di foresta e di mare: semplici come la gente che in esse vive, ma confortevoli e ariose.

* * *

Il Direttore agrario dell'Azienda di Sabaudia ci sorprende tra le fiorite violaciocche della villa Guattari, mentre il padrone ci narra la sua storia — da antiquario a trattore — da Piazza di Siena a quest'arco silente. Lo pregarono di preparare cento coperti per una schiera di illustri visitatori dell'Agro. Accettò. Il dado era tratto. Da quel giorno ebbe i suoi pescatori. Poté offrire ad ospiti quasi sempre d' eccezione un paesaggio raro, il pesce vivo, il celebre moscato e lo spumante di San Felice.

Un' altra villa ci attende nascosta fra due bracci del lago di Sabaudia. Fino a tre anni fa nessuno sapeva che esistesse. La circondavano i pantani: il Cupa, il Mancia, il Carofullo. Una vegetazione strabocchevole tutta la seppelliva, invadendo le rive, fra il bosco di San

Felice e la gran selva di Terracina. Ora si arriva in macchina fin quasi alle sue soglie. Ma prima scendiamo tra orci ed agavi fino a una fonte coperta da una volta di tufo a bere l' acqua miracolosa per molti mali e che i nostri padri bevevano ai tempi di Lucullo da cui la fonte ha nome. Riscoperto da pochi anni, questo recinto silenzioso e quasi selvaggio è di estate la meta dei villeggianti di Terracina e del Circeo, dei littoriani e di molti romani che qui vengono appositamente a bere in mattinata.

Da quando s'è pensato a redimere questa terra, anche i ruderi hanno avuto la loro ora. Imperatori e poeti, i padri nostri sapevano vivere e scegliere, pei loro ozi, i punti piú belli della penisola. Coi suoi molti bracci e le sue verdi insenature il lago di Paola è stato paragonato a un Garda in miniatura. A Sirmione, Catullo, fra gli ulivi, scandiva il ritmo ai suoi canti voluttuosi. Qui Marziale, ospite di Domiziano, tesseva le lodi della villa lacustre, e l' ultimo dei dodici Cesari, il « Germanico », placava nei molti lavacri le febbri omicide e il presagio della morte violenta. Marmi d' ogni vena e colore ornavano le piscine quadrate colle scalinate e le nicchie per le statue. Un rotondo pronao doppiava nel lago le sue colonne di marmo apuano. Un doppio peristilio verso il Circeo conserva ancora intatti i pavimenti di mosaico. I molti ruderi attorno testimoniano ancora della magnificenza della villa imperiale.

* * *

L'Azienda di Sabaudia, che ha assorbito quella di Montenero, ha dugento cinquantasette colonie, quasi tremila coloni, seimila ettari di terreno in gran parte assai buoni, ricchi di humus. Coll' azienda dell' Ermada verso Terracina che comprende Borgo Vodice è la zona archeologicamente piú interessante, la piú favolosa e la piú pittoresca. Il Parco Nazionale del Circeo in gran

parte l'ombreggia. L'« Isola dello Sparviero » e l'Antica Anxur la guardano ai punti estremi. Torre Olevola e Porto Badino ne segnano i confini sull'incurvato lido terracinese in cui sbocca il fiume Sisto. La Via Appia l'inquadra dal Ponte Maggiore, sotto Monte Leano, ch'è sacro al mito di Feronia, per alcune migliare. Il cordone del mare per due lati la cinge, e il lago di Sabaudia, oltre la gran selva, l'ingemma. Dall'Appia verso il mare non v'è palmo di terra che non appartenga all'Opera dei Combattenti e non sia stata dal Fascismo redenta. La secolare selva di Terracina la ricopriva quasi tutta fondendosi e confondendosi col bosco di San Felice ai piedi del Circeo e colla Macchia di Piano dove oggi sorge l'Ermada. Non v'era qui, agli orli della gran Palude, come nel mezzo della selva selvaggia, la rete dei fiumiciattoli che correvano per ogni senso e d'inverno ingrossavano inondando e allagando, ma i canaletti, che servivano a sfogare nel mare le acque degli stagni e ad irrigare le brevi zone coltivate, stagnavano anch'essi col fondale inceppato dall'erbe e gli orli invasi dalla vegetazione prepotente. I fiumi maggiori e i canali da Terracina a Badino e ad Olevola, immortalati dal pennello di Sartorio e di Serra, col loro nome soltanto evocano l'immagine di un'acqua viscida, tortuosa, ricettacolo d'anfibi e di serpi, letale ai sensi e all'anima. Entro una galleria d'alberi secolari il fiume delle Volte serpeggiava fiacco, sopraffatto dall'erbe, cupo come l'Acheronte, e il Morto tra muraglie di piante palustri. Lungo il lido, i tumoleti alti che opponevano una barriera alle acque e le facevano impantanare. Non laghi lungo il golfo terracinese dalle spiagge tristi e deserte, ma paurosi pantani costieri come sull'altro lido: di Vetica, di Olevola, da Basso, e quelli dell'Inferno, oltre l'Appia. Non vie massicciate, non ponti. Non case in muratura. La vita non era né piú agevole né piú progredita che nel pieno della selva. Fra i pantani e le piscine numerose, di Topposa e di Scardefa presso il luogo ove

sorge Montenero, Mancia e Carofullo in prossimità di Colonia Elena, della Crocetta nell' antica Macchia di Piano, di Carceri, degli Stipiti, della Vedega, di Caronte, le lestre numerose di Molella e di San Vito con un centinaio d' abitanti ognuna, della Nespola e del Pero, del Pecorone, di Capogrosso e di Campodigrâno, La Cona, Lestra Mattone e Lestra Sanguigna. Intorno, pochi metri quadrati ridotti a cultura. Un migliaio di anime in tutto, o poco piú. Anche qui carbonai e legnaioli, sterparoli, lontani da ogni centro e dimenticati da tutti. San Felice Circeo, che non aveva ospedali, e Terracina erano i punti piú «vicini».

Nel 1923 l' Istituto Antimalarico Pontino piantò anche in questa zona un ambulatorio: a Colonia Elena. Di tutta questa zona, che attraversiamo tentando di ricostruirla qual'era attraverso le parole della nostra guida, Colonia Elena fu il campo di battaglia, un centro di irradiazione. Qui le uniche case in muratura, se si eccettua qualche umile costruzione sparsa qua e là lungo il litorale stabilmente abitata da poche famiglie.

Qui si provò, e si spezzò fatalmente, l' energia umanitaria di un pioniere che trovò poi in altri campi sfogo e successo: Francesco Cirio acquistò il terreno, lo bonificò e canalizzò, lo popolò di coloni che volle ospitati in case confortevoli. Quando da tanta passione e da sí aspra fatica cominciava a cogliere frutti copiosi, la malaria falcidiò la sua gente, distrusse l' opera compiuta.

Molti anni dopo una Società (Fondi Rustici) riprese l' iniziativa, acquistò la tenuta, offrí lavoro ai lestraioli, istituí delle colonie, ma i suoi sforzi furono economicamente frustrati.

Completata e migliorata, Colonia Elena, su un nodo stradale non importante ma appartato come il Vodice e l' Ermada, assunse per prima il nome di Montenero. A zone rosse e chiare, colla torre del Serbatoio, a forma di fascio, il campanile schiacciato che ha i tre occhi rivolti verso la chiesa dall'ampia scalinata, si stende fra la linea

glauca dei Lepini e quella verdeggiante di una giovane pineta. I campi, nuovi, sono tagliati da un gigantesco serpe di acciaio a nodi, tutto scoperto, che affianca un altro serpente interrato: è la condotta che porta l'acqua a quota ventisei, il primo impianto di irrigazione.

Uno sbarramento è stato fatto al Nord del Sisto per irrigare la zona vicina a Littoria. Un altro all' altezza di Lestra Mattone: di qui si parte il canale Elena che porta l' acqua a un impianto di sollevamento fornito di due turbine che possono sollevare 1500 litri d'acqua al secondo ciascuna. L' acqua cosí sollevata, spinta attraverso questa condotta forzata all' altezza di 15 e di 26 metri, dà origine a due canali. Un altro impianto solleva fino a quota 37 parte dell' acqua di quota 26. Parallelo al canale Elena un piccolo canale d' irrigazione deriva le acque direttamente dallo sbarramento del Sisto. Pennacchi di eucalipti e ghirlande di vigne verso Olevola: verso la torre che d' estate vede fiorirsi attorno i piú freschi germogli littoriani: i bimbi dei coloni; e verso la zona dei famosi pantani che seguitavano quelli di Vetica ingraticciati di canneti. La strada che unisce San Felice a Terracina solcava la palude, colmata colle dune che formavano le sabbie mobili. Sostiamo sul ponte che scavalca il Sisto. È il nostro primo incontro col fiume antico che da tre secoli e mezzo porta il nome di quel fiero papa, idealista realizzatore, che decise la redenzione della Palude pontina a gloria del suo regno, volle attuarla, girò in lungo e in largo su una lettiga presenziando i lavori, consigliando e spronando, fece slargare e approfondire il fiume, lo mandò a sfociare presso la torre di Olevola. La malaria qui contratta lo uccise e i meschini interessi dei singoli proprietari, dei pescatori che rompevano ad arte le arginature perché lo stagno pescoso si riformasse, il poco animo dei suoi successori distrussero il piano grandioso. Piú che il marmo che lo rappresenta in ginocchio entro una nicchia, in Santa Maria Maggiore, a mani giunte e a capo nudo,

questo è il suo monumento. Nuovamente allargato e approfondito, separato dal fiume delle Volte che verso Badino ne trascinava le acque per infiniti meandri, il Sisto sfocia ora dritto in mare e ha saldi moli alla foce. Qui finivano i pantani di Olevola e cominciavano i paurosi Pantani da Basso. L'idrovora del Ceccaccio solleva le acque di questa zona e le convoglia nel diversivo Linea che le porta al mare.

Aspro e pietroso, monte Leano ci aspetta, di fronte, colla sua sagoma leonina. Corriamo tra il mare, che i folti vigneti nascondono, e i Pantani da Basso. Siamo ora nell'Azienda dell'Ermada, una delle piú fertili.

Non piove da sessanta giorni e mentre altrove la terra sbianca e sfarina, qui è iridata di rivoletti. Distese di grano e di bietole da zucchero. Il grano ha dato quaranta quintali all'ettaro, la bietola ottocento. Non v'è bisogno di concime, ché i fiumi hanno portato e depositato per un numero d'anni infinito un humus generoso. Sull'orlo della strada che il canale dei Pantani da Basso attraversa e cui fa da sfondo l'idrovora che l'ha bonificato, biancheggia una sabbia leggera come pomice, d'origine stromboliana. È stata portata all'aria dal fondo del canale sotto la torba alta fino a due metri. Terracina avanza lo sprone del Pisco Montano, e in alto il tempio di Giove fanciullo ha il riso di una tastiera immensa. Tre anni or sono qui dove il grano infittisce e abbrivida, e quand'è il tempo della fioritura il lino stende coltri di seta azzurra e il cotone alza cespugli di rose, qui qualche centinaio di bestie pascolavano. E i butteri e i vaccari erano armati di lazzi come i gauci delle pampas per afferrare a volo per le corna le bestie che affondavano nei subdoli pantani. In una settimana sei ne morirono affogate nel fango. Durante i lavori di disboscamento, una fowler, fuorviando dal ponte di tavole che era stato appositamente costruito sopra la melma, affondò e nessuno poté ripescarla. Tutto qui era coperto dal bosco. La quantità di alberi abbattuti fu tale che dal

secondo bombardamento, col residuo soltanto delle radici, si ricavarono centoventi mila metisteri di legna.

Su un bel viale di pini marittimi e di oleandri, Borgo Ermada, a quattro chilometri da Terracina, presso la vasta ombra dei monti, sulla vecchia macchia di Piano dov' era l' azienda dei Fondi Rustici, alza nell' aria due nitide spade: sulla chiesetta quadrata e sul campanilino rosso che somiglia a quello di Montenero ma le tre bocche delle tre campane le ha tutte aperte davanti, verso i monti, e l' aria la beve azzurra dall' aperto piano. Due canali ci chiudono in un vasto triangolo. In questa zona incontriamo i monumenti romani, ancora intatti, e le tracce degli antichi lavori di bonifica, geniali sebbene imperfetti, sciupati e distrutti dal tempo, dall' egoismo e dall' incuria degli uomini, ma tuttavia legati al nome dei loro illustri ideatori: la vecchia Fossa della Botte, fatta scavare da Pio VI per raccogliere l' acqua in destra del Linea Pio, colle venti fosse migliare in corrispondenza degli antichi cippi stradali, che intercettavano l' acque piovane scaricandole nei fiumi e nei canali piú vicini. Hanno dovuto rivestirne l' argine a causa del terreno torboso: la torba si comprime e sprofonda anche di qualche metro. Facile a prender fuoco, se comincia ad accendersi non la si spenge piú.

Uno sciame di bimbi perseguita trillando un agnellino che ha la pelliccia a riccioletti fitti comicamente rattoppata di nero sul bianco, presso una delle tante case bianche che a raggiera ci salutano come bandiere al vento nel cuore del Pantano dal nome tenebroso: Buco di Caronte. S' alzano l' una accosto all' altra le due idrovorette di Caronte e di Calandra che servono gli omonimi bacini. Tutto attorno finché si spinge l' occhio è la nera, l' ottima terra pavesata di verdi sgargianti.

Il diversivo, l'altro lato del triangolo, ci porta dritti sul suo filo scintillante, sul Ponte Maggiore, il bell'arco romano che da oltre diciotto secoli spalanca l' occhio ciclopico circondato di blocchi a raggiera come di cigli.

Traiano, l'ottimo, l'ultimo degli imperatori romani che s'interessò alle Pontine, ne cinse i fiumi inguadabili con saldi abbracci di pietra, rialzò il piano stradale dell'Appia lastricandola per diciannove miglia. Non a queste lasciò il suo nome, ma al ponte che sotto il semplice arco unisce oggi il Ninfa col Pio che corre al mare dritto fin qui come una spada.

Ponte Maggiore è uno dei punti piú pittoreschi dell'Agro. Nello sfondo incombente della «montagna di San Felice» lascia fluire sotto il suo arco puro in un quadro idilliaco, tra olmi dai rami spansi e querci dai tronchi quasi ad arte contorti, un'acqua unita che di qua si fende. Le prode erbose avanzano fin quasi alla sua bocca, irregolari. Una barca che sembra una gondola scivola via con macchie bianche e scure, donne sedute e uomini in piedi. Una coppia di pastorelli, sull'orlo della proda, guarda giú con pensieri d'amore. Due forosette sciacquano panni nel fiume e cosí, chiarovestite, sembrano dame chine a cogliere rose. Un uomo, poco lontano, regge una lenza. La barca, chiatta, zattera o sandalo, non manca mai in queste vecchie incisioni che hanno fissato sul rame romanticamente la visione del Ponte, delle varie poste di cavalli edificate lungo l'Appia, e dell'Appia fiancheggiata dall'acqua. Né manca nei quadri ottocenteschi dei pittori italiani e stranieri presi nel bello e triste incanto del paesaggio pontino.

Proprio qui, presso il ponte romano, profili conici di capanne sparse, coperte di strame, bestie libere, cavalli magri e pecore sporche, gente stracciona e scalza.

Vi sono altre visioni a noi vicine nel tempo, dove l'idillio e il romanticismo e i pastorelli alla Watteau cedono il posto a un livore d'acque e di cieli, a zattere sovraccariche d'una gente che sembra vada alla deriva, non rassegnata, non ribelle. Visioni dantesche, inferno della palude verso la quale questi montanari vanno o dalla quale vengono con volti di febbre, di fatica e di fame.

Da capo al Ponte s' ha oggi una diversa visione. Di fronte, i Lepini, cosí vicini che quasi li tocchi, hanno i fianchi ulivati e zone, ai piedi, virenti di vigne. Scendono, dai Lepini, i fiumi antichi e qui s' incrociano bizzarramente col Linea che si divide in tre rami, stella d'acque: l' Ufente, non a torto diffamato da Silio Italico, e l'Amaseno, cantato da Virgilio in una delle sue piene paurose, mentre s'oppone alla fuga del volsco re Metabo che i romani hanno cacciato dalla sua fiera e piú volte ribelle Piverno, non piú s'introgolano nella palude terracinese di cui sono per secoli l'origine prima.

Ampliato nell' alveo, rafforzato negli argini e deviato per portarlo in terreni piú alti, questo fiume che spesso spezzava le arginature e rovinava i colti attorno per un vasto raggio, è stato sistemato, dal Ponte di Fossanova presso Priverno assieme al Portatore, o Canal grosso, o Giuliano, fatto scavare da Giuliano de' Medici cui il fratello Leone X aveva affidato il prosciugamento delle Pontine. Il primo progetto del canale forse risale a Leonardo.

Col Portatore l'Amaseno si unisce presso Ponte Maggiore e con lui sbocca rapido nel porto di Badino tra due cupole di pini.

Davanti a noi due strade si lanciano verso l' Urbe l' una rasente all' altra: la via gloriosa che Appio Claudio fece iniziare nell' anno 442 di Roma, armillata di ponti ancora saldi, arteria pulsante che congiungeva Brindisi all' Urbe, il monumento romano piú antico delle Pontine; e il canale che eterna il nome di Pio VI, il piú grande bonificatore delle Paludi dal primo impero di Roma alla vigilia del secondo Impero. Mente aperta al futuro e saldissimo cuore, egli fu il primo che ebbe una visione completa della bonifica. Non solo riuscí, coll' aiuto del grande idraulico emiliano, il Rappini, a prosciugare buona parte delle terre impaludate dalle piene periodiche convogliando le acque dei fiumi in canali che le portavano al mare (il piú grande è il

Linea Pio), ma volle colonizzarle e affidarle in piccoli appezzamenti ai contadini. Né trascurò la salute doppiamente preziosa degli operai occupati nei lavori di bonifica, istituendo perfino un ospedale.

Ma era fatale che pur l' opera di questo Pontefice, geniale sebbene non esente da difetti e da imperfezioni, da lui personalmente in parte progettata, personalmente vigilata sul posto, mantenuta per quasi un ventennio, venisse arrestata dopo la sua morte e sciupata poi dal tempo e piú dagli uomini. Com' era fatale che la stella di Napoleone tramontasse prima ch' egli avesse potuto, come voleva, attuare nuovi progetti, iniziare nuovi lavori che quest' opera continuassero.

* * *

Nel nome stesso dell'Appia, la prima delle vie militari e consolari, la Regina viarum, è un incanto che ti avvolge in pensieri di bellezza e di gloria. Via suggestiva in ogni ora del giorno ad ogni sua pietra miliare. Non solo là, nell'ultimo tratto, tra gli Albani e le porte dell'Urbe, tra i monumenti sepolcrali, gli archi vicini e lontani degli acquedotti e delle ville imperiali, i pini solitari ed i cipressi, dove carri oggi non passano e un giorno risonavano sulle selci, carichi di tributi e di doni che le provincie lontane mandavano all' Urbe, o di spoglie guerresche e di bottino. Ma pur qui tra gli elci e gli olmi possenti che la profilano e quest' acqua fedele dalle nitide sponde. È di qua e di là un dilagare di verde, grazia composta dei campi, profumo di freschezza, uno sbocciar di case. Un solo motivo, un aratro, lo spumeggiar d' un pero fiorito, un volo di passeri bastano a ricreare la melodiosa cadenza di un' egloga o d' una bucolica virgiliana.

Passiamo la Mesa, la vecchia posta romana. Qui, dicono, sorgeva la capitale dei Volsci, Suessa Pometia. Qui le diligenze cambiavano i cavalli e i viaggiatori scende-

vano a far due passi e a mangiar un boccone. Alla migliara piú prossima dovremo virare ad angolo dritto verso i Lepini. La méta è la basilica di Fossanova.

La nosta guida che ama le conquiste della terra e quelle dell' arte e sa valutare la bellezza di un campo fecondo e l' armonia di un chiostro colonnato, forse ha sentito, nell' improvviso e prolungato nostro silenzio, vibrare il desiderio di proseguire ancora, sempre diritto, senz' altro sfondo davanti che il triangolo che gli alberi fiancheggianti compongono e spezzano continuamente.

Quante volte le paurose fiumane che scrosciavano dai monti scavalcarono e imbrattarono la via gloriosa! L'unico anello di congiunzione col mondo civile era spezzato. Per lunghi tratti l'Appia si trasformava in una piscina livida tra le livide piscine. Cinque anni attese Appio Claudio prima di veder l'Appia tracciata e selciata. In cinque anni, preceduta e fiancheggiata dalla bonifica idraulica, è stata portata a compimento la trasformazione agraria di tutto il territorio, popolandolo di città, di migliaia di case rurali e di migliaia d'uomini. Dal pantano e dalla steppa, dall' acqua putrida e dalla selva, il grano per la grande battaglia. Il bel canale che ci affianca aveva, fino a ieri, le rive slabbrate e cespugliose, il filo dell' acqua impigrito dalla vegetazione subacquea. Mandrie di bufali, che i bufalari a cavallo, dalla riva o nei sandali, costringevano a calar giú spingendoli a colpi di stuzza, lo squassavano selvaggiamente. Col calpestio furioso degli zoccoli i neri bestioni diserbatori strappavano l' intrico dell' erbe dai fondali, colle sgroppate scompigliavano le melme e liberavano la corrente. Un urlío d' uomini dall' aspetto quasi selvaggio, un balenio di corna galleggianti e roteanti come curvi pugnali.

In questo modo primitivo si liberavano di tanto in tanto fossi e canali abbandonati a se stessi e alla verde invasione selvaggia che li faceva stagnare e imputridire.

« Non si può immaginare — dice la nostra guida —

l'Appia nel pieno dei lavori. Centinaia e centinaia di autotreni, migliaia e migliaia di ciclisti. Un fracasso infernale. Di notte, una processione fantastica di fanali tra gli alberi solcava la pianura immersa nell'ombra, come un alone di luce. Pericolosissima per i ciclisti.

Abbandoniamo l'Appia per la via di Piverno, verso i monti che sempre piú si arrotondano per stringerci in un cerchio. Si profila quadrata in lontananza, con bizzarre decorazioni di giganteschi tubi di andata, la rossa idrovora di Mazzocchio, la piú grande delle dodici dell'Agro, una delle piú grandi d'Italia, che prosciuga un bacino di novemila ettari. Il Duce le dette l'avvio il 12 dicembre dell'Anno XIII. Limpide piscine in attesa di alati nuotatori sembrano le due vasche in riposo: quella di carico e quella di scarico. Sette gruppi enormi, motori della potenza di 500 cavalli, e pompe del tipo a elica, della portata ognuno di cinque o seimila litri al secondo s'allineano nel salone delle macchine. Dalla terrazza sul tetto si ha una larga visione del piano, orlato dal bosco, costellato di case arancione. Case di colori diversi, al centro di vasti colti, vegliano le tenute di alcuni privati che s'intersecano colle terre dell'Opera. Ecco una bella testimonianza del radicale mutamento dei tempi e degli animi operato dal Fascismo e dalla forza magica dell'esempio che s'impone e trascina, alla fine, anche i piú fiacchi e riottosi. Poco lontano dal Mazzocchio un'altra idrovora, Griccilli, già esistente, funziona tuttavia a vapore, sussidiaria della prima in caso di piena.

A perdita d'occhio, un mareggiare di carciofeti. Un'immensa tenuta privata. Il proprietario lavorava la terra e tanto l'amava che seppe conquistarsi, zolla su zolla, tutta questa estensione.

Enormi sughere ci guidano, per una bella via di piena campagna, verso il maestoso ingresso di Fossanova. Uno stemma complicatissimo ne corona l'arco. Un caseificio di mozzarella, dimore di rurali. Nido di signorotti. Rifugio nascosto, e per anni infiniti dimenti-

cato e abbandonato, di un'Abbazia che è un gioiello, la perla artistica dell'Agro: l'Abbazia di Fossanova.

Ecco una favola bella: bisogna risalire a quella strana età di mezzo cupa di tenebre e pur radiante luce. In questa terra di febbre e d' abbandono, di macchie e di stagni, passa un drappello di soldati con saio e bordone, a piedi scalzi, a dorso di mulo. Qui si raccolgono, ferrei nel motto: «lavoro, preghiera», seguaci di due rare virtú abbinate: pazienza, sapienza. Son cinquecento cistercensi.

Se la preghiera è facile nelle cellette nude e nella chiesa austera, duro è il lavoro nell' aria insana, sia d' inverno, sia d' estate, sguazzando nell' acqua, affondando nel fango, a scavare fosse, a sradicare pietre e malerbe, a guarire la terra e a fecondarla. Umili e silenziosi, nessuno li vede, nessuno li loda, nessuno li costringe alla fatica impervia. L'esempio li guida, la fede li sprona. L' esempio primo del Santo delle Bonifiche, Benedetto, e di quel suo seguace fedelissimo, San Libano, che poco lontano da qui, vicino a Sezze, aveva redento le terre intorno ed innalzato pietra su pietra con le sue mani una piccola chiesa alla Santa delle melodie: Cecilia. Le celle nude guardano dall' alto sull' incantevole chiostro ove non una colonnina è eguale all'altra. S'aprono, di lato, la grande porta del Cenobio e la porticina della chiesa: una mirabile sorpresa, un gioiello architettonico della Borgogna ducale. Dalla lucernetta in mezzo al transetto scendono i due lunghi canapi delle campane che si usavano suonare dall' interno. In terra una pietra conserva il netto disegno di due zoccoli: quelli del mulo che portava San Tommaso d'Aquino. Il grande Santo traversava le paludi Pontine per recarsi al Concilio di Lione. Scosso da forti brividi qui chiese asilo e qui morí alcuni giorni dopo. La cella dove morí, che guarda verso il monte, è trasformata in cappella. Sulla parete di fondo un altorilievo berniniano raffigura il santo sollevato sul letto mentre commenta,

moribondo, ai frati che l' attorniano, il Cantico dei Cantici. Dalla finestra laterale l' ultimo raggio del sole si posa su quel viso morente e lo anima in un guizzo supremo. Cosí ogni sera.

I cinquecento frati sono ridotti a cinque. L' orto è inselvatichito. Incolto è il chiostro dove le rose attorno al pozzo e fra le colonnine lodavano il Signore colla voce-profumo delle cose belle. Il Cenobio austero puzza ancora di stalla e di formaggio. Qui le vacche e le bufale si rifugiavano la notte sullo strame. Il ricco proprietario delle terre e delle case attorno, che certo un tempo appartennero anch' esse alla Comunità religiosa, non aveva saputo trovare migliore impiego per questa sala superba e per la bellissima chiesa gotico-borgognona, da pochi anni soltanto restituita, almeno in parte, alla sua dignità di tempio e di convento. Son cose da non credere. Ma come nel criminale abbandono di tutto il territorio, come potevano sperare sorte diversa dalla terra, le pietre sacre alla fede e all' arte?

* * *

Al ritorno, passata la migliara 53, sulla strada che tutta dritta corre dall' Appia a Sabaudia, incontriamo, finalmente, i neri bestioni dominatori della palude. È un gruppo esiguo che attraversa la via e compatto prosegue fra i campi dietro il giovine scalzo che tiene in ispalla il vincastro come un moschetto. I primi bufali, in tre giornate di Agro: quattro o cinque che guatano verso di noi con occhi piú straniti che foschi. E prima erano migliaia. Prima andavano a branchi e a mandrie, sguazzavano con gusto nelle brode lutulenti, slabbravano i fossi, trainavano le barrozze dalle ruote alte, completavano il paesaggio o addirittura lo «facevano». Non era possibile concepire la Palude Pontina senza questa massa di corna e di pellame nerolucido, queste potenti sagome di bestie, le sole, assieme ai porci e ai

porcastri dalla cotenna setolosa, che resistessero a meraviglia al clima letale e agli insetti.

Ma quale strano effetto mi fanno sulla nitida strada e pei campi spaziosi, cosí all' asciutto e al pulito, cosí selvaggi e neri! L' effetto di bisonti spaesati. Spaesati oggi, non quando calaron giú colle tribú migranti dagli altipiani asiatici traverso la steppa infinita verso il Mediterraneo azzurro e luminoso, e, qui ritrovando il loro paesaggio d' origine, senza fatica s' ambientarono. Tutto, d' un colpo, è scomparso: la steppa, la boscaglia, il pantano. Scomparsi gli uomini lucidi e neri, fatti a loro somiglianza, e cosí un poco feroci e diffidenti, che li guidavano ai pascoli e solo per loro sapevano addolcire la voce irosa ed aspra.

Cogli uomini «bianchi», cogli estranei, ombravano stranamente. Paurosi si ridestavano d' improvviso gli istinti dell' antica ferocia. Muso a muso, mugghiando, parevano consultarsi, poi, preso l'accordo, caricavano in massa. Uno spettacolo da accapponar la pelle!... Solo chi era a cavallo poteva sperare di salvarsi lanciandosi a tutto galoppo. Per un tratto la nera ondata teneva dietro, con mugghi rimbombanti, poi, finalmente, mollava.

Ecco un secondo gruppo di quattro che silenzioso marcia, libero e unito, dietro il bufalaro. Tentiamo di dividerli, ma invano. Rallentiamo, non arrestano il loro lento andare. Alzano verso di noi i musi d' inchiostro, massicci, concentrati di muscoli e d' ossame, ci fissano cogli occhi terribili, poi li distolgono, e vanno.

«Ve n' è ancora vicino a Piverno — dice il dottore — le femmine dànno un latte eccellente, denso, con cui si fanno le vere mozzarelle che nel Lazio chiamano appunto «ova di bufala». Bisognerebbe che le vedeste mungere: è uno spettacolo. Vi sono due steccati. Si raccolgono in uno le madri, nell' altro i bufalotti. Il mungitore chiama ad una ad una la bufala dalle mammelle pregne. Non con un nome, come le vacche, le

« nudole », che si dovevano legare, piú selvatiche qui delle bufale, ma con un verso intero, una bizzarra o comica, tagliente o sudicia composizione di parole: « È arrivato lu treno, è arrivato! ». « Ecco la bella rosa ». La femina inorecchiva e si staccava dal gruppo. Il figlio saltava felice, lasciava i bufalotti e raggiungeva la madre attaccandosi alla poppa. Una volta il getto avviato, con una mazzata sul muso il piccolo veniva allontanato, e docile la madre si faceva tirare tutto il latte. Venne qui un giorno, in una sua tenuta, con altre dame, una principessa romana. Assistettero assai divertite alla cerimonia della mungitura. Ad una ad una le bufale si presentarono al richiamo cantato: ne rimase una. La signora insisteva perché il bufalaro facesse venire anche quella, e lui si schermiva. Infine glielo impose: « Ecco la... buona donna della nostra Principessa ». La bufala lasciò tosto lo stecconato. E le dame lasciarono la tenuta.

VI

Un'insolita animazione ravviva la piazza Littoria di prima mattina. Fiammanti vetture da gran turismo che scaricano una folla di pittoreschi stranieri, e schiere di ciclisti che da tutte le strade e tutti i borghi convergono al capoluogo per il mercato domenicale, dove trovi di tutto, dalla terrina ai lacci delle scarpe, al gelato. È un' ondata di biondo, tedeschi i turisti, veneti in maggioranza i coloni. Ma l' aria è d' un grigiore minaccioso. Ce ne spiace assai per gli stranieri cui vorremmo offrire eternamente il colore e il calore che i poeti di tutto il mondo hanno fermato nei loro canti e le canzoni di Piedigrotta hanno portato in tutto il mondo, ma ne siamo assai lieti per i coloni che da piú mesi sospirano l'acqua. Il grano non cresce, e già si sfuma di giallo. « Se continua cosí lo mangeranno le bestie ». Questa pena che abbiamo veduta scavarsi sul viso del contadino scrutante ansioso e qualche volta iroso l'implacabile scudo di malachite, oggi s' è finalmente distesa, oggi che il cielo invece s' è intorbidato e minaccia, o meglio promette una scarica da sitire la terra per un pezzo dando ai grani tardivi una buona frustata.

Ieri abbiamo veduto l' antica Anxur dall' « Isola dello Sparviero ». Oggi vedremo il bianco faro circeo dal Tempio di Giove fanciullo, sulla punta estrema dell'Agro. A mezza strada, a soli tredici chilometri da Sabau-

dia ci verrà incontro Pontinia, la terzogenita, che eterna il nome della terra « che nome ebbe dal Ponto ». Dritta come un' asta d' acciaio, lucidata dalla pioggia che comincia a discendere come un velo di seta, la via di Capograssa si lancia dal parco di Arnaldo verso Borgo San Michele, uno dei primi villaggi operai, e lí bruscamente si spezza.

Siamo nel cuore dell'Agro, in mezzo ai campi. I ciclisti che ci vengono incontro, tutti diretti a Littoria, soli, a coppie, a gruppi, porgono il viso con gioia alla doccia impalpabile.

Là dove la chiesetta del « San Michele » dal rotondo occhio cigliato di grigio e dal portico colonnato s' affianca alla torretta snella coll' orologio — il serbatoio dell' acqua ha in ogni borgo una veste diversa —, e ha davanti la fontanina colle vaschette attorno, colore del fumo azzurrognolo, si presenta il Circeo.

Nel punto preciso ove la lama si spezza voltiamo a sinistra, lungo le case che portano la data dell'Anno XI. Una schiera di contadini, giovani fascisti, si esercita in una via laterale. Tutta l'Appia, segnata dalle querce, sfila con noi profilandosi sopra la macchia dei monti. Borgo Pasubio si aduna allegro attorno a un quadro d'alberi. Nuovamente il Circeo, che o si nasconde o vuole dominare, si mette nello sfondo coronando la breve freccia d' asfalto che ha le due punte infisse tra il Pasubio e Pontinia, viva nel cielo lattiginoso, colle due torri, in mezzo alla pianura.

Sulla sinistra del fiume Sisto che quasi la lambisce, poco lontano dalla gran via romana, in quella « Zona dell'Appia » tutta ramata di migliare, Pontinia è il Comune rurale per eccellenza. Non ha tre anni di vita, e già attorno al suo nucleo di pietra la terra ferace, occupata dall' acquitrino o dal pascolo, pestata da mandrie di cavalli e di bufali, ha dato i suoi copiosi raccolti. Le risorse di questa tipica città di bonifica sorta al centro

di un' estesa zona fertilissima e quindi intensamente popolata di cui essa in realtà è il centro vitale, sono e saranno essenzialmente agricole; le industrie agrarie, destinate a fiorire, ne accresceranno la ricchezza. Perciò il suo stemma multicolore porta nel cuore un melo tondo carico di frutta ed una vanga. Se non ha il lago o il mare, Pontinia ha tuttavia vicinissimi i monti sormontati da rocche di pietra, gli antichi paesi, forse tra i piú anticamente abitati: i monti che non piú brulli ed arsi saranno un giorno rinverditi e chiomati come il Circeo ed altrettanto accoglienti. La sua gran piazza che ha nel centro aiole quadrate di pini, battezzata colla data della storica Marcia, « 28 Ottobre », è lo scenario armonico che inquadra tutti i motivi del suo paesaggio: entro un grand' arco laterale s' incornicia il Circeo. Di fronte, in fondo a un viale che va a perdersi nella pianura, alta troneggia Sezze, l' antica Setia, la rocca preromulea che serba i resti delle mura ciclopiche, celebre per le sue secolari contese con Sermoneta, per i carciofi e per la processione del Venerdí Santo in cui i tipi piú popolari incarnano con profondo spirito religioso e verità d' arte i piú tipici personaggi della Passione. A un altro viale dritto fanno da sfondo i Lepini.

Il rosso palazzo del Comune attorno a cui s' adunano gli edifici essenziali, (il palazzetto dell' O. N.C. sede dell'Azienda agraria di Pontinia, l' albergo incastrato d' angolo fra il palazzo delle Poste e un altro di tono vivo, il cinematografo, il Dopolavoro) ha incorniciate sul suo lato destro le parole che il Duce lanciò « come un grido di gioia e d' orgoglio », il giorno della Fede, il 18 Novembre 1935, dal balcone centrale, grand' occhio aperto fra i dieci occhi laterali listati di pietra chiara nel rosseggiar dei mattoni. Sopra le tre pupille a fior di ciglio della Torre che nel mezzo s' accampa, chiusa, potente, contr' aria come scolpita nel cielo è la sentenza aurea incastonata nel discorso per l' inaugurazione della

novantatreesima provincia italiana, il 18 dicembre dell'Anno XIII: « È l' aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende ».

Il trentunesimo giorno dell' assedio economico, mentre in Africa i legionari compivano prodigi di resistenza fisica e d' attacco guerresco, e la Regina, esempio silenzioso e costante d' ogni femminea italica virtú, saliva l' altare della Patria per offrire alla Patria, con « tutte » le donne italiane, l' anello nuziale, nobilissimo gesto di solidarietà verso i soldati, di ribellione contro gli assediatori, il Duce inaugurava il terzo comune dell'Agro. Fra tutti i discorsi « pontini » che sono fra i piú belli ch' egli abbia pronunciato, dove le scultoree sentenze hanno valore di saggezza e di forza, è quello di Pontinia il piú forte, il piú bello. Chi udí quelle parole coraggiose, vibranti di amore e di fede nel popolo italiano, fiere del suo consenso, certe dei suoi diritti e della sua vittoria, vide davvero balenar la spada sopra l' aratro: che importa se lunga ed aspra sarà la doppia guerra, contro la schiavitú e la barbarie, e contro la « conservazione e l' egoismo e l' ipocrisia? ». « Quando si è impegnata una lotta non è tanto il tempo che conta, ma la vittoria ».

Proprio sull' orlo dei campi e quasi a specchio del Sisto, la chiesa di Pontinia, che ha una via dedicata a Corridoni, l' eroe del proletariato, e una a Luigi Razza, il primo caduto per l' Impero, con quel motivo centrale che imita le sottacchine, i ponti per tirar su le case, alza la Torre piú originale dell'Agro, che porta in vetta la croce in un cerchio e scaglionati in rilievo nel senso della sua lunghezza i simboli dei quattro evangelisti. Il travertino lucido oniciato, nell' interno, il cipollino apuano tagliato contro costa, il porfido rosso, il verde e il bianco-Carrara armonizzano fra loro e coi rossi mattoni che dal pavimento al soffitto in lunghe coste formano le originali cappelle. Architettura semplice e

solenne. Lo stile novecento s' adatta a meraviglia al genere sacro.

Lasciamo in mezzo ai suoi campi la silenziosa e lucida Pontinia. Traversiamo un lunghissimo nastro azzurro, corriamo verso l'Appia. I monti che hanno un alone di luce come se fuochi ardessero, al di là, non visibili, o meglio come se di là sorgesse il giorno, unica chiarità del cielo tutto chiuso, cambiano continuamente la linea, incidono un profilo dormente, modulano un'onda marina, squadrano un torrione. Sotto il cielo lattiginoso il color zafferano delle case coloniche si fa crudo, e il verde dei campi è quasi pungente. Costeggiamo nuovamente l'Appia. I Lepini si ritirano. Il programma dei quadri plastici è esaurito. La pianura trionfa. Ma per poco. Ad una nuova svolta eccoli ancora, a sinistra, cupi e serrati. A destra, l' orlo denso del bosco di Sabaudia. Lasciato il rettilineo che si lancia verso la selva e Sabaudia, filiamo verso Borgo Vodice. Un grande svolazzio nero come un enorme pipistrello ci balza incontro. Riconosciamo il giovane canonico nemico delle chiese nude. Le case portano sulla fronte la data dell'Anno XII, ma la terra è qui attorno bianca, come la creta, senza sangue. Dal Vodice, a fasci con grandi rami di olivo, uomini e donne tornano dalla messa alle loro case. Ramoscelli dell' albero simbolico ornano le biciclette, l' occhiello delle giacche, e perfino la carrozzella di una paralitica sospinta da ragazze cicalanti. È la domenica delle Palme. Nel silenzio che ci circonda, in quest' aria quasi bianca, tra questa gente semplice che esce di chiesa, il simbolo della pace veramente aderisce agli uomini ed alle cose. Borgo Vodice, azzurro, ha una chiesina rotonda, e un piatto campanilino di mattoni. Un bel campo di bocce, tra fitte siepi di biciclette, è animatissimo. Una bella ragazza padovana corre all'autobus a prendere i giornali portati da Littoria — l'autobus dei passeggeri fa pure servizio postale — e li

distribuisce svelta tra i contadini che le si affollano attorno. Con Terracina si rivelano, dietro, sfumati, altri monti verso Gaeta. Alberi radi si disperdono per la campagna: gli ultimi resti della gran selva di Terracina. Un viale di querci ci porta nuovamente nel semicerchio dei Lepini.

Salutiamo da lontano Borgo Ermada, passiamo il Ponte Maggiore, siamo sotto il Leano. Aspro e brullo. Sotto la punta, a tre miglia soltanto da Terracina, dove affiorano forse gli ultimi resti del tempio di Feronia, sono accosciate due bufale. Alcuni Lacedemoni, approdando dopo una lunga ed aspra navigazione ai piedi di Anxur, qui si fermarono, chiamarono Feronia questo luogo e alla divinità dal fiero nome innalzarono un tempio, consacrarono una fonte. Non lontano era un lago, occhio azzurrino in un gran cerchio di alberi folti. Sacri il Tempio, la fonte, il lago e il bosco, caro alla dea, su cui si spuntavano invano i coltelli sanguigni della folgore. La poesia aleggiò con amore attorno alla fronte, cinta coi rossi fior del melagrano, della fanciulla bellissima, nella quale, non circondata di fiere, ma con nome di fiera, qualcuno volle raffigurare Circe (il Romagnoli). E qualche altro (il Monti), da dea trasformandola in Ninfa, invano amata dagli uomini, amata con inganno da Giove che le si presentò sotto la liscia pelle di un fanciullo imberbe(Anxur) e che la rese immortale, ne fece la piú gentile e certo la piú divina delle fioraie.

Per virtú di Feronia il luogo si feconda straordinariamente. Nasce cosí la gente volsca operosa e tenace, e nascono piú di venti città fiorenti, unite da chiare alleanze. Ma Giunone dall' alto delle nuvole sorprende gli amanti. Sola e ignuda Feronia è costretta a rifugiarsi sulle alture di Cora. I fiumi, adunati a un cenno di Giunone, si scatenano fuori dell' alveo travolgendo uomini e case. Presso Feronia vinta dal dolore Giove

Una veduta di Mussolinia

Dove prima era il deserto,
numerose famiglie hanno trovato la loro casa...

discende nel sonno e le promette che, con alterne vicende, il suo regno ritornerà a fiorire. Non Appio, né Cetego, non Augusto, Traiano o Teodorico, non «zelo, arte o possanza di sommi sacerdoti», riusciran nel-l'intento:

... l' opra
immortal, gloriosa ed infinita
ad un piú grande eroe serba il destino.
Lo diran Pio le genti e di quel nome
sarà sesto...

Se il poema del Monti fosse stato spezzato un verso e mezzo prima (spezzato fu dalla morte), oggi la profezia del poeta avrebbe valore di storia.

Veramente fiorirono nel territorio pontino o pometino le piú che venti città ricordate per la prima volta da Dionigi d'Alicarnasso nelle sue «Antichità Romane». Molti di quei nomi li ritroviamo ancora intatti o leggermente modificati, e alcuni di quei paesi. Antium, Astura, Circellum, Cisterna, Cora, Forum Apii, Nymphae, Norba, Privernum, Setia, Sirmio, Anxur, Tres Tibernae, Tripontium, Velitrae. E cioè: Anzio, Astura, San Felice Circeo, Cisterna, Cori, Foro Appio, Ninfa Norma, Piverno, Sezze, Sermoneta, Terracina, Tre Taverne, Tre Ponti e Velletri. E: Cavertum (Rocca Massima), Cenone (Nettuno), ed altre ancora sparse sui monti, sul piano e lungo il litorale.

Popolo rurale per eccellenza, i Volsci si dimostrarono anche eccellenti guerrieri, sostenendo contro i romani pei quali rappresentavano un ostacolo al loro desiderio di espandersi verso l'Italia meridionale, guerre terribili concluse dopo ben 200 anni colla conquista romana di tutto il territorio. Tutti presi dalla guerra e timorosi di dovere un giorno lasciare ad altri i frutti delle loro fatiche, i Volsci neglessero prima e abbandonarono poi le opere dei campi. L' acque tornarono a signoreggiare. La palude iniziò il suo triste regno. Pro-

prio di qui, da Terracina, che ne fu per secoli la capitale. Il primo storico della Palude Pontina è Tito Livio: nel 403 a. C. Fabio Ambusto assediando la città la trovò circondata dalle acque.

* * *

È placato il dolore di Feronia, non piú fera ma ferax. Riconosciamo gli ulivi che tentano di arrivare piú su, sempre piú su, fino alla vetta. In una conca brulla di monti che il Leano coi suoi roccioni prominenti finora nascondeva un' infinita distesa di vigne. La ciminiera di una vecchia fabbrica di conserve è il primo monumento che si scorge da lontano. Su un' intera costa di casa spiccano fiere parole: «L' Italia Fascista è un'immensa legione che marcia. Nessuno può fermarla, nessuno la fermerà». Aranci carichi di frutti d' oro fanno una doppia corona all'Appia Nuova, l' arteria principale, animatissima. La roccia che guarda e circonda la città marina e sostiene l'antica, alta sul golfo e sopra la pianura, è tutta una parete di fiori che sgorgano tra le verdure floridissime e i gialli frutti dei cedri e dei limoni.

Senza sole che irraggi tutti questi colori, con raffiche di vento gelido e capricciosi spruzzi di pioggia, Terracina ci accoglie. Ma la sua prima visione, quella che resterà nel ricordo, fiorita e profumata, è tutta e solamente di primavera.

* * *

Duemila anni or sono il piú satirico dei poeti latini e il piú dotto dei Greci, Orazio e Eliodoro, fecero presso a poco il nostro viaggio ma per via d' acqua, non già da Anzio, doppiando il Circeo e curvando verso il lido campano, ma dall' Urbe a Foro Appio, l' attuale sereno Borgo Faiti tra la selva di Terracina e quella di Cisterna

al centro di un deserto giallastro, antica stazione di posta, ritrovo di bettolieri bricconi e d'ospiti rissosi di passaggio; e da Foro Appio in «sandalo» sul Decennovium, la fossa quasi sempre ripiena d'acqua che, costa a costa coll'Appia, fluiva fino ad Anxur. Il poeta ed il retore, o chi per loro, impiegarono un'ora per noleggiare una mula: il tempo esatto che abbiamo impiegato noi per arrivare da Littoria a Terracina. L'Appia, questo bel fiume ombroso di pietra liscia, era ai tempi di Orazio così «gravosa» che i due amici dalla toga non succinta pensaron bene di spezzare in due il viaggio. Fra l'Urbe e Foro Appio fecero sosta ad Ariccia. Dalla famosa Taverna, sulla sera, scesero assieme ad altri sul sandalo che non il barcaiolo tirava coi remi ma un mulo, dalla riva, colla cavezza. Sbarcarono alle quattro del mattino ai piedi del Leano. È pur vero che il barcaiolo, visto che i passeggeri s'erano tutti addormentati, cullati dall'acqua limacciosa, dalle rane e dalle zanzare, aveva pensato bene di fare altrettanto ma piú comodamente sdraiandosi sull'erba non senza prima aver assicurata la barca ad una pietra, con la cavezza, non senza aver mandato la mula a pascolare. Dopo un fresco lavacro alla Fonte Feronia, gli amici iniziano una marcia di tre miglia, a piedi ed in salita, fino ad Anxur, dove li aspetta Mecenate, e il dolce Virgilio.

Non in migliori condizioni materiali, certo in peggiori condizioni di spirito fece lo stesso viaggio Paolo Apostolo, venendo da Napoli e andando a Roma. Oppresso dalla gravezza della missione che l'attendeva e dal presagio della morte, ebbe il suo cuore un sollievo nel vedere a Foro Appio gli amici che gli eran mossi incontro.

Ma non è d'uopo risalire cosí lontano nel tempo per stabilire dei confronti. Gli stessi sandali e forse gli stessi barcaioli trasportavano lungo il Linea Pio merci animali ed uomini fino a pochi anni or sono. Né sono già di mille e mille anni le poste dei cavalli lungo l'Ap-

pia, l'Appia allagata tra gli scheletri affioranti delle staccionate sommerse, e, soprattutto, il famoso carrello del medico del Quadrato, il piú rapido mezzo di trasporto in Palude, trainato da un cavallo, su una rotaia, fra le piú vaghe e varie peripezie. Dall'anno 37 a. C. al... 1927...

* * *

Toccando un paese marino, il primo desiderio è quello di arrivare sull' orlo del mare; il secondo, di vedere il mare dall' alto. Qui, sotto Terracina, il Tirreno s'incurva per meglio lambire la città nuova e quella costruita sotto Pio VI, sulla Riviera di Circe, fiorita di ville tra i tamerici e i palmizi. Un porto tranquillo, mosaicato di barche sulle tracce del porto di Traiano, affondato sott' acqua e sotto terra, coi suoi moli leggeri è come la scorza di un frutto aperto tutto succo. Un pino s' apre qua e là solitario. Chiude il bell' arco marino una gran porta, la Napoletana, la porta dell'Agro Pontino per chi viene dal lido campano sotto gli Aurunci vigilanti.

Aspra e molle, latina e campana, volsca e romana, pagana e cristiana, feudale e papale, Terracina serba attraverso i secoli il suo incanto di città tirrenica dai molti miti, (la fondò Giove, o Circe, o Giano padre dei popoli?) e dalla densa storia. Fiorentissima al tempo dei volsci, e poi, prima fra tutte le città pontine, cinta dall' acquitrino, lottò due secoli contro Roma per la sua libertà con animo non inferiore a quello di Cora, d'Anzio, di Piverno, di Pomezia. Trecentoventinove anni avanti Cristo la volsca Anxur diventa la romana Tarracina. Sul Tirreno e sull'Appia, fiorisce ancora di templi, di ville, di genti e di colti, è il ritrovo elegante dei patrizi romani. Culla di Galba imperatore, ara di sacrificio di Cesario africano e della vergine Domitilla. I barbari di fuori nelle feroci scorribande sul territorio pontino, e i barbari di dentro, signorotti feudali, i Fran-

gipane, i Caetani, si contesero a suon d'armi ed a fiamma d' incendi la cittadina popolosa e bella. Sotto i papi bonificatori le lotte, circoscritte, s'accendono tra gli agricoltori che vorrebbero conservare le opere di bonifica e i pescatori che cercano di distruggerle rovinando nottetempo gli argini dei canali, chiudendone lo sbocco in mare.

Sotto Pio VI, geniale ed inflessibile, che l' allarga, vi risiede, la protegge, Terracina ritrova lo splendore dei tempi antichi. Poi di nuovo la palude, la malaria letale...

La sua storia piú recente è nelle parole che abbiamo letto entrando, scritte sul muro della prima casa; è nelle aperte pagine dei campi che a perdita d' occhio le si stendono innanzi, coi segnali azzurri dei canali.

* * *

La signora che mi precede nella salita di Monte Sant'Angelo, tra il muro antico verso la Conca degli Ausoni, e il filo di ferro, pungente limite verso il mare, deve sembrare, vista dal mare, un gagliardetto di colore vivo che il vento fa schioccare attorno all' asta vibrante. Tra gli ulivi che schiomano e qualche pino che sboccia fresco al di sopra del muraglione ci siamo fatti investire dalle raffiche d'aria, spruzzare dalla pioggia, ma siamo arrivati quassú, e di quassú dominiamo con le nuvole e il vento il vasto paesaggio. Attorno al grande tempio fioriscono superbi sullo stelo gli emerocallidi rosa. I cisti sono in fiore e i ciclamini sprizzano. Un cespo aulisce sull' orlo di un' immensa buca come un fiore all' angolo di una bocca. Ecco il Leano a destra, colla sua groppa stesa che preclude la vista di Littoria; il Santo Stefano lo prolunga; fra i due, colla sua punta acuta, monte Romano sta. Sulle falde dei colli degradanti tra gli ulivi e le rocce grigiastre, la vecchia Terracina è nell' ombra delle tre vette, patinata di scuro dai secoli,

con un grand' albero di pietra fiorito di ceramiche: il bel campanile romanico della sua Cattedrale. Non vediamo brillare di quassú l' oro e la porpora del mosaico, ex voto di un crociato, balenante sopra il frontone del portico, in gara coi colori delle donne in costume, dai rossi coralli, sulla piazza austera. Né di quassú vediamo il gomitolo stretto delle viuzze medioevali dagli archi alti, dai balconcini sporgenti, dalle bifore stellate di garofani con nello sfondo, spesso schiarito d' esili colonne, uno squarcio di campanile.

Ma vediamo il torrione triangolare che affonda in pieno una costa entro il castello dei Frangipane, atterrato dall'ira del popolo e poi riedificato; e un palmizio alto come una torre, e una torre col tetto rosso, e campanili vecchi con una o due bocche, e la cinta superba delle mura medievali poggianti sopra quelle poligonali volsco-romane e smerlate di torri quadre. Alto sulla città nera biancheggia il cimitero; la necropoli di Terracina stava ai piedi dell' acropoli, secondo l' antico costume quasi che i morti volessero vigilare in eterno. Ora la pace è l' amica silente delle tombe...

Giú in basso s' aprono le piazze ventagliate dai palmizi. La città nuova muove verso il mare e verso il porto che si prolunga col piccolo molo incidente sull' acqua liscia una virgola. Le palme, gli alberi di Terracina, ne accrescono il colore: sopra una bianca fila di case basse, tutte unite, aprendosi sullo sfondo di monte Sant'Angelo, dànno al paesaggio un caldo tono africano. Lí presso la marina, sull' orlo d' un canale, o nell' interno, faccia a faccia, le basse case dei pescatori, tutte eguali, colle reti da pesca in funzione di tenda e di portiera. Sciami di bimbi morati, nasse attaccate ai muri fuor dell' uscio, donne in crocchio a discorrere con quella molle parlata che ha condensato il romanesco col napolitano, e ad intrecciare vimini per paniere e spago per reti. Dal mare fino alla punta del Leano il piano è inciso da due solchi netti: l'Appia, e il canale di Pio VI da cui si

stacca, tra i vigneti densi, un' altra zona d' acqua filante verso il Circeo color di piombo fuso, là in fondo. Un altro canaletto ch' è parallelo al primo. Due nastri di strade... Nella gran piana, ch' è, presso Terracina, colore dell' argilla, tosto invasa dal verde, un borgo s'incastona: l' Ermada. Piú verso il centro esili segni verticali rigano l' aria sopra una linea orizzontale piú vasta: la città dei campi, Pontinia. Sparsi nella pianura, presso l' arco marino che nel centro rientra, i pini fortemente ricordano un' indimenticabile visione di Pompei, vista dalla Casa dei Vetti.

Il Sant'Angelo sta di confine a Terracina e la chiude e nasconde: ha questi dodici occhi spalancati in vedetta, gli archi del Tempio, e giú una sentinella terribile, il monumento piú antico, la torre piú alta, il corno infisso sulla cervice di un bestione ciclopico, il Faraglione senza compagno: il Pisco Montano. Per farvi in mezzo passar l'Appia Traiano spaccò il monte: un lavoro arditissimo che rimase incompiuto. La strada fila via dalla Porta Napoletana verso Gaeta, e l' immenso frammento solo attaccato alla base è il grande segno di riconoscimento di Terracina.

Con un senso invincibile di mistero e di orrore ci sporgiamo sull' « antro delle sorti » e sull'« antro degli oracoli », muto come una tomba. Sono due paurose cavità del monte; l' una comunica col piccolo tempio ruinoso traverso un' apertura naturale; l' altra col tempio grande, nel cuore delle sostruzioni, ché altro non resta. L' immensa scalinata, il profondo pronao corinzio, il piedistallo e la statua del Nume, tutto è scomparso. Solo qualche giocattolo di piombo, ex voto offerto al dio fanciullo è conservato nel museo.

Traversiamo da un capo all' altro la galleria centrale, stillante umidità. Usciamo dall' altro lato, su una grande terrazza che porta in alto un minuscolo semaforo, sparsa di pietre informi: gli ultimi resti dell'Arce.

Un altro mondo ci si apre innanzi. Siamo nel centro

del grande arco marino che ha sulla punta di qua il Circeo e di là Monte Secco sopra Gaeta. Di qua l'Agro Pontino e di là la pianura di Fondi nel semicerchio oscuro degli Aurunci col lago pescoso che ha incerte le rive e un braccio allungato nel mare. Di qua San Felice, di là Sperlonga e piú sopra, affondata nel verde ma salda sulla roccia, la piú che celebre Fondi. Il bel castello rinascimentale ospitò la piú bella donna d'Italia, quella Giulia Gonzaga che, rapita per essere offerta al Sultano, riuscí a fuggire nuda dalla finestra e a nascondersi fra i monti, involontaria causa del saccheggio di Fondi fatto dal suo rapitore per vendetta.

Fra quei monti, il « pastore » vendicativo e passionale meditò la sua strage e, per trent' anni sfuggito all'umana giustizia, fu preso quando credeva d'essere ormai sicuro, or non è molto.

Forse era la stagione degli aranceti in fiore quando l'ebbrezza si respira nell'aria con il profumo ardente: quegli aranceti che danno frutti rari, grossi come poponi, tutti dolcezza e succo. Celebri piú che mai sono passati alla storia colla visita a Fondi del Duca di Addis Abeba, reduce dalla conquista etiopica. In quel dí memorando, un terribile giorno per il commissario politico, il nostro amico Zani, che ancor rabbrividendo ci raccontò l'episodio, a tavola, col corpo del delitto fra le mani, il popolo di Fondi non soffrí nessun freno all'espansione del suo temperamento passionale. Ma l'entusiasmo per il Condottiero, in un crescendo impressionante, tra grida, baci, canti, sventolío di bandiere, toccò l'apice nel modo piú imprevisto alla sfilata dei carri pittoreschi. Uno, a forma d'arancia, giunto davanti al palco di Badoglio s'aprí, dividendosi a spicchi. Era colmo di arance e di fanciulle. Le fanciulle dagli occhi di fuoco, dal riso balenante, a piene mani afferrarono i frutti d'oro, novelle Esperidi, e cominciarono a lanciarli. Chi piú chi meno tutte le autorità ebbero il loro confetto. Uno colpí Badoglio in piena fronte, dopo di che volevano,

a tutti i costi, portarlo in trionfo. « Scampato a cento battaglie — disse poi sorridendo l'Ospite troppo amato — ho corso il rischio di lasciar qui la pelle ».

Su questo lido non torneremo. Il nostro viaggio volge ora al di là di Littoria verso l'Agro di Roma e i colli Albani.

Prima di scendere vogliamo ancora godere con gli occhi il paesaggio da Gaeta al Circeo « l'incomparabilmente bella cornice dell'Odissea » (1), racconto meraviglioso dell'infanzia umana.

Chi ha cosí definito il poema di Omero, in un suo interessante volume, « Le origini dell'uomo », rivendicando all'Italia il primo dei primati, ha qui riconosciuto la culla dell'umanità, l'antica Tirrenide, l'Ade, l'origine dei primi miti e delle prime leggende diffusi in tutto il mondo. Secondo Evelino Leonardi il Pisco montano è Giano Bifronte, scultura preantica. Il Circeo, che era altissimo, è l'Olimpo, la Patria degli Dei, oltre le nubi.

Qui, sotto Terracina, che deriva il suo nome dalla voce primitiva Tarakone, capanne all'asciutto, erano i Lestrigoni Omerici, gli abitatori della lestra pontina che fu la prima capanna dell'uomo.

---

(1) Secondo Victor Berard (ricco diplomatico francese, che sul suo panfilo, col poema d'Omero sempre sotto gli occhi, fece il periplo del Mediterraneo a cercare le Terre dell'Odissea) e secondo Ettore Romagnoli, l'Isola di Calipso sarebbe Perejil, presso Gibilterra; l'isola dei Feaci, cioè Scheria, la moderna Corfú; i Lestrigoni, a Capo dell'Orso a Porto Pozzo; Circe al Circeo; l'Acheronte presso il Golfo di Napoli. Contro l'ipotesi del Berard, del Romagnoli e di Leonardi c'è quella di un mantovano trapiantato da mezzo secolo in Sardegna: Edoardo Benetti. Il quale, nel suo libro « Omero e la Sardegna », identifica la terra delle Tortore o dei Colombi (Lestrigoni) nella parte nordica della Sardegna, da Arzachena a Capo Falcone, nello scoglio di Lavezzi; l'isola di Circe nell'isola della Pianosa; la Palude Acherontea nella piana del Basso Coghinas, e l'Averno nei pressi di Casteldoria. Tutte ipotesi, certo. Ma un numero infinito di scrittori, filosofi, geologi, antichi e moderni, italiani e stranieri, sono concordi nel riconoscere nella Costa da Terracina alla Sardegna i luoghi toccati da Ulisse nel suo viaggio avventuroso.

***

Si incontrano, in questi fatali archi marini, da Gaeta al Circeo, e dal Circeo all' Isola Sacra, i due piú grandi poeti dell'antichità: il Cieco ed il Veggente; i due piú venturosi eroi: Ulisse ed Enea. Due mondi perduti rinascono avvolti in un alone di bellezza, di forza, di leggenda e di mistero. Storia e mito, realtà e fantasia, si fondono e confondono.

Ora anche il vento si rattiene come un fiato sospeso. L' aria non parla, ascolta: Le origini dell' uomo.... le origini di Roma.

VII

Immaginate ora, sopra la terrazza di una bella onda di terra che s'è levata su come un grande sospiro, nostalgica d'aria e di sole fra il Tirreno e gli Albani fioriti di borghi vetusti, Albano, Genzano, Ariccia, Velletri, Lanuvio, pensate ora una rosa di case chiusa non in un cerchio di mura, a confine o a difesa, ma in una ghirlanda di pini in mezzo all' immensa pianura. I vialetti raggianti attorno alla piazza centrale che s' intitola a Roma, con una doppia bordura d'alberelle non sono dedicati a Eroi e ad eventi storici, non a simboli, città, regioni, ma ai lauri, ai pini, agli aranci, ai magnoli e agli oleandri. Bacche, candelabri, pomi d'oro, splendide coppe di carne, ramoscelli di rose dolciamare. Tutta aperta verso l'Agro romano, la Piazza delle adunate è lastricata.... d'erba. Il gonfalone del Comune ha sotto il cremisi e l' oro, in cui s' accampano il fascio littorio e la corona regale, una zona d'argento e cinque rondini nere in campo azzurro. Rondini volano sul grembiuletto delle donne, cresciute nell' aria come i grani, che hanno la gonna azzurra ed il giubbetto cremisi.

Su tutti i balconcini, sui fianchi della Chiesa e sull'Arengo del Comune, dalle cassette di terracotta pendono cespi di fiori, gerani di fiamma. Sotto un grazioso portico ad archetti rotondi che ha per cupola il cielo, non frati oranti e meditanti ma ceste colme dei frutti

della terra nuova, ch'è attorno, nature vive, succose e fragranti. In un cortile quadrato cinto di un portichetto che un «pallottino» nero spazza è un chiosco non di colonne ma di cipressi. Da una vetrata sprizza un coro di bimbi. Dalle gronde rondini sfiondano a sciami, come sementi lanciate da una mano piena, e vanno a ricamare sulla seta celeste rose concentriche. Con un volo sfrecciante vi attaccano quindi lo stelo. L'albergo, sull'orlo, è dedicato a queste creature gioconde, vessilli di festa, ambasciatrici della primavera presso il quarto comune dell'Agro Pontino Romano: il Comune delle Rondini, nato anch'esso nel mese di Roma, aperto a tutti i semi e a tutte le promesse: Aprilia!

Come le altre città pontine, Aprilia, — Araldo di Crollalanza, l'attuale presidente dell'Opera Combattenti, cosí ce la presenta — «nella sua impostazione urbanistica, nell'espressione semplice ma nobile dei suoi palazzi e dei suoi porticati, costituisce un felice connubio tra la bella tradizione del periodo aureo dei Comuni italiani e l'achitettura moderna, inquadrandosi armonicamente nel paesaggio della campagna romana».

Il Direttore dell'Azienda di Sabaudia ci ha fatto balenare la speranza di trovare in funzione, nelle immediate vicinanze di Aprilia, la batteria delle dissodatrici. Un rettilineo di quattro chilometri ci porta da Littoria al Piave, il borgo piú vicino, il vecchio Passo Barabini, nel cuore d'una stella a cinque punte, cinque frecce di strada, col serbatoio in mezzo circondato da vasi e da fontane.

Su un altro rettilineo che parte dal «Piave» e arriva a Cisterna sulla strada di Conca, troviamo il «Podgora» con la sua statua del Seminatore: dal Podgora al «Flora» la via s'intitola a Enrico Toti. La pianura è cosí fresca nell'ora mattutina che dà un senso di giovinezza e di felicità. Celesti le case, poi bianche: alcune s'ornano di rampicanti fioriti. Traversiamo il Canale Mussolini in località Curva Speranza, nel punto in cui

gli s' allaccia l'Astura, uno dei suoi piú grandi affluenti lungo 13 chilometri che raccoglie le acque alte scendenti dagli Albani. Fra pareti di tufo, scavato per il fondo stradale, filiamo verso il «Montello» alto in un' ombra di querci: un gruppo scuro di caseggiati con un' antica chiesa dalle mura spiombanti e un grande edificio dell' Opera. Un pittoresco covo di briganti. «Al tempo degli antichi romani — spiega l' autista, un veneto con un profilo da Gianni Schicchi — i delinquenti avevano qui diritto d' asilo. Poi un papa lo tolse». Che i fuori legge si compiacessero di villeggiare nelle Paludi Pontine non è una cosa nuova. Non per nulla Roma aveva qui le sua guardie armate per proteggere i viaggiatori e scovare i briganti. Il terreno, un po' argilloso ma buono, si solleva e s' ondula. Ad una sosta, un bimbo florido corre sul ciglio della strada per vederci. Florida quanto il nipote, un gran cappello in testa, la nonna lo raggiunge: «Andiamo a ciapar aria, nona». Non son capaci di tenerlo in casa per un minuto. È sempre nei campi, a mangiar erba come i capretti. Un bel giardino ricco di toni di verde ci sfila davanti: il campo sperimentale. Campomporto: nucleo di case nere con un palazzotto stemmato, resti della palude, da qualche tempo proprietà dell' Opera. I monti Lepini cedono il passo agli Albani. Le case vestite d' un bel giallo zafferano hanno la scala esterna colla loggetta in cima, e finestre quadrate dai vetri larghi. Tre cavallini arabi galoppano in libertà entro un vasto recinto: «Sono i cavalli del Duce che viene da Roma, di quando in quando, a cavalcarli». Ecco il podere che il Duce ha inaugurato. Il colono ch' ebbe dalle sue mani le chiavi della casa è fra i campi a sventagliare il seme che suscita un brillío. Di fronte agli Albani colore del cielo, Aprilia sboccia d' improvviso colle sue torri. Sulla via di Carano vediamo profilarsi oscure sagome serrate presso un torrione: l' esercito delle Fawler ferme in coppia e in bell' ordine pronte a sferrar l' attacco alle zolle

indurite. Non sono che una piccola parte della formidabile attrezzatura meccanica dell'Agro Pontino, la piú completa di Europa: macchine fabbricate in Italia con materiale e da operai italiani.

Sulla via bianca due o tre case s' adunano con un lavatoio nel mezzo. Una è di fronte, tipico casale della campagna romana colla scala esterna e le stalle di sotto; una con le persiane grigie è in costa. Ma gli alberi e le pietre sembrano qui abbandonati a se stessi, tristi di un' assenza che troppo si prolunga: l' assenza del padrone. Solo il custode, qualche mezzadro, qualche musetto sudicio di bimbo.

È Carano, il rifugio, il sacrario, la tomba di Menotti Garibaldi. Il suo monumento è sul Gianicolo all' ombra di un alto palmizio: infante nudo tra le braccia della madre fuggente; avventuroso e fatidico principio della sua vita. Ma la sua tomba è qui fra gli eucalipti, a pochi passi dalla semplice casa dov' egli s' era ritirato, sugli orli della palude, a vivere umile fra gli umili, in diretto contatto colla terra, lontano da ogni gazzarra; a custodire nel modo piú puro la sacra memoria paterna; ad eseguirne nel modo piú fedele la volontà. Cogli occhi azzurri, i capelli fluenti, la giovine fronte, il dolce fiero profilo incorniciato dalla barba bionda, Menotti era il ritratto vivente del padre e visse degno di lui, cosí degno che il Poeta della terra del cielo del mare e degli eroi non esita a chiamarlo « eroe ».

Il progetto di Cesare, spezzato dalla morte, di deviare il Tevere facendogli traversare le Paludi Pontine fino a Terracina, di colmar le paludi e di popolarle di coloni, fece ridere a denti gialli Cicerone. Quello di Garibaldi, di deviare il fiume per liberare l' Urbe dall' incubo delle inondazioni, di redimere « integralmente » l'Agro romano, le Paludi Pontine, e le molte plaghe deserte e malariche della Sardegna, fu accolto senza scherno, per rispetto all' eroe, ma come il parto di una mente esaltata. Tracciato egli stesso un abbozzo del suo

grandioso progetto, aveva poi incaricato Quirino Filopanti, già professore di meccanica e idraulica nell' Università di Bologna, di illustrarlo con una memoria. Il Tevere e l'Agro romano furono i principali fattori della fortuna e della grandezza di Roma antica. Il Filopanti, patriota e studioso d' alte virtú, preparò, dopo mesi di lavoro, la memoria che è un modello di onestà scientifica. «Nei suoi primordi Roma — egli scrisse — non avrebbe potuto correre neppure gli stadi rudimentali della sua grandezza se la fortuna o il genio dei suoi fondatori non l' avesse collocata in mezzo ad una vasta pianura ondulata ma naturalmente fertilissima e sopra uno dei grandi fiumi d' Italia. L' ubertoso e coltivato suolo apprestava il necessario alimento a una libera industre e numerosissima popolazione. Il Tevere conduceva a Roma nel piú facile ed economico modo, dal settentrione, i prodotti del territorio italico, dal mezzodí i prodotti della Sicilia, della Grecia, Fenicia, Egitto, Cartagine.

Col progresso dei secoli questi due mezzi di prosperità e di potenza sono stati in gran parte convertiti in fonti di danno. Il patriziato romano, che aveva sempre avuto un incontrastato predominio sull' elemento demografico, involse i plebei in debiti, assorbí, quindi, tutto, creò il latifondo. L' abbandono e l' incuria dei grandi «terrieri» hanno portato all'attuale situazione». Il latifondo o il latifondismo, residuo del medievalismo che in queste zone dominava incontrastato, è stato, per secoli, il nemico agguerrito del progresso dell'Agro romano e delle Paludi. Per piegare il nemico sono state necessarie tre rivoluzioni: quella del 1789, quella del Risorgimento, e quella del 1922, nonché alcuni decenni di propaganda socialista.

«Compiuto il prodigio dell' unità d' Italia con Roma capitale, tutti si guardarono in faccia e nessuno piú si riconobbe — come scrive Alfredo Oriani. — Quasi tutti i caratteri piegarono e gli ingegni decaddero. Gli eroi

diventarono soldati, i martiri si trasformarono in impiegati ».

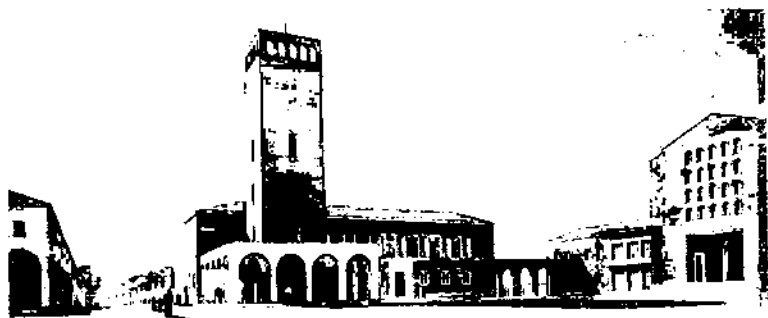
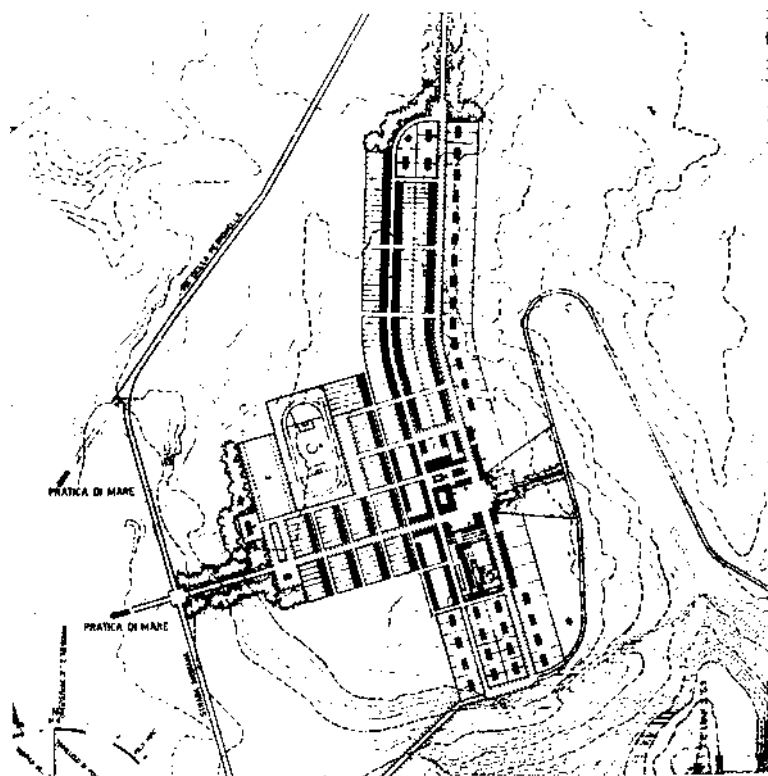
In questa Italia infiacchita, in questa atmosfera borghese e uniforme, Garibaldi, l' unico che continuasse ad essere se stesso, sembrava, ed era, un sopravissuto. Era di moda la frase: « Ha detto male di Garibaldi », ma Garibaldi, dagli stessi che l'avevano sempre a fior di labbra, era considerato poco meno di un bel matto. L'eroe lo sapeva. In una concitata lettera agli elettori della Gallura e di Ozieri espresse a chiare note il suo stato d'animo accusando la democrazia troneggiante sugli scranni di Montecitorio come un « castigo di Dio ».

In questo ambiente e in questa atmosfera la voce di Garibaldi che chiedeva la redenzione della Sardegna, dell'Agro romano e della palude pontina, fu, e non poteva essere altrimenti, una voce stonata. È nelle sue Memorie trascritto il sogno ch'egli fece trovandosi a Caserta. « ... Ma miracolo. In un istante, invece delle micidiali Paludi Pontine presentavansi agli occhi miei magnifici campi coltivati, che mi ricordavano la ubertosa e ben coltivata valle del Po, coll' incantevole sua vegetazione. Invece del deserto, graziosissime cascine con orti verdeggianti ed alberi carichi d'ogni specie di frutta, pianure immense coperte di biade color dell'oro. E ciò che piú mi stupiva, nello stato mio d'ammirazione, era il brulichío di gente, tutta occupata ai diversi lavori della campagna ».

* * *

« Oh se potesse metter la testa fuori un momentino », dice con un sospiro la custode del mausoleo. È nata qui nel Casale ed è cresciuta sotto gli occhi del « generale ». È un tipo di sabina dal profilo perfetto, dalla pelle olivigna, madre d' undici figli, ancora salda. Si chiama Margherita. Era una ragazzetta ma Lo ricorda come fosse oggi: « Tanto bono era! ». La vedi quella

MUSSOLINIA - Casa colonica con nuove stalle: podere Bonandini

MUSSOLINIA - Una famiglia colonica

Una piazza di Pomezia

Planimetria di Pomezia

scala della sua casa? Piena da cima a fondo ogni mattina di poveri che venivano da lontano a domandargli la carità. Una parola per tutti, e una limosina. Non ha mandato indietro mai nessuno. Di qui passavano dei poveretti color della terra, tutt'ossi, a lavorare dove capitava. Non avevano casa nè tetto, altro che i cenci indosso e gli occhi da piangere in fronte. Ebbene, Lui, con le sue mani, assieme a noi, fece dei forni di fango, qui sulla strada perché potessero almeno cocerci un pane. E con altri signori qui vicini, pochi perché avevano la pelle come i porci, aveva pensato a fare delle camere di soccorso e dei carri da mandare in palude cogli infermieri a cercare quei disgraziati che si ammalavano e crepavano come cani. Non andava alla messa, Lui, ma faceva scendere giú a Velletri due frati sui muli ogni domenica e festa comandata e a tutti che incontrava diceva: « Perché non siete in chiesa? Andate, che la funzione è incominciata ». Vestiva sempre eguale, con un giaccone, ed era sempre qui. A Roma ci stava poco. Qui fra i campi, in mezzo a noi. Lavorava la terra come noialtri. Un giorno venne giú uno da Alatri: Lui era sul cancello. « Me lo sai dire dove sta il generale?» « Eccolo qui, sono io ». Quello rimase come don Bartolo e piú non la finiva di scappellarsi e di chiedere scusa ».

Vorremmo sgomberare questa stanza quadrata da tutti i funebri orpelli pesanti. Sola con le due date: 16 settembre 1840-22 agosto 1903, la grande Arca, nel centro dove l'Uomo riposa, nel cuore della terra che il governo italiano volle donargli e ch'egli coltivò e fecondò. Nella parete di fronte è il suo ritratto. Sotto, un visetto dolce di bimbo dagli occhi tondi e neri come more, un capino ricciuto in atteggiamento di grazia. È il suo bambino, è Peppino, morto a due anni. Nella parete laterale, una leggiadra figura di giovine donna vestita di chiaro: la figlia Giuseppina morta nel suo fiorire. Qui tra i campi trovava lenimento il suo strazio paterno. Sentiva vicini i suoi cari: primo fra tutti il Grande che

gli aveva lasciato una sí grande ricchezza di bontà e di ideali. Ci suonano nel cuore, nel silenzio profondo, fra gli eucalipti che ombrano la tomba, le siepi di mortella ed i rosai, nell'abbandono romantico del giardino che un filo d'acqua illumina, le parole commosse e profetiche che Gabriele D'Annunzio scrisse in morte di Menotti: « Questo eroe tra le sue virtú ebbe il culto del silenzio vigile e della brevità possente. Anche nell'Assemblea Nazionale, innanzi alla facondia dei mestatori, egli stette sempre come una mole di volontà raccolta troppo in discordia con la viltà dei tempi. Deve essere cara ai suoi Mani una fronda di quercia robusta, e noi l'abbiamo portata con animo religioso venendo per la grande Campagna che egli volle fecondare col sudore della sua opera per renderla ancora la parente alma delle biade dopo che tanto sangue garibaldino l' aveva fecondata per la messe ideale. Qui gli piacque essere sepolto sul campo di battaglia da bravo guerriero; qui rimanga il primogenito di Giuseppe Garibaldi. Egli non è lontano da suo padre, poiché, se le ossa venerande sono custodite dal granito insulare, l' eterno spirito è sempre vivo sul vento che soffia dal Tirreno su questo Lazio divino e terribile di febbre e di fati. Un giorno, quando la Patria sentirà piú vibrante la dignità e la bellezza delle memorie; un giorno da Roma a Carano sarà aperta una delle vie sacre su cui il popolo rinnovellato celebrerà i trionfi delle virtú esemplari ».

Il Poeta che aveva già celebrato nei suoi Canti immortali queste « virtú » e ne aveva dato egli stesso superba testimonianza ha veduto avverarsi il vaticinio nel modo piú perfetto.

Mai come ora, tornato l'Impero sui « colli fatali » di Roma, per un prodigio di fede, di armonia, di volontà e di valore, mai come ora l'Italia Imperiale ha sentito vibrare « la dignità e la bellezza delle memorie ».

La via che a Roma congiunga la tomba dell' umile Eroe è già tracciata in rosso sopra la carta che apriamo

sul balcone della Casa del Fascio, ad Aprilia, guardando il vago punto quasi in linea, ma piú vicino al mare, dove sarà Pomezia, e verso l'Urbe, piú addentro. Quando nel 1942, nella zona delle Quattro Fontane interamente appoderata, Roma inaugurerà l'esposizione universale, dalla Via Imperiale, solco diritto unente l'Urbe al suo Lido, si staccherà la Via Mediana che congiungerà le bonifiche di Maccarese e di Ostia con quelle dell'Agro Romano Pontino [1]. Strade, guerrieri, coloni: come ai tempi piú splendidi del primo Impero. L'amore alle imprese gagliarde, alle conquiste durature, e l'amore alla terra: segno, questo, certissimo della potenza di un popolo. Amore alla terra non verboso e romantico ma concreto e reale, trasmesso o meglio nuovamente e piú profondamente immesso in un popolo intero da un Capo che lo porta nel sangue né mai tralascia occasione di riaffermare con orgoglio le proprie origini contadine. Ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi.

Nella sala del Comune dove queste parole sono incise un plastico invade una parete. Un bel concetto fortemente espresso da Enrico Prampolini: nel primo piano, oscuro con lampeggiamenti di linee piú chiare, il carro armato dei campi, la pavese, traccia un solco profondo smovendo onde di terra. Al volante è una maschia figura dal polso fermo; sebbene appena delineata, tosto riconoscibile per la potente quadratura del capo. In alto, a destra, una coppia di buoi aggiogata trainante un primitivo aratro che un uomo curvo dirige. Due date: Roma 753 a. C.; Aprilia 25 Aprile A. XIV E. F. Il solco quadrato di Romolo, il solco del Duce tracciante il perimetro del nuovo Comune: rispettato fino al centimetro.

Si dice che Aprilia, fra tutti i centri dell'Agro redento, sia l'occhio destro del Duce. Lo ha dichiarato egli

---

(1) Qui presso dovrebbe congiungersi con l'Antiatina passando da Carocetto, la stazioncina a destra d'Aprilia attorno a cui qualche vasta bonifica fu fatta con esito felice da alcuni signori romani. Da Carocetto a Roma v'è appena una mezz'ora di ferrovia, elettrificata.

stesso ai rurali adunati sulla Piazza sotto la torre di pietra tufaia, da questo arengo di travertino istoriato di quadretti agresti: l' albero e il bue, l' uomo che semina, la madre che allatta: « Io vi confesso di nutrire una sfumatura di simpatia per Aprilia, perché Aprilia fu fondata durante il periodo della vittoriosa guerra africana il giorno 160° dell' assedio economico ». Con quale forza fu sentita dal popolo italiano, meraviglioso di disciplina e di fede, l' ingiustizia di quell' assedio, lo testimoniano una volta di piú le parole di un umile contadino, il quale, vedendoci nella medesima piazza fermi e perplessi sotto la statua bronzea di S. Michele Patrono, davanti alla facciata della chiesa piacentiniana che sembra un'abside rovesciata, si avvicina e ci spiega: «È il monumento delle sanzioni ».

Quali parole erano scritte sul dormitorio degli operai nel cantiere alle porte del Comune presso la trattoria « Alla Bella Aprilia? »: « Duce, noi tireremo diritto ».

All' agronomo che si offre di accompagnarci in un lungo giro per l' azienda di Aprilia, che è la settima (l'O. N. C. ha diviso l'Agro in otto grandi aziende: Piave (Littoria), Sabaudia, Pontinia, Ermada, Grappa, Montello, Aprilia e Pomezia) chiediamo d' andare fra i contadini, nelle case e nei campi, dove vivono e dove lavorano. Aprilia, la terra dei fiori e delle rondini, nata in un clima torbido e lampeggiante, è il bell' albero umano prodotto dall'Agro redento. Gli apriliani non sono venuti da altre regioni d' Italia: sono i frutti di quest'albero nuovo e fecondo che ha messo ben profonde le sue radici diramandole in ogni senso. Le famiglie pontine, ingrossate dai matrimoni e dalle nascite, sono state sdoppiate e mandate qui, a fecondare le terre del nuovo Comune. Gli apriliani sono quindi i parenti diretti dei littoriani, dei sabaudiani, dei pontiniani.

Trecentotrentaquattro nuovi poderi sono stati creati su una superficie di ottomila ettari. Con Aprilia, gli abitanti dell'Agro redento toccano i sessantamila. Ses-

santamila sono gli ettari appoderati: quarantottomila dall'Opera Combattenti e undicimiladuecentotrenta dalle Università Agrarie e dai privati. Le case coloniche, con relativi annessi, assommano a tremilacentoquarantasette di cui duemilacinquecentosettantaquattro costruite dall'Opera Combattenti.

In vista di Aprilia, subito fuori del Viale di Circonvallazione, troviamo non una casa colonica ma una specie di villetta. Mattoni messi in costa disegnano un giardinetto ben cintato e tutto in fiore. Il piccolo forno esterno sembra una colombaia col tetto di tegole. Un cane scodinzola in libertà ed è il primo a farci gli onori di casa che i padroni continuano con una gentilezza che ci sorprende. La cucina non rivela la sua natura che per una pentola enorme in un angolo. Alle pareti sono incorniciate alcune menzioni onorevoli meritate dal capo di famiglia, in cacciatora di velluto, gran baffi rossigni, asciutto e dritto. Ci invitano a sedere senza mostrare sorpresa alcuna come se ci attendessero. La moglie, accorsa dal magazzino attiguo, partecipa alla conversazione, ma non perde d'occhio la pentola. Ha un nome bene appropriato: Irene. Sono friulani della provincia di Udine: da quattro anni nell'Agro, da sei mesi ad Aprilia. Non sono presenti che due dei sette figli. «Quando parlate il vostro dialetto vi capite soltanto fra voi», diciamo scherzando. «Bisogna far distinzione», dice il capo: «In certi posti somiglia molto al veneto». «In Francia lo capiscono benissimo». La strana affermazione esce di bocca ai due giovani che sono stati a lavorare a Lille e a Rouen, prima di venir qui. «Vita da cani. E poi, lontano dal paese si sta male anche quando si sta bene». «E qui non siete lontani dal paese?». «Qui abbiamo casa e terre; e un giorno saranno nostre per davvero; parenti e conoscenti; e se vogliamo levarci la voglia di parlare ballare e ridere in friulano si fa poca fatica». Hanno sedici ettari di terreno. Sono sei braccia d' uomo e, se occorre, quattro braccia di donna. Non è

molto ma frutta bene, a grano, granturco, piselli: piselli mangiatutto, da esportazione. « Qui la terra, ci spiega uno dei giovani, è divisa secondo il rendimento. Chi ne ha meno, fa meno fatica perché vuol dire che è migliore. Mal che vada, la vita è assicurata lo stesso perché ognuno di noi che lavora, uomo o donna, ha un tanto all' anno in danaro ». La madre, che è scappata col mestolo, si fa nuovamente sull' uscio per salutarci. Il padre ci accompagna fino al cancello e senza sapere chi siamo e perché siamo venuti, ci dice « Grazie della visita ».

In un podere di Campoleone, che è uno dei confini di Aprilia, troviamo l' intera famiglia all' aperto comprese le galline e la nidiata bionda dei pulcini. Una famiglia veramente all' antica che ha non un capo ma una « capa ». Vedova di guerra, madre di dieci figli di cui sei vivono qui con lei e a lei obbediscono, uomini e donne, Regina, una regina di nome e di fatto nel suo piccolo regno, è un tipo stupendo: tra il zingaresco e il gorgonico, cogli occhi brillanti e i riccioli grigi, un profilo fortemente modellato e un corpo ancora fermo che dev' essere stato assai bello. Ci accoglie senza noia e senza ombrosità, sebbene abbia la vanga tra mano e diriga alla voce il lavoro della zappettatura in un campo di bietole, affidato ai piú piccoli.

Ma vuol sapere, lei, chi siamo e per quale ragione siamo venuti a conoscerla. Quando parla del suo « omo » ha un attimo, ed è il solo, di femminea debolezza. Fu uno dei primi a partire. Alpino. « Venne due volte in licenza e nacquero altri due figli, che facevano dieci. Ero giovane, allora, e potevo stare sul campo come un uomo, con un figliolo dentro ed uno in collo. Quando mi vennero a dire che era stato ferito, avevo al petto la mamma di quella putela là, quella biondina. Gli tagliarono le gambe tutte e due. Se gli volevo bene Dio lo sa, e sa che lo pregai, subito, di finirlo. Era uno strazio solo a pensarlo, un uomo come lui, un querciolo, non faccio per vantarmi, ridotto un mozzicone... Potete immagi-

nare: sola e donna con una nidiata da imbeccare e da crescere... Forte son sempre stata, e risoluta, ma allora mi son detta: «Regina, bisogna, d' ora in avanti, che tu lo sia per due, e babbo e mamma hai da essere per queste dieci creature. Ne ho passate di brutte ma non ho mai tremato. È stata una cosa santa dare questa campagna e queste case ai soldati che hanno fatto la guerra. Non vi pare? Roma non l'ho veduta mai — dice ancora —. Non sono mai andata al di là della Fettuccia, dell'Appia, ma «Luï» sí che l'ho veduto e l'ho toccato anche, perché mi ha portato fortuna. Quando venne ad Aprilia pioveva a pomi; tutti erano zuppi da strizzare. Ma quando salí sul balcone smise di piovere per incanto e il sole saltò fuori e ci stette finché non ebbe finito di parlare. Poi la ricominciò peggio di prima».

«*Il bovino tondo s' affezziona* all'uomo intelligente». Questa aurea sentenza sta scritta a gesso sopra la porta interna di una stalla.

L' autore è un uomo anziano, veneto di Rovigo, che si presenta con un cappelluccio rotondo a fior di testa, gli immancabili baffoni, e un' aria di ragazzo cresciuto in fretta. Ci siamo fermati davanti alla sua casa, vicina a Borgo Carso che è presso l'Appia, attratti da un frutteto che inalberava sul davanti peri e mandorli in fiore. Attorno al pozzo un quadrato di carciofi, e un gruppo di galline faraone dietro una siepe di oleandri. Hanno portato le piante da Rovigo, e le galline.

S' occupa del frutteto e del pollaio la cognata, la donna della famiglia, una bruna alta con un gran casco di capelli corvini. Degli otto figli il primo va soldato. Queste donne sposano tanto presto che si trovano nonne prima dei quarant' anni. Le due figlie maggiori sono nei campi a zappettare e ne vediamo le schiene ricurve. I maschi studiano. Il primo ha fatto a Littoria le complementari e il secondo le sta facendo. «È bene, a questo mondo, sapere quel che si scrive e quel che si legge», sentenzia il cognato. «Non faccio per dire, ma

noi la terra la sappiamo lavorare », dice la donna. « Bisogna starle sopra sempre come con i ragazzi ». « Frustarla e carezzarla a tempo debito come la moglie », aggiunge il cognato col suo sorriso di finto tonto che non perde neppure quando lo interroghiamo sulla guerra e ci dice, colla sua flemma, queste sole parole: « Ho preso anch' io Gorizia ». Un giovane Poeta ha cantato con epica emozione la « sagra di Santa Gorizia », ma in queste cinque parole è un poema di semplicità, di valore e di fierezza. Si potrebbe, senza cambiarne il senso, rovesciare la sentenza incisa nella Sala del Comune ad Aprilia: « Da valorosi soldati, valorosi contadini ». I terreni sono ottimi. Hanno sfruttato quelli asciutti con la cultura del cotone e in estate semineranno il granoturco. « Bisogna avere una gran cura per il cotone, dare da bere ad ogni pianticella un litro d' acqua. Ma che bellezza quando è tutto in fiore! Sembra un rosaio di rose bianche leggere come piumini di seta ».

Della terra ci parla un padovano che ha il podere vicino alla famigerata località di « gniff-gnaff », non lungi dal Sabotino. Ventidue in famiglia. Anche i vecchi sono venuti. Son tre fratelli con tredici bimbi, e il piú grande non ha undici anni ancora: uno stampíno solo, visi quadrati, occhi rotondi: « La terra sarebbe buona », dice il padovano che ha combattuto con Peppino Garibaldi in Francia e poi sul fronte italiano, in risposta all' agronomo che ci ha fatto osservare la natura dei terreni sabbiosi per la vicinanza del mare: « Sono le *temperanze* che non vanno ». Il temperamento bisbetico è quello del cielo, che non ascolta nessuno, lucido, duro, né vuol decidersi a schiudere le cateratte. « Abbiamo anche cinque ettari di terra forte, dove cresce il granturco a meraviglia. È di quella bruna, grassa, che fa piacere a toccarla. Beve di voglia, e anche se s' attacca troppo si lascia fare e ti sa compensare ». Si direbbe che parli di una donna. Non è la prima volta che sento « umanizzare » la terra per bocca di questi semplici lavo-

ratori. Dove ho udito queste altre parole? «La terra è madre e figlia». E queste: «È la terra che ci porta». Ricordo bene un epiteto scagliato contro la terra, e chi lo disse. Friulani squadrati coll'accetta. Un nome testardo come loro; molte donne, un piccino ricciutello.

Donne nubili, forti come maschi. Una fila rara di piatti antichi, di quelli che sono ora tornati di moda, su una parete della cucina. La prima delle femmine, che fa da casiera, pronuncia la frase ingiuriosa con un accento tra l'ira e il compatimento, accennando una fetta verso il mare: «È una terra imbecille!».

Qualcuno si è chinato a raccoglierne una manata per farci vedere i filamenti neri, torbosi. Sabbiosa, vulcanica, argillosa e torbosa, acida e salsa, grigia e nerastra, debole e forte. Ne abbiamo veduto un campionario completo in cui s'avvicendano le piú varie culture, agrarie e industriali: dal grano che domina in pieno per la grande battaglia, alla bietola lavorata nel medesimo zuccherificio, alla canapa, al cotone, ai legumi, ai foraggi, alle verdure e, da qualche tempo, alle vigne.

Il piú bell'orto di tutto l'Agro lo vediamo dietro un vecchio procoio in un podere dell'Azienda Piave. Il capo di casa, capo di venti persone, padovano, è vivo per miracolo: una granata lo seppellí nel suo quarantesimo mese di guerra. Uno dei figli è reduce dall'Africa dove ha fatto da volontario l'intera campagna. Il cognato, della Brigata Alpi, conta al suo attivo dieci mesi sul fronte francese e dieci sul Reno.

Vicino a Borgo Piave, un vicentino ha combattuto nella Brigata Regina sul Carso, alla Bainsizza e a San Michele. Fu gravemente ferito a un braccio a Monte Ongara: «Rivedere questi nomi la prima volta mi fece effetto, dice semplicemente. Sono ricordi che non si possono dimenticare». Ha due diplomi: uno per la coltivazione delle bietole e uno per merito demografico. La madre ci presenta la figliolanza: dal primogenito, una giovane di 32 anni, all'ultimo che ha pochi anni.

« Otto maschi e otto femmine, cosí non abbiamo gridato ». E tutti belli, biondi, occhi azzurri. Uno è nella Finanza da dodici anni. Uno, Giuseppe, è stato in Africa, volontario, quindici mesi. Ha preso parte « a tutti i combattimenti ». Poi è andato in Spagna, volontario. Ora è all' ospedale di Valladolid ferito. Quando sa che ho vissuto parecchi mesi a Valladolid e che ho visitato infinite volte quell' ospedale italiano, mi apre il cuore.

Faceva, al suo paese, la molinaïa. Ha sposato a sedici anni. Sempre allegra, ché si campa il doppio. Da qualche mese le cose andavano tanto male in paese, tempeste e ogni iradiddio, che avevano perduto quasi tutto. Fu lei a voler partire. Dicevano che era una pazzia muoversi con tutti quei piccini. « Un vagone per noi e le autorità alla stazione a salutarci ». Ci guida su alle camere, ordinate e pulite. Una chitarra e un mandolino appesi a una parete. « Sono del figlio che è in Spagna, tanto allegro quanto buono ».

Nella camera attigua dorme l' ultima nipotina che ha quattro mesi. Nella sua il muro è scrostato: « Sono io che l' ho rotto passando ».

È un navicello, ricciuta e bionda, fresca come una rosa. Ha quasi cinquanta anni ma ne dimostra dieci di meno. S' occupa lei della casa. È lei che sbriga la corrispondenza. L'abbiamo infatti sorpresa, entrando, seduta a un tavolino d' angolo colla penna in mano: « Stavo scrivendo *quattro lettere* ». Va in bicicletta e andrebbe anche a cavallo, ma il marito non vuole. Tutti ridono. La lasciano parlare e l' ascoltano volentieri. Si vede che tutti le vogliono bene, marito, figli, nuora e nipoti, perché è cosí, sincera e buona e con il cuore in bocca.

Si raccomanda, sull'uscio, di farle leggere qualcosa se qualcosa scriverò: « Io mi chiamo Maria Cosaro. Mi farebbe piacere ».

Ed eccoti servita, Anima Allegra!

VIII

Da Foce Verde al vallone di Sermoneta: eccoci oggi a salutare il Canale Mussolini, il Collettore delle acque alte, il liberatore di Piscinara, là dove nasce tra gli ulivi che schiomano leggeri pur nel fondo, e donde si snoda, dapprima attorno ai monti incassato tra pareti profonde che raggiungono in certi punti i quindici metri d'altezza. Il Teppia, il Cisterna, il Moscarello e Fosso Speranza gli muovono incontro e con lui si confondono. Tutti i piccoli fiumi e torrenti della montagna vengono a finir qui: le acque di Artena, di Valmontone, di Colleferro. Nella stagione delle piene queste ripide coste si trasformano in liquidi veli, in cascate spumeggianti. Con una portata massima di settecentocinquantacinque metri cubi al minuto il Canale serve un bacino imbrifero di seicentododici chilometri quadrati. Trentasette chilometri di percorso, cento milioni di costo, un esercito di operai, un movimento di terra colossale, mobilitati gli escavatori piú possenti, a secchie, a cingolo, a catena, profili mostruosi di fauci e di zanne d'acciaio. Una superba traiettoria che a un tratto guizza e serpa quasi per troppo slancio e poi torna a sfiondare dritta verso la foce. Oggi semplici ponti abbracciano (sull'Appia maestoso il Mussolini) un solco sottile una vena lievemente pulsante nel grande corpo bruno steso al sole.

«Fra tutti i giganteschi lavori di bonifica questo è il piú degno di portare il nome del Duce», dice l'inge-

gnere che ci accompagna. « Tutto si deve a lui e a lui soltanto. È lui che ha voluto, che ha dato i mezzi, che ha spianato i malintesi, che ha spezzato le pause e gli indugi e snebbiato i timori. I contadini lo vedevano passare davanti ai loro campi, in macchina, senza avere il tempo di alzare il braccio nel saluto. Noi ce lo vedevamo capitar d' improvviso. Voleva rendersi conto di tutto, personalmente, costantemente. Nulla è sfuggito al suo controllo. Allo scavo dei canali, fra i vagoncini della décauville che caricavano il pietrame dalle cave, nei villaggi, tra i baraccamenti, tra i pantani costieri, dalla rocciosa terrazza di Sezze donde Papa Sisto ebbe la prima visione delle Paludi, al bordo del Lago di Fogliano, tra i fornelli delle mine, tra i fili ad alta tensione: la sua presenza ci galvanizzava. Nel 1932, per un complesso di motivi, pareva che la bonifica dovesse subire un arresto. Sarebbe stato in ogni senso, morale e materiale, un disastro. Trentamila operai stavano cogli arnesi da lavoro ai piedi. Fu un momento terribile. Venne il Duce. Trenta minuti dopo il lavoro riprendeva in pieno per non fermarsi mai piú ».

Ulivi e ulivi lungo la strada pietrosa su cui la macchina sobbalza ci precludono la vista. Norma, Bassiano, Sermoneta forniscono, colla Sabina, l' olio a Roma. A un quadrivio chiediamo a un ragazzino la via per Valvisciolo. Si stacca subito dal muro su cui stava a cavalcioni e ce ne indica due: « Con questa fai piú presto ». È tutta irta di sassi. « Che t' ho a dire — s' affanna tutto rosso. — Ci passano pure gli auti. Che t' ho a dire? ». Tra gli eucalipti, sulla facciata semplice d' una chiesa affiancata da un convento a bifore, s' incastona una bella rosa di pietra: l'Abbazia di Valvisciolo. La costruirono nella prima metà del duecento col calcare di questi monti. Ispira le sue linee a quelle cistercensi della grande Abbazia di Fossanova maestra a quasi tutte le chiese pontine. Grandi pilastri a blocchi chiudono le navate. Il pavimento sale cosí sensibilmente che si ha l' impres-

sione d' essere portati verso l' altare. Il frate vestito di bianco, che c' è mosso incontro nel bel chiostro adorno di colonnine marmoree, l' una diversa dall' altra, ci mostra un cartoncino manoscritto, un documento curioso di lingua viva, conservato presso l' altar maggiore: « Questa finestra fu murata a têpo e Signore Patriarcho Alesandro Caetano padrone di questa Badia 1589. E i duca su fratello fece depigre la Chapela d sa Lorenzo da me Nicholaio Cicignani de Pomaraci ».

Ad ogni svolta di strada su per la costa ammantata di ulivi il panorama si allarga. In un cerchio quasi intatto di mura turrite il vecchio feudo dei Caetani, che presero il titolo di duchi di Sermoneta fin dal 1297, ci accoglie tra le sue pietre scure. Serbano vivo il ricordo delle origini medievali le piccole case illeggiadrite da bifore sottili. Costruita col calcare sul calcare, Sermoneta sorge sul posto dell' antica Sulmo. Pittoresca come tutte le rocche di questi monti erte in vedetta diffidenti verso la gente del piano e della costa, fa serpeggiare le sue viuzze come rigagnoli, squadra nell' aria, sulla vetta del colle prominente, tra Norma e Sezze, il potente castello dal mastio turrito. Sopra l' area del Tempio di Cibele la Cattedrale, slargata da un portichetto ogivale, lancia il suo lungo stelo fiorito di vivaci maioliche. Nell' ombra d' una cappella, col modello di Sermoneta sulle mani, sorride una Vergine che Benozzo Gozzoli dipinse e che chiamò: « la Madonna degli angeli ». « Questo luogo non gode immunità ecclesiastica », sta scritto sul cortile del castello inghirlandato d' ellere su cui s' aprono bifore svelte e da cui sale la scala verso la torre. Sul ponte levatoio con quel po' po' di catenine pendule non transitarono dunque briganti né penetrarono in questo recinto tra le massicce mura. Non soffrivano contagi quei cuori d' agnello dei sermonetani e dei loro Signori, in special modo il nobile Onorato, pronti sempre alla pace e all' intesa come quei loro fortunati vicini, i sezzesi, cuori di tortora... e i loro degni

conterranei di Terracina, di Segni e di Piverno... Un vero peccato che gli interessi degli uni non s' incontrassero mai, ma si scontrassero, cogli interessi degli altri. Colpa delle acque copiose che infestavano i due territori e che, deviate da una parte, dovevano fatalmente scaricarsi nell' altra. Far deviare ad arte l' alveo del fiume, cacciare a randellate un ingegnere idraulico: ecco alcuni gentili episodi della rivalità sezzo-sermonetana durata la bellezza di cinque secoli, e del rancore verso i bonificatori: testimonianza efficace della debolezza dei governi e della prepotenza dei signorotti attaccati coll'ugne e coi denti ai loro privilegi. Scavando una fossa per convogliare l'acqua nei terreni dei sezzesi, Papa Bonifacio VIII suscitò la prima scintilla del grande odio che soltanto Pio VI doveva spegnere. Non vi riuscirono Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III, Pio II, Sisto IV. Il Papa Borgia ne profitta per impadronirsi dei pingui beni dei Caetani accusandoli di soprusi in danno dei sezzesi. Lucrezia bionda, fanciulla senza onore e donna onorata, qui si compiacque di far la castellana, nel turrito castello che Valentino arricchí di fortificazioni e di segrete. Ma a qualcosa pur valsero le feroci contese se ispirarono a Leone X l' idea magnifica di sanare l' intero territorio. Sotto Pio IV un ramicello d' ulivo s' agita in vetta alle due rocche decise ad accordarsi per il bene comune nei comuni lavori di bonifica, ma il primo vento, ossia la prima difficoltà, lo sfronda. Incanalando in un nuovo alveo l' acqua del Teppia, il grande Papa Braschi riuscí finalmente a placare i rivali e a rappacificarli.

Non so in quale anno di grazia furono scritte sulle pareti di una stanza da letto, al piano superiore, le due sentenze: «Mal fa chi tanto cosí presto oblía» e «La vita al fin el dí loda la sera». L'una si direbbe dettata da quel nobile Onorato signore di Sermoneta, di Ninfa e di San Donato, che con un occhio solo leggeva i «brevi» papali e con un solo orecchio ascoltava i moniti di pace. L' altra dagli ultimi suoi discendenti, intesi

alle bonifiche con animo aperto e sfrondato da gretti personalismi.

In una vasta sala prospiciente l'Agro conosciamo le bionde sembianze della straniera, sposa a un Caetani, che trasse « questa rocca da incipiente rovina ». Dalle sale che adornano affreschi della scuola di Botticelli e di Pinturicchio passiamo, per un corridoio angusto illuminato dalle feritoie che gli s' aprono su ogni lato, nido di pipistrelli, sospeso tra la corte e il piano verde, nelle prigioni oscure traverso le scalette incassate. Ma la gloria del castello è il suo mastio, questo terrazzo che s' apre sulla vastità dell' Agro. Qui ci raggiunge, con reciproca lieta sorpresa, colui che fu per cinque anni il vero « castellano », il medico delle zanzare, lo *zamponaro*, come i macchiaroli chiamano medici, infermieri, operai in caccia di « zampane ». Sardo di pelle, di nome e di cuore, Paolo De Muro, che ha al proprio attivo due docenze e svariate pubblicazioni in patologia medica, ha speso gli anni piú fertili della sua giovinezza nello studio di questo minuscolo terribile insetto e delle sue malefatte. Soprattutto a tale scopo ha viaggiato l' Europa, ha prestato servizio sulla costa orientale sarda e qui, per cinque anni ininterrottamente, nella piana di Ninfa e di Sermoneta, colla Stazione sperimentale antimalarica e poi colla Croce Rossa Italiana. Quando Gelasio Caetani lo fece venire a Sermoneta la bonifica era appena agli inizi. Il paese era allora povero e triste, abitato da rari campioni di malarici cronici, uomini gialli e consunti, donne dal ventre gonfio. I pochi bimbi che avevano ancora il coraggio di nascere perivano quasi tutti di malaria e di dissenteria.

Con quel viso bruno affilato e gli occhi metallici, sempre armato di strani strumenti, chiuso per ore in una immensa gelida stanza del castello, dove non mancavano gufi e pipistrelli, lo *zamponaro* certo dovette apparire ai sermonetani di allora una specie di mago, di stregone. Tutto il castello era suo con i suoi strani

abitatori notturni: occhiacci gialli fosforescenti brillavano a intermittenze nel buio; scorribande avvenivano nottetempo fra le travi massicce del soffitto da cui penzolavano code di topi grossi come gatti. Non questi strani compagni temeva o cercava il nostro amico. E neppure certe vezzose serpi che si esercitavano alla pertica colle gambe delle mucche finché arrivavano alle poppe pregne e vi si attaccavano golosamente. Un bel nido sgusciante di serpentelli scoprí sotto il letto di un collega che a Casal delle Palme sorprese un giorno, col camice sopra il pigiama, intento ad imbiancare le pareti della sua stanza per accogliervi degnamente due giorni dopo la sposa novella...

Non meravigliarsi di nulla, aspettarsi di tutto... Fare il fantasma a mezzanotte fra i corridoi aperti e sulle scale esterne del castello perché metà soffitto ha franato senza preavviso nella sua stanza. Sbattere a capofitto in una cunetta di strada perché il cavallo, assalito da una masnada di tafani enormi, ha perduto la testa. Incontrar sulla via di Cisterna una ancor giovine peccatrice pentita che va a Pompei per voto e ritrovarla dieci giorni dopo sulla via Appia morta di perniciosa fulminante. Offrire chinino e vedersi presentare un fiascone di Chianti da tracannare senza prendere fiato come il solo rimedio preventivo e curativo della malaria. Cozzare con una mentalità da trogloditi, ostacolo dei piú vivi da infrangere. Se gli operai si ostinano a dormire all'aperto, i macchiaroli lasciano incustodito e inadoperato il chinino e chiamano il medico perché salvi una bimba che ne ha ingerito un tubetto scambiandolo per pasticche: fuori della capanna linguegggia un focherello fetentissimo di suole vecchie «per tenere lontane le serpi e le zanzare».

«Questo era il mio regno», dice De Muro accennando giú il piano sotto il castello e verso Ninfa. Un regno triste e letale che colle molte sorgive, i numerosi fossi e i laghetti, e i fiumi Ninfa, Cavata e Cavatella,

offriva alle zanzare, grosse come le cavallette, l'ambiente più propizio. Ma da buon sardo De Muro s'arma della sua volontà, oltre che dei suoi semplici strumenti, e parte in quarta senza mai rallentare. Con una specie di lungo imbuto cattura a scopo di studio i pipistrelli. La malaria (come i parassiti, pulci e zecche) non risparmia né queste né altre bestie e bestiole. Una strana simbiosi esiste tra alcuni uccelli, carichi anch'essi di... inquilini, e la pecora e il bufalo. Il nero bestione con una cutrettola posata sulla fronte tra i due corni, come la civetta sul cavallo di Marco Aurelio, si fa beccare, immobile, le zecche.

« Per molte ore ogni giorno sotto un sole cocente, con un'aria irrespirabile e l'acqua fino alla vita, andavo in caccia di larve di zanzare malariche. Con un grosso mestolo, che aveva da un lato un'apertura con una fitta rete metallica che lasciava filtrare l'acqua trattenendo le larve, schiumavo la superficie dei fossi e degli stagni. Sul posto con una lente, o nel laboratorio di Sermoneta studiavo le larve per individuarne la specie. Per il lago di Ninfa don Gelasio aveva messo a mia disposizione una barchetta. Identificato così il focolaio anofeligeno, mandavo il giorno dopo squadre di operai a spargervi il verde di Parigi o a gettare gambusie nelle numerosissime raccolte d'acqua. Una femmina di media grossezza può ingerire ogni giorno oltre duecento larve. Con mezzi fisici chimici e meccanici si faceva la caccia alle zanzare adulte, all'aperto, nelle stalle e nelle abitazioni, quotidianamente. A Doganella di Ninfa si catturavano per mezzo di un grande faro girevole con ventaglio aspirante. Alcune infermiere provvedevano alla profilassi chininica e alla cura dei malati. In tal modo si otteneva un duplice scopo: impedire che le zanzare infette diffondessero l'infezione e studiare le varie specie di zanzare malariche esistenti nelle Paludi Pontine, e la loro biologia. Col progredire dei lavori di bonifica il mio raggio di azione si estese a tutto il terri-

torio compreso a monte della Via Appia. La lotta fu intensificata per proteggere gli operai che lavoravano alla costruzione del Canale Mussolini, di Doganella di Ninfa, del villaggio Littoria-Scalo e nella cava di Monticchio. Le mie cacce piú fortunate, e anche le piú pericolose, si svolgevano nella macchia di Terracina. Partivo all'alba con un infermiere. Presso Fogliano lasciavo il calessino e prendevo per guida un macchiarolo che mi faceva strada coll'accetta. Denudavo il torso e mi sedevo sotto un albero, immobile. Con una specie di imbuto l'infermiere catturava, pronto, sulla mia pelle, le zanzare che vi si posavano a centinaia. Un attacco di terzana maligna m'inchiodò a letto per quasi un mese ma fui compensato dalla scoperta di una nuova specie, non mai fino allora identificata nelle Paludi Pontine: l'*Anopheles plumbeus*.

«D'estate una terribile dissenteria, che colpiva specialmente i bambini, completava la sinistra opera della malaria. Deciso a scoprirne la causa, ogni sera, nel mio giro di controllo ai baraccamenti e alle abitazioni per la cattura serotina delle zanzare, distribuivo dei tubi di vetro ai genitori perché vi conservassero le feci dei loro bambini. Dapprima, chi sa per quale superstizione o cocciutaggine, nicchiavano e mi rendevano i tubi vuoti. Poi le cose cambiarono: tanto che una sera mi vidi capitare al castello un contadino della piana di Sezze, fornito di una pesante latta di benzina: «Ecco qua, sor professore — mi disse posando con paterna delicatezza il prezioso fardello. — È la raccolta di una settimana dei miei cinque ragazzini. Per il prezzo fate voi... ».

«I miei studi in questo campo aulentissimo (il giovinotto da me incaricato di lavare i tubi, avvelenato da quelle emanazioni pestilenziali, ebbe per ben due volte la febbre a quaranta) mi portarono a scoprire che i parassiti intestinali eran la causa di queste forme dissenteriche ».

Respiriamo a polmoni pieni la deliziosa brezza che sale e scende al piano tutto verde. « Saldi legami di affetto mi legano a questo paese, e appena posso vi torno, come ritorno a Ninfa sebbene piú non mi accolga il franco sorriso di don Gelasio Caetani, signore e amico incomparabile ».

È strano che non una via dei cinque centri pontini sia dedicata a questo « splendid man », come fu definito da un suo biografo americano. Principe di antico stampo, spirito pratico e artista sensibile, ingegnere minerario dei piú dotati e quotati, italiano, fascista, uomo di Stato, soldato valorosissimo che ha legato il suo nome all' espugnazione di Col di Lana, don Gelasio fu uno dei primi collaboratori del Duce nella magnifica impresa pontina, uno dei suoi piú schietti e vivi ammiratori. « M' invitava ogni anno per la raccolta della frutta a Ninfa da lui bonificata. Egli stesso sceglieva ogni volta per il Duce le piú saporose primizie. Un giorno di Maggio da questa torre seppe con calde parole risuscitare davanti agli occhi della regina Maria di Romania, ospite sua, la palude domata; e la bellissima donna, che quel giorno vestiva di bianco come una sacerdotessa ellenica, pronunciò la parola che se non è fascista è pur sempre la prima che sale alle labbra del visitatore cosciente: un miracolo! La stessa parola lessi a lettere cubitali nello studio di un celebre malariologo inglese, il professor Thompson, che era stato lui pure a Sermoneta e che dedicava ogni anno un paio di lezioni alla bonifica dell'Agro pontino. « Soltanto Mussolini poteva compierla », diceva. Lo vidi a Londra, l' ultima volta, durante le sanzioni. Nel suo studio severo due grandi riproduzioni alle pareti: la palude in tutto il suo squallore, e Littoria in pieno sole. Sotto egli aveva scritto: « Mussolini 's miracle ».

* * *

Tutto il lido lumeggia lontano tra Anzio e il Circeo: canali, strade, campi, case all' infinito: il grande sogno fatto realtà dagli spiriti magni che generosamente ma invano tentarono di realizzarlo nei secoli: imperatori e pontefici, romani e barbari, italiani e stranieri: da Cesare a Teodorico con Cecilio Decio, da Nerone a Traiano, da Leone X con Giuliano De Medici a Sisto V, a Innocenzo XII, a Pio VI. L' impresa che commosse il cuore di scienziati e di artisti; che accese l' estro di Napoleone; che invogliò grandi idraulici e grandi imprenditori francesi, tedeschi, olandesi; che fu sognata e profetizzata da un eroe: Garibaldi; da un santo: Giovanni Bosco; da un poeta: Goëthe; da uno storico: Momsen, è qui sotto ai nostri occhi, in un decennio soltanto compiuta e collaudata perfettamente.

Nella storia di questa terra fin dai tempi piú remoti immortalata da storici artisti e poeti, studiata da scienziati insigni, ma soprattutto per il suo triste profondo incanto cara ai romantici d' ogni paese (fra gli scrittori Virgilio e Marziale, Giovenale, Orazio, Ovidio, Lucano, Silio Italico, e Alfieri e Monti, Aleardi, Carducci e D'Annunzio... Byron e Goëthe, Chateaubriand e Madame de Staël; fra gli artisti, Robert, Hébert e Coleman, Piranesi e Serra, Patini, Raggio, Sartorio, Bocchi e Cambellotti; fra gli scienziati, Lancisi, Grassi, Celli, Baccelli, Bastianelli, Marchiafava...) [1], nella storia di questa terra v' è qualcosa di fatale: i disegni concreti di coloro che per l' autorità, l' ingegno e la tenacia avrebbero potuto portarli a compimento, primo fra tutti Cesare, furono inesorabilmente spezzati dalla morte. Era fatale che tutto il Lazio fosse redento e popolato quando Roma tornava ad essere la capitale dell'Impero.

(1) Per la parte storico-artistica, vedere « Paludi Pontine » opera interessante ed esauriente dell'on. Valentino Orsolino Cencelli, giá presidente dell' O. N. C.

* * *

Non mancano che gli alberi: pini e cipressi, eucalipti, lungo i fiumi maggiori. Il «Mussolini» alto e visibile ben da lontano sarà fiancheggiato dagli alberi. Pini e cipressi, pioppi, eucalipti e salici lungo i canali minori; robinie, platani e gelsi lungo i poderi, piante da frutto a pieno vento, per opporre una salda barriera al nemico piú acerbo delle culture e dei manufatti, spesso ciclonico, e per offrire all' Agro il piú bello e durevole ornamento... Quel che è nei voti è già in opera: il grande vivaio di Casal Traiano dovrà fornire ogni anno oltre un milione di piante. L' argine del Rio Martino all' incrocio colla strada Mediana è già frangiato per due chilometri da eucalipti e da pini.

I frangivento, come i rimboschimenti nei territori di Cori, di Sonnino e Roccamassima, e la trasformazione in bosco del cespugliato e dell' incolto improduttivo sono affidati alla Milizia, cosí come la sistemazione del bacino dei fiumi, il miglioramento degli incolti produttivi e la conservazione dei terreni agrari. Legname e cellulosa, non solo ombra e bellezza, offrirà l' albero all' Agro.

* * *

Sotto la rocca, su una lieve altura, il Torraccio di Monticchio s' affaccia a vigilare la vasta ferita aperta dalle mine. La cava di Monticchio ha fornito la pietra alla bonifica: il doppio di quella di Mezzomonte. Alla sinistra di Sermoneta è Norma, prolungamento nero del roccione rossastro, a strapiombo, spiccante nell' aria tra due costoni di calcare grigio. Lí presso, le gloriose rovine, le mura ciclopiche di Norba, la città volsca fondata secondo la leggenda da Ercole, che si schierò dalla parte di Mario contro Silla. Fu l' ultima a cadere, né si arrese: i suoi fieri abitanti, anziché cederla al

nemico, le appiccarono il fuoco e la distrussero. Né fu mai piú riedificata. Di fronte, Littoria splende nel sole. Di notte brilla sul fondo cupo coi suoi mille lumi come una grande costellazione che ha attorno le minori costellazioni dei borghi.

Ninfa, la città morta, il luogo piú romantico dell'Agro, una vera elegia, quasi un'assurdità nel gaudioso prorompere della vita, ci aspetta ai pie' di Norma. Una sorgente carsica forma il laghetto donde fluisce il «Ninfeo», il fiumicello sacro su cui navigavano le ninfe dei fiumi al suono delle cetre. Qui dove dominava la fata crudele regna sovrana l'edera e ammanta le rovine. Cosí inghirlandata di verde la cinta quadrilatera delle mura che si specchiano nel fiume dà ancora l'illusione di custodire una città vivente: quella ch'ebbero in signoria gli imperatori e i papi che la fortificarono e i vari signori del territorio. Fertile e feconda, ricca di tremila anime e di nove chiese e che i suoi abitatori abbandonarono in massa cacciati dalla malaria: Feronia, Circe, Ninfa: un'unica figurazione: la febbre.

Una coltre di fiori riveste ogni pietra, corona i merli, colma le orbite vuote, rimpolpa gli scheletri nudi. Sul laghetto dall'acqua trasparente la torre che il nipote di Bonifacio VIII, Pietro Caetani, fece erigere verso il duecento doppiata, sembra altissima, integra a vigilare colla sua fiera corona di merli a coda di rondine non solo il castelletto dei Caetani (che di quassú gettavano a capofitto nel lago i loro piú acerbi nemici) ma la città che dietro le si stende. Veduta da vicino non è che l'ossatura di un corpo morto, anch'essa.

Di fronte al laghetto sono le opere di presa per dare acqua a Littoria. Traversiamo Doganella, villaggio costruito dal Consorzio, la Via Appia, l'antico Pantanello dov'è oggi Borgo Flora, Borgo Podgora, costeggiando la grande bonifica dell'Università Agraria di Cisterna. Ritroviamo, sugli ottimi terreni, le case celestine. Sorpassiamo due volte il «Mussolini», filiamo verso

Montello, ci addentriamo nella via di Nettuno sotto la ciminiera di Conca dov'è una cartiera per la fabbricazione della carta di paglia e dove sono le Ferriere. Passando sopra il ponte medievale a Foce Verde i genovesi portavano qui, dov'era l'acqua per la forza motrice, il ferro dall'isola d'Elba. Filiamo verso il mare. Terreni sabbiosi, non coltivati, bestiame sparso, qualche pascolo. Tra i ricchi vigneti e la selva, proprietà dei cittadini di Nettuno che hanno il diritto di legnare, arriviamo a Nettuno. Il castello San Gallo che ospitò il Duce piú volte, e dove fu firmato il Patto di Nettuno colla Jugoslavia, il convento dei «Fate bene fratelli», dove morí Sergio Corazzini. Villa Borghese coll'immenso parco dove sorgeva Antium, la città volsca.

Il magnifico viale di palme che unisce Anzio a Nettuno: un solo arco di mare... Dalla terra natale di Caligola e di Nerone (che qui costruí il porto, devastato assieme alla città dai Saraceni, e una villa ricchissima per ospitarvi l'Apollo del Belvedere, il gladiatore borghese e la Fanciulla di Anzio, non lungi dal promontorio dell'Arco muto su cui s'ergeva il Tempio alla Fortuna); dalla terra d'esilio di Coriolano che qui venne a chiudere gli occhi, vediamo ancora, centrato nell'arco del porto innocenziano, il Circeo color del cielo. Al ritorno, traverso Isola Bella — cosí un siciliano che acquistò e bonificò questa zona oggi in parte espropriata dall'O. N. C. ribattezzò «Femmina morta» — entriamo a Cisterna: la capitale della macchia onde prendeva il nome la selva sterminata.

Lontano, le brughiere di Conca. Tutt'intorno, verso Campomorto, dove Alfonso di Calabria fu sconfitto da Malatesta e da Riario nel 1482, una vegetazione triste, irta e bassa. La macchia è cosí densa che spesso occorre procedere coll'accetta e segnare gli alberi piú alti per non smarrire la strada. Una vegetazione tropicale. La vita è densa ma invisibile. Abbandonate, tra scopeti e felci, a Conca e a Campo Cerreto vicino, sono capanne

d' ogni tipo tutte egualmente misere. In questo vecchio feudo dei Caetani, Garibaldi sconfisse nel 1849 i borbonici. Questa è la patria dei butteri: non ne ha tanti il Lazio intero. Sono fratelli dei gauci dal largo sombrero col soggolo, dal lungo laccio. Cavalcatori e domatori audacissimi. Qui avvengono le «merche» piú pittoresche e piú movimentate anche perché v' è qui la razza piú selvaggia di bufali. La merca è una vera festa che si protrae per alcuni giorni con ospiti giunti da ogni parte ad assistere a questa specie di corrida incruenta. Abilità, forza e coraggio sono le doti dei mercatori, insuperabili nei cisternesi. In questa zona l' O. N. C. possiede oggi centotrenta poderi. L' università agraria di Cisterna e alcuni privati ne hanno completato la trasformazione agraria. Il paese stesso è irriconoscibile. Nuovi palazzi, una città giardino in miniatura (le villette costruite dal Consorzio per gli ingegneri e i tecnici), un nuovo soffio di vita. Animatissima durante la bonifica, fu il centro di rifornimento e il luogo di concentramento degli operai. Di qui i picchettatori iniziarono il loro pazientissimo eroico lavoro.

Il tratto dell'Appia, che va da Cisterna all' incrocio colla Scalo-Littoria, è fiancheggiato da giovani pini. I vecchi alberi fronzuti e romantici furono abbattuti perché esausti. Uno cadde su un autocarro e uccise di colpo due uomini... Sul lato verso il mare, tra un ciuffo di ventagli che dettero il nome a un vecchio casale, era un famoso ritrovo di cacciatori, ai tempi ormai leggendari della palude. Qui, a «Casal delle Palme», ventotto anni or sono, sorse la prima scuola rurale delle Paludi Pontine. Qui ci fermiamo tra reverenti e commossi.

È quasi sempre un poeta che sogna i grandi eventi e rivolgimenti, li prevede e li annuncia. A distanza di anni e talvolta di secoli sorge l' uomo d' azione che concretizza i sogni e avvera le profezie. Non primo e non

ultimo fra i poeti delle Paludi pontine, Giovanni Cena, nato nella miseria, cresciuto nel dolore, «vide» la redenzione di questo immenso territorio, ebbe fede nella sostanza spirituale di una gente impoverita e inselvatichita, rinunciò ai suoi poemi scritti che già gli avevano schiuso le vie della gloria, per vivere e creare la piú profonda e umana delle poesie: la redenzione morale dei contadini. Il poeta di «Homo» incontrò qui l'uomo. Il poeta di «Madre» fu attratto verso i piú umili e i piú negletti da un sentimento che si può ben definire materno piú che paterno. Esile, piccolo, sempre vestito di nero, il figlio dell'umile tessitore di Montanaro Canovesano era calato a Roma dal suo paese, dove aveva fatto il legnaiolo per campare la vita, sul finire del secolo scorso, il secolo a torto calunniato che ha dato all'Italia il suo Risorgimento e uomini come Mazzini, Garibaldi e Carducci. Il ricordo tenace delle umiliazioni patite, della sua gente lasciata lassú a soffrire e a digiunare, ispirerà la sua arte e indirizzerà la sua vita. Lui, cosí esile e mite, vorrebbe attaccare col ferro e col fuoco la società rea dell'abbandono disonorante in cui vivono le plebi italiane, quelle rurali in modo particolare. Coerente a se stesso, è socialista come i migliori ingegni e le anime elette all'alba del nuovo secolo. Prima di impastoiarsi di scientifismo marxista, il socialismo era una scuola di poesia. Fu in ogni caso un grosso brusco negli occhi dei capitani d'industria e dei governanti. Un male necessario. Giovanni Cena, che da poeta ribelle s'è trasformato in apostolo di fratellanza, è piú che mai coerente a se stesso portando nella vita gli ideali banditi nell'arte con «Homo», «Humbra» e col romanzo autobiografico «Gli Ammonitori». Egli non vede un mezzo piú efficace della scuola per iniziare e diffondere un'opera costante di difesa morale e di assistenza civile e sociale ai contadini, di totale rinnovamento. Fonda la prima scuola rurale, «la scuola che cerca lo scolaro», nel 1904.

Dopo tre lustri di fervido apostolato le scuole sono salite a novanta. Gli sono al fianco Angelo Celli, professore dell'Università di Roma, scienziato illustre, apostolo tenace della lotta contro la malaria e della bonifica delle paludi (Giovanni Battista Grassi aveva per primo nel 1894 scoperto nella zanzara il vero ed unico trasmettitore della malaria, individuando le zanzare malarigene); Alessandro Marcucci; Angelo Patri, figlio di un emigrato, creatore di una vita nuova nella scuola americana moderna; Carlo Segré; la consorte di Angelo Celli; la poetessa che Giovanni Cena aveva ribattezzata col nome della Sibilla. Lo secondarono e coadiuvarono nel suo nobilissimo intento alcuni educatori, animati da un sacro fuoco di solidarietà umana, che venivano da Roma in bicicletta o su un rustico carretto. L' arredo scolastico era tutto in una cassa che si trasformava in armadio i cui sportelli fungevano rispettivamente da lavagna e da pallottoliere. Vera « scuola garibaldina » di volontari, di pattuglie guerrigliere nella lotta contro l' analfabetismo (come ricorda in un suo recente e interessante volume il Lombardo-Radice).

Le primissime aule scolastiche dell' Agro romano furono capanne di paglia, stalle e, in mancanza di meglio, vagoni ferroviari smessi. Sulle prime i ragazzi fuggivano dietro le madri: « Che è la scuola? A che ci serve? Dacci un soldo! ». Poi si accostarono. E coi ragazzi gli adulti, uomini e donne. Il Poeta era diventato, per questi uomini della macchia e della palude « er professore ». Egli seguiva da vicino, personalmente, le sue scuole trasfondendo negli altri la sua fede, incoraggiando i maestri, facendoli coscienti ed orgogliosi del loro apostolato di bene che aveva un valore non personale o regionale ma addirittura nazionale. Li faceva lavorare in un' atmosfera di simpatia portando a conoscere le scuole dei contadini visitatori illustri perché comprendessero e amassero la sua « guitteria » e i suoi bravi ed eroici maestri.

Ancora coerente a se stesso è Giovanni Cena quando vuole la guerra, egli che amava tutti e non odiava nessuno: il suo spirito giusto non ammetteva violenze o sopraffazioni. Fu e rimase un poeta in ogni attività e manifestazione della sua vita. Non è forse la poesia il soffio animatore d'ogni impresa generosa e bella? «Da poeti percorremmo questa terra», scrisse Alessandro Marcucci, «e da poeti la conquistammo alla scuola». Sopra il campaniletto della scuola di Concordia fu murata una stele, il 24 Maggio del 1918, in memoria del poeta che «dall'alto dei Colli Albani scoprí le povere capanne di Colle di Fuori» e andò a diffondervi «colla parola buona, luce d'amore e di civiltà, a confortare le umane sventure colla fede operosa nell'avvenire».

E qui a Casal delle Palme sull'Appia, nel 1921, qui dove undici anni prima era sorta la prima scuola rurale delle paludi pontine, gli amici pensarono di dedicargli una scuola. Amici del Poeta, agricoltori, alunni ed insegnanti e alcuni comuni fra cui primo Cisterna, offrirono i fondi necessari. Il principe Caetani donò l'area. A dieci chilometri da Cisterna, in questo centro agricolo sull'Appia, tra le palme, fu costruita la «Scuola Giovanni Cena», il vero monumento e il piú degno al poeta educatore. Duilio Gambellotti, originale e fantasioso pittore e «scultore» delle Paludi Pontine, ne decorò le pareti. Tutti guizzi di groppe e di garretti, colle criniere al vento, ecco i bei puledrini bradi all'abbeverata: il cielo è sgombro quasi ad accrescere la vastità dei luoghi squallidi. Il bufalaro, ritto sulla punta di un «sandalo», sospinge lungo un canale i bufali diserbatori sotto un tendaggio di nubi fosche che fanno meglio risaltare la luminosità quasi irreale del cielo sovrastante il Circeo che è nello sfondo. Sotto un'ala di nuvole stese una massa franante e quasi tragica di corna e di musi pellucidi: il Trittico delle Paludi.

Miti solari e spiriti benigni, Menotti Garibaldi, Giovanni Cena, Angelo Celli, Camillo Barany, Luigi

Razza, hanno soppiantato i miti foschi, le deità crudeli della morta palude. Ricordate « Ahasvero » nell' « Homo », la tragedia degli erranti « italioti ai quali patria è il mondo? »:

> *« Gli esuli dissodavano le zolle*
> *d' una inospite landa e l' uno chiese*
> *dell' altro. Ognuno aveva patito offese*
> *dall' uomo... ».*

Passò l'Errante, udí, riprese il cammino.

> *« Vecchio perché non sosti? » « È nel destino*
> *ch' io vada ancora e non abbia riposo*
> *che in una terra ove l' uomo ami l' uomo ».*

IX

Ad Enea, sceso tra l' ombre a ricercarlo, Anchise predice fra l' altro la nascita di Pomezia. Pomezia risorge, dalla leggenda, dalla poesia e dalla storia, nel luogo stesso ove le prime genti laziali avevano le salde rocche: dove fioriva, in Laurento, la reggia del saggio re Latino, e, nel cuore della reggia, il lauro, sacro ad Apollo, cui s' appese ronzando il denso sciame d' api, vaticinio dell' arrivo di un eroe straniero futuro signore della rocca; il lauro che battezzò la terra, le genti attorno, le ninfe generatrici di fonti e che resta, oggi, nel nome di una via: la Laurentina.

Splende lontano il mare che le navi di Enea solcarono fuggendo l' infida costa di Circe; e poi penetrarono qui, nell'agro laurente, sulle correnti amiche del Tevere, il «fiume al cielo piú caro», perché si avverassero i molti segni, le certe profezie.

S' alzano ceruli di lato, sotto l' ardito casco di monte Cavo, gli Albani con le nitide efflorescenze dei borghi vetusti: Velletri sullo sprone di monte Artemisio, Lanuvio tra gli ulivi e le vigne. Vicina è l' antica Lavinium (Pratica di Mare), cosí battezzata da Enea in onore di Lavinia sua sposa: capitale del Lazio dopo Laurento. Non lontano, un poggio dai fianchi strapiombanti porta sul suo piano di tufo vulcanico la rocca che ancora serba sulla rupe tagliata dagli antichi, l' arce e il nome dell' industre e potente capitale dei Rutuli:

Ardea, la rocca di Turno, l' amante sfortunato di Lavinia e il piú degno rivale di Enea.

Tra l' uno e l' altro poggio è l' anguilloso solco del Rio Torto, l' antico Numicius ove sparí Enea divenuto dio indigete.

Questo è l'agro laurente. « Qui è la casa, qui è la Patria ». Prima degli altri numi, Enea, approdando, saluta la terra, invoca la terra. Poi la gente latina, i padri Albani, l' alte mura di Roma...

Sotto il cristallo del cielo primaverile, nel dolce fiato marino che carezza le erbe, Pomezia — un quadrato di pennoni garrenti sopra un pianoro felpato di verde tra molli onde di terra che si allargano dilagando verso Roma — (macchie forti di sugheri, dritte lance di pioppi, il profilo vicino e lontano di qualche vecchio casolare), Pomezia attende il suo Fondatore. E attende, in faccia, sul limite dei due agri redenti, Aprilia bianca di sole. E' il mese sacro al natale di Roma, il mese che « apre » e rinnova le segrete e inestinguibili virtú della terra e degli uomini. La pioggia, ardentemente invocata, è scesa abbondante nei giorni scorsi a placare i campi sitibondi, sicché la terra e l' aria e l' erbe attorno sembrano nuove. Da tutti i paesi circostanti, da Terracina a Nettuno, dagli Albani e dai Lepini, da Littoria, Sabaudia, Pontinia e Aprilia, dai borghi battezzati col nome delle battaglie gloriose, Montenero, Ermada, Vodice, Pasubio, Grappa, San Michele, Faiti, Isonzo, Piave, Sabotino, Podgora, Carso, Bainsizza, Montello (appena si ricorda il nome delle vecchie località: l' Uccellara, Passo Genovese, Antonini, Barabini, Casal dei Pini...), sono accorsi i rurali coi bimbi e colle donne, nelle uniformi severe e nei costumi smaglianti che hanno il colore dei fiori campestri: ariste mature, viole, papaveri e fiordalisi, su barrocci e barroccini, autocarri e biciclette, a piedi, fin dal mattino.

Storia e leggenda, fantasia e realtà si fondono e confondono.

Armi su cui la ruggine non s' è posata, non affilate colla cote, non unte col grasso, luccicano nel sole. Non sono i lanciotti rotondi, le lunghe picche di foggia teutonica, gli scudi e le spade, gli elmi e i clipei, le scuri e le aste, le gambiere e le corazze, le piastre e le maglie: sfavillío d' oro, di bronzo, d' argento e di rame delle genti adunate qui dai superbi capitani italici contro gli Eneidi. Cinque città potenti, Atina, Tivoli, Ardea, Crustumério e Antenna preparano le armi novelle, e « ogni bosco fa lance, ogni fucina — disfa vomeri e marre, e spiedi e spade — si forman dai bidenti e da le falci.. ».

Sono badili e moschetti: caldi ancora di fuoco i moschetti, freschi ancora di terra i badili: le armi sorelle forgiate nello stesso metallo, pronte a difendersi e ad integrarsi vicendevolmente.

Non visi di gioia feroci, non giovani anelanti alla pugna. È questa certo la piú fresca e felice adunata che l'Agro ricordi. È la festa di un popolo fecondo e laborioso che attende cantando il battesimo dell' ultimogenita, di quella che coronerà tutti gli sforzi e tutte le speranze recando fiori e frutta alle porte di Roma.

I butteri gagliardi, le guardie dell'Agro, si stagliano contr'aria, statue di bronzo equestri, cogli olivigni visi chiusi nel soggolo del cappello pennuto: là, all'incrocio delle due arterie vitali, dove ora due cartelli inalberano i nomi delle due méte: Roma, Littoria.

Campi e strade: potenza dell'Urbe. Con pochi e rudi colpi di piccone, circondato dagli operai, il Duce ha ieri spezzato le zolle erbose tracciando il punto di partenza della nuova Via Imperiale che, spiccandosi da Porta Capena, dove sorge l' obelisco di Axum, e dalle mura aureliane, toccherà la zona delle Sette Chiese sfociando nel Piazzale Imperiale dell'Esposizione Universale, seguitando poi per il Tirreno oltre Castel Fusano.

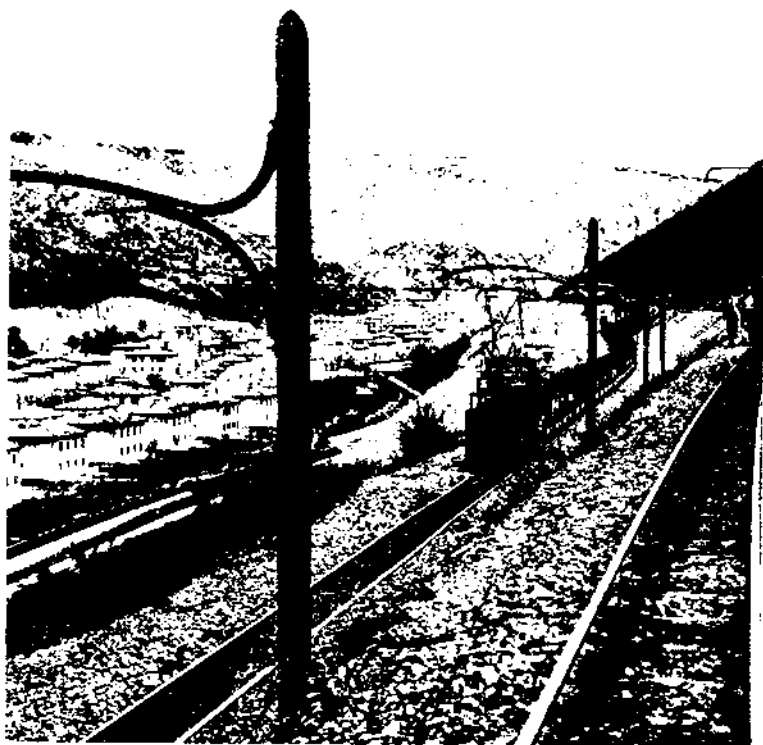
Oggi, quando quel blocco di travertino retto da canapi d' acciaio fra i pennoni garrenti, masso di fon-

dazione dell' ultimo comune dell'Agro, calerà dentro terra, gli scoppi delle mine saluteranno l' inizio della nuova strada, aorta allacciante il capoluogo dell'ultima provincia italiana con Aprilia e Pomezia e colla Via del Mare: cinquanta chilometri di lunghezza con una massicciata di ben nove metri.

Vicina al lido, (e ancor piú vicina sarà a Roma quando la distanza di appena venticinque chilometri che la separano dalle mura dell' Urbe sarà accorciata dal nuovo quartiere dell'Esposizione che s' alzerà ricco d' alberi, d'uomini e di edifici nella zona delle Quattro Fontane), Pomezia è destinata a sorgere e a svilupparsi rapidamente. Qui non è necessaria la bonifica idraulica, e la bonifica agraria avrà subito inizio contemporaneamente al nucleo centrale ed alle case coloniche.

Fra pochi mesi, quando tornerà il Duce a inaugurarla, nell' annuale della Marcia su Roma, su queste zolle vedremo profilarsi alta la torre del Comune sopra uno snello portico ad archi pieni. Tre arcate l' uniranno alla Chiesa, originale colla sua facciata dai venti occhi di pietra l' un presso l' altro. Chiuso da portici ariosi intramezzati da blocchi pietrigni — gli edifici maggiori, — il foro di Pomezia aprirà tutto un lato verso gli Albani per inquadrarli e farsene uno sfondo perenne. Attorno, le vie alberate, i larghi fioriti, le case ridenti; e sopra e intorno il cielo di Roma incastonato nella cornice, qui piú che mai fiorente ed intonata, del bel-l' arco romano.

Palpitano le vesti ondanti delle donne e le gole ridenti. I bimbi guizzano. Gli uomini, cui la terra ha ceduto il suo colore, la buona terra impastata di sole, cantano inni guerreschi, l' armi del lavoro ai piedi, pronti a brandirle quando il bel nastro della Laurentina pavesato di tricolori, agitandosi, avvertirà ch' Egli giunge.

Dieci anni si compiranno in dicembre dalla legge Mussolini sulla bonifica integrale. Se ci guardiamo attor-

Un tratto della ferrovia Miniere-Porto di caricazione.
La linea ferroviaria corre a monte della nuova cittadina di Arsia

MINIERE DELL'ARSA - Lavoro di abbattimento

Arsia - La chiesa

no e « vediamo » ciò che è stato fatto, bisogna ben riconoscere che ognuno di questi dieci anni è valso un secolo. Dopo aver rivissuto, guardando ed ascoltando, gli sforzi eroici della impresa ciclopica, oggi mi è dato in sorte di assistere al suo coronamento, di guardare in viso e d' ascoltare l' Uomo che ha potuto in cosí breve tempo costringere tutti gli ostacoli nell' arco della sua volontà, dare all' Italia una nuova provincia e a migliaia di lavoratori una casa e un pane.

La natura, gli uomini, gli elementi: ecco i secolari nemici del risanamento di questa terra. Le popolazioni migratorie, agricoltori, boscaioli, pastori e pescatori, che sfuggivano ad ogni controllo e mantenevano e diffondevano la malaria. Lo Stato, colla sua visione parziale del grave problema. L'unico organismo traverso cui lo Stato si è interessato al risanamento di questa zona era il Consorzio della Bonifica Pontina (idraulico) imposto da Pio IX nel 1862. Procedimento imperfetto, negligenza e malvolere da parte degli interessati. Progetti inadeguati, forti egoismi, continue contese, poca e pochissima serenità d' ambiente.

Quando Mussolini pensò il piano superbo e promise di fare ciò che nessuno era riuscito a fare, le difficoltà non erano certo inferiori a quelle dei tempi di Cesare, di Nerone, di Pio VI. Egli sapeva che sterminare scopeti, abbattere selve, arginare acque non era tutto. Bisognava far presto e bene, contrariamente al motto non fascista creato dall' arciprudenza senile. Nell' acceleramento dei tempi, per quanto e dove era possibile, stava il segreto del successo. Non lasciar fiato ai nemici, acqua, malaria, steppa, boscaglia. Non far sorgere imprevisti ed ostacoli e soffocarli al loro nascere. Tenere alti gli spiriti. Collaudare e mantenere ciò che era stato fatto. Mantenere le strade, i canali, le culture, la salute. L' azione sanitaria, perché fosse piú efficace, fu nel 1933 affidata alla piú che benemerita Croce Rossa Italiana.

Rapidità, coordinamento, avvedutezza e costanza. Molti fattori contribuirono al successo, ma il primo fattore del successo è la volontà del Duce. Egli ha dato all'impresa ciclopica un'unica mente direttiva: la sua. Ha vigilato giorno per giorno, personalmente, interessandosi del procedere dei lavori, della salute e del trattamento fatto agli operai. È sempre intervenuto a tempo. Ha sempre guardato al futuro. Non ha mollato mai.

Nei discorsi pontini, via via che raggiunta una tappa con esattezza cronometrica fissava la tappa seguente, Egli ha, coll' elogio breve di sillabe ma forte di tono, dato a ciascuno il suo. Se i suoi collaboratori gli han corrisposto in pieno è perch' Egli ha saputo sceglierli. Tutti senza eccezione: i Consorzi di bonifica idraulica, la cui opera perfetta, egregiamente collaudata dal tempo e dalle piogge torrenziali, fu integrata, consolidata e valorizzata dall' Opera Nazionale Combattenti che ha compiuto l' intera bonifica fondiaria. Il Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione interna che ha fornito operai e coloni (vi fu un movimento annuale di circa ottantamila operai) accuratamente selezionando i coloni da ogni punto di vista, ma soprattutto da quello sanitario e morale, vigilando a che i bimbi fossero vaccinati e fossero legalizzate le nascite e le unioni, e che ebbe a suo primo commissario, «quotidianamente presente», l' indimenticabile Luigi Razza. L' Istituto antimalarico pontino prima, e la Croce Rossa Italiana poi, che hanno validamente affiancato l' opera degli altri enti proteggendo la salute dei lavoratori. La Milizia forestale, cui fu affidato il patrimonio boschivo dell'Agro e il suo incremento. I privati che si mostrarono, nella grande maggioranza, degni dei tempi. E soprattutto gli umili lavoratori. «Noi combatteremo insieme — ha detto il Duce ai contadini e agli operai dopo aver trebbiato sotto il sole d' agosto il primo grano di Littoria, caldo ancora della fatica gagliardamente sostenuta. — E vinceremo insieme». Dirà a loro piú tardi, pre-

miando i migliori: « Voi coi vostri badili, colle vostre vanghe, col vostro sudore avete dato una nuova provincia all'Italia ». Questi umili collaboratori, che con Lui toccano l'ultima tappa, sono oggi i piú felici. Quando, annunciato da un tumulto di voci e di bandiere, finalmente Egli appare, questa gioia gli si riverbera subito nel viso, gli scioglie e dinamizza ogni gesto. C'è tra Lui e la folla un fluido di simpatia, né mai questa parola ebbe un senso piú giusto.

Vestito d'orbace, alto sul podio cinto di mortella e decorato coi gonfi frutti di questa terra, il Duce ride schietto alla sua gente. Il masso è calato nella terra, le mine hanno brillato, le dissodatrici potenti attendono il via. Le belle donne del Lazio si avanzano, canefore splendenti di giovinezza, colle ceste sul capo colme di frutta e di fiori. Egli afferra una mela, simbolo di Pomezia pomifera, e l'addenta. Dalla folla anonima una voce gli grida: « Cento anni di questo appetito ». Un giornalista straniero gli getta un fiore: « Vive Mussolini ». Egli risponde con un cenno festoso. Un gruppo di studenti giapponesi lo acclama. Egli lancia un goliardico « Banzai! ».

S'avanzano le donne ancora invitandolo a visitare i loro paesi. Ancora gli si adunano attorno assieme ai loro compagni disponendosi in giro per una danza agreste, al suono di una fisarmonica vibrato.

Quando inaugurò Aprilia, d'un tratto spezzando ogni programma, si staccò dalla scia delle autorità, entrò rapido nella sede del Dopolavoro fra le massaie rurali in costume. Una, assai bella, s'avanzò tutta ridente senz'ombra di timidezza e lo invitò a ballare. Egli tolse il cappotto, e: « Lo sapete il valzer? », ballò con tutte baldanzosamente.

A Pomezia scende dal podio e giú, tra i ballerini, scandisce il ritmo colle palme aperte. « Tu ci doni una città, noi ti doniamo il cuore ». Scritte a lettere cubitali queste parole si stagliano alte nell'aria. Dalla tribuna

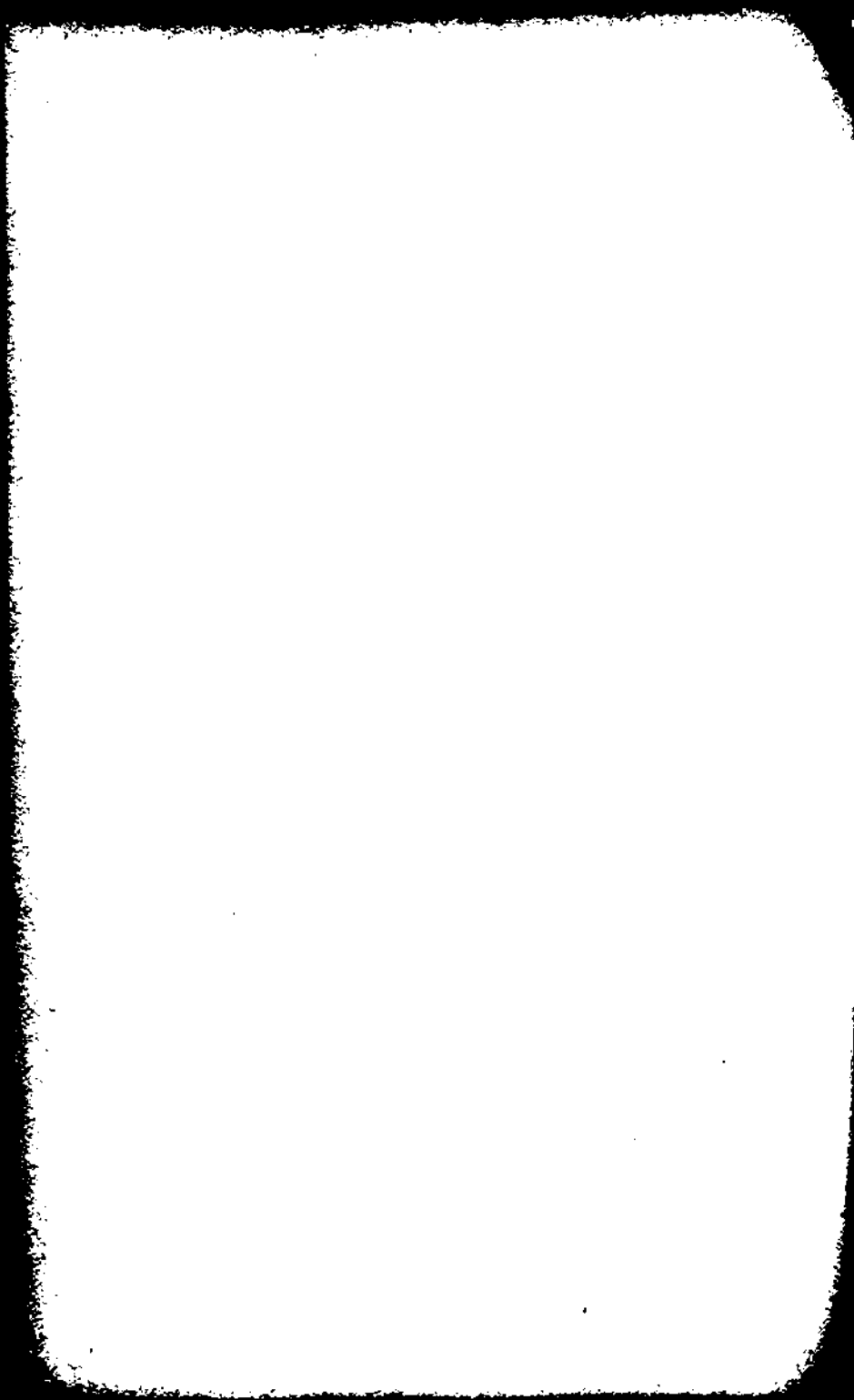
di fronte alla sua alcune signore lo acclamano. Egli ridendo fa il gesto di offrire l' arancia d' oro che sta sbucciando.

Oggi è un giorno di festa ed Egli ha dato e lasciato alla festa di tutti i rurali, «dalle Alpi alla Libia», decine di milioni, questo tono di leggerezza lucente. Non ha fatto discorsi. Non ha menato vanti. «Per noi fascisti piú della vittoria vale il combattimento». Ha lasciato che questa gente felice e gagliarda, che questi frutti sugosi delle nuove terre parlassero per lui. Ha riassunto la storia faticosa e gloriosa con poche parole: «Si fonda il quinto comune dell'Agro Pontino e dell'Agro Romano, entrambi ormai redenti dal vostro braccio e dalla nostra volontà... Ricordate che il ferro, quello delle spade e quello degli aratri, vale e varrà sempre piú delle parole».

Due contadine giovani l' afferrano per le braccia, simultaneamente, perché non se ne vada. Poi, confuse di tanto ardire, abbassano il viso arrossendo. Ride, Egli, a gola piena.

LIBRO TERZO

La fonte di tutte le cose
è l'eterna forza dello spirito.

Mussolini

I

« Quasi tre giorni di viaggio fra treno e piroscafo, e, una volta toccato il porto, un' ora e piú di motoscafo per arrivare al paese. Non c'è albergo e dovreste accettare per forza ospitalità nella fabbrica di sardelle, nella stanzetta riservata ai dirigenti e ai forestieri di passaggio. Non v'è trattoria né gargotta, e per forza dovreste mangiare dal proprietario dell' unica bottega-magazzinobazarcantina del paese. Una volta arrivato, dovrete restarvi per forza quattro giorni perché non esiste nessun mezzo che vi porti indietro o da qualche altra parte ».

Il discorso era senza perifrasi, e, a dire il vero, senza incoraggiamento. Fin qui il viso del mio interlocutore, Mario Poggi, del Commissariato alle Migrazioni e alla Colonizzazione interne, aveva serbato la sua quasi rigida impenetrabilità. Ma a poco a poco cominciò a dischiudersi come un' imposta che lascia filtrare e poi passare a fasci la luce. Non pareva piú lui. « Se seguite il mio consiglio vi assicuro che non ve ne pentirete. Lagosta è un' isola di paradiso. Una pace, un silenzio, una bellezza di natura quasi senza confronto. Un susseguirsi di fiords in miniatura, di seni idilliaci. Un'aria di cristallo. E pinete dense, valli feconde, un mare pescosissimo, e un pesce che non avete certo da molto

tempo gustato. Potete alzarvi all' alba e coricarvi sulla prima sera, e passare sul mare, coi pescatori, anche la notte intera. Il vecchio paese di Lagosta, l'unico centro della vecchia Lastovo croata, è in alto, chiuso dentro un catino, fuori della vista del mare: un vero forno in estate. Ma il nuovo villaggio di pescatori, che abbiamo costruito noi, è in una piccola valle aerata e verde sul porticciolo di San Pietro ch'è nel porto di Lagogrande. La fabbrica dove voi dormirete è quasi sull'orlo dell'acqua. Una notizia consolante: da quando il villaggio fu inaugurato, non è ancor morto nessuno ».

Aprí la carta geografica e puntò l' indice su una macchiolina grigia nel fondo celeste, quasi di fronte a Pescara, ma assai vicina alla costa iugoslava. Anzi, le macchioline erano due e la piú piccola stava davanti alla piú grande e serbava il suo nome croato che suona cosí male nel nostro idioma. Come scricchiolate da un pennino arrugginito v' erano attorno delle spruzzature: gli scogli Lagostini. Dietro, invece, era uno scenario di nuvole capricciose: le isole Curzolane.

« Da Ancona v' imbarcate per Zara. Arrivate alle sette di sera. Ripartite il giorno dopo a mezzodí collo stesso piroscafo. Siete a Lagosta il mattino seguente alle sei. Se il tempo regge, avrete un' alba e un tramonto sul mare: un incanto! ».

Feci cosí. Mi toccò in sorte la piú ardente giornata di Luglio, forse la piú afosa dell' estate, e fino a notte fatta respirai fuoco, non aria. Ancora vedo Ancona in un' ala d' incendio. Ma mi rifeci il giorno appresso, in mare, sull' « Ipparco Baccich », che è uno dei graziosi piroscafi della « Fiumana ». Una crociera a miglia e a tempi ridotti, cinque ore soltanto di mare aperto, ma che delizia dei sensi e dell' anima! L' atmosfera è perfetta, il servizio impeccabile, ottimo il pranzo. Tutta la gente che frulla attorno, vesti chiare e leggere, gambe nude, chiome libere, è felice. Quando lontano lontano come il fumo di una nave si profilano le altissime mon-

tagne Bebie, e poi quasi a fior d'acqua come immense tartarughe le isole del canale di mezzo, la crociera del sogno diventa un'escursione famigliare, il transatlantico un panfilo. E piú quando, dopo il faro di Puntebianche, una manciata di isole e di scogli, seminata a capriccio, ci costringe a passare tra piccole calle d'acqua, a voltare ora a destra ora a sinistra, finché il largo canale di Zara ci spiana la strada, tra le due coste vicine, in un'acqua piú tesa della seta, e ci fa scivolare tra un appena frusciante smerlettio di spume.

Ebbi a Zara, tutta protesa sull'Adriatico come una enorme ninfèa, il tramonto piú bello, spruzzante oro e poi viole sulle mura, le rive, i marmi antichi, le antiche logge. Travagliata, fortissima e fedelissima, gloriosa di vestigia romane e venete, municipio romano fiorente e comune attaccato coll'asprezza dell'amore a tutte le sue libertà, Zara ha un'impronta sua incancellabile e indimenticabile. Una Venezia in miniatura, coi trafori di marmo sui palazzetti gentilizi, la lingua cantante, le calle e le callette, i campi e i campielli, i cortili dalle loggette marmoree che hanno nel centro o presso la scala la «vera» da pozzo coll'arma gentilizia. Tutta vita e colore: donne in costume ricamate fino nelle calze che vengono dalla campagna cariche di polli e di verdure; bottegucce infinite colle mostre variopinte di bottiglie e di scatole: maraschino, acqua di colonia, caffè e sigarette, delizie del porto franco; gli innumerevoli caffeucci, un mercato che ha nello sfondo il mare e ha un'antica colonna a guardia su un lato; un popolo gentile e premuroso. In quale spaccio di tabacchi hai letto mai questo cartello: «Sigarette freschissime»? E in quale liquoreria quest'altro: «Assaggio gratuito»? In quale bottega di tappeti, di lana a vivaci colori e a disegni minuti e fantasiosi, dopo che hai dato una lunga occhiata ai berretti tondi e piatti, alle borse, ai cuscini, alle pianelle costellati di ricami, senza acquistare nulla in ossequio alla dogana, il proprietario ti ha accompa-

gnato sull' uscio con questa parola: «Complimenti»? Quale ragazzino al quale hai chiesto il nome di una strada lontana, è ritornato indietro trafelato scusandosi di avere sbagliato? Una bandiera rossa sventola fuor da un uscio: non ha nel cuore né falce né martello ma il prezzo del vino che dentro si vende. E dentro vedi un quadrato di panche e un uomo che spilla dalla botte direttamente per colmare il bicchiere agli avventori. Antiche colonne e ciminiere di fabbriche, case serrate che si guardano in bocca sulle viuzze risonanti di ciacole, e villette isolate tra i pini, verso la Puntamica, la spiaggia di velluto. E le Rive cogli alti palazzi, le palme, gli alberghi, i caffè; e la costa, di fronte, che attenua, col suo verdeggiare, lo scroscio della luce. Il 4 Novembre 1918 tutto questo popolo vivo e gentile che parla col piú puro accento veneto accolse in ginocchio i primi trenta fanti italiani sbarcati sulla Riva Vecchia.

Lo stesso accento cantato ci carezza l' anima nei porti iugoslavi, dove guardie di città in guanti grigi passeggiano, e strani omíni neri in cappello di feltro, scartoffia sotto braccio, salgono a bordo. Ci guidano, piloti inseparabili, i grigiobianchi gabbiani col loro volo ad ali sbattute, a volte disperato, e la rauca risata intermittente. Possiamo scendere senza formalità. Spira vento d' amicizia. Sebenico è un idillio di pini bassi, di mezzelune liquide, di vele pitturate alla brava contro il cielo, col Forte dominante fra il quadro dei colli boscosi. Un marinaio che parla veneto ci guida spontaneamente, traverso un dedalo di viuzze che salgono ripide, da un cartolaio che parlando veneto ci conduce a vedere il bel duomo di Giovanni Orsini con quel cornicione tutt' attorno ch' è fatto di piccole teste di uomini grandi; né manca Dante col suo lucco e il suo profilo acuto. Spalato è in festa, tutta lumi, musica, gente, bandiere, con i caffè sulla riva rigurgitanti. In una cornice di pini che avanzano a punta sul mare e nascondono i villini dai tetti rossi, un roccione che ora si fonde colla

notte fa da scenario al campanile bianco che ha rose di luce in ghirlanda per ognuno dei suoi quattro piani.

Il novilunio tutto sommerge e livella e se non fosse per quel riso sommesso e spumeggiante dell' acqua rotta dalla chiglia potremmo illuderci di far parte del firmamento, tanto le stelle a grappoli s' infittiscono sopra e attorno a noi. La prima alba sul mare: un disco d' oro che lentissimamente sollevato da un cerchio di giganti, in punta di piedi e a bicipiti tesi, oltre Curzola lunga e snella, fa fiorire di dàlie, d' improvviso, il cielo perlato sopra la massa di Lagosta lontana: una massa compatta e tondeggiante che la luce spietatamente sempre piú rivela tormentata e grigia. Non v' è traccia d' abitato. Qualche casetta di pietra sul piccolo porto di san Michele dove il piroscafo attracca: una breve banchina. Una decina di persone in tutto: la piú alta e la piú grossa è quella che aspettiamo e che ci aspetta: Troiani il factotum, direttore di fabbrica e ispettore del Commissariato, banchiere, podestà, giardiniere. Un istriano dai grandi occhi a fior di testa, fascista vivo, che in fatto di pesce in conserva può dar dei punti a chicchessia perché ha viaggiato mezzo mondo specializzandosi in questo ramo. Ha lasciato Trieste e la sua casa per vivere qui fra queste famiglie di pescatori, innamorato dell' isola, deciso a spuntarla con tutti gli ostacoli e a sciogliere tutti i piccoli e grandi problemi perché San Pietro di Lagosta, o Portolago, o il villaggio peschereccio Luigi Razza (troppo lungo), abbia in un tempo possibilmente breve tutti gli sviluppi che merita, anzitutto, la sua posizione di chiave dell'Adriatico, e poi il fine per cui è sorto: sfruttare la ricchezza ittica da tempo famosa di queste acque e dai lagostani, croati pescatori di razza ma di scarse iniziative e di facile contentatura, lasciata ai iugoslavi sia per la mancanza di strade, sia per la difficoltà di piazzare il pescato e per il reddito maggiore della vigna; accendere un focolare di viva italianità nell'Isola che neppure da un ventennio è nostra (fu

assegnata all'Italia col trattato di Rapallo, il 12 Novembre 1920, assieme a Zara, l'acquedotto zaratino e il camposanto), chiamandovi da ogni parte d'Italia i pescatori piú provetti colle loro famiglie; raddoppiare la popolazione scarsissima, duemila anime appena su una superfice di oltre cinquanta chilometri quadrati, e sfruttare cosí, non solo le risorse del mare ma pur quelle, assai ricche, del suolo feracissimo.

« Questo è nulla! », grida Troiani ad ogni punto ammirativo che ci guizza tra i cigli mentre filiamo rasente alla costa da porto San Michele a Porto Lagogrande. È tutto un gioco fantasioso di curve, di specchi antichi che hanno fastose cornici di pini al riparo dai venti, di piscine iridescenti, di canaletti tutti verdi che sfociano in liquidi piazzali. Punte avanzano, rocce s'incurvano, la luce fiorisce e sfiorisce, trema e picchietta, si spande come un olio a grandi foglie smerlettate. « Guardate che porto! Vi trova riparo un'armata intera. Questo dovrebb'essere il vero porto di Lagosta, non quello di San Michele dove le navi non possono accostare. Qui tutti gli uffici, la capitaneria, i carabinieri, la guardia di finanza. Vedrete allora che sviluppo avrà il villaggio e che movimento! Diventerà il centro dell'Isola ».

Siamo in un cerchio di pini. Barche pescherecce e burchielli si assiepano presso la riva, pontile messo di traverso e beccheggiante appena. Grandi farpali di reti color terra si stendono sul piazzale che le due coste chiudono. Una lunga fila di pescatori muove verso il paese reggendo gli enormi gomitoli di una tratta stillante. Proprio di fronte alla banchina una chiesetta sfreccia col campanile sopra il tetto spiovente. Dietro, una muraglia di pini. È il cuore della valle di San Pietro dove il villaggio s'adagia, bianco, coi suoi due rami che si spiccano dalla chiesa, uno di qua, uno di là, lungo la strada che sale fino a Lagosta per nove chilometri. Uno scorcio di panorama alpino visto dal mare. Dal molo alla chiesa un altro ramo s'allunga tremante di

robinie e di platani. Un odore di mare concentrato satura l'aria, di pesce vivo. È l'odore del villaggio: dalle barche ricolme si riversa sulla riva, entra a rivoli d'argento nella fabbrica, (ch'è il primo edificio a sinistra colle grandi tettoie e il largo piazzale reticolato, il primo a sorgere quando neppur l'idea di un villaggio si lumeggiava), e dalla fabbrica sciala confondendosi col profumo delle resine e dei rosmarini. Il nome può far arricciare le nari di chi è avvezzo a respirare fantasiose spremiture floreali battezzate coi nomi piú romantici: profumo di sardella. Ma che sardelle! Grasse, rotonde, a migliaia si schierano sulle graticole al sole che deve, asciugandole, renderle ancor piú sode. Sotto una tettoia una trentina di ragazze, armate di forbiccioni, svelte, quasi in ritmo, mozzano teste su teste.

L'« Ampelea », la grande società per le conserve di pesce, la piú vecchia società dell'Adriatico, con sede a Trieste, che produceva alcool e che oggi, coi suoi cinque stabilimenti di Isola d'Istria, di Rovigno, di Cherso, di Grado e di Lagosta, dà lavoro a duemila operai, aveva investito un ingente capitale in questa fabbrica in questo luogo selvaggio e abbandonato distante dal paese di Lagosta otto o dieci chilometri di una via mulattiera pressoché impraticabile. L'iniziativa era ottima ma minacciava di fallire perché mancava la materia prima mancando i pescatori. Luigi Razza, in veste di commissario per l'emigrazione interna, qui giunse in motopeschereccio dalle Puglie dopo un furioso fortunale che l'aveva colto in mezzo all'Adriatico mettendo seriamente in pericolo la sua vita. L'accompagnava il camerata Amos Agujari, ligure di buona tempra, che per primo ha avuto fede nell'avvenire di quest'isola adriatica.

S'inerpicò su per i boschi fino al paese, s'innamorò del luogo, e coll'aperta sua mente capí in un baleno l'importanza di un nuovo centro vicino al mare, anzi, sul mare. Riferí al Duce e il Duce dette ordine di attuare il progetto: progetto che, dopo la morte di Razza, ha

trovato un degno realizzatore nell' attuale presidente del Commissariato per l' Emigrazione e Colonizzazione, on. Nannini, fascista di viva fede. Questa è la breve storia del villaggio che, se non prenderà in definitiva il nome assai bello del suo porto, Portolago, dovrà assumere quello di Luigi Razza, l' ardente calabrese, il fedelissimo del Duce, valoroso in guerra e in pace, in grigioverde ed in camicia nera, come organizzatore e come uomo di Stato.

La storia del villaggio è semplice e tutta recente, ma la valle di San Pietro ne vanta una molto piú antica. Eccone la tangibile testimonianza nel « Museo » che fronteggia la fabbrica: in un recinto quadrato s' allineano, tra i cipressetti nuovi, quattro grandi sarcofaghi di pietra. In uno fu rinvenuto il corpo di una bambina di dieci anni con due lagrimari. Dunque esisteva in questa valle una città romana (origini romane vanta Lagosta, l' « insula Augusta », florida e popolosa sotto Roma e sotto Bisanzio): forse la Celadussa che Plinio ricorda; ad essa appartennero certo i bei musaici trovati negli scavi della fabbrica. Una città bizantina si sovrappose alla città romana, e una vecchia chiesetta che s' apre solo il giorno del grande Pescatore e patrono, cui è dedicata, fu eretta, si dice, sopra le fondamenta di un tempio bizantino. San Pietro in Vincoli era la grande festa dei lagostani. Colle barche s' insinuavano nel porto, si attendavano, pescavano e invitavano tutti a banchettare.

* * *

Partire da Roma un pomeriggio di Luglio e ritrovarsi nella prima mattina a San Pietro è come fare un sogno. Tutte le linee rimpiccioliscono, le luci si sfocano, i rumori si smorzano. Non mai Roma m' è apparsa tanto grande, animata, luminosa, solenne, come fra queste due coste di verde, in mezzo a questa piazza silenziosa

dove la chiesa colle sue semplici linee e il suo gaio colore desta l' immagine di un dio sereno e misericordioso, che cammina sulle acque calmandole e colma di pesci le reti dei pescatori. Rosee di mattoni le case s' inquadrano in questa piazza lasciando aperti i varchi verso le due foci verdi e ondulose della valle e verso l' azzurro liscio del mare: la scuola con due aule piene di luce, il refettorio, la palestra; l'infermeria con una sala di pronto soccorso; la Casa del Fascio, il Dopolavoro, la Casa del Comune, la palazzina del Genio Civile, la centrale elettrica. Le casette dei pescatori, le due rame bianche sulle due foci verdi, non in vista del mare ma al riparo dai venti, tutte eguali, col giardinetto e l' orticello, il portico fiorito e il gran terrazzo aperto. Ogni villetta ha tre stanze, cucina, camerino, cantina e cisterna. I pescatori pagano una somma mensile irrisoria per ammortizzare le spese ma un giorno saranno i proprietari. È l' unico modo perché amino e curino la casa e saldamente s'attacchino al luogo. Reti e barche le passa il Commissariato. Gli uomini sono quasi sempre fuori, in mare o lungo il ramo dritto verso il porto; le donne in casa o nell' orto; i bimbi sono dovunque. Senti cantare il veneto e beccheggiare il napolitano. Alla grazia un po' fragile delle bionde occhicerule, lagostane e istriane, si fonde la bruna sanità delle ponzesi. Gli estremi si sono, anche spiritualmente, incontrati. Troiani, che sta di casa accanto alla chiesa — bimbi e cani entrano ed escono a piacere, — loda la grande onestà di questi pescatori. «Tutti gli usci sono aperti notte e giorno. Nessuno tocca nulla». Loda la laboriosità e la parsimonia. «Un ponzese di sessant' anni mi ha consegnato stamani, perché le custodisca, seicento lire risparmiate questo mese. Ve lo farò conoscere: un uomo in gamba». Ecco Troiani, il «cavaliere», come lo chiaman qui, fatto banchiere senza tasso e a tutto suo rischio. È lui che ha nobilitato il cemento armato del serbatoio, immenso terrazzo bianco che domina il paese, a sinistra

della chiesa, colle fiere parole mussoliniane: «5 Maggio XIV: questa d'oggi è una incancellabile data per la Rivoluzione delle Camicie Nere. Il popolo italiano che ha resistito e non ha piegato dinanzi all'assedio economico e alla ostilità societaria merita quale protagonista di vivere questa grande giornata».

È lui che ha fatto mettere gli alberi e queste striscie fiorite attorno alle case.

Vi sono attorno venti ettari di terreno ottimo che il Commissariato vuol farsi cedere dal comune di Lagosta per farli coltivare ai pescatori, poiché il Villaggio Razza, rispondendo anche alle attitudini e attività secolari degli isolani, dev'essere non solo peschereccio ma anche agricolo, deve rendersi indipendente, come lo è il paese di Lagosta, valorizzando questo versante Est dell'Isola.

«Prima visiteremo la fabbrica che è il «motore» del villaggio. Penetreremo poi nell'interno dell'isola fino al paese alto. Ne faremo dal mare tutto il giro. Parteciperemo a qualche pesca notturna, alla lampara o ai parangali. E intanto vi farò annaffiare pesci di tutte le carni in tutte le salse col prosecco famoso di Lagosta. Potrete prendere il bagno dove e quando vi pare, a Val Serena o verso il Passatore. Poi mi direte, voi che venite da Roma e siete avvezzo a correre, se quattro giorni son proprio lunghi in questa solitudine».

Grande e attrezzata, la fabbrica dell'Ampeléa può dar lavoro a diverse centinaia di operai. Per ora sono cento e in maggioranza donne: giovani, snelle, di tipo inconfondibilmente ariano. Non so se è la presenza di estranei che le ammutolisce, ma quasi non s'ode sussurro. Lavorano attente e veloci, a piedi nudi, le braccia scoperte, rispondono pronte. I pescatori vivono tranquilli poiché la loro fatica e i loro rischi sono compensati: la fabbrica assorbe tutto il pesce azzurro, sarde e sgombri, pagandolo assai bene; una ditta di Bari, tutto l'altro pesce.

Miniere dell'Arsa - Il porto di caricazione in località Valdivogna

Miniere dell'Arsa - Depositi di carbone al porto di caricazione

Miniere dell'Arsa - Torre degli ascensori

Si possono pescare anche tremila quintali di sardelle all'anno. (Poche centinaia di barili venivano prima salati a Lagosta). Durante la stagione della pesca, gli scuri, cioè i periodi di pesca delle sarde, sono sei. A volte càpita che per cinque scuri di seguito i pescatori non raccolgono nulla, ma al sesto si rifanno e tornano a riva colle reti traboccanti. Pescano colle tratte: metton la rete a strascico, con fonte luminosa, da ottocento a quattromila candele; colle voighe, menaidi, reti senza fonte luminosa. Ogni barca getta sette e otto pezzi; colla lampara, tratta d'imbroglio.

Ed ecco, come le conciano, le sardelle. Le lavano a mare e le salano. Gli mozzano il capo. Le mettono a nuotare per un'ora in un bagno di salamoia di ventiquattro gradi. Nuova lavatura, e cura di sole nelle graticole a scompartimenti: un centinaio di pesci per ciascuna. Se piove, asciugano in un apposito ventilatore ad aria calda. Enormi padelloni sono pronti a ricevere sei gratelle in un colpo, seicento pezzi. Povere sarde, sono fritte davvero. Non però nel volgare olio d'oliva ma nel piú fluido e costoso olio d'arachide. Per tre ore le fanno sgocciolare. Su tavoloni foderati di zinco ne scelgono tre qualità secondo la grossezza e la bellezza. Chiuse in iscatola, fanno un bel bagno d'olio di ventiquattr'ore. Apposite agraffatrici meccaniche le suggellano. Passano a bagnomaria a cento gradi. Lustrate ed asciugate nella segatura, le scatolette, ormai pronte, son visitate e controllate. Un'operaia le accosta all'orecchio, le scuote, e dal suono s'accorge se la confezione è perfetta. S'applicano le chiavi e si spediscono in tutto il mondo. Piú di tre quarti della produzione si esportano. Se la pesca è molto abbondante il pesce non viene soltanto scatolato ma anche salato in barili. D'inverno viene lavorato a filetti.

In via di continuo incremento, la fabbrica ha nell'interno la propria centrale elettrica.

Non so se esiste nel mondo un anacreonte ittico:

quello avrei voluto avere mio commensale nella casetta del lagostano mio ospite cuciniere, con un arrosto di sardelle davanti o il poema porpora e oro di un' aragosta in salsa d' ovo, presentata con tutte le regole dell' arte, le fiere antenne in resta... E intanto l' ospite, già primo cameriere in un grande piroscafo, stuzzicato da noi, si faceva portare nella scia dei suoi sogni fino a dimenticare il luogo e l' ora e noi, che, divertiti col piatto vuoto, lui reggendo quello pieno, lo ascoltavamo.

Un giovine atleta, aperto e rispettoso, con qualche palmo di terra al sole e un' ansia d' azione, sostenuta da argomenti sensati, degna di fortuna. Lo chiameremo « l' albergatore » per antonomasia. Nome italiano, sentimenti italianissimi. Il suo sogno è l' albergo: « Questo è uno dei posti piú belli del mondo (non esagera); potrebbe diventare un luogo di villeggiatura dei piú ricercati, con un carattere tutto famigliare. Ma l'albergo è la base di tutto. Come volete che venga gente se non c' è né da dormire né da mangiare? Io vorrei cominciare con poco. Una casetta di mattoni là dove siete stati stamane a fare il bagno, sotto quel ciuffo di pini. (Che bagno! Soli in un cerchio d' olio con alti bordi di verde riposante). V' è già una stradetta che arriva fino alla punta: là sorgerà col tempo una fila di villini per impiegati, funzionari, da affittare, quando il vero porto di Lagosta, come dice il « cavaliere », sarà San Pietro e sarà fatta la riva e completata la banchina per l' attracco dei piroscafi. E quando l' orario sarà meglio distribuito: invece di tre piroscafi al giorno tre volte la settimana, uno ogni giorno. E quando — c' è l' idroscalo nuovo — sarà ripristinato il servizio aereo, ché in quattro ore si arriva a Trieste. Una casetta, dicevo, tra i pini, poco piú su della strada, quasi a picco sul mare. La pietra è qui sul posto; il legname pure. Qui siamo avvezzi a fare un po' di tutto. Non verrebbe a costare un patrimonio e potrebbe coprire in pochi anni tutte le spese. Un po' di propaganda fatta bene, un prezzo mi-

te... Qui chi lavora tutto l'anno e, come voi, col cervello, si rifarebbe di tutte le fatiche e passerebbe un mese di paradiso. Oh, scusate, vi parlo d'albergo e intanto vi lascio senza mangiare ».

* * *

Boschi cedui di leccio e di pino d'Aleppo che qui cresce naturalmente; macchia mediterranea: cisti, corbezzoli, maraschi, mirti, rosmarini. Migliaia di olivastri. Valli che s'aprono come ventagli, solchi profondi di verde tra muraglie di boschi. Passo a passo arriviamo fino alla prima valle: Vinopolje, campo di vino, che è forse la piú vasta. Benché lontana da Lagosta molti chilometri (e oggi la strada è carrozzabile, ma prima si andava a stento col mulo) è tutta un vigneto di una straordinaria floridezza. Salvo due caprettini di latte e qualche mula che una donna sospinge, non vediamo animali né udiamo cinguetti o frusci. Si narra che San Pietro qui maledisse tutte le bestie nocive e feroci, e che gli abitanti di Curzola, invidiosi, caricarono barche di serpenti per trasportarli a Lagosta, ma creparono tutti a mezza strada. Enormi cataste di legno s'ammucchiano; tronchi arrestati nella caduta seminano la costa del colle. Sono i resti di un grande incendio che distrusse una vasta boscaglia: abbandonati anziché raccolti e trasportati in mare.

Saremmo disposti a salire a piedi fino a Lagosta; qualche ora di cammino tra queste muraglie e queste spaccature di verde che ti fanno credere d'essere a mille miglia dal mare. Ma la macchina del dottore che torna dalla sua visita quotidiana al villaggio ci carica mezz'ora dopo e in quindici minuti, tra continue sorprese di svolte, meraviglie di porticcioli visti dall'alto, squarci di rupi marine e d'interni valloni, ci deposita sul belvedere alto di Lagosta che si direbbe abbia sdegnata la vista del mare svolgendosi tutta in una specie

di anfiteatro profondo. È questa invece la vendetta di Orseolo II che quassú trasportò gli antichi abitanti della valle di San Pietro proprio perché «non piú vedessero il mare». I grandi boschi attorno e gli orti mitigano però l'azione del sole e la dura privazione, e li vediamo densi, colle vigne e cogli olivi, dalla finestra del podestà ch'è un adusto e naturalmente cortese zaratino. Il quale tosto ci vanta le ricchezze dell'isola e ci assicura che, anche allo stato attuale, una popolazione di almeno diecimila anime qui potrebbe vivere e prosperare, indipendente. «La tragedia dell'isola è l'uomo. Cinquantadue sono le valli coltivate e i lagostani possiedono un pezzetto di terra in tutte quante sebbene assai distanti l'una dall'altra. Altrettante ne esistono incoltivate. L'isola è ricca ma non è sfruttata perché mancano le strade, i mezzi di trasporto, la mano d'opera. È ricca di legname, corbezzolo, pino e altri legni piú scelti. V'è libertà di legnare e vengono le barche a caricarlo. Produce vini da pasto a undici e dodici gradi fra cui il «plavac»; acquavite in abbondanza; sansa che si esporta greggia; frutta: noci e mandorle per uso locale e magnifiche pesche natalizie; olio buonissimo: si potrebbe avere un raccolto ingente se si innestassero le migliaia di olivelle selvagge che nascono dovunque; ma quello che si ricava ora in parte va a male perché non si può trasportare. Cosí si guasta il vino che si pesta sul luogo della vendemmia per agevolare il trasporto sulle mule, ma la fermentazione si arresta tuttavia piú volte.

— I lagostani hanno veduto di buon occhio sorgere il villaggio Razza? — chiedo al podestà.

« — Certo, e sono assai grati al Regime. Prima non v'erano scuole, non v'erano piroscafi che una volta la settimana. La nave cisterna porta l'acqua a porto Rosso. Qui a Lagosta da cinque anni non la porta piú. Ho costretto ogni privato a tenere in ordine le cisterne almeno per gli usi famigliari. Ora ho chiamato un chimico per analizzare i pozzi che sono sette: infiltra-

zioni d' acqua piovana con serbatoi immensi sotterranei. Facendo la conduttura si potrebbe avere l' acqua a Lagosta e al villaggio. Col tempo avremo le comunicazioni dirette con Curzola: ci si va in un' ora. Bisogna galvanizzare questa gente, immetterla piú direttamente nel clima ardente e fattivo del fascismo. Portare gente dalla Penisola (qui dicono penisola come in Sardegna dicono Continente), e fonderla colla popolazione indigena. Se a sfruttare la ricchezza del mare si è già in gran parte provveduto con grande vantaggio dell' economia nazionale, a sfruttare la ricchezza della terra bisogna provvedere. Si potrebbero esportare ingenti quantità di vino, olio, frutta, legname e cereali ».

Osserviamo, assai incuriositi, che, con vivo piacere, abbiamo udito vecchi carichi d'anni fra cui il prete, in pantaloni lunghi secondo il costume dalmata, esprimersi in puro italiano. « — La lingua ha seguíto le vicende storiche. Vecchi ottantenni parlano italiano. Fino ai sessantacinque, settanta, non lo comprendono; dai cinquanta in giú nuovamente lo parlano. Dall'85 in poi s'impose la lingua croata ma fino allora si parlava italiano. In genere, però, capiscono e parlano le due lingue ».

Se si pensa che il villaggio Razza è sorto in periodo di sanzioni bisogna riconoscere che è stato fatto molto. Ma v' è ancora da fare perché diventi quel comune autonomo, popoloso e fiorente centro agricolo, peschereccio e turistico che mostri ai lagostani, e ai paesi vicini che guardano incuriositi, ciò che il fascismo vuole e sa realizzare. D' accordo con tutti su tutti gli argomenti confesso però che ciò che mi riscalda di piú è la questione del prestigio.

La pesca alla lampara ieri notte non ebbe fortuna. La posta era a S. Giorgio. Un canotto ci portava sul mare che era nero, denso come una melma. Cosí il cielo. I profili delle coste e degli isolotti apparivano come ombre pesanti proiettate da corpi invisibili. Ma sotto e sopra noi, da quella tenebra compatta sprizzavano frammenti di luce, incadescenze che in acqua il remo, in costa come una scure, suscitava ad ogni colpo, sgocciolando impalpabili monili. Una magía. I due rematori, l'«Albergatore» e un suo fratello, capofanalista a Glàvato, quadrato come un rovere, uno dei primi fascisti di Lagosta, Marcia su Roma, scandivano un ritmo perfetto con uno stile impeccabile. Pilota e timoniera era una stella. Tutte le barche erano in mare: una a una le avevamo vedute partire. Seduti sulla banchina colle gambe penzoloni sull' acqua, i pescatori avevano cenato a pane bianco e mandorle fresche che spaccavano coi denti. Poi il capobarca aveva dato l'ordine; le reti caricate, la lampara a poppa come una medusa impiccata, l' armo ai remi e al timone. Pareva una partita di contrabbando, una manovra di cospiratori. Ognuno aveva il suo posto (o la sua posta) fissato con esattezza dalla capitaneria del porto: nessuno aveva il diritto di questionare o di lagnarsi perché il posto rotava ad ogni turno e prima o poi quello migliore capitava a tutti.

Quando uno strascico di seta cangiante, la scia luminosa della lampara, apparve in lontananza, ci fermammo in attesa, silenziosi. L' acqua era calda ma faceva senso, scivolosa, come il contatto di una serpe. Non il piú piccolo bisbiglio. Gli uomini della lampara attendevano invisibili. Sanno aspettare: ore su ore, anche la notte intera. Qualche volta va male ma qualche volta

succede come nel vangelo. Un istriano, l'anno scorso, prese parecchi quintali di sardelle in un colpo.

Un'ora giusta aspettammo. L'« albergatore », col remo stretto al petto, seduto sull'orlo della barca, insolitamente taceva. Quando, stanchi di attendere, ci scotemmo, si alzò, impugnò il remo e riprese a vogare in cadenza. Soltanto quando sbarcammo ci accorgemmo che dormiva e che aveva dormito tutto il tempo.

Assai piú fortunata fu la pesca ai parangali a cui partecipammo piú direttamente, nella stessa barca dei due pescatori ponzesi che ci avevano invitati: uno ancor giovane, nero come la pece, e un vecchio arzillo, dal mento sdentato, i capelli dritti e bianchi. Il piú giovane era stato parecchio tempo in America dove aveva perduto al gioco quanto aveva guadagnato con un lavoro pesante e rischioso. Era felice d'essere tornato. L'altro non aveva un solo istante cessato d'essere marinaio e pescatore. Gettavano i palangresi, come dicono loro, presso la costa. Il giovane remava; il vecchio lanciava lo spago che portava a eguali distanze un amo con un pezzo di polpo per esca. Cinque parangali, cinquecento ami. Passò cosí piú di mezz'ora. L'omino intanto parlava. Non abitava ancora fisso al Villaggio ma vi aspettava la famiglia entro il mese. Non aveva bisogno piú di lavorare, lui, ma « vedete, pescatori si nasce, pescatori si muore ». Rifacciamo lo stesso cammino per ritirare i parangali. Silenzio! Il vecchio si rizza di scatto, impugna la « gramparella », un corto bastone con tre ami in punta, aggraffia un serpentaccio nero e gli schiaccia la testa: « È una murena: ha denti come seghe e velenosi ». Due volte i parangali sono calati, due volte ripresi. Il vecchio si lagna, ché il pescatore è come il contadino: mai soddisfatti, a parole; ma ci saluta ridendo, ché non gli è stata infausta la nostra presenza profana: la cesta pesa molto e il pesce è fine.

* * *

Colla guida dei due fratelli lagostani oggi faremo il giro dell' isola dal mare, dall' acerbo mattino a sera sfatta. Ci accompagnano due baresi che hanno un linguaggio saporoso e vivo. Sole e salmastro hanno patinato visi e corpi. Gli occhi, fra tutto quel nerume addensato, sono due pesciolini guizzanti proprio color d' argento. Solo al momento del congedo mi accorsi che il piú asciutto dei due, il motorista dai capelli densissimi brizzolati dal sale, l' « abissinese » come l' ha definito il suo compagno cui la basca tirata indietro fa risaltare il profilo boccaccesco, aveva le pupille marrone e non celesti: tanto spiccava su quel bronzo essenziale la chiarità tenera della cornea.

A furia di sorrisi abbiamo potuto barcamenarci fra gli strappi violenti, e per fortuna soltanto verbali, di coloro che volevano trattenerci, sicuri di un colpo d' ala dello scirocco zufolante, e quelli che ad ogni costo ci volevano a bordo, certissimi del contrario. La méta era il faro di Glàvato, occhio avanzato al di là degli scogli lagostini. Il capo fanalista aveva tutto combinato, uomini e barca, e non era disposto a mollarci. Furono questi i saluti: « Vi guasterete il soggiorno. Si fermerà il motore. Andrete a sbattere contro uno scoglio... ».

Il piccolo porto di San Pietro è uno specchio color dell' opale. Le barche, che sono già state a pescare, si dondolano stanche presso la riva. Assistiamo intrepidi alla prima colazione di un pescatore: una schidionata di ben centoventi sardelle, decapitate da un morso netto ed arrostite all' aria. Proprio di faccia a San Pietro l' isolotto di San Macario che fu antico eremo sembra un grand' elmo con piccolo cimiero: la bandierola rossobianca col palloncino, la « manica a vento » per gli aeroplani. Da una parte e dall' altra due punte boscose l' inquadrano: quella di Lagosta a destra, e a sinistra quella dell' isola di San Giorgio. Proprio all' imbocca-

tura, dove azzurreggia la casetta del Passatore che prima ospitava il custode dell' idroscalo qui dietro, porticciolo tutto chiuso entro il porto di Lagogrande, due scogli stanno a guardia: il «Fratello» e il «Chiomato» (traduciamo dal croato).

Usciamo in mare aperto dalla parte opposta, costeggiando Val Serena, punta di pini nel Lagogrande, fra le due punte di Cazza e di San Giorgio. Un canale che abbrevia il cammino s' insinua tra San Giorgio e Merciara, ottima posta di pesca come gli altri isolotti, e fertilissima. Qui potrebbero vivere numerose famiglie. Quasi d' incanto, appena il mare ci s' apre innanzi, la vegetazione freschissima dell' isola sparisce. Tutto il contorno della costa tormentata si disegna sull' acqua via via che avanziamo rasente.

Doppiamo la punta del Gran Mare. Su un' altra punta avanzata il faro di Porto Rosso si profila tra due guizzi d' ala di un mangiapallini, un uccellaccio della specie del martin pescatore, cosí veloce che non si lascia colpire e perciò «mangia i pallini» dello schioppo. Si direbbe che l' isola, in un momento di disperazione o di terrore, si sia gettata a capofitto in mare, tanto è forte la pendenza delle stratificazioni.

Tra le arse coste una lucida mezzaluna: una profonda grotta s' incurva, con un gran masso all'orifizio. È la caverna del mostro marino, il piú tremendo nemico dei pesci e delle reti con il delfino musodiporco. Abbiamo appena il tempo di vedere una massa lucidissima e fosca franare in acqua, con enormi sbuffi, dallo scoglio su cui stava distesa e tutta molle a soleggiare: è la foca mediterranea, l' unico esemplare di queste acque. Mentre i delfini vanno a caccia in branchi, essa va sola. I pescatori vorrebbero i fucili per distruggerli; (se in un branco di delfini uno è colpito gli altri fuggono in massa); ma è pericoloso, soprattutto perché, di notte, potrebbero ammazzarsi tra di loro. Enormi blocchi bianchi sovrapposti formano un' isolata costruzione ciclopica.

Una rustica croce apre le braccia all' imbocco d' una insenatura lunga e stretta: qui furono trovati, l' uno vicino all' altro, tre cadaveri di soldati, durante la guerra europea.

Com' è ricca all' interno di sorprese, valli, monti, boschi e pianori, cosí all' esterno l' isola è fantasiosa. Punte, seni, grotte, miniature di porti dove qualche casetta di pietra sta vuota e abbandonata: magazzini e notturni rifugi dei pescatori lagostani che scendono il sabato sera a pescare e qui tengono gli arnesi. Durante gli scuri, i periodi di pesca delle sardelle, vi restano a dormire; la domenica mattina tornano su al paese col pesce da mangiare durante i sei giorni restanti che dedicano per intero ai lavori dei campi. Un tempo, anzi, quando la pesca rappresentava la principale occupazione dei lagostani, ed esistevano ben trenta poste di imbrocco (voiga) e tredici poste per tratta, in queste baracche di pietra si salavano le sardelle.

Tra i voli delle rondini che hanno nidificato nella roccia, la costa si fende sempre piú allargandosi in una stupenda insenatura: Porto Rosso. Sul faro di Porto Rosso, tra il cristallo Zeiss, e quello della torretta chiusa, si direbbe che il primo solleone si sia concentrato per irraggiarsi sulla terra. Prima che il prisma giri iridescendo, mentre il fanalista accende, abbiamo il tempo di liquefarci pressati da una mazza di fuoco sul cervello. È oggi per l' appunto il giorno centenario del faro di Porto Rosso, e lo festeggiamo all' aperto, tra i pini che imboscano la collina, coi tre piccoli bimbi del farista e la sua coraggiosa compagna che accetta in letizia i sacrifici spesso duri di una solitudine a picco. Temprata ad una disciplina vigile e silenziosa, questa gente dei fari è davvero ammirevole.

Il Grande e Piccolo Stiene, la grande roccia e la piccola, s' ergono aspre, separate da una paurosa spaccatura: uno strapiombo di quasi cento metri. Anticamente qui sotto, ad una grande profondità, si sondavano

i vasti banchi di corallo. Oggi non piú. « Mulinelli vorticosi, dicono i pescatori, aspirano i palombari, e polpi giganteschi li avvinghiano. Qui v'è un imbuto enorme che si affonda nel mare e dal mare non si vede: la grotta Racia.

Con la costa vicina e tutti quei piccoli scogli che si disegnano capricciosamente da ogni parte, i Lagostini, non s'ha nozione del tempo che passa, attratti e distratti continuamente. Tartarughe, aragoste, sardelle, tonni e morene, di cui ci viene narrata con icastica vivezza la vita e la morte (e i miracoli pure), diventano personaggi, nuovi, quasi umanizzati. Confesso che ho udito per la prima volta il nome della tabigna dal grosso fegato squisito; della salpa striscíata d'oro bruno; dell'occhiata cenerognola con una riga nera sulla coda; della lanzarda ch'è un pesce azzurro come gli sgombri, gli sciuri, le angosígole; dei sarighi e della ragia, della cernia e della scarpena, delle granseole e dei pescigatto dalla ruvida pelle. Pàgheri, scòrfani, gronghi, morene, triglie di scoglio squisite, dentali o dentici, di dieci chili l'uno, è tutto un campionario che sfila e s'allinea a ben testimoniare la ricchezza di questo mare. Non mancano neppure i tonni che entrano a Portolago, alti come un uomo, e vengono catturati con una grossa rete. Prima di oggi ignoravo che le sardelle fasciate di amianto e le aragoste corazzate di corno, personaggi di primissimo piano che costituiscono le due fonti principali di ricchezza di quest'isola, avessero una natura cosí femminilmente timida e sensitiva. Stanno vicino alla costa, dove la profondità è forte, come gli sgombri e i dentici. Non sarebbe possibile tenere la sardella in un vivaio perché morrebbe di paura solo toccando una maglia. Veloce come il vento, è d'altronde difficile catturarla altrimenti che con le reti; e se il barese dal profilo boccaccesco si vanta di averne infilzate ben quattro colla fiocina, vuol dire ch'erano vicine a terra.

Sulle aragoste dalla carne soda ci sarebbe da scrivere

un romanzo. Le lunghe fragili antenne sono l' unico mezzo di difesa che madre natura ha loro fornito. « Sentono » colle antenne il nemico e si dànno alla fuga. Delicatissime, svengono a un cambiamento di temperatura; hanno bisogno di un calore costante e di un' acqua purissima; messe in porto in vivaio, se piove l' acqua piovana le fa morire. Ma piú che i molti nemici le uccide la paura irragionevole. Se un polpo riesce a penetrare in un vivaio ne fa una vera strage, sia succhiandole, sia spaventandole. Morte si guastano subito. Casalinghe, non si allontanano. Quando si riproducono stanno a terra, vicino alla costa; sugli scogli depongono le uova; a terra vanno per cambiar di vestito come le bisce; completamente nude, se si lasciano pescare muoiono allora due volte: di paura e di vergogna. Amano il fresco e lo cercano: perciò ora stan sotto, fino a cinquanta metri. Ma in primavera risalgono verso la superficie per trovare il calore giusto. Qualche volta, sottomarini in miniatura, navigano coi cornetti a fior d' acqua. Nessuno crederebbe che queste ipersensibili non esitano a farsi la festa a vicenda, le piú grosse mangiando le piú piccole e tutte avventandosi contro la compagna che muore in vivaio. Hanno molti nemici e vanno perciò protette, tanto piú che sono lente e difficili a riprodursi. « Bisognerebbe fare delle riserve come per la caccia — dice il farista che è un ottimo dilettante — pescare per tre anni a Sud e per tre anni a Nord ». Ne hanno pescato, in quest' ultimo anno, quasi trecento quintali.

* * *

Lo scoglio di Bari, la Crocetta, il Colombo, i Lagostini dai nomi espressivi ci accompagnano brulli nella lenta navigazione. Fra « Sotto la Chiesa », dove ancor s' intravvedono le rovine di un' antica chiesetta, e il « Falcetto », moviamo entro una specie di canale verso Saplum, il « Sapone » o il « Sabbioso » ch' è un punto

di rifugio e il solo scoglio abitato. Un lagostano che l' ha preso in affitto per duecento lire all' anno, e intenderebbe popolarlo di bestiame e coltivarne la terra grassa fonda parecchi metri, fa la spola da Lagosta a Saplum colla barchetta. Grandi i sogni del piccolo uomo dal viso infantile che incontriamo sul mare al ritorno; ma l' isola per ora non è che una dolce linea disegnata con delicatezza e tutta molle di verde: una vera oasi marina.

L' approdo è facilissimo ma l' accoglienza è strana. Tre musetti di topo dietro tre massi ci guardano spaventati. Uno, sporco di lacrime, appartiene a una biondina strinata, la piú grandicella, che non può avere piú di sette anni. Poi c'è un maschio e poi una bambina tonda come una mela. Il nostro arrivo li ha rintanati e atterriti. Da iermattina soli in quest'isolotto perduto tra gli scogli, seminudi, aspettano il padre e la madre che sono andati a Lagosta. La solitudine e la paura hanno agitato i neri fantasmi. La bimba assicura di aver veduto una barchetta lontana, quella dei genitori, sparire d' improvviso. Parlando in croato ci guida su verso una specie di capanno dove passano la notte ammassati sopra un pancone. Il maschietto sbuca fuori come un leprotto: ci aveva preceduto a salti per andarsi a infilare un giaccone di velluto che lo ricopre fino ai piedi. L' isola è bella, una fragranza di pini, corbezzoli, ginepri, col mare che luccica giú traverso ogni rama. Vediamo un pezzo di terra già lavorato con una pazienza e una fatica che rivelano l' amore dell' uomo. Di qui Lagosta appare lontana ma netta colle sue cime che di poco si elevano a incrinare lo specchio del cielo. Monte Castello con una torre bianca, il castello napoleonico dov' è oggi il semaforo. Monte delle Lacrime a pan di zucchero, il primo verso il mare sotto cui passa la strada, ben visibile, che unisce San Pietro a Lagosta. Monte del Carnevale. Le due Punte vicine, la Grande e la Piccola, monte Nori, piú avanzato e cupo. Nello sfondo troneggia l' Hum, il piú alto.

I tre leprotti, rassicurati e forniti di gallette, si sono messi in fila sull' orlo d' uno scoglio. Allontanandoci, li vediamo rispondere ai nostri cenni di saluto con il saluto romano, fragili statuette dentro il cristallo del cielo. Subito dietro Saplum, ch' è il piú bello degli scogli lagostini, ve n' è un altro affittato a una cooperativa di scarpellini di Zara che vi cavano una bella pietra bianca migliore di quella di Curzola e molto simile al travertino. Cosí bianco e scalinato appare da lontano come un' ara monumentale. Il « Fratello », le « Due Sorelle », « Roccianera », « Piccolo Fico », altri due scogli che formano un mezzo porto sotto il vento di scirocco, rifugio ai pescatori che qui possono tirar la barca a riva verso la breve spiaggia. Altre cupole emergono, aride, immense tartarughe. L' ultimo è quello che porta in mezzo il faro: Glàvato, il regno del nostro ospite, méta del nostro viaggio. Dietro gli scogli sparsi si disegna sfumata la costa iugoslava: l' isola, ondosa di verde, di Curzola. Dopo Glàvato scorrono ancora nove miglia di mare italiano. Mare ricco di secche e di banchi e quindi di pesce, specie sardelle. Qualcuno di questi scogli dà legna da ardere per esportazione, pascolo agli ovini qui trasportati colle barche dai lagostani, come a Merchiara. Ecco perché non ci sorprende sopra una cupoletta isolata il profilo di due pecorelle. Il fanalista ci dà l' ultima spolverata di geografia, cosí alla grossa, ora che il faro è in vista e già esili sagome femminili si distinguono in basso presso l' approdo. Tra Lagosta e Montegargano è Pelagosa che appartiene al comune di Lagosta. Per il trattato di Brioni un certo numero di barche iugoslave possono pescare nel mare vicino a Cazza, Cazziol, e ai Lagostini.

« Butta vento », dice il barese grasso che sta sciogliendo la vela. Colla birra ghiacciata che sale dalla stiva ci offrono un venticello che nello scoppio del mezzogiorno è una benedizione. Netto è il disegno della costa orientale della Dalmazia: dietro Curzola la peni-

sola di Sabbioncello su cui spicca la cima piú alta del Velebit, sopra il canale navigabile che corre fino a Ragusa, e l' isola di Méleda.

« Qui, dice il fanalista, presso questo scoglietto che si chiama Sassonero, ho pescato, in barca col mio ragazzino, una tartaruga di cinque quintali. Ve ne sono parecchie e sembrano rocce affioranti quando d' estate, nel sole pieno, si fermano a galla a soleggiare colle gambe allungate come fan le signore sulla spiaggia. Bisogna prenderle contro luce mentre sono abbagliate e stordite. Gli s' incrocian le zampe posteriori e si rovesciano di colpo. Altrimenti sarebbe impossibile. Hanno un osso per dente che spezza netta una mano ».

Il Sassonero è la staffetta del faro: un isolotto nudo. Non piú nudo del faro, però, calvo come una boccia. Eppure gli eremiti di Glàvato, a furia di unghiate, racimolando pugni di terra come i tabarchini di Carloforte in Sardegna, si sono fatto orto e giardino: cassoni di pietra scoperchiati in fondo a cui languidamente verdeggia qualche cavolo, a cui s' affaccia il giallo occhio d' un girasole, veri tesori da custodirsi cosí nei forzieri contro gli attacchi ladri del vento e del salmastro.

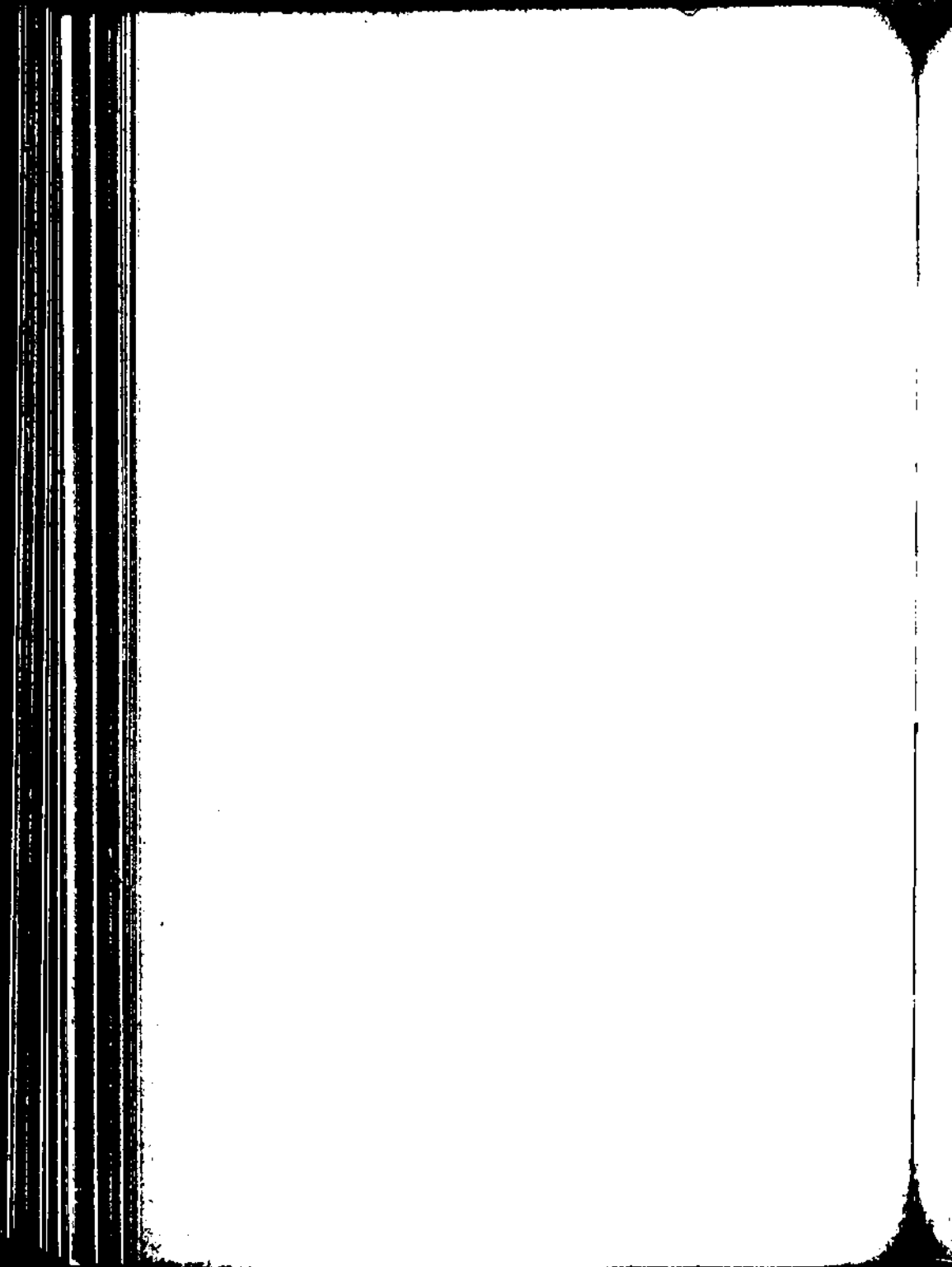
Quattro famiglie di fanalisti, diciasette persone: una colonia esigua di confinati che per mesi interi, d'inverno, non hanno contatto alcuno colla terraferma, soli, murati tra la rabbia schiumosa del mare che arriva fino alla porta del faro sbavando nel risucchio tutto lo scoglio. E d' estate è questo strapiombo di luce e di sole implacabile che asciuga la roccia e la crepa.

« Se non fosse per questi ragazzi che crescono come bestiole, dice l' ospite, capofanalista e capo della tribú, io ci starei benone ». Lasciamolo parlare: c' è da imparare a vivere da questi « confinati ». « Ho tutto in abbondanza: la selvaggina senza colpo ferire e la pesca allo specchio, l'orto e il giardino, il grammofono e la scuola. Ho un coro e un capobanda. Di Marzo, d'Aprile e di Maggio, e ancora di Agosto, di Settembre e anche d'Ot-

tobre, c' è il passaggio degli uccelli. Nuvoli densi che arrivano o che partono: quaglie, merli, uccelletti piú minuti. Quand' è buio, nelle tempeste, attratti dalla luce del faro, vi sbattono contro e s' abbattono sul terrazzino, storditi. Sono parecchie centinaia ogni volta. Quelli morti si mangiano subito e quelli vivi si consumano giorno per giorno». Il grammofono lo sentiamo appena messo piede a terra. La scuola e il coro hanno un unico maestro: l' aiutofanalista ch' è un pugliese effervescente in calzoncini corti, il quale, badando al faro sdraiato sul materasso in cima alla torretta, inganna il tempo componendo versi, al lume delle stelle; e di giorno insegna quel che sa ai ragazzetti dell' isolotto. Uno di questi cori che vanta le virtú dei calciatori lagostani ce lo ammaniscono seduta stante: le donne, che sono state finora in cucina, si fanno avanti; donne uomini e ragazzi, è tutto un aprirsi di bocche, un dondolar di teste.

Resta però da chiarire l' affare del pesce preso allo specchio, e la dimostrazione pratica ce la dà, sulla via del ritorno, il barese grasso ch' era rimasto a pescare presso Saplum colla barchetta e il ragazzo. Lo specchio è un vetro in fondo a un bussolotto. S' immerge; l' acqua, fatta trasparente, denuncia il pesce che una breve fiocina fulmineamente aggraffia. Mentre noi mangiavamo e cantavamo i pesci correvano a mettersi in vetrina. Una cesta ne è colma che satura l' aria.

«Butta vento, Santa Clara!». Al ritorno filiamo a tutta vela verso la punta di Lagosta che avanza come un unghiolo: là è la valle di Barie densa di vigne da cui si spreme un vino rosso ch' è il migliore dell' isola. Giriamo dalla parte opposta da cui siamo venuti, costeggiando uno a uno i porticcioli, le conche azzurre, i valloni immersi nell' ombra dei roccioni nudi: Porto Chiave coi due ingressi, e uno scoglio in mezzo. Porto Michele, e Luciza orlato dalle solite casette-magazzino, e Cruciza che ha sotto le sue rocce sprofondate, dicono, forti

banchi di corallo. Sfioriamo l'Oliveto, lo scoglio di fronte al vallone che ha nome Passatore. Il porto Lagopiccolo è un trinato d'ombre color di perla sul raso. Tutto chiuso, l'avamporto avanza una punta piumata di pini che sono quasi viola nella luce languente. È forse questa l'ora piú bella di San Pietro: tra le due luci, sogno di un porto.

II

Che questo sia un paese di minatori non v'è dubbio alcuno. Lo si sente prima ancora di vederlo, appena lasciato l'orlo del mare che la via Fiume-Pola costeggia per un buon tratto: la stupenda corona del Quarnaro leggendario in cui s'incastona Abbazia coi suoi alberi e le sue ville principesche.

Ci si addentra in un vasto altipiano crestato di monti e si comincia a discendere. Case si adunano attorno a un castello abbandonato dalla sagoma strana: un pozzo inattivo. Case s'alzano su un colle attorno a un campanile, e sotto, fra i campi, è un altro profilo di torre armata: un pozzo che si sta scavando. Si scende sempre piú verso il fondo d'una valle incassata. Qui è Carpano e in questo territorio, prima fra tutti, la Repubblica Veneta scoprí e coltivò una miniera di « pegola nera » o « pece navale ». Qui è la Direzione delle miniere dell'Arsa, con poche ville dai tetti spioventi a smatassare carichi di neve: gli uffici, l'abitazione del primo minatore che conosciamo: il direttore, Augusto Batini, un toscano sempre all'erta, animatore vigile dai nervi a posto, dall'occhio penetrante e, qualche volta, alonato d'ironia, spesso chiuso nei suoi molti pensieri e tutto assorto. A lui dobbiamo, pronto a capire e a secondarci,

se il nostro programma si potè svolgere secondo i nostri desideri, rapido e preciso.

Autorimesse, magazzini, immense officine colle « infermerie » all'aperto ingombre da vagoni ammaccati e perforati, ruote contorte, pezzi messi fuor uso da cozzi ed esplosioni. Si continua a scendere nella valle che ora un poco s'allarga finché una lunga ciminiera svelta balza nell'aria. Siamo alle porte di Arsia: nome che sembra creato apposta per esprimere la natura geologica e la funzione « ardente » della « città del carbone » e che invece le viene dall'esile fiume, il secondo istriano dopo il Quieto, che sotto la prima Roma imperiale segnò il confine orientale d'Italia. Pare anzi che presso vi fosse un presidio sulla strada dell'impero che univa Fiume a Pola; ed anche, dicono, una città, Arsia, a confine tra l'Istria e la Liburnia. E Arsa si chiamò la Società che dalla Baia di Fianona al fiume e al Carnaro esplora e coltiva il sottosuolo per una superfice di cento chilometri quadrati. Nel 1837 grandi industriali austriaci si erano interessati a questa zona, finché nel 1881 una grande Società tedesca aveva tutto acquistato. Fondata nel 1920, con maggioranza nazionale, la Società dell'Arsa ebbe nel 1925 tutto il capitale italiano. Ed è la stessa che nel 1934, fallita la società che sfruttava le miniere sarde, intervenne e permise di creare la Società Mineraria Carbonifera Sarda onde nacque Carbonia.

Questa alle porte del nuovo paese che sulla nostra destra biancheggia è la sezione Carlotta (altre due ne ha la miniera: Vines e Stermazio), e qui fu concentrata l'intera coltivazione. Quanto a miniera non vedi altro di fuori che questo imbocco, la porta di una galleria; se non t'imbatti in un cambio di turni, non vedi neppure un minatore. Ma gli edifici attorno parlano chiaro: la snella torre è il camino della centrale termica che distribuisce calore, e l'acqua calda per le docce al paese attraverso duemilaquattrocento metri di tubazione e che serve anche da impianto dimostrativo sperimentale del-

la combustione del carbone nazionale. Vicina è la lampisteria, per il controllo delle lampade, tutta a vetri: la casa delle macchine che producono il fluido riscaldato, con focolai automatici, per bruciare le qualità piú scadenti del carbone liburnico; il nuovo edificio dei bagni, dove, uscendo di miniera, i minatori possono lavarsi, e ognuno ha il suo armadietto in cui depositare i vestitj. In alto, sopra la costa del monte a ridosso, cespuglioso, è il deposito, invisibile, degli esplosivi, qui trasportato per evitare incidenti, tutto a cunicoli tortuosi per circoscrivere un' esplosione qualora avvenisse.

Non senti, contrariamente ad ogni aspettativa, odore di carbone, ma di carburo: sfiata dalla lampisteria, ché le lampade son quasi tutte a carburo e non l' hanno elettrica che quelli che lavorano giú nei livelli piú bassi.

L' odore del carbone lo senti invece appena varcata, su un ponticello, la lunga lista d' acqua arginata che divide la miniera dal paese, ed entri per la gran porta quadrata nella piazza che sta in testa a vigilare vicino e lontano, da ogni lato, col largo occhio del campanile. Nata per volontà dell'Arsa a celebrare la fondazione dell'Impero, colla corona dei suoi begli edifici, è sovrastata da un cielo limpidissimo. Il carbone lo senti nelle mani, ché lo bruciano in casa per gli usi domestici, (i minatori hanno un' indennità di carbone di tre lire al giorno), ma non lo vedi. Nessuna caligine. Arsia conserva a meraviglia il suo aspetto nuovo, e perché lo conservi in avvenire stanno studiando una tinta per le case che resista alla penetrazione della polvere nera: una tinta avorio che si possa lavare come un marmo.

Qui sulla piazza, sotto l'Arengo della Casa del Fascio, dritto, nudo, potente, ti aspetta il Minatore. Il Minatore-Soldato. Guardalo bene. Ravviserai piú di una volta questa testa dalla fronte cocciuta, questo viso squadrato rudemente, questa persona muscolosa e asciutta che spira forza e che ispira rispetto. Gli sta vicino un

enorme siluro nero: un blocco di minerale staccato netto, sí che non sai quale sia il vero monumento di Arsia. Spicconato con forza nella bella pietra istriana dai caldi toni, il Minatore regge colle due mani il piccone da cui pende la lampada. Avvolto al torace ha un solo indumento, il sudario che spezza la linea troppo lunga e abbandonata delle braccia in riposo. Posate a terra ai suoi piedi, pronte a dare il cambio all' armi del lavoro, son l' armi della guerra. Sullo zoccolo quadrato sono incise le parole lapidarie che sembrano emanare da ogni espressione e linea del monumento: « Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo fecondera col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi ».

Non angeli né arcangeli, non pie madonne né Cristi benedicenti vedi scolpiti fuori e dentro la Chiesa. Ma presso la porta, su uno dei due piloni che la fiancheggiano, si staglia nella pietra del Carso l' immagine lineare di Barbara, la santa che protegge i minatori. Cosí arrotondata e raccolta, sostenuta dai grandi archi parabolici in cemento armato che formano all' interno una decorazione originale, la Chiesa appare in piena armonia col luogo e collo spirito degli abitanti. È l' altare una semplice ara di marmo grigio lucidato. Lungo l' alta e sottile bifora a vetri dell' abside è incisa a lettere rosse la preghiera dettata dal Nazzareno agli Apostoli.

T' accorgi d' essere in Istria dalla loggetta coperta che prolunga il sagrato verso monte e fa anche da paravento sul lato piú ventoso; dalla fontana, presso la loggetta, che sembra una « vera » da pozzo, tagliata nella chiara pietra di Albona e qui posta a ricordare l' apertura del nuovo acquedotto istriano, potente realizzazione del Regime. L' acqua scende dal Monte Maggiore e alimenta Arsia, Stermazio, Vines, Albona e l' altipiano sotto Albona, entrando in ogni casa. Cave del posto e della regione hanno fornito la materia prima per le costruzioni: la pietra da taglio, il marmo, il cal-

care per la calce, il pietrame per i muri, la pietra da macinare.

Un' altra loggetta coperta, cui s' accede da una scala esterna, unisce la Casa del Fascio col vasto edificio del Dopolavoro, e di fronte al sagrato, sul lato a valle, la piazzetta del mercato è tutta una loggia a piccoli archi. In nessuna ora del giorno questa piazza è una sala da museo. Se all' imbocco della miniera non hai veduto nessun minatore, qui ne vedrai sempre, a gruppi o a coppie, seduti sugli scalini o dritti immobili, con il cappello di feltro nero e vestiti di scuro anche d' estate. Senza altercare mai o alzar la voce per ridere o per cantare. Par che abbiano preso a modello quel loro camerata di pietra che ha il viso sereno ma serio e i labbri sigillati.

Il fracasso lo fanno gli autotreni che ad ogni fine e ripresa di sciolta arrivano e partono lanciando suoni rauchi e penetranti, traversano il paese col loro carico umano, quasi duemila operai ogni volta, che portano giú dai paesi lontani e riportano a casa. Altri duemila scendono con mezzi propri dai punti piú vicini. Tremila abitano ad Arsia. Sono cosí settemila operai a un di presso che lavorano senza interruzione, senz' altre feste che quelle nazionali e religiose. Non la domenica: la miniera non si riposa mai.

Anche se beve e gioca a carte nel salone del dopolavoro operaio, sempre affollato, questa gente non perde la calma e il controllo e non disturba i piú rari frequentatori della saletta attigua dove qualcuno legge e qualcuno scrive. Pure amano lo svago, indispensabile alla loro vita di duro lavoro e di rischio. Il cinematografo rigurgita. Il campo di bocce ha molti amatori. Un circo dei piú miseri che ha piantato le tende in un campo tra la miniera e il paese è la méta serotina di famiglie intere col pupo in collo e il pupo alla sottana. Davanti ai carrelli della giostra, ai fantocci che scattano, vedi quei

volti di pietra distendersi e vagare negli occhi sfumati di nero una luce ridarella.

Chi non è al dopolavoro e non è sulla piazza e non è, beninteso, alla miniera, sta presso casa sotto la loggia che fa da ingresso, col collo nudo, scalzo, un ginocchio fra le mani, tra le piante fiorite che la moglie annaffia, con un bimbo piccino tra le gambe. O nell' orto, a dare due colpi di zappa.

Fra la miniera e il paese v' è una porta e un ponte; fra il paese e il suo centro sono gli alloggi degli impiegati, il grande quadrato della scuola dedicata a Guglielmo Marconi, capace di quattrocento alunni, modernissima, con recinti erbosi attorno ad ogni aula per le lezioni all' aperto, palestre, radio, sale d' inalazione, aule vaste dedicate ad eroici caduti. V' è l'Asilo infantile, la Casa della Gil e quella dei Sindacati, l' edificio dell'Assistenza sanitaria. Poi vi sono i due grandi alberghi per gli operai scapoli, con pochi letti per camera, docce e lavabi, acqua corrente calda e fredda, termosifone, il salone della mensa e il giardino...

Poi sembra che lo spazio si raccolga e si uniformi: le due vie lunghe sono come due fiumi che corrono verso il mare; e le case allineate, fasciate di grossi diamanti di pietra, colle pergole aeree, le piccole logge, gli alberelli e l' erbe nuove nell' orto, pare che in quelle vie si specchino come nell' acqua. Se non fosse questo odore che emana dai comignoli, preclusa dalle case la vista delle montagnole di sterile che s' alzano da un lato e delle cave di calcare che s' aprono dall' altro, perderesti la sensazione della realtà. Donne alacri e linde (nessuna donna è in miniera), bei fanciulli che giocano: tutto gaio, ordinato, sereno. Il minatore può, qui vivendo, ristabilire senza sforzo l' equilibrio nella sua vita che si può ben chiamare doppia. Qui può andarsene a piede leggero: v' è tanto spazio; o starsene sulle terrazze: v' è tanto cielo; gli occhi socchiusi, i timpani

in riposo. La vista dell'azzurro, le voci dei bambini, il profumo dei fiori devono apparirgli ogni volta, cioè ogni giorno, come una meraviglia.

* * *

Alle nove di sera — le stelle son cosí fitte che hanno fatto abbassare il cielo come un pergolo sovraccarico di grappoli — siamo all'imbocco della galleria per assistere all'uscita e all'entrata dell'ultimo turno. Arrivano urlando gli autotreni e scaricano uomini dalle sagome alte, snelle e pur pesanti; uomini arrivano a piedi a poco a poco. Qualcuno ha nobilitato la bicicletta con un motorino scoppiettante; qualcuno arriva in carretto. I pesanti scarponi chiodati quasi non dànno suono sopra il terreno molle e sugli scalini irti di pietra. Passano alla lampisteria, poi ritti, ombre nell'ombra, aspettano. La presenza di forestieri, tra cui una signora, a quest'ora, non li stupisce. Non parlano. Fanno appena un piccolo movimento istintivo, accerchiatore, attorno ad un rimorchio quando una nenia comincia ad uscirne carica di nostalgia: canta uno slavo, invisibile: voce dal timbro giovane e anima decrepita. Poi automaticamente le ombre si uniscono a squadre, le squadre cominciano ad avviarsi divise per tagli e per settori. Un movimento ordinato, composto, di esercito che muova nottetempo all'attacco sorprendendo il nemico nel sonno. Quelli che entrano s'incontrano con quelli che escono senza scontrarsi: tremila operai; un movimento di formichiere immenso. Non s'ode, nella notte, che un ritmato scarpiccío sommesso. Alcuni di quelli che escono e trovano le stelle come lampade assiepate a un lavoro poderoso e urgente in un cantiere ciclopico, fanno una sosta al posto di ristoro: ingollano un caffè caldo o una birra ghiacciata prima di tornare alle case e d'intrupparsi sugli autotreni per la corsa notturna traverso i paesetti silenziosi come greggi dormenti.

Non dall' imbocco Mussolini, il piú grande, ma dal vecchio imbocco, inferiore, il Duce entrò col trenino due anni or sono, d' estate. I minatori, schierati, attendevano. Le autorità politiche e i dirigenti della miniera erano assai preoccupati per l' immobilità statuaria di questa gente in attesa del Duce. Non ondeggiavano come un mare in tempesta, non urlavano, non agitavano braccia e berretti, non lanciavano al cielo crepitanti alalà, non martellavano l' aria col grido che suscita scintille come il picchio, incessante, d' un incudine: Duce, Duce! Rigidi, senza fiato, fatti di pietra (ecco ancora l' idea di un esercito), lo attesero a lungo, lo videro arrivare, Minatore armato di bastone e di lampada, gli occhi splendidi sotto l' ala riversa del tipico cappello, gli scarponi chiodati. Passò in quella folla pietrificata un brivido lungo. Tutti gli occhi Lo presero, presi nella magía di quello sguardo che li investiva uno ad uno. Vi fu tra l' Uomo e gli uomini, alle porte della miniera, una meravigliosa intesa tacita, una reciproca ammirazione profonda. Ed Egli capí che si può dire tutto non dicendo una sola parola.

Quando a un ragazzo picconiere non ancora ventenne chiesi di Lui e che impressione gli aveva fatto, la risposta ebbe sillabe contate ma disse tutto: « No ghe n' è altri ». E quando chiesi a un vecchio sorvegliante dopo d' avergli offerto una birra per sciogliersi lo scilinguagnolo: « Per voi che cos' è il Duce? », prese dal banco del posto di ristoro un pane tondo crogellante, lo morse e a bocca piena mi rispose: « È il pane ».

E il pane fu veramente per tutti questi minatori. Quando, per la feroce concorrenza dei carboni esteri piú noti e per le spese ingentissime di elettrificazione di tutti gli impianti e di razionalizzazione di tutti i servizi, la Società nel 1928 versava in condizioni preoccupanti, il Duce intervenne e salvò la situazione: esonerò dai dazi doganali di importazione i macchinari, i materiali, gli attrezzi destinati all'Arsa; dette un contributo

di due milioni all' anno per vent' anni: contributo che, scontato presso un Ente pubblico finanziario, assicurerà all'Arsa il riassetto del bilancio; intervenne presso le Amministrazioni dello Stato, specie presso la Marina e le Ferrovie, per l' impiego del carbone liburnico. Questo nel 1929-30. Nel 1935, il 28 Luglio, costituiva l'Azienda Carboni Italiani per incrementare la ricerca, la coltivazione e l' impiego del carbone fossile nazionale, e ne imponeva il consumo come un dovere.

Qui ad Arsia, nel triennio '34-'36 gli operai erano duemilaseicento. Dal Luglio 1937 al Giugno 1938, ben ottomila. Da quattrocentomila tonnellate di carbone estratto nel 1935, si sale a un milione nel 1938.

Il cielo è ancora bianco e il paese è « già » deserto quando lascio l' albergo, e, in perfetto costume da minatore (la Direzione ne ha pronti per ogni statura, dalla mia a quella... del Duca d'Aosta), traverso la piazza e supero il ponte suscitando coi duri scarponi un' eco ad ogni passo...

I minatori del primo turno — le cinque del mattino — mi vedono arrivare senza dare il benché minimo segno di curiosità o di stupore; e neppure, a mio conforto, di disprezzo. A mio conforto, ho detto, perché mi sento stranamente a disagio, cosí « metamorfosato », davanti a questi veri minatori che non hanno costume di sorta ma vestono come possono, giacchette leggere, pantaloni di tela turchina, berretti molli o a visiera, avendo, per unico segno di distinzione, la lampada.

Aspettiamo che l' imbocco sia sgombro completamente da quelli che escono e da quelli che entrano e poi entriamo noi. La mia guida è un sardo, un iglesiente, minatore nato, dunque. Sardo integrale, di nome Pintus, piccolo e secco, fasciato di nervi, intelligente e vivo, perito minerario che conta al proprio attivo vent'anni di vita sotterranea e sembra un ragazzino.

Un' ampia galleria si allunga per quasi un chilometro dall' imbocco « Mussolini » ai pozzi 3 e 3A di Carlotta: la percorriamo tutta di volata, ché non è ingombra né assordata dal serpentaccio nero del trenino. Strane matasse bianche ci guizzano ogni tanto fra le gambe riattirate immediatamente dalle pareti lisce e grondanti: son topi, bianchi, grossi come gatti, che nessun minatore oserebbe toccare per tutto l' oro del mondo. Qualcuno, un sorvegliante forse, ci saluta con un buongiorno secco: il semplice augurio dei minatori arsiani. Al largo dei pozzi, dove due formidabili ascen-

sori con enormi gabbioni vanno e vengono, incontriamo il primo gruppo di minatori: spingitori e operai addetti alle due macchine di estrazione elettriche che hanno ciascuna una potenza di quattrocento KW. Qui comincia la vita epica della miniera. Qui arrivano vuoti dall'imbocco Mussolini e di qui partono carichi, per l'imbocco Carlotta, diretti alla laveria, i veloci locomotori col loro codazzo di cento carrelli. Azionati, per legge d'inerzia, producono un immenso fragore.

La discesa nel pozzo è piú rapida d'un tuffo: non s'ha il tempo di riprender fiato che l'ascensore tocca terra: quattordicesimo livello, centocinquanta metri sotto il mare. Non un mondo fiabesco, ma un campo di battaglia, d'una battaglia sotterranea, elettrizzante: tonfi sordi come schianti, stridore incessante di lime e di seghe, sibili che strappano l'aria come il fulmineo sfrecciare di un grosso calibro. Porte d'acciaio che si aprono e si chiudono rimbombando; squilli d'incudini, echi rifranti da una volta all'altra come scoppi di granate, crepitío di mitragliatrici, scrosci improvvisi d'acque. Tipica sinfonia di guerra che fa vibrare l'atmosfera plumbea e scuote, col suolo, la foresta di travature. Questa immagine della guerra fa sorridere la mia guida. Avvezzo a muoversi come un re nella reggia entro il dedalo della Città nera trova strano che gli estranei diano un'interpretazione cosí tragica a tutti questi rumori di cui egli ben distingue l'origine e la natura.

«Un giorno — racconta col suo accento tipicamente sulcitano — la Direzione m'incarica di accompagnare un giornalista in una visita alla miniera. Lo conduco da una galleria all'altra, dall'uno all'altro cantiere. Un colpo secco d'improvviso echeggia. Altri lo seguono. Tutto si scuote e vibra. Era l'ora dello scoppio delle mine e io avevo dimenticato di avvertire il mio ospite. La fatalità volle che la sua lampada si spengesse. Impallidisce, fa un salto, getta un urlo. Non posso trattenermi dal ridere e invano mi sforzo di convincerlo

che non corre pericolo alcuno. Sono costretto ad accompagnarlo subito fuori. Due settimane dopo sono chiamato in direzione: mi si mette sotto il naso, tempestata di segni rossi e turchini, un'articolessa piú prolissa della barba di Mosé. Leggo e non credo ai miei occhi: il nostro eroe parla di guerra, di stragi, di terremoti, di diluvi, di feriti e di morti: un finimondo! ».

Visitiamo, al 14° livello, il magazzino per il rifornimento del materiale: enormi scaffali zeppi d'ogni sorta di ordigni, e l'impianto di eduzione delle acque: quattro formidabili pompe capaci di sessanta metri cubi d'acqua al minuto. Nelle officine lavora con ritmo veramente fascista un piccolo esercito di fabbri, carpentieri, armatori, pompisti, elettricisti. Nel cantiere delle tagliatrici è in coltivazione un grande strato di carbone di uno spessore che varia da cinquanta centimetri a cinque metri. « Se tutti gli strati fossero cosí ci sarebbe lavoro per l'eternità e una produzione da soddisfare non solo il nostro ma tutti i mercati del mondo ». Nero come un diavolo nero un picconiere alza il capo e annuisce. Tagliatrici a catena, lucertoloni immensi, piatti, grattano, mordono, sfrucognano i banchi neri con un rumore sordo. Avanzano lente, vibrando come mostri in amore, avanzano testarde senza fermarsi mai, aprendo tagli di cinquanta e sessanta metri di lunghezza, profondi un metro, un metro e mezzo. I montanti di questi mostri d'acciaio sono attrezzati con un sistema di tavole oscillanti, le « rine », che son fatte vibrare con un motore elettrico o ad aria compressa. Una squadra di venti minatori — ogni cantiere ne ha da quindici a venticinque, — lavora a tutt'uomo. Chi bada alle tagliatrici, chi sgombra e carica il carbone. Nessuno fiata. Sembrano statue di lavagna con occhi di fuoco. Ondate di sottilissima polvere, quella che si caccia nei polmoni e fa lo sputo nero, annebbiano l'aria che un forte odore di carburo e di zolfo fa ancora piú pesante.

Attraverso gli squarci delle tagliatrici passiamo in una galleria sostenuta da una foresta di travi. Qui Pintus ferma un marangone, « Barba », cosí chiamato per un bel pizzo alla moschettiera che gli allunga la faccia rubiconda, e me lo presenta. Vive in miniera da quarant'anni e non può rassegnarsi al pensiero che fra non molto, toccato il limite d'età, dovrà lasciarla. Lo vedono aggirarsi nei pressi dell'imbocco anche quando non è di turno, e quand'è festa. « Esiste veramente il *fascino della miniera*, — spiega Pintus, — io stesso la domenica mi sento attratto irresistibilmente, sento che mi manca qualcosa ».

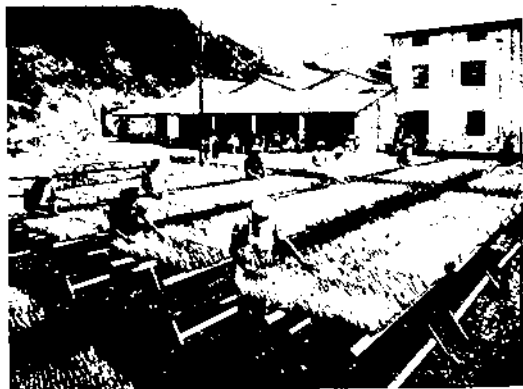
« Barba » è uno specialista per lo spostamento dei motori; ha percorso tutti i gradini della carriera del minatore: spingitore, allievo picconiere, picconiere, tagliatore, cioè picconiere specializzato, marangone. Per quelli che vengono dalla gavetta il grado massimo è « sorvegliante ». I sorveglianti sono per i minatori quello che è per i soldati il maresciallo: l'anima nera. Nessuno però oserebbe offenderli o disubbidirli: la disciplina e il senso del dovere sono in miniera ineccepibili. Chiedo a « Barba » se ha qualche episodio interessante da raccontarmi, qualche grave incidente cui sia stato presente. « Gli incidenti da poco, — dice — son piú frequenti ora di una volta, e si spiega: piú uomini e piú macchinari; ma le disgrazie grosse sono molto piú rare. Oggi siamo protetti; sappiamo scovare il nemico e difenderci. Da quando ci lavoravo io tant'anni fa, la miniera manco si riconosce. *Questa* è una miniera ».

Dalla galleria passiamo al cantiere nono, il cantiere delle tracciatrici. Le chiamano comunemente « eiseimbeiss » e somigliano alle mitragliatrici. Fanno un taglio nel carbone di circa un metro per un metro e mezzo di profondità, con un crepitio che stordisce. Una ventina d'uomini spalano, sgomberano e caricano il carbone. A pochi passi è il cantiere dei martelli perforatori che

hanno lo scopo di praticare grossi fori per posarvi le cartucce di grisotina fatte brillare elettricamente a distanza per mezzo di esplosivi portatili.

Il 14° livello è il punto di irradiazione della città nera, e tutti i «minatori di un' ora» sentono il dovere di visitarlo. Vi si accede e se n' esce comodamente; vi si cammina senza fatica né di polmoni né di gambe, senza dover piegare schiena e ginocchi, senza neppure troppo annerirsi. Ad eccezione della sinfonia bellica, tutto è chiaro e normale, semplice e pulito. Vi si può recitare con disinvoltura la parte di minatore improvvisato. Non piani inclinati né discese paurose, né, quello che piú conta, pericolo di sorta. Alte, spaziose gallerie dove i trenini vanno e vengono con una precisione cronometrica. Passaggi solidi e sicuri. Travature e puntellature colossali, saldissime. Porte massicce per le correnti d' aria. L' aria è fornita da potenti compressori per un totale di diecimila metri cubi d' aria aspirata all' ora. Pompe grosse come tronchi d' albero. V' è umido ma l' acqua non è molta e raramente ci si bagna. Chi ha paura qui ha paura dappertutto. S' immagini un grattacielo rovesciato di settecentocinquanta metri, con piú di centocinquanta chilometri di scale verticali e orizzontali e un numero infinito di passaggi segreti. Il 14° livello è il pianterreno di questo grattacielo tenebroso. Stordisce per le macchine possenti, per gli strumenti eccezionali, e soprattutto per il fragore formidabile. Chi vuol avere un' idea della grandiosa messinscena di una «vera» miniera, può non andare oltre. Ma chi vuole conoscere l' anima della miniera deve andarla a cercare nei suoi recessi piú profondi, nei suoi abissi dove regna la tenebra compatta, attraverso il labirinto delle piccole gallerie, dei passaggi angusti e bassi, a spina di pesce, inclinati, a picco sulle camere di scavo, ove pare sia stato il terremoto e dove chi non c' è avvezzo cammina a passo di lumaca, la schiena ad arco, badando a non zuccare contro le travi, a non cozzare colle pompe,

Mussolini aviatore

LÀGOSTA - Panorama del villaggio *Luigi Razza*

Operaie

a non far passi falsi ché altrimenti o s' ammacca o finisce con un rotolone da salame in barca giú in fondo. E in fondo le lampade dei minatori sembrano lucciole sperdute in un burrone.

L' anima della miniera bisogna andarla a cercare al livello 19 della «Camera uno»: trecentotrentaquattro metri sotto il mare, settecentocinquanta metri sotto il suolo. Per arrivarci impieghiamo tre ore, un tempo che m' è parso infinito. Percorrendo la galleria verso nord in direzione di Albona incontriamo un grisometrista, un ometto tutt' occhi che s' aggira per questi meandri come un romano per Via dell' Impero. Si dice che in questa miniera non v' è grisou; tuttavia, per misura precauzionale, vari minatori, armati di lampade speciali, la girano in ogni senso facendo il loro rapportino quotidiano. Percorsa la galleria nord, sostenuta come le altre principali da foreste di travi, scendiamo al 15° livello e di qui, per appositi passaggi, al 16°, quota 250, dove troneggia il compressore Sulliman che fornisce l'aria per centinaia e centinaia di metri cubi all' ora. Bisogna scendere ancora, battere contro le travi e far pure qualche bel ruzzolone per imparare a non distrarsi. Proprio all' inizio del 16° livello ne feci uno superbo e mi sarebbe forse costato caro se la mia guida, pronta, non m' avesse raggiunto con un balzo ed afferrato a tempo.

Al 17° livello i minatori sono piegati in due a picchiar sodo contro le basse pareti irte di schisto e di carbone, inseguendo al chiarore delle lampade le nervature dell' oro nero: una fatica da giganti che vuole braccia di ferro, polmoni poderosi, ottima vista e una resistenza e pazienza bovine. Acqua affiora dal suolo, acqua gronda dalle pareti e dalle travature. L' umidità è forte e l' aria pesa sul petto. Non si ha voglia di parlare. Alcuni minatori ingambalati hanno l' acqua fino al ginocchio; altri lavorano quasi carponi. L' epica sinfonia che mi ha colpito nei piani superiori qui giunge

attutita. « È uno spettacolo — dice la mia guida — essere qui quando scoppiano le mine: tutto vibra; e quando si verifica qualche cedimento: è il minuto di svago e forse di vendetta della miniera che comincia a scricchiolare paurosamente con boati tremendi ».

Ancora un centinaio di metri di discesa ed eccoci al livello 19, la méta del nostro viaggio sotterraneo, il punto piú profondo, l' ultimo pertugio della « Camera uno », il regno della mia guida. Siamo discesi nell' inferno: diavoli neri si affannano a inseguire la rosa del carbone e ad aprire nuovi passaggi. « Qui si sta benone — dice Pintus, — fresco d' estate e caldo d' inverno. E si sale e si scende a meraviglia. Guardate! ». È vero e non me n' ero accorto. Da buon sardo paziente e previdente Pintus ha dotato le piccole gallerie e i passaggi di questa parte estrema del suo regno d' un sistema di scale alpine con gradini e ringhiere di legno che hanno una certa estetica e dove si cammina bene. Penso ad alta voce che per fare questa attrezzatura siano occorse foreste intere e anni di lavoro. « Quanto al tempo v'ingannate. La nostra parola d' ordine è far presto e bene. Fra qualche mese, per mezzo di queste nuove gallerie in lavorazione, comunicheremo direttamente col pozzo che sta sotto Albona e che visiterete: il pozzo Littorio N. 1 ».

La vita dei minatori mi ha sempre interessato; ora mi commuove. Lo scorso anno in Spagna, quando fanatici di bassa specie, idalghi senza idalghia, mi dicevano che « necesitaba matar a todos los mineros de Asturia sendo todos malos », mi sentivo rivoltare. Ora, a contatto con questi minatori dell'Arsia, il disgusto di quelle parole mi ribolle, e il rispetto già grande per questi ammirevoli artieri aumenta ancora. Dopo varie ore di discesa, cominciamo a risalire. Se la discesa è stata relativamente facile, la salita, almeno per me, è assai dura. Al livello sopra pozzo incontriamo l' ingegner Batini. Tutti i giorni egli scende in miniera, fa un lungo

giro d'ispezione esaminando i lavori e intrattenendosi cogli operai. Mi chiede le mie impressioni. Non è possibile riassumerle con poche parole, e le parole, ahimé, di fronte al lavoro che ferve già sotterra, han così poco valore.

Uscendo dalla galleria Carlotta — il sole a perpendicolo fa ora tutto ed oltre il suo dovere —, troviamo il fiduciario dei sindacati dell'industria, un altro «sardo integrale», un iglesiente, attorniato da una ventina di minatori che lo ascoltano, ritti, senza battere ciglio: «Dovete parlare chiaro con me come con un camerata. Io sono qui per proteggere i vostri interessi e per ascoltarvi. Posso comprendervi perché ho fatto io stesso il minatore per molti anni in Sardegna, so che cos'è il lavoro di miniera, conosco i vostri bisogni».

Il colloquio — parole di calore umano da una parte, cenni del capo, luce d'occhi dall'altra — continua per qualche minuto, finché, preceduta da un suono stridulo e lungo, l'autocorriera sbocca sul piazzale. I minatori di scatto si voltano, spiccano un balzo, spariscono dentro il rimorchio: una folata di vento non avrebbe piú rapidamente staccato le foglie secche da un ramo.

Rimasto solo, mozza sul labbro l'ultima parola, il sardo si volge a me, sorridendo: «Non giudicateli male. Sanno d'essere tutelati esemplarmente, sono sensibili e grati. Ma è tanto il desiderio di ritornare a casa, dopo otto ore di miniera (e quattro ore di strada fra andare e venire), che quando arriva la corriera non capiscono nulla, nulla li può trattenere».

Alto, moro, con occhi e denti che scintillano, baffi alla moschettiera, autentico tipo di palermitano, ed è invece un istriano puro sangue, appena s' affaccia alla soglia della silenziosa direzione di Carpano il camerata Braut porta il sole ch' è di fuori.

Ottime tutte, per competenza e scrupolosità, le guide, ingegneri o periti, cui ci ha affidato il direttore; ma questa è davvero eccellente, almeno dal punto di vista che piú ci interessa: la conoscenza del minatore. Fiduciario del dopolavoro di Vines, Braut (che pur italianissimo di sentimenti non ha ancora italianizzato il suo nome perché volevano tradurglielo alla lettera, e braut significa «sposa»: «V' immaginate un pezzo d'uomo come me che si chiami Sposa?!») è un elemento prezioso nella vita della miniera perché, pur vivendone alle porte, ha piú d' ogni altro la possibilità di accostarsi agli operai e di conoscerli da vicino, nelle loro aspirazioni e nei loro bisogni, sia per le sue mansioni (si occupa dell' assunzione e delle paghe degli operai), sia perché parla lo slavo; ma soprattutto perché è pieno di umanità e di buonsenso. Fatto sta che lui solo sa farli parlare e cantare, e, ispirando loro fiducia, ne ottiene confidenza. Ecco perché la lode del minatore sulla sua bocca acquista un valore piú vivo di verità che non lascia alcun dubbio di retorica demagogica.

Da Carpano egli ci accompagnerà in un giro di ricognizione in tutta la zona mineraria in destra e in sinistra dell'Arsa, ai nuovi pozzi e alle nuove sonde e poi ad Albona, il centro piú importante che dallo sfruttamento del carbone, iniziato verso la metà del secolo XIX, trasse una lunga fonte di agiatezza e che conobbe gli orrori del bolscevismo quando le miniere furono oc-

cupate dai comunisti. Oggi ha ceduto ad Arsia gran parte del suo territorio e dà alla miniera il piú forte contributo di uomini: duemila operai.

Dalla profonda insenatura di Carpano sulla via di Fiume bordata di pini esili ma fitti, risaliamo la valle. Il primo pozzo che incontriamo, a qualche chilometro dal centro e sotto Albona che dista da Arsia sei chilometri, fra campi di grano maturo, il nuovo pozzo Littorio N. 1, arriva fino al quattordicesimo livello, a sezione ristretta, profondo quasi quattrocento metri. Ci lavorano dall' agosto dello scorso anno e ora stanno facendo gli slarghi definitivi; hanno perforato una galleria che mette in comunicazione il pozzo Littorio con una galleria detta Leone, già in comunicazione colla miniera e quindi coi pozzi grandi. I nuovi sfruttamenti si sviluppano qui sotto Albona e in questa direzione. Qui, dove oggi si allineano i baraccamenti operai, sorgerà un nuovo paese come un ramo sul tronco d'Arsia. Lo scavo del pozzo è un lavoro pericoloso perché gli operai non hanno punti d' appoggio: perciò li vedi cosí seri e intenti.

Il pozzo di Vines è invece per ora inattivo. Il silenzio riposante di questo delizioso paese che s' alza dugento metri sul livello del mare, cinto di verde e ventilato, è venato soltanto dai canti delle donne, dal cinguettío degli uccelli appesi alle gabbiuzze — ogni porta ne ha una —, ed è rotto ogni tanto dal trenino che viene da Stermazio, l' altro pozzo ch' è attivo, piú a monte, giungendo fino a Carpano. Qui già esisteva la miniera e v' è la vecchia direzione, e il pozzo s' alza come uno strano castello sventrato a colpi di «ariete» su un piazzale dove un vecchio edificio trasformato in asilo infantile fronteggia una linea di casette coll' orticello innanzi, ricavate dalla vicina stalla. Ma vi sono anche le nuove strade, raccolte nell' ombra degli alberi colle nuove case di minatori: il primo nucleo sorto quando ancora non s' era affacciata l' idea di fon-

dare Arsia e certamente uno dei piú salubri e dei piú popolosi giacché accoglie un migliaio di persone.

Non possiamo negare a Braut la soddisfazione di visitare la sede del Dopolavoro di Vines ch' egli dirige: bella casa, col suo campo di bocce davanti, e di sederci nella grande stanza di riunione e di gioco, dov' è, in fondo, la mescita. È questa anzi un' occasione eccellente per avvicinare qualche tipo di minatore. Ve ne sono molti, coi loro visi e abiti civili, e parlano a voce bassa ma con un tono sereno quasi allegro. La nostra guida che li conosce uno a uno chiama un giovane e un vecchio, padre e figlio, che subito s' accostano con rispetto ma senza timidezza. Il giovane è già aiutosorvegliante; il vecchio, topo di miniera, che sta toccando il limite d' età, i sessant' anni, è marangone. Son cose che succedono, ma né il figlio mena vanto né il padre mostra scorno. Nell' ultima disgrazia causata da scoppio d' esplosivo è morto il figlio maggiore del vecchio. Cinque cadaveri erano stati già scoperti e identificati; quattro non si trovavano, e fra quelli era il figliolo. «Ditemi la verità», chiedeva il padre. «Non batterò ciglio». Quando la verità gliela dissero rimase immobile un attimo, poi: «Lo sapevo». Subito dopo i funerali si presentò al lavoro come se nulla fosse accaduto. Spesso accade che, morto il padre in miniera, al turno si presenta il suo ragazzo chiedendo di sostituirlo. La miniera è per loro la vita, il pane quotidiano. Non la temono e non ne hanno ribrezzo. Spesso proprio per questo accadono le disgrazie: i giovani sono piú distratti e imprudenti; i vecchi sono piú scettici. A fatica, ad esempio, i vecchi di miniera si sono persuasi che esiste davvero il tremendo grisou perché non ne avevano mai trovato. Un disastro fu appunto causato da un vecchio che aprí la lampada per accendere la pipa, e fu schiacciato contro la parete, ridotto una melma. Altri morirono in seguito allo scoppio.

«Son tutti coraggiosi, dice Braut, e spesso, senza

saperlo, sono dei veri eroi, degni di una medaglia. Nulla affratella piú della miniera: gli odi si smussano, i torti si cancellano o si fanno tacere. Magnifici operai, specie gli allogeni, gli slavi. Taciturni, a stento se ne cavan due parole. Parlando lo slavo è piú facile perché possono esprimersi meglio e hanno l'impressione d'essere meglio compresi. Disciplinatissimi, non hanno mai dato filo da torcere. Se vengono rimproverati si sottomettono obbedienti e rispettosi. Quando avviene una disgrazia non si allontanano dalla miniera; anzi, si espongono dove il pericolo è maggiore, spontaneamente, senz'essere comandati. Vi sono famiglie in cui tutti gli uomini sono minatori. I piú esperti «sentono» la miniera e ne capiscono i minimi avvertimenti. Non si turbano mai. Dicono: «Sento un *sciocco* (un crepitío)». «Un vento xe passà». Vento di morte, qualche volta. Vanamente li interroghi se vuoi conoscere i dettagli di qualche grosso accidente. Non so se per diffidenza o per pudore o per un ribrezzo istintivo diventano monosillabici.

«Vi siete mai trovato in qualche grosso pericolo?», chiesi a un anziano detto «Ferro», svelto come un ragazzo. «Eh!...». «Che cosa: scoppio di esplosivo?». «Sicuro». «Grisou?». «Anche». «Allagamento?». «Anche». «E ve la siete sempre cavata?». «Pare».

Da Vines la via tutta ombreggiata va a Fiume ed a Pisino. Siamo nel cuore dell'«Istria rossa», e ne abbiamo la prova palpabile nel colore della terra, compatta e pesante, ricca di «bauxite» donde si estrae l'alluminio e che viene scavata e raccolta da vagoncini e da autobus e trasportata qui presso Vines alla teleferica che arriva al mare. Due società sono interessate allo scavo della bauxite: la Samt e l'Alluminium.

A sinistra si stende la catena di Monte Maggiore, il monte piú alto dell'Istria (1400). In mezzo a boschi cespugliosi, traversiamo la Riserva di caccia del Dopolavoro di Arsia. Attorno a Cerre, dove sono le cave di

bauxite, e a San Martino, alto, che conta seicento abitanti, son vasti latifondi, alcuni di proprietà di cittadini albonesi, e campagne ben coltivate.

A San Martino, dietro la collina, è la profonda spaccatura della Valle dell'Arsa. I minatori scendono di qui a piedi: un' ora e mezza di cammino. Ne incontriamo una fila che s' avvia per essere all' imbocco al turno di notte. Braut li conosce tutti e tutti lo conoscono; uno, anziano, s' accosta. Ha le mani interamente tatuate, da quando fece il marinaïo. Dopo la guerra, quando la miniera subí un arresto, i minatori si dettero a navigare.

«Bisogna distinguere, fra gli slavi, i morlacchi dai serbi, molto diversi fra loro e che tra loro non si possono soffrire». Stanno gli uni al di qua, gli altri al di là dell'Arsa. I Morlacchi son miti e gentilissimi, molto religiosi, ed hanno in sommo grado il culto dei morti. «Anima mia, cuore mio» è il loro intercalare abituale. Mistici e malinconici s' esprimono in nenie piene di nostalgia che qualche volta cantano in coro. I serbi, invece, sono violenti.

Villa Venezia, Villa Paradiso, piccoli nuclei umani, case sparse, abitate tutte da minatori. Scendono, alcuni, in bicicletta, la lampada uncinata alla spalla. Villa Mari, Piccoli e Grandi Goli. Altri alla spalla hanno appeso il bastone, per scendere in miniera nelle inclinate. Villa Annunziata in mezzo alle vigne. Una chiesetta, un mulino, la posta. I minatori, nelle ore libere, pascolano le mucche. Villa Barbi, Piccoli e Grandi Tonini. Ad ogni cambio di turni son tanti rivoletti umani che fluiscono giú dalle viottole al fondo valle: di qua dal fiume, da San Bartolo, Roccasana, Santa Domenica, Chersano, Fianona, Pedena, Galliana, Lindaro. Oltre l'Arsa, da Barbana, Mazzana, San Giovanni d' Arsa, Carnizza, Castelnuovo d'Arsa, e anche da Pola, distante da Arsia quaranta chilometri, e dai dintorni, da Dignano, da San Vincenti, da Gimino. D' inverno, quando

annotta presto, è una visione fantastica, un ruscellare di fiammelle, le lampade accese, come fuochi fatui, dai punti piú diversi.

Attorno ai villaggi è tutto coltivato. Per gli operai della miniera è un riposo e uno svago lavorare la terra all'aria grande. A Ripenda e a Villa Corsi, caprette, donne e fanciulli, campi di grano e di granturco, e vigne. Nella zona di Albona, dove siamo tornati, ci fermiamo per veder funzionare una sonda, del sistema Craelius, a corona di diamante e con lavaggio d'acqua. La corona taglia netta la roccia: intere colonnine di pietra ben tornite vengono estratte. Al portacampioni, alto due metri, si aggiunge un nuovo tubo per arrivare piú profondo ed altri ancora se ne aggiungeranno, giacché non siamo ora che a duecento metri e solo a quattrocento s'incontrerà il carbone. Albona, Fianona e Sicciole sono le tre nuove zone di «arricchimento in combustibile», scoperte dopo accurati sondaggi, che hanno accertato una estesa mineralizzazione. A Fianona si sta scavando un pozzo; a Sicciole lo sfruttamento è già in azione e già funziona una laveria capace di trattare seicento tonnellate di carbone nelle ventiquattro ore. Il pozzo di Albona, di grande diametro e di efficace potenzialità di estrazione (cinquecentomila tonnellate giornaliere), è in avanzato corso di scavo. L'entrata in produzione di questa miniera è prevista per il secondo semestre del 1939. Il giacimento di Albona è la continuazione di quello attuale di Carpano. Cosí allo sfruttamento intensivo dei cantieri già coltivati si aggiunge con ritmo febbrile la ricerca di nuovi giacimenti e la loro immediata messa in produzione. Grazie al grandioso complesso di lavori minerari e di installazioni meccaniche eseguito nel sottosuolo, la miniera dell'Arsa ha avuto un fortissimo incremento della produzione che, da meno di quattrocentomila tonnellate nel 1935, ha raggiunto le settecentoventicinquemila nel 1936; le ottocentosettantamila nel '37; circa un milione

nel '38. Quando le miniere della Sardegna e queste dell'Arsa saranno in piena efficienza, si potranno avere cinque e sei milioni di tonnellate annue, cioè la metà del fabbisogno nazionale.

* * *

Ed ecco ora, nella vastissima piana ondulata tra l'Arsa e il mare, dominante l'estremo confine orientale dell' Istria che fu veneta, come un'isola di pietra alta su un colle in un nembo di pini e prolungata nell'aria dal campanile puntato che proprio nel cuore le sta, ecco sorgere la cittadina che d'Annunzio cantò, l'italianissima Albona: «Eia, Guardia del Carnaro, alalà!». La cingono i bastioni come un molo, e il verde rigoglioso che la circonda le palpita ai piedi come un mare. Ricca, giovane, movimentata, in comunicazione con tutti i paesi vicini e con Fiume e con Pola per mezzo di autocorriere, Albona non sembra portare il peso della sua storia che si perde nei millenni. Dagli illiri liburnici che le dettero, come a Fianona, nome e vita, passò ai romani che le appresero i costumi e la lingua, — e fu allora, ai confini orientali d' Italia, un baluardo —, ai longobardi, ai franchi, ai germani, ai patriarchi di Aquileia, alla Repubblica Veneta, all'Austria, al napoleonico regno d' Italia, ancora all'Austria, e finalmente, dopo cent'anni di giogo mal sopportato e di speranza sempre delusa, nel novembre del 1918, all' Italia.

Affídati agli occhi e agli orecchi se vuoi sapere quale è stato il piú fausto di tutti i domini. Le pietre stesse di Albona gridano il grande amore per Venezia. A Venezia spontaneamente si dette, e, sempre grata e fedele, ne assimilò la cultura, l'arte, il dialetto, lingua ufficiale della Serenissima, e ancor oggi lo parla con brio pieno di grazia. In una sala del Municipio si conservano i nomi, i piú bei nomi di Venezia, dei po-

destà reggitori di Albona mandati dalla Repubblica: da Catterino Barbo, nel 1420, a Giuseppe Priuli, nel 1797; dalla caduta del potere temporale dei patriarchi di Aquileia alla caduta della Repubblica Veneta.

Veneziana è la loggia, minuscolo museo che in breve spazio raccoglie oggi, non piú luogo pubblico di amministrazione della giustizia né riparo ai contadini, le piú antiche testimonianze della storia albonese scolpite nella pietra, e gli stemmi delle famiglie maggiori. Il palazzo comunale, di fronte, è il Panteon albonese. Sopra le lapidi dell'atrio sono incisi i nomi dei patrioti piú ardenti: di Isidoro Furlani, profugo e irredentista, per quarant'anni perseguitato; di Antonio Scampicchio, della famosa Dieta del «nessuno»; di Onorato Zustovich, caduto nella guerra europea, volontario italiano; di Tommaso Luciani, che è forse la piú bella figura umana di Albona. I suoi concittadini gli hanno consacrato un cippo nel cimitero che sta sull'orlo del paese verso il Quarnaro, all'ombra di un muraglione carsico, e un busto di bronzo parlante nella loggia. A vederlo, cosí mite e sereno, non si direbbe ch'egli sia stato quell'ardente patriota unitario che dalla prima giovinezza fino all' ultimo respiro combatté senza tregua per unire l'Istria all'Italia, «per l'interesse generale e per l'equilibrio europeo», animatore d'ogni attività e d'ogni manifestazione rivoluzionaria. Giovanissimo, batté l'Istria orientale in lungo e in largo per raccogliere antichità e minerali. Podestà di Albona nel 1847, è il primo a volerla congiungere con una strada al suo mare. Quando il Lombardo-veneto si solleva è lui che legge i giornali di quelle provincie e li commenta a quanti vogliono udirlo. Lui che distribuisce coccarde tricolori del '48, quando in Albona si organizza la guardia nazionale al comando di Antonio Scampicchio. Scelto fra gli istriani per andare in Piemonte a fare opera accesa e costante di propaganda in unione cogli emigrati veneti, a difendere e valorizzare l'emigra-

zione politica istriana e colla parola e cogli scritti a far conoscere le aspirazioni dell'Istria, emigra nel 1861, filo saldo di unione fra i patrioti rimasti e i fuorusciti. Quando tutte le speranze sono frustate e i fuorusciti rientrano, amnistiati, Luciani va a Venezia, si fa cittadino italiano, si dedica interamente agli studi istriani raccogliendo nelle biblioteche veneziane il materiale per una storia dell'Istria. Anche morto, col prestigio del suo nome e dell'esempio, continua a tenere alto nei cuori il gran sogno unitario, a ispirare i migliori dei suoi concittadini che mantengono viva la loro speranza colla lingua, la cultura, la difesa della stirpe. Quando il sogno si avvera, gli albonesi vogliono ch'egli ritorni e riposi, placato, vicino al suo Quarnaro, mare d'Italia.

* * *

Rampe di pietra in salita, floride donne bionde, vecchiette nerovestite colle «brente» di zinco dietro le spalle; un prete in calzoni e cappello di feltro. Viuzze strette, tipiche botteguccе d'artigiani, una «vera» da pozzo in mezzo a un cortile; quadretti di colore della vecchia città cui s'accede dalla piazza traverso la Porta di San Fior che sta di fronte a una torre rotonda dominante la piazza con un pennone che s'alza e due mortai austriaci che s'interrano, trofei di guerra. Da questa bella porta rinascimentale, veneziana, i fieri albonesi respinsero nottetempo, nel 1599, l'ondata degli Uscocchi, pirati slavi che s'annidavano lungo il litorale croato e che sfogarono su Fianona la rabbia della disfatta.

Lungo la rampa Crispi, tutta a gradini, s'allineano i più bei palazzetti veneziani; quello degli Scampicchio in costa al duomo dalla semplice facciata adorna di un leone di San Marco; quello dei Lazzarini; il palazzo Pretorio. Sotto questo palazzo, nell'Aprile del '48, il popolo albonese gridò al rappresentante del governo: «Quel che sarà di Venezia che sia anche di noi».

La nostra guida, il professor Melchiorre Corelli, è, credo, una delle piú tipiche figure albonesi, sapientissimo di storia e di uomini della sua terra, d'una modestia rara e d'una cortesia che ben faremo a chiamare «istriana». Rientrando dalla sua passeggiata mattutina nella pineta, ha voluto avvertire la madre novantenne prima di unirsi a noi, ed ora, quasi a scusarsi della sua vasta erudizione, cerca di dare una veste dimessa alle parole. Su ci conduce fino alla Fortezza: una visione davvero superba. A destra il Carnaro col piccolo porto di Albona tra degradanti coste verdi, l'isola di Cherso, il Quarnerolo, e, in fondo, l'Alpi Bebie. Di fronte, una lunga distesa di monti che hanno d'inverno una fascia d'ermellino: la catena dei Caldiera (con monte Maggiore, la vetta piú alta dietro cui si nasconde Abbazia), fino a Fianona, famosa per il suo fiord pittoresco, la romana Flanona, tanto importante al tempo dei romani che il Quarnaro era allora chiamato «sinus flanaticus». E giú la valle smossa, dilagante, ricchissima di minerali (ha dato anche dodici metri di carbone), piú fertile attorno ad Albona, piú nuda lontano. È questa la parte piú elevata dell'Istria bassa, l'ultimo dei tre terrazzi carsici che degrada verso il mare. Verso Monte Maggiore tagliano l'orizzonte le ciminiere del Pozzo di Stermazio e una torre di elevazione dell'acqua (l'acquedotto istriano). In faccia, piú vicina, è la *Ripenda*, l'unica parola dell'antico che resta nel dialetto veneto e che significa costiera. Nei folti boschi della Ripenda sono avanzi numerosi dei preistorici castellieri, le capanne dei primi popoli che le cintavano con due e tre giri di muro per difendersi dagli attacchi delle tribú vicine. Un castelliere, dicono, sorgeva pure qui, nel punto donde ammiriamo questa vasta bellissima zona mineraria. Oltre la colonna dell'acqua è la bonifica dell'Arsa. Prosciugato il lago, fu scavata, per scaricarlo, una galleria sotterranea di quattro chilometri e mezzo. Boliuno, il corso principale, e le altre sorgenti vengono

convogliati nel canale che sfocia in mare. La teleferica della bauxite, col suo filo sottile, taglia netto i monti e il cielo, e i carrelli che scendono per nove chilometri dalle cave di Cerre a Portoalbona sembrano, visti di qui, dei goccioloni sul punto di cadere.

Una piú bella sorpresa paesistica ci attende lungo la strada che scende a Portoalbona: uno squarcio di paesaggio alpino, un vero cañon che s'incassa leggero di ulivi nel fondo, aspro di pini in alto; e il mare giú. Portalbona è una falce d'acqua dalle colorazioni intense, ombrata da pinastri lungo la breve costa. Un piccolo porto di caricamento della bauxite da un lato. Un capannello di case alto nel mezzo, a specchio. Qualche barca che si dondola, nuda o colla vela ammainata.

Questa raccolta, fresca e ridente marina degli albonesi, a pochi chilometri dalla città, sarà, debitamente attrezzata, la marina dei minatori di Arsia.

Dall'unica finestra rettangolare del campanile guardiamo il panorama d'Arsia: la piazza che si slarga, il paese che s'allunga in quattro file di case, i monti che tendono ad incontrarsi, verso la cerula conca là in fondo sbarrata da una linea scura all'orizzonte. A sinistra il solco preciso della ferrovia elettrica della miniera, incisa a metà costa sopra le montagnole compatte dello sterile. A destra, la strada che conduce a Pola con larga voluta. E in mezzo la valle del Carpano col folto delle case, e quindi i campi, aurati di grano. Un contrasto dei piú vivi alle porte della miniera. Ma quel rotondo lumeggiare d'acque che or s'è ridotto a una conca e prima arrivava quasi fin qui è destinato fatalmente a scomparire del tutto, per la maggiore salute del paese e dei suoi abitanti.

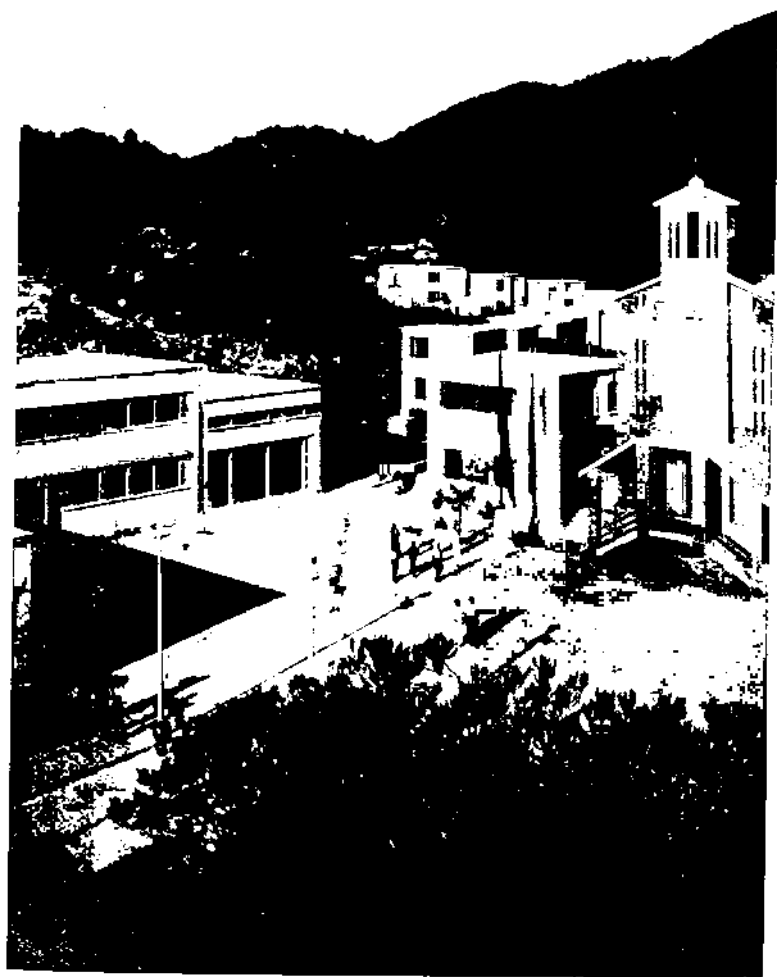
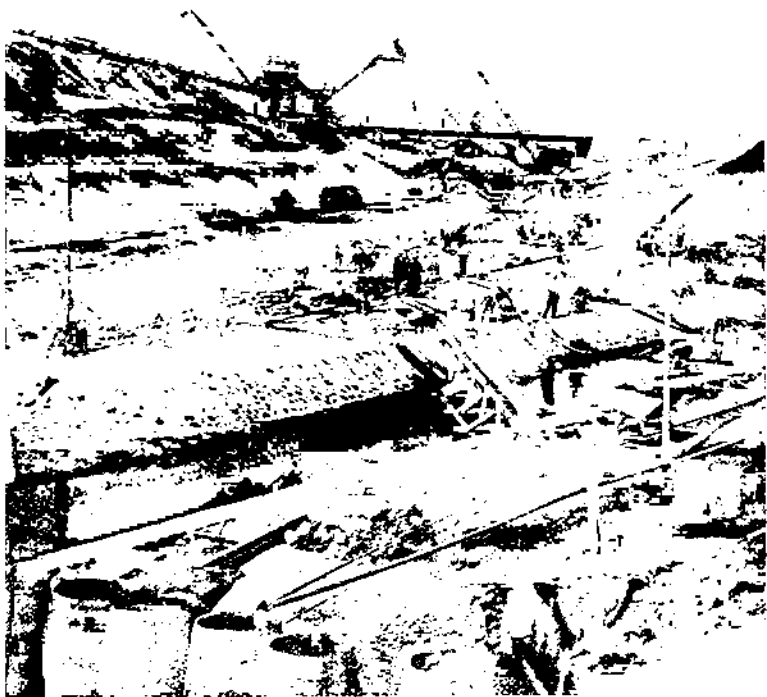
Per risanare il tratto superiore della valle dove sorge il paese, e anche per diminuire le infiltrazioni d'acqua in miniera, il capriccioso affluente dell'Arsa che, ora tumultuando unito al suo fiume omonimo trasformava la valle in un lago, ora stagnava attorno ed or si riduceva al lumicino, è stato rettificato, imbrigliato e costretto in un alveo sicuro per interessamento del Ministero dell'Agricoltura e a cura del Genio Civile di Pola. Verso il mare si continua a prosciugare il lago di Carpano, lontano due chilometri dalle ultime case del villaggio, e a bonificare la valle dell'Arsa orizzontale e quella del Carpano, a destra, nascosta dietro quella verde groppa.

Nuove case sorgeranno e verrà nuova gente. Le terre bonificate saranno affidate in parte alle famiglie dei minatori e in parte a contadini; cosí Arsia assumerà, col tempo, un carattere di pronunciata ruralità. I due canali di gronda scavati a destra e a sinistra della valle

per raccogliere l' acque piovane che scendono dai monti, profondi e navigabili, listano come due zone verdazzurre questa terra bonificata che la Società dell'Arsa ha fatto sue e che dànno già frutti copiosi. Due dighe li dividono dalla parte centrale dov' è ancora l'acqua del lago, salmastro e pescoso, che, prosciugato del tutto, metterà al sole nuova terra buona.

Non piú dall' occhio del campanile, ma dalla bella strada lunga quattro chilometri che corre fino a Pola vediamo i canali e le dighe, e un castelletto rosso, isolato: l' idrovoretta che serve l' acque basse del primo bacino; e piú lontano l' altra, isolata e rossa, per l' acque basse del secondo bacino versate in un canale traversale sfociante in mare. Aspri di cespugliato ma morbidi di curve i monti fan da corona alla valle e da muraglia ai venti che hanno qui poca presa, come la bora, vento della regione, perché trasversali. Il vallone è nell' asse elioterapico: ecco perché la posizione d'Arsia è assai migliore di quanto non appaia a prima vista.

Non meno molli di linea ma piú accostati sono i monti che serrano la stretta valle dell'Arsa dove crescono abbasso giunchi grossi come ulivi, e frassini, olmi, cardi e cisti s' arricciolano su lungo le coste a vellutare d' ombre la strada che si snoda con curve larghe e frequenti.

Abbiamo costeggiato la valle del Carpano sulla sua sponda destra. Ora la percorreremo tutta sulla sponda sinistra, piú dall' alto. Faremo lo stesso percorso che fa il carbone uscendo dagli sbocchi delle gallerie maggiori sui vagoncini in file di cento trainati dalla locomotrice elettrica: lo stesso tragitto che fece il Duce, sullo stesso «vagone riservato» del «rapido» che dall' imbocco della galleria Carlotta arriva fino al porto di caricamento in Valdivagna. A dire il vero, anziché «Valdivagna» preferivano dire, e qualcuno ancor dice, «Val pidocchio» e giustificavano il nome poco attraente spiegando che il pidocchio era di mare; ma è un

La Piazza del villaggio « Luigi Razza »

Scavo della confluenza del canale allacciante Astura nel canale Mussolini

« Si è parlato di "miracolo". Non esistono miracoli; qui esiste il vostro lavoro, la vostra tenacia, la superba capacità dei nostri ingegneri e tecnici, la mia volontà e il risparmio del popolo italiano ».

MUSSOLINI

nome che deve scomparire dalla memoria come l' acqua stagnante, l' aria malsana, e certi residui di mentalità poco «italiana».

Siamo proprio sul ciglio della strada, col monte a ridosso, alti sopra il paese che appare disegnato scrupolosamente coi suoi quadrati d' orto dietro le case e le aguzze lance di qualche cipressetto sparso qua e là. Siamo in quattro, naso a naso, ginocchia a ginocchia, coi paraocchi laterali delle pareti aperte e un rumore di ferramenta che sgretola in bocca le parole. Basterebbe non un deragliamento ma una scossetta un po' vibrata per precipitare nel vuoto. Assai meglio di noi compresso e corazzato il carbone percorre questi otto chilometri fino alla laveria meccanica di Stallie (che significa, come ognun sa, sosta, posteggio dei piroscafi, il che fa pensare che fin qui arrivassero i piroscafi per la caricazione). È un fabbricato quadrato, coll' alta torre-ciminiera. Ecco, una fila di vagoncini arriva con un chiasso di scolari che han finito le lezioni. Un rovesciatore li scapacciona capovolgendoli e suscitando un fosco polverio. Il «nastro di cernita», continuamente girando, fa scorrere il carbone, di qua e di là fiancheggiato da operai vecchi e giovanissimi, inabili o non abili ancora al lavoro in miniera. Tutt' occhi e mani, tolgono i pezzi di pietra e separano con un colpo netto di piccozza quella congiunta al carbone che vien lasciato andare. La polvere nera va per conto suo: non viene lavata, servirà per alimentare le caldaie. Nulla si perde: i residui di laveria vengono utilizzati dalla centrale elettrica; lo sterile è adoperato per i moli sul lago di Carpano, la diga che divide il canale di gronda sinistro dal lago in via di prosciugamento (di qui si vede netta la chiusura quadrata della diga; qui finirà la terra e comincerà il mare), e per riempire i buchi, le gallerie ormai esaurite, invece di farle crollare.

Tra un rumore assordante, mentre le nostre mani, i vestiti, le palpebre si anneranno, il carbone si lava, si

«nobilita», come si dice in termine tecnico, e si classifica. La pietra, pesante, va al fondo, e il carbone, che galleggia, viene raccolto e separato da griglie a seconda della grossezza.

Centoventi tonnellate di materiale sono trattate ogni ora e non basta: una laveria nuova è in costruzione per raddoppiarne la potenzialità. Fuori, la gru della portata di otto tonnellate, con un braccio rotante minacciosamente, scorre sul binario avanti e indietro e accumula le nere piramidi che si differenziano tra loro solo per la diversa pezzatura del carbone, e che secchioni della capacità di sei e otto tonnellate son pronti a caricare e a trasportare per quasi due chilometri nei vasti depositi del porto: sono tremila vagoni. Un forte odor di pini satura l'aria a ondate: esala dalle cataste di tronchi tutti mondi, scesi da Monte Nevoso, che servono per le travature della miniera. Grosse barche trasportano dal mare lungo il canale di sinistra il materiale occorrente per la nuova laveria e per la nuova centrale elettrica, giú in basso, quasi nascosta nella costa del monte, destinata a rifornire le miniere di energia elettrica e capace di novemila KW.

Per via mare tutto il carbone viene trasportato lungo il canale largo cinquanta metri e lungo undici chilometri dai pontili di attracco alla punta di Ubas che s'avanza nel mare aperto. Insenatura naturale nel vallone di Carpano, il porto di Arsia ha l'aspetto di un lago chiuso che verso il paese si allunga. Curve gentili di monti lo circoscrivono, punte verdi ne variano il contorno: di fronte, alte fra il verde, poche case raccolte sembrano vigilarlo: Castelnuovo di Barbana. Una pace sognante di natura se non fosse questo stridío di ferri, questo svolío di cipria fosca, l'urlo delle sirene, il tipico profilo delle montagnole di carbone e delle gru aeree.

A parlare di pace di natura allo strano tipo che ci riceve e ci guida nel suo regno c'è da correre qualche rischio, non ultimo quello di farsi predire il futuro sulle

linee della mano sinistra. Chiromante e metereologo infallibile, misantropo e di parola facile e piccante, non sai mai se quel che dice lo dice da senno o da burla, per ingannare se stesso o chi lo ascolta. « È un inferno, dice, e ci sono condannato da undici anni. Qui non v'è sosta né feriale né notturna. Piú di duecento operai lavorano in tre turni continuamente (a bordo, per il palleggio). Sempre questo tonfo, questo stridore di rotaie, questo gemito lungo della gru che gira su se stessa, come un mostro preistorico, allunga il collo, morde il canapo, solleva con astuta leggerezza il secchione a cui non resta altro che spaccarsi e rovesciare il suo carico nero. Sempre questa nebbia fosca che nasconde insidiosa la limpidezza dell'aria e dell'acqua. E sempre sul capo una spada di Damocle, ché il lavoro è rischioso e bisogna esser tutt'occhi perché non accadano incidenti e sciagure ». Tutto questo è detto a denti stretti e a pupille feroci. « Il porto serve soltanto ai servizi della miniera ed ha un movimento di millecinquecento natanti. Durante le sanzioni ha visto partire anche duecento natanti con centodiecimila tonnellate di carbone. È il primo porto di carbonamento dell'Adriatico, modestia a parte; secondo, in tutto il Regno, a Genova soltanto. Quasi tutti i piroscafi, italiani e stranieri, dell'alto Adriatico, vengono a buncherare qui anche perché possono, assieme al carbone, caricare acqua potabile che è eccellente. Un acquedotto, costruito dall'« Arsa », porta l'acqua fino all'estremità dei pontili, circa ottocento metri cubi al giorno. Siamo a novanta miglia da Trieste e a trentotto da Fiume. Qui possono entrare, far manovra e ancorare navi di qualsiasi portata, e un sistema di fanali facilita le manovre anche di notte. Vi sono buoni fondali, l'accesso è facile e il porto è sicuro ». E questo è detto a faccia spianata con una certa luce d'orgoglio. Crediamo di aver capito il nostro uomo. Egli può dirci con esattezza la storia del porto che detesta e per cui vive.

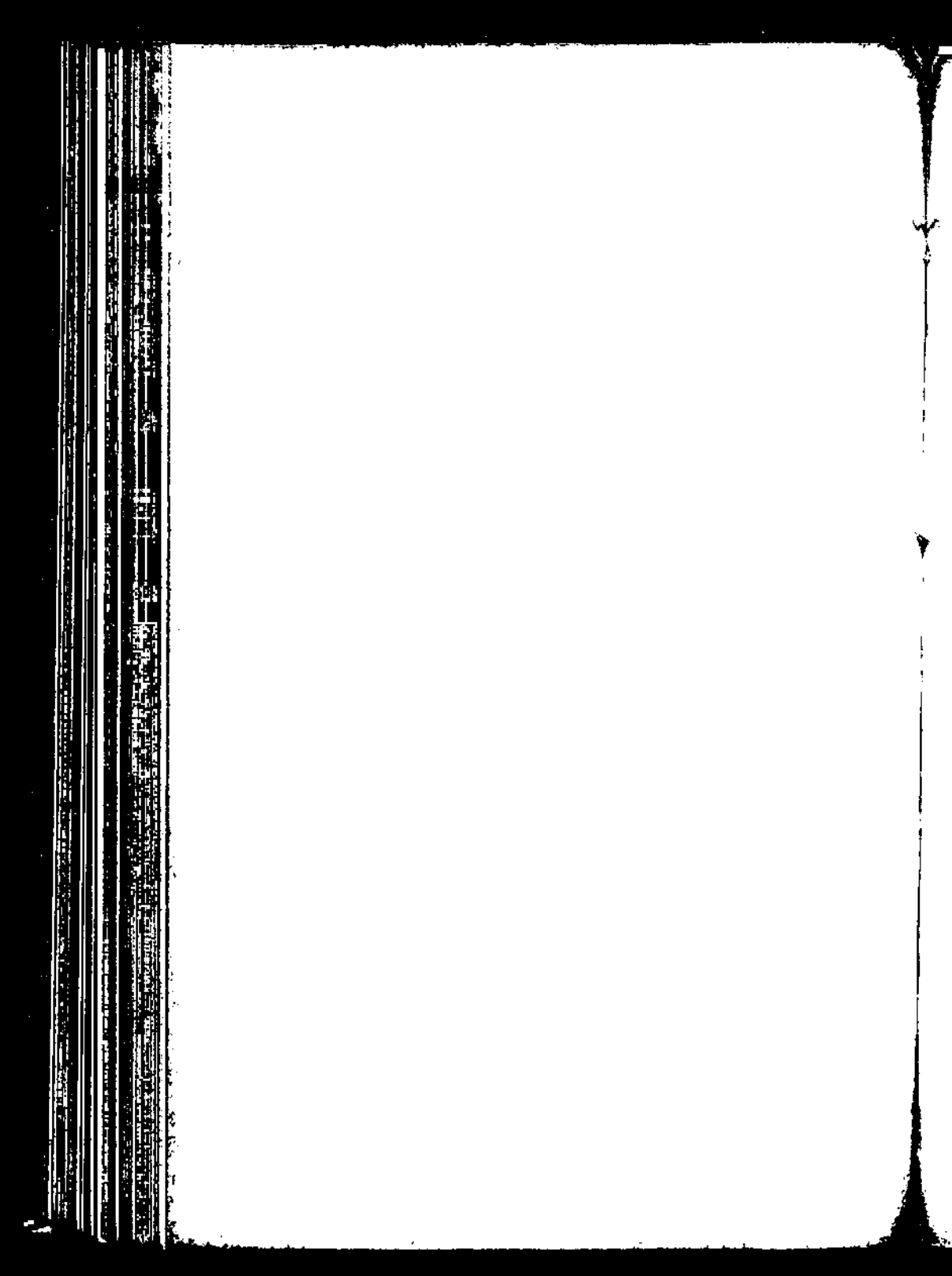
Prima v' era un' insenatura con mare, affioramenti di roccia che scendeva dolcemente. A poco a poco, depositando lo sterile della miniera, s' è creato un piano, una valle. Nel 1911 furono fatti tre pontili in legno per l' attracco dei piroscafi. L' Austria, durante la guerra, lavorava qui. Nel 1920, i binari per depositare il carbone. Sei anni dopo anche su questo tronco si sono iniziati i lavori della trazione elettrica. Nel '28, si iniziarono le fondamenta della nuova gru. La seconda fu messa in esercizio due anni dopo. Nel 1935 fu fatto il secondo pontile. L' impulso dato in questi ultimi anni, sia per l' industria, sia per gli operai, è stato enorme. Piroscafi vanno e vengono; non è improbabile che il porto venga prolungato: potrà avere uno sviluppo superiore alle necessità di miniera.

Mentre osserviamo i due vasti e solidi pontili in cemento armato che hanno ambedue attraccato all'estremità un piroscafo sotto carico, e le due gru in movimento, gemelle di quella di Stallie, la nostra guida pensa rabbiosamente ad alta voce ad ulteriori possibilità di attracco, e gongolante conclude: «Spero, tra un paio d' anni, di raggiungere come traffico le duecentomila tonnellate al mese. Oggi possiamo caricare oltre cento tonnellate all' ora per pontile grazie all' impianto meccanico di caricazione, su qualsiasi nave; arriviamo anche a seimila tonnellate al giorno».

Dall' alto della casa del Dopolavoro, per impiegati ed operai, con uno spiazzo a picco che ha tavoli e sedili, vediamo un' altra punta incidere con delicatezza, a sinistra, il vetro liscio e limpido dell' acqua. La prima punta è Traghetto; la seconda, dov'è soltanto un faro di segnalazione, è Formento, che ha un' altra punta verde, di fronte, senza nome.

A Traghetto — vi arriviamo in motoscafo — un altro specchio senza incrinatura, con un piccolo molo, una dolce spiaggetta degradante, qualche tettuccio rosso a mezza costa tra i pini. Cosí, fino all' ultima punta

di faccia a Porto Carnizza, crune d' alberi, cune d' acqua, velluti d'ombre a rabeschi e pareti di rocce boscose, cosí s' insinua capricciosamente e fantasiosamente il mare nel piú tipico e pittoresco fiord d' Italia.

Il ricordo di Lagosta lontana piú d' una volta riaffiora e sopraffà quello d'Arsia vicina. Ordigni che rompono i timpani, uomini neri, cunicoli foschi... Che strane complicate sensazioni!... È lo stesso che leggere Teocrito subito dopo avere letto Dante.

III

Iernotte la visione magica della piazza del Duomo di Pisa illuminata: la luna scesa dal cielo fosco su questo prato unico al mondo per riverberare di sogno i tre marmorei prodigi... Stamani il sole rutilante dei lungarno. Quanto è nobile e bella questa — eccellente nella gloria guerresca — città di capitani, di marmorari e di scienziati!

Per metà sardi e per metà toscani, temperamenti diversi ma che si fondono bene, siamo tutti lieti di questa corsa settembrina, da Pisa, verso la nuova città che porta il nome del mare che la bagna: Tirrenia. In un primo tempo la volevan chiamare Pisorno perché sta appunto tra Pisa e Livorno... E livornesi sono il Grand'Uff. Giuseppe Costa e l' ing. Giovanni Corsi, rispettivamente presidente e membro del Consiglio di Amministrazione dell' Ente autonomo Tirrenia, e pisano è l' avvocato Checcucci; sardo, come il prefetto di Pisa, il bonificatore Mugoni, è il viceprefetto Donadu.

Dall' antico Ponte di Mezzo, dove le avverse fazioni si disputavano la palma nel «gioco» famoso, sfrecciamo fino al bianco Ponte dell'Impero sul fiume che le recenti piogge hanno rimosso e intorbidato; dalla Porta a Mare che ha di fronte la fiera torre Guelfa sopra la «cittadella», al Viale D'Annunzio, abbraccio di platani in aria, lunghissimo arco trionfale tra la

campagna pisana (Oh Toscana, Toscana, dolce tu sei nei tuoi orti...) e il fiume senza sponde come uno specchio senza cornice.

San Rossore al di là d'Arno, e le «lame» di fuori: un paesaggio romantico, con erbose radure chiazzate di sole, e grandi ciuffi ondosi e grand'alberi spaziati, e nell'interno, come una visione, una fuggente cavalcata di cammelli. Le bilance del Re sono inerti, sospese a rispecchiarsi. Qui la Regina viene a pescare alla canna; uno dei suoi diporti favoriti. I pescatori raccontano, con una punta d'orgoglio, e senza scorno, che la Regina chiamò un giorno i piú provetti, fece scegliere loro le canne e li sfidò a una partita di pesca battendoli in pieno. San Piero a Grado (qui ai tempi di Roma s'apriva la baia del porto pisano, e qui approdò San Pietro), e Bocca d'Arno ove il fiume fluisce maestoso per unirsi col mare. Ma il mare, avanzando, ha mangiato l'arenile di sabbia finissima ch'era il pregio piú grande della marina di Pisa ed ha attaccato il viale litoraneo sbocconcellandolo. L'acqua, mossa a grandi ondate, d'un color glauco intenso, viene a spezzarsi contro la cintura di scogli messa a difesa, ma nelle mareggiate urta le case. Ecco perché si è sentito il bisogno di creare una nuova città fra i due centri toscani, che, in mezzo agli alberi, avesse la sua spiaggia spaziosa, fine come la seta. Un arco di legno segna il confine di Tirrenia verso Pisa, al cui comune appartiene. Ampio, asfaltato, fra due solchi ondulosi di pinete, un viale corre fino al Calambrone, l'altro confine che divide la provincia di Pisa da quella di Livorno e i due comuni.

Dal verde, verso monte, emergono i villini con ceruli occhi di torrette e di verande, divisi da strade che sono canali di verde. Verso mare s'alzano le sagome degli eleganti stabilimenti balneari. L'estetica del luogo è salvaguardata con cura gelosa. È proibito abbattere gli alberi a rischio di forti penali, e ogni vil-

lino deve avere tutti i lati decorati, un breve parco attorno e una graziosa cancellata. La vecchia toponomastica scompare: vione della Bigattiera, delle Querciole, dei Chiusi, del Fossaccio, dell'Osteria, del Casone, del Porticciolo, dei Porcai. I nastri delle strade e i nodi delle piazze, nel primo piano di apresellamento, portano i nomi gloriosi dei Caduti per la Rivoluzione. Pisani e livornesi: Dino Leoni, Tito Menichetti, Giorgio Moriani, Domenico Serlupi, Nazzareno Giovannucci, Giovanni Zoccoli, Libero Turchi, Iolando Tamberi, Aldo Mazzei, Ugo Botti, Pacino Pacini. Queste strade e lo splendido viale «28 Ottobre», sei chilometri lungo e largo venti metri, la sistemazione di vaste zone litoranee, la fognatura e l'acquedotto si devono all'Ente Autonomo Tirrenia. Creato dall'eroe di Buccari, Costanzo Ciano di Cortellazzo, d'intesa con Guido Buffarini Guidi, nel novembre del 1932, l'Ente ha cominciato a funzionare dal 1935, acquistando, anzitutto, le aree cedute dal demanio, apprestando un piano regolatore, e vendendo ai privati le preselle, per la costruzione di villini, pensioni ed altri stabilimenti onde valorizzare la zona turisticamente.

Il territorio di Tirrenia è la parte piú a mare della tenuta reale di Tombolo (il nome deriva da tumulo o tumoleto, poggio sabbioso). La fiera contessa Matilde, figlia di quella contessa Beatrice che nell'arca del Camposanto pisano rivela il suo nome con un distico toscanamente arguto, ne fece dono alla Mensa Arcivescovile di Pisa che la godette fino al 1866 quando i beni ecclesiastici furono incamerati. Le tenute di San Rossore e di Coltano furono invece donate per l'intercessione di Berta di Savoia sua consorte, da Arrigo IV, nel 1084, ai canonici pisani e all'Abbazia di San Savino.

Mentre a Bocca d'Arno il mare è avanzato, qui, nel territorio di Tirrenia, ha continuato, fin dal '500, ad apportare sabbia, sí che la terra s'è addentrata per quasi sei chilometri. Gli antichi limiti dell'acqua sono

segnati dai ruderi di alcune fortificazioni sorte a vedetta contro le invasioni barbaresche. Da questi fortilizi partivano i segnali convenuti, fumate di giorno e fuochi di notte, messaggi di allarme che venivano lanciati dalla punta di Torre Troia in Maremma e dall'isola del Giglio. Livorno li riceveva e li trasmetteva alla Torre del porto pisano; questa alla Torretta di Tombolo (sul basamento sorge ancor oggi una casa colonica); la Torretta, infine, alla Torre del Palazzo degli Anziani, l'attuale sede della Scuola Normale superiore, nella Piazza dei Cavalieri.

Arriviamo nel cuore di Tirrenia: un piazzale vastissimo che s'incastona nel viale litoraneo come una rosa a mezzo un ramo. Qui sorgeranno i maggiori edifici e già uno splendido caffè-ristorante, nell'angolo verso il mare, funziona egregiamente. Qui sorgerà un grande albergo di oltre cento camere. In senso verticale al ramo del vialone una foglia si allunga fino alla stazioncina, ch'è nello sfondo tra i pini, elegante villino con un'agile torre, ed una foglia verso il mare. È il punto panoramico piú bello. Non piú gli stabilimenti, non le Colonie ancora, distanti due chilometri. È la natura in tutto il suo romantico quasi selvaggio incanto. Camminiamo nella sabbia fin sull'orlo dell'acqua senza riportarne traccia; le calzature, anzi, n'escono piú lucenti. Sulla riva sonora e tutta aperta è un orlo di pinete che resteranno, come ornamento e come frangivento. È una parte della fascia boschiva litoranea, tutta a pini marittimi, che dal Vione della Bigattiera arriva fino al Calambrone e s'addentra per due chilometri sani, solcata in tutta la sua lunghezza dal viale Litoraneo e dalla tranvia elettrica Pisa-Livorno. La percorriamo tutta passando in rivista i begli edifici delle Colonie marine fino al suo segno estremo: il Calambrone, che nasce dal Vitarello ed è collaterale al Canale dei Navicelli, che assicura il traffico fluviale tra Pisa e Livorno. È l'antica Calam Labronis, forse cosí chiamata in ri-

cordo di un tempio che i Romani avevano qui eretto ad Ercole Labrone protettore dei naviganti. Qui cominciava il porto pisano e di qui partivano le navi di Pisa contro le navi barbaresche. Oggi un ponte in cemento armato a tre luci, costruito dall'Ente Tirrenia assieme ai comuni di Pisa e di Livorno, si specchia nel placido fosso, collegando le due città lungo il mare traverso la zona di Tirrenia. Nel punto ove sbocca lunghi retoni sono tesi dall'una all'altra riva, e dal casotto di pesca, che affitta a ore reti e bilance ai numerosi gitanti domenicali, sciama un odor di pesce fritto solleticante e un suono di chitarra che accompagna una calda voce di contralto. Fino a pochi anni fa qui era un dedalo di fossi e di paludi. La bella e industriosa « città Labronica », accostata dall'aria limpidissima, quasi si tocca.

Ci addentriamo ora, retrocedendo, verso la zona mediana: cinquecento ettari disboscati che fanno parte del comprensorio della bonifica di Tombolo, fra la fascia boschiva litoranea e quella interna, ancora piú profonda, che costeggia il Vione della Pineta a monte del collettore Lamone: un'immensa boscaglia d'alto fusto, con sottobosco ceduo, dove i pini s'ergono dritti fra i lecci neri, le vaste querce, gli olmi e i frassini fronzuti, i pioppi lampeggianti.

La bonifica idraulica è già compiuta. Qui era tutta palude e il bosco, in certi punti, aveva tutto l'aspetto di una jungla impenetrabile. Vi si cacciava il cinghiale, vero paradiso perduto dei fedeli di sant'Uberto. Il collettore, i canaletti secondari e l'idrovora che si vede, verso il Calambrone, e quella che non si vede, egualmente potente, a Bocca d'Arno, han fatto piazza pulita. La bonifica agraria è in via di completamento: ai trecento ettari già coltivati, a cereali, con risultati eccellenti, se ne stanno aggiungendo altri dugento. D'accordo con l'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana, l'Ente Tirrenia ha già progettato di costruire, nella zona interna di Tombolo, numerose case coloni-

che. Il piano di appoderamento si attua di pari passo con la costruzione dei villini che daranno a Tirrenia importanza e fama di città balneare per eccellenza.

Lungo uno stretto viottolo di bonifica arriviamo all'Aurelia. Ora possiamo dire di aver toccato tutti quanti i confini di Tirrenia. L'Arno di qua e il Calambrone di là, l'Aurelia di su, che la divide da Coltano, e il mare di giú; se volete essere piú precisi: a est il vione della Bigattiera e a ovest il Canale dei Navicelli, il vione della Pineta a nord e il demanio marittimo a sud. Mille ettari di bosco, e che profumo, e che ricchezza!

A monte della tranvia elettrica, gli imponenti stabilimenti cinematografici della Pisorno, dove furon girati, fra gli altri italiani e stranieri, due dei filmi piú tipicamente forzaneschi: «13 uomini e un cannone» e «Campo di Maggio», sono oggi, in una pausa di lavoro, come un gran corpo senz'anima. I camerini vuoti e incredibilmente ordinati; i tre grandi teatri di posa, coi nuovissimi impianti a colori, ancora ingombri dei ruderi degli ultimi scenari; le sale di proiezione deserte. Ma qualcosa ci tocca tuttavia da vedere: una primizia di messinscena per il film di cui stanno girando gli esterni all'isola del Giglio: «Piccoli naufraghi». Gli attori sono tutti e soltanto dei ragazzi, autentici regazzini der Cupolone. Ecco qua la caverna, rifugio dei naufraghi, ed ecco l'imbarcazione nello sfondo nero, che vuol essere il cielo notturno, montata su delle grosse ruote perché beccheggi.

Fuori troviamo il sempre giovane Giovacchino, in tuta turchina, in mezzo alle «sue» piante che già verdeggiano. Qui intorno è tutto suo: è lui che ha risanato, e che raccoglie. Cinematografaro e bonificatore: piú novecento di cosí si more. Ma lui si lagna. Con un grand'urlo da fiorentinaccio tutto slittante sulle aspirate, e con il pugno teso, si lagna di non so piú qual malefatta mala del «su' granone».

Ma l' anima canora di Tirrenia verdissima sono e saranno pur sempre i bimbi. Le Colonie marine di Livorno, di Pistoia e di Firenze (dei Ferrovieri), la splendida Villa Rosa, la colonia degli Italiani all' estero, la nuova colonia pisana, tutte verso il Calambrone, non hanno dato né daranno ombra alla città balneare. Spiaggia, mare, pinete, ve n' è per tutti. Gli elementi sembrano partecipare alla letizia dei piccoli ospiti. L' arena e l' acqua brillano di gioia fra lo sciamare e il garrire di tanta fanciullezza. Verso sera, il grande viale tra la pineta e il mare s'anima di canti, si stria di bianco, di azzurro, di rosa. La bandiera che sale sul pennone col primo sole e coll' ultimo scende trova schierati come soldatini tutti questi fanciulli, coi volti tesi dall' emozione, irrigiditi nel saluto romano. Ogni giornata ha i suoi riti e ogni turno le sue feste. V' è l' ora dedicata, ogni tanto, alle famiglie lontane: la lettera alla mamma . Son centinaia di testoline curve in silenzio sul foglio, la lacrima che trema a fior dell' occhio. Non senti i bimbi, « senti » le Mamme. I bimbi li senti, entro casa, nei refettori: livornesi, pistoiesi, fiorentini: il toscano fiammeggia nel frizzo, aleggia nelle aspirate, si fonde in una voliera cui dà il « la » l' appetito aizzato dal sole e dal sale. È questa la rappresentazione piú riuscita, che si bissa ogni giorno con gioia schietta degli attori e degli spettatori che han la fortuna, come noi, di capitare in quell' ora.

Alla Colonia degli Italiani all' estero dove la « Piccola Italiana » di bronzo ci dà il primo saluto, gruppi di fanciulline, sulle terrazze prospicienti il mare, si allenano in lievi passi di danza, in canti sommessi per la festa di chiusura. La massa è ancora sulla spiaggia a godere dell' ultimo sole. Sono mille e settecento bam-

bine (ve n'è di cinque anni e ve n'è pure di venti) che vengono dalla Francia, Tunisia, Inghilterra e dal Belgio. Le accompagnano cinquanta giovani insegnanti scelte fra le migliori delle scuole italiane all'estero: donne ammirevoli che, anziché riposare nelle vacanze estive, continuano in Patria l'opera di educazione civile e patriottica.

Troviamo nel portico arioso che unisce le due ali dell'edificio, tra cespi di fiori, la dottoressa, crocerossina decorata al valore, che offre un pessimo esempio presentandosi colla testa fasciata, ferita a un occhio da una foglia... Sulla soglia della chiesetta azzurra, che ha la campana incastrata nel cuore della facciata come una pupilla, sta il missionario, che viene dalla Siria e che, ci dicono, spiega il Vangelo alle bambine esaltando armoniosamente la fede e la patria. L'insegnante di educazione fisica è un'asta d'acciaio con una voce vibrante. La direttrice, un fascio d'energie.

Il clima è altissimo. Queste fanciulle sono felici d'essere in Italia. Arrivano estenuate; sono assai gracili, denutrite. Ma qui «rinvengono» a poco a poco come le piante. La lontananza non ha sfocato l'amore della patria che le famiglie e i Fasci custodiscono gelosamente. Il loro accento italiano è ottimo; molte parlano il dialetto come a casa. Amano molto il canto che è la piú efficace lezione di lingua in quanto dilettevole e armoniosa.

* * *

La Colonia pisana, del Consorzio antitubercolare di Pisa, la «Grigioverde», confina con quella fiorentina. Il travertino antico e il marmo verde formano i toni essenziali del bell'edificio che porta il nome del Re Vittorioso e che, veduto dall'alto, ha la forma di un bimbo colle manine alzate in cerca di protezione e di sole. Il progettista, l'ingegnere Steffanon, s'è appunto ispirato

per il disegno a un francobollo della Campagna antitubercolare e ama questa sua «creatura» come uno dei suoi bimbi.

Semplicità, anzitutto. Nessuna decorazione inutile o superflua; nessun lusso, vano e forsanche dannoso. Qui vengono accolti i bimbi del popolo, i piú poveri. Sole, aria e luce senza risparmio. Nettezza perfetta, nutrimento sano. La colonia è permanente e accoglierà, a cominciare dall'Anno XVII, cinquecento fanciulli pisani per ogni turno estivo e trecento tutto l'anno. Lo scalone centrale a due rampe, le due scale a chiocciola verso il mare; il refettorio, immensa botte a cerchi luminosi, fiorito di gerani lungo la balaustra dello scalone aperto, colle due grandi carte dell'Impero e i profili del Re e del Duce; il salone del primo piano, le camerate, ricevono a fasci la luce. Gli impianti igienici sono perfetti: i lavapiedi attigui alle camerate; i montacarichi all'estremità per portare alle lavanderie la biancheria usata e riportarla pulita; i pavimenti con sguscio di raccordo alle pareti ad unico getto unito allo zoccolino per facilitare il lavaggio ed impedire l'annidarsi della polvere negli angoli. Il muro lungo l'arenile, ch'è fissato con erbe palustri, è una trovata dell'ingegnere: un vero frangisabbia a sezione curvilinea per difendere il fabbricato dall'azione corrodente dell'arena sollevata dal vento. Davanti alla colonia, per evitare le esercitazioni serotine sul grande viale, pericolose per il passaggio dei veicoli, il Consorzio ha acquistato un vasto piazzale (lí presso è la stazione ultrapotente di Coltano impiantata da Marconi), con una strada di accesso alla stazioncina costruita appositamente sulla linea della tranvia. Vediamo la «Grigioverde» inquadrarsi col suo corpo centrale arabescato dai pini del viale d'accesso nella cornice della tettoia di questa stazioncina che si allinea sulla lunga freccia ferrata entro la selva dei pini assieme alle altre maggiori di Bocca d'Arno, Marina di Pisa, Tirrenia.

***

Dalla terrazza di « Villa Rosa », come dall' ampio Solarium sul tetto della « Grigioverde », ci appare il panorama di Tirrenia: un mare d'alberi a perdita d' occhio, una delle piú belle pinete del mondo fra le due belle città toscane, con lo sfondo teatrale delle Apuane che dolcemente si prolungano nei monti Pisani, e la cornice laterale di Montenero. La via litoranea è come una lama scintillante su un damasco smeraldo. Gli eleganti edifici delle Colonie aprono avide braccia ad afferrare e chiudere il sole e l' azzurro. Fra un mare di fronde e una distesa d' acqua infinita. Bel litorale che la Gorgona guarda, vivo di spiriti innocenti e canori, immortalato da spiriti alati: là sulla spiaggia del Gombo, sbattuto dal libeccio, vento di prima mano, come dice il Giusti, « Ariel »; e a Bocca d'Arno, ebbro di canto, « Alcione ».

***

Villa Rosa, una delle case create dall'Istituto di assicurazione e previdenza per i postelegrafonici, presieduto con amore dal senatore De Vito, accoglie gratuitamente le orfane dei postelegrafonici, del piú umile portalettere e del piú alto funzionario, per educarle ed avviarle alla vita. Villa Marina, a Pesaro, ospita gli orfani, e Villa 9 Maggio alla Garbatella, a Roma, educa ad un mestiere quei ragazzi che non hanno attitudine allo studio.

Le convittrici possono uscire di qui ragioniere o maestre; e qui si formano le istitutrici per la Colonia, il padiglione semicircolare, serra di fiori nel bellissimo giardino, che continua le linee architettoniche dell'Istituto e che ospita, ogni estate, cinquecento bambini.

L' atrio e le gallerie, la biblioteca verso il mare a vetri in semicerchio, le camerate, le aule ove ogni scrit-

toio ha il suo vasetto di fiori, la cappella su all' ultimo piano (lo spirito ascende), la sala da pranzo, immensa, coi tavolinetti fioriti e coperti di candidi veli e una schiera di giovani cameriere, il teatro, non dànno davvero l' impressione di essere in un convitto e tanto meno in un orfanotrofio, ma in uno di quei collegi femminili di gran classe dove la ricchezza si allea con il buon gusto e tutto armonizza, linee, tessuti, colori, a creare un ambiente fisico e spirituale d' eccezione.

Guidati dalla direttrice, una vedova di guerra orbata dell' unico bimbo, sostiamo davanti alla nobile immagine, somigliantissima al Figlio, di Rosa Maltoni Mussolini, il Genio tutelare, che guarda questa giovinezza orfana e studiosa certo con tenerezza e forse con un poco di stupore lei che nell' umile casa materna e in quella del «fabbro» seppe acquisire, coltivare e trasmettere le piú alte virtú educative.

IV

La prima impressione, uscendo nel piazzale retrostante, è quella d'essere scesi per isbaglio a una stazioncina raccordata con una diligenza a cavalli o con una sfiancata autocorriera a due o tre paesetti certo incassati là fra quelle gobbe dolci ed aspre elevate al disopra dei campi. Si avanza e ci si trova a un trivio. Tre viali crestati di platani, tre cartelli, tre nomi. Ma che nomi! Mentana davanti, a tredici chilometri; Roma a sinistra, a ventisei chilometri; Guidonia a destra. Scenario d'un'architettura semplice, quasi solenne, dai colori caldi e fusi, d'una pace laziale e settembrina.

La linea incisa capricciosamente daï Corniculani viene ripresa dai Tiburtini, e nella cuna formata da quelle due onde, lieve salendo, Guidonia sta. Il suo mobile stemma, in campo azzurro, è una doppia ala, che a freccia o a spirale s'avvicina, s'allontana, sola o con altre che da presso e da lontano la seguono e inseguono, rondini fantasiose. Vagando per la campagna toscana cosí Leonardo divinatore seguiva il volo della farfalla, della libellula, del «cortone» di rapina, sognando di dare l'ali all'uomo, di farlo alzare «per favor del vento» e coll'aiuto del motore. E segnava nel «Codice» famoso e disegnava le impressioni molteplici profonde per le macchine volanti.

Il cielo di Guidonia non puoi pensarlo deserto, si-

lenzioso, cupola vitrea senza incrinature o specchio senza immagini. È sempre vivo d' ali cosí: sentinelle d' onore, fari diurni che hanno per anima il sole, passioni vestite d' acciaio, sfide dell' uomo all' arcano e alla morte.

* * *

Verso Roma, a forse mille metri, oltre la strada su cui trascorre qualche ruota lenta, sul vasto campo spoglio d' alberi dal suolo coperto d' erbe e di sassi, presso un rudere che ancor solenne si tiene diritto — vicinanza profonda di significati — è un monumento nuovo quasi bianco nell' aria cilestrina, guardato da cipressi giovinetti. Sembra un' ala che il vento abbia impennato e sia rimasta ritta, verticale, quasi incastrata cosí nella terra e incapace di abbattersi. In questo punto una mattina di aprile, nove anni or sono, si sfracellò cadendo nell' ultimo volo vertiginoso da mille metri d' altezza, come un astore ferito, Alessandro Guidoni, l' Eroe che al di là dello spazio, piú che mai vivo, tenne a battesimo, nel giorno stesso della sua morte, sette anni dopo, la Città dell' Aria.

È costume romano nobilitare vecchi ed umili paesi ribattezzandoli o accrescendone il nome e la grandezza col nome di uomini grandi per l' animo, l' opere e l' ingegno, soldati o poeti. È costume fascista consacrare a un Eroe — la parola va intesa nell' antico suo senso e in quello moderno — opere di utilità pubblica e di decoro. Guidonia, salutata al suo nascere da ventun colpi di cannone, nel mese di Roma, il 27 Aprile del 1935, è la seconda delle città nuove consacrata ad un Uomo.

Se l'Accademia di Caserta, nella reggia del Vanvitelli, forma i piloti e i comandanti, e l'Accademia di Peretola, fondata per volontà del Duce nel gennaio dell' Anno XVI, ne completa l' educazione al comando e al volo, la Direzione Superiore degli Studi e delle

Esperienze di Guidonia compie studi, esegue ricerche ed esperienze di aero-idrodinamica, di motori, di tecnologia; determina le caratteristiche di tutti gli aeromobili prototipi; esamina tutte le invenzioni interessanti macchine e materiali per l' Aeronautica. A Guidonia si costruisce e si controlla, si studia scientificamente e si collauda il materiale necessario al volo e alla sua utilizzazione militare.

Voluta dal Duce, sintesi di trent' anni di ricerche, di tentativi, di esperienze, di prove ardite e talvolta mortali, unica nel suo genere, in breve spazio grandissima, Guidonia è la continuazione, in ogni senso intesa, dell' opera iniziata dal Generale Guidoni: Egli che fu il primo a sostenere la necessità di adunare in un unico centro i diversi servizi sperimentali dell' aviazione, non ebbe la gioia di vedere il suo pensiero concretato nella maniera piú rapida e perfetta. E non poteva certo pensare che questo nuovo centro avrebbe portato il suo nome.

L' elogio mussoliniano di Alessandro Guidoni è, nella sua romana concisione, il ritratto fedele di questo italiano del tempo nostro: « Senso preciso e molto elevato del dovere, contegno riservato, scarse parole, probità personale. Fu uno di quegli uomini che si possono definire cristallini. Tutto era corretto nella sua vita ». La motivazione della medaglia d' oro concessa alla sua memoria, la prima al valore aeronautico, chiude nel cerchio di poche parole la sua vita e la sua morte: « Generale Capo del Genio Aeronautico, pioniere dell'Aria, tecnico insuperabile, superbo esempio di fede, di energia, di valore, trovava morte gloriosa prodigandosi oltre il dovere ».

Costruttore e pilota, del pioniere egli ebbe mente ed anima.

Nato a Torino nel 1880, fece parte del Genio Navale dal 1903 fino alla costituzione della Regia Aeronautica. Nel 1911 prese il brevetto di pilota e d' uffi-

ciale di bordo di dirigibili. Istituí nel R. Arsenale di La Spezia un laboratorio aerodinamico dove fece esperimenti notevoli, progettò aeroplani e dirigibili. Partecipò alla guerra mondiale come comandante di squadriglia imbarcata sull' «Elba». Nel 1918 partecipò al Comitato interalleato di Parigi, quale delegato tecnico per l'Aeronautica Italiana, e negli anni 1920-23 fu Addetto Aeronautico a Washington. Maggior Generale nell' ottobre del 1923 e Generale Capo del Genio Aeronautico nel dicembre dello stesso anno, fu Addetto presso l'Ambasciata Italiana a Londra; nell' agosto 1926 fu nominato Aiutante di Campo Generale Onorario di S. M. il Re. Direttore Generale delle Costruzioni e Approviggionamenti e direttore superiore degli Studi e delle Esperienze.

Questo il «curriculum vitae» del soldato.

Come inventore e costruttore fu d' una tenacia, d' una penetrazione e d' una fecondità piú che rare. Autore di molte memorie di tecnica navale e aeronautica, fu il primo idrovolatore in Italia, il primo idrosiluratore del mondo (nel 1914 lanciò per la prima volta un simulacro di siluro di trecentosettantacinque chili dal piú grande monoplano che si fosse costruito). Progettò moltissimi dispositivi aerei e marini che furono largamente applicati. Nel 1911 costruí un idrovolante da settanta HP; tre anni dopo un altro di cento; nel 1915 un idrovolante metallico bimotore da quattrocento HP. Tra il 1909 e il 1919 studiò i galleggianti ad alette idroplane e le resistenze delle carene delle navi alle esplosioni delle bombe e dei siluri, il modo di trasformare una nave in nave appoggio per idrovolanti, il lancio dei siluri dagli aerei, una bilancia per eliche a quattro assi, un apparecchio per esperienze aerodinamiche, una telebomba ed altri dispositivi tecnici.

Questo il tecnico e lo scienziato.

Dal primo all' ultimo volo egli dette prova del suo cuore e delle sue virtú. Non aveva mai pilotato un idro-

volante (e nessuno prima di lui), e al primo ammaraggio «non sapeva troppo che cosa sarebbe accaduto». Vola egualmente e «tutto va benissimo». Egli non prova mai, non rischia mai sulla pelle degli altri: prova e rischia di persona. Progetta e vola. «L'aviazione non avrebbe fatto i progressi che si sono verificati — scrive nel 1925 — se i primi costruttori non avessero avuto fede nei loro apparecchi e non li avessero condotti per le vie dell'aria... Oggi non è strettamente necessario che il progettista di un apparecchio sia pilota, però è molto utile che lo sia perché un solo minuto di volo può dare maggiore insegnamento e maggiore esperienza che anni di tavolino e di studio...».

Se Egli ebbe fede in sé stesso, nel divenire dell'Aviazione italiana, lo dice l'intera sua vita di studio e di ricerca. Non perdette animo mai, teso a superare ogni ostacolo e la diffidenza e, ciò che è assai piú grave, la indifferenza generale nei riguardi dell'aviazione. Fede, coraggio, volontà furono le virtú prime dell'uomo oltre l'ingegno, la bontà dell'animo, la rettitudine, la modestia. La sua morte è la coronazione degnissima della sua vita.

Aveva qualche dubbio su alcuni organi di un paracadute, il Salvator B. in dotazione ai reparti dell'Aeronautica. Aveva perciò deciso di provarlo personalmente. L'unica persona al corrente di questo collaudo era il tenente che pilotava l'apparecchio. A lui il Generale aveva il giorno precedente espresso i suoi dubbi suggerendo le opportune correzioni «in caso d'esito sfavorevole». A mille metri d'altezza Guidoni scavalca il bordo della fusoliera e si stacca. Ma si è lanciato all'indietro: parte dei cordami di ritenuta della calotta serica gli si avvolgono attorno al corpo e impediscono che il paracadute s'apra del tutto...

Oh almeno, prima del cozzo contro la terra durissima, l'abbia ghermito la morte in aria spengendogli il cuore!

Il viale che s' apre fra l' aviorimesse strisciate ad arcobaleno dell'Aeroporto di Montecelio e i villini degli ufficiali col loro bordo di fiori e d' alberelle, ci porta dritto alla Città Aeronautica, al Centro Studi ed Esperienze che un bianco muro ed un cancello serrano e su cui aspra s' accampa la cupola di un colle.

Il centro urbano è a sinistra: visto di fuori ha un aspetto quasi severo ad onta del color vivace. Le case schierate formano come una cinta di mura fiorite di feritoie in vedetta. Ma qui sul piazzale che ha una doppia criniera di pini, punto di irradiazione delle tre zone guidoniane nettamente distinte, la muraglia si spacca; di qui lo sguardo s' addentra nel cuore di Guidonia che inalbera una grigia torre potente fra due ali di case tutte eguali come i bordi di una rampa; e tante rampe sembrano, con quelle capricciose finestre nel bel centro a striscie orlate di mattoni che illuminan le scale.

I colli contro luce sono cosí azzurri che sembran colorati colla matita da un fanciullo; specie monte Gennaro, compatto e lineare, fra San Polo de' Cavalieri, dall' aria fina, ad ottocento metri, tutto spigoli e rocce, e Sant'Angelo, sopra Guidonia, triangolo vigilante. Nell' ombra del Soratte, quasi all' incontro di due linee oblique, Tivoli guarda, non vigila: mollemente adagiata, guarda e si lascia guardare; cosí vicina che quasi senti la carezza fisica dell' acqua, maga di Villa d' Este.

Guidonia, inaugurata il 1° Settembre del 1936, compiuta in un anno, è come un albero rigoglioso spanso nell' aria con tutte le sue fronde; il tronco — pini e mimose nel centro, rossi oleandri in fiore sui due lati — è questo viale che porta il nome di Leonardo. La luce tra le fronde sono gli erbosi spazi che recingono le case. La piazza è la grande corona, la vetta che s' inciela

colla torre, candelabro di un pino gigantesco. La torre avanza fin quasi al centro del quadrato con due facce finestrate e due chiuse, unita da una galleria vetrata alla Casa del Fascio (due ordini di vetri sovrapposti poggianti su un pontile a pilastri di pietra grigioscura, — sulla facciata sono schierate in rilievo le parole del Duce per la fondazione dell'Impero —). Sta fra il palazzo del Comune con una vasta terrazza che cinque grandi finestre sormontano incorniciate di granito rosso, e gli altri edifici pubblici, Palazzo delle Poste, Albergo, Dopolavoro, Teatro. Di faccia ha un unico edificio a verande incassate e scoperte, col pianterreno che sembra una voliera o un acquario: la fila dei negozi, tutti a vetri. Chiusa è la piazza come un forziere: le parole qui devono sonare e risonare come un battaglio nel bronzo di una campana.

Gustavo Moreno, Vincenzo Lunardi, Adorno Camarotta, Clemente Maggiora, Enea Rossi: nomi che sono come corone appese ai rami tesi verso gli aperti campi, dalla parte di Roma, e verso i colli vicini con un leggero movimento di ascesa.

Rami su un tronco o ali su una fusoliera in volo obliquo e fermo. Nomi di avieri ignoti che morirono volando e volarono morendo, immortalati a Guidonia accanto ai precursori, Leonardo da Vinci, Archita di Taranto, e agli aeronauti leggendari, agli eroi dell' aria.

Una delle vie nuove sarà dedicata, per volontà del Duce che lo ha proposto per la medaglia d' oro al valor civile, a un operaio ferrarese della Direzione Studi ed Esperienze: Aldo Chiordoli. Squadrista della vigilia, esemplare come italiano, come operaio, e come padre (lascia cinque bambini), Aldo Chiordoli si lanciava contro un apparecchio da caccia caduto in fiamme sul campo di Guidonia, per salvare il pilota. Per le ustioni riportate moriva due giorni dopo, mantenendo alto lo spirito fra le atroci sofferenze della carne, ed esaltando, consapevole di morire, l'Aviazione, l'Italia, il Duce.

A Giulio Douhet s' intitola la via bordata di acace che sale parallela al grande viale, e là dove s' arresta, dietro la Piazza, ha su un lato il grazioso edificio delle Scuole a tre scalinate che porta in fronte il nome di Mario Tadini, medaglia d' oro.

Qui presso, sul punto forse piú alto, ancor piú elevata da una scala a doppia croce, la Chiesa dedicata alla Patrona degli Aviatori, la Vergine Lauretana (la prima volatrice che per velivolo ebbe la casetta dell'Annunciazione, e da Nazareth, dopo le Crociate, cosí emigrò nel golfo del Quarnaro e di là in un laureto vicino a Recanati), è un cubo di pietra grigia isolato che due sottili torri fiancheggiano innestate in un bel portico quadrato.

Campi sportivi, palestre, giardini pubblici completano questa città che vive della città aeronautica propriamente detta, ospitando il personale civile e militare e le loro famiglie.

Tre antenne bianche e rosse disegnano nell'aria vitrea, all'entrata del Centro degli Studi, sull'edificio della Radio che è il primo, un bizzarro triangolo. Altre cinque, aeree, sfrecciano in vario disegno.

Tra cespi d'alberi un viale sale, aperto, maestoso. Avrei potuto dire «scende», ma non si ha mai a Guidonia sul dolcissimo colle la sensazione di scendere. L'Aeroporto dedicato a Barbieri, altra medaglia d'oro, è reso invisibile da un parco che ha tutta la lunghezza del viale. Di fronte si schierano i diversi istituti, eleganti, ariosi come alberghi di lusso in qualche ameno luogo di diporto.

È questa l'impressione prima. Mai piú, non sapendo, penseresti che qui ad ogni passo un orizzonte s'apre, che al di là d'ogni porta v'è un piccolo esercito di uomini curvi su disegni e su congegni di macchine aerofotografiche, su delicati strumenti di installazione e su complessi apparecchi radiotelegrafici, ognuno dei quali è il frutto di applicazioni infinite, di ingegno e di pazienza sublime. Come non pensi, osservando la linea elegante di un aeroplano vibrato nel volo o posato sul campo come un rapace su una roccia, che quel corpo sottile è un vero prodigio, un piccolo mondo di acciaio che risolve infiniti problemi: leggerezza e solidità, equilibrio in lungo e in largo e movimento, e dove s'adunano l'uno accosto all'altro in una stretta collaborazione, occupando il piú esiguo spiraglio, motori, contagiri, manometri, termometri, flussometri, indicatori di livello, bussole, altimetri, giroscopi, cronometri, radiogoniometri, inalatori di ossigeno, variometri, indicatori di velocità ed altri strumenti sensibilissimi di precisione.

Un altro viale, dietro gli edifici, s'allunga parallelo al primo. Sono ambedue intersecati da brevi strade, da

circoscritti piazzali, dedicati a Fabrizio Fabrizi, Sebastiano Bedendo, Umberto Asnaghi, Achille Rossi, Alessandro Zezi, Alberto Del Prete: aquile ed aquilotti caduti da questo e da altri cieli in volo di esercitazione o di guerra.

Da tempo questo luogo era famoso per il Campo Sperimentale di Montecelio (il nome glielo dava un paese celato dietro i colli), centro di controllo e di attività importantissimo nella vita e nel divenire dell'Aviazione italiana fino dai suoi albori. Altro non esisteva.

Con una rapidità che si può dire «alata», accanto al Campo e con esso collegati sorgono oggi questo perfetto e aggiornatissimo centro di studi, sede della Direzione Superiore Studi ed Esperienze del Ministero dell'Aeronautica, vanto dell'Italia fascista, che suscita nei competenti italiani e stranieri la piú viva ammirazione, e lo Stabilimento per le costruzioni aeronautiche che costruisce macchine e velivoli sperimentali e compie lavori di particolare urgenza e segretezza. Ambedue già esistevano a Roma sotto diverso nome: l'I. S. A. e l'I. C. A. Nell'Istituto sperimentale aeronautico e nell'Istituto costruzioni aeronautiche si fecero i primi esperimenti del volo e si costruirono molte macchine aeree originali tra cui, importantissimo, il dirigibile di tipo semi-rigido. Qui trasferiti per essere ampliati e per accentrarvi tutti i servizi tecnici, furono completati e adeguati ai sorprendenti progressi dell'aviazione.

Ciò che si prova iniziando la visita della Città Aeronautica è un invincibile senso di soggezione e di rispetto. L'interesse, anche per i profani in un giro forzatamente superficiale, è immenso e va crescendo di reparto in reparto: Prove di volo, Motori, Aerodinamica, Stratosferica, Idrodinamica, Radio, Ottico-fotografica, Strumenti di bordo, Chimica, Tecnologica, Fisica, Metallurgica.

Ciò che si prova uscendo è un senso quasi commosso di ammirazione e di stupore.

«Qui si capisce — disse il Duce al generale Ferrari, ispettore del Genio e direttore del Centro Studi ed Esperienze, bel tipo di soldato e di scienziato, che ci mostra un' imponente mole di appunti da lui raccolti per una storia della Città Aeronautica, — qui si capisce che cosa occorre per avere non degli aeroplani ma una flotta aerea ».

«Noi non viviamo d' altro, — ci confessa la nostra guida, un giovine tenente del Genio. — Voi non potete credere come il nostro lavoro ci appassiona e come tutto il resto, voglio dire lusinghe ed ambizioni di diversa natura, ci lascia indifferenti. ».

Passiamo di sala in sala — decorazioni sobrie di un gusto sicuro, marmi bene intonati e luce a profusione, ordine, alacrità, silenzio, — e di laboratorio in laboratorio, ove si provvede, nelle varie divisioni e sezioni, agli studi e alle esperienze connesse coi diversi problemi dell' aeronautica.

Cominciamo dal bianco edificio centrale, quello della Direzione.

Nessuno, certo, che non sia dentro alle segrete cose, può immaginare che occorrono tali e tanti strumenti per volare: variometri, inclinometri, anemometri, sbandometri, derivometri, termofori, orologi, manometri, inalatori, respiratori, bussole ed altri ancora che la Sezione « Strumenti ed Installazioni » crea, studia, perfeziona e collauda.

Sale piene di strumenti: banchi ottici, banchi per prove binocoli, banchi prova macchine per aerofotografie, refrattometri, spettrografi, fotometri, lampade ad arco, lampade a vapore di mercurio, collimatori, microscopi e ultramicroscopi, sensitometri, dermostati, fotocartografo, e macchine fotografiche di svariati tipi e grandezze con tutti gli accessori occorrenti per soddisfare alle sempre maggiori esigenze di una guerra futura. È questa la Sezione ottico-fotografica.

Sale piene di macchine: per le prove statiche, dina-

miche e di fatica sui materiali di natura varia impiegati nelle costruzioni aeronautiche: dagli acciai degli alberi a gomito ai tessuti di copertura alare, ai piccoli perni degli apparecchi di misura. È la Divisione chimico-tecnologica che dispone dei laboratori: Resistenza dei materiali (leghe di ferro, leghe leggere e ultraleggere, metalli vari, legnami, tessuti, materiali da costruzione edile); Indagine metallografica e microscopica sui materiali; Indagine micro-macrostrutturale mediante raggi X; Chimica applicata ai materiali da costruzione; Chimica di guerra; Chimica organica; Carburanti e lubrificanti; Vernici, Fisica e sostanze luminescenti.

Alcuni giovani stanno costruendo, nell' Officina, modelli sperimentali, dei minuscoli velivoli, autentici giocattoli che farebbero la delizia dei fanciulli come la Sala adibita a museo dei modelli qui eseguiti e conservati in vetrina, e le prove dei piccoli idrovolanti nell' acqua e dei piccoli aeroplani nell' aria. Ecco pronto un modello perfetto, di pochi centimetri, che soppesiamo, ricavato in un legno americano piú leggero del sambuco, quasi incorporeo.

Il Padiglione della Radio, fertile regno della nostra guida, è quanto di piú moderno si possa immaginare: Ricevitori, trasmettitori, radiogoniometri, tutti i prototipi di tutti i mezzi di radiocomunicazione aerea. Apparecchi piccoli e grandi come forzieri — v'è pure il tipo che serví a Balbo nella Crociera Atlantica — sono qui studiati e realizzati in ogni minimo particolare per essere poi affidati all' industria privata e nuovamente controllati. Fra l'altro si sta ora studiando di risolvere il problema per l' atterraggio nella nebbia. La Radio dispone di cinque laboratori: trasmettori e prove tubi elettronici, ricevitori e radiogoniometri, misure radioelettriche e oscillografiche; applicazioni speciali, elettroacustica. Quest'ultimo laboratorio è assai interessante: la camera riverberante, destinata alle misure dell'assorbimento acustico del materiale, ha le pareti per-

fettamente levigate che riflettono il suono facendone prolungare la durata per molti secondi; la camera assorbente, per le prove di microfoni e di altoparlanti, è la prima del mondo, rivestita di lana di vetro, candida (materiale prettamente autarchico), colle pareti a onda per aumentare l'assorbimento del suono.

Ma piú che l'esercito nel massimo ordine schierato delle macchine e degli strumenti, piú che il lato puramente scientifico che ci trova pressoché digiuni e che ci lascia storditi, c'interessano gli impianti speciali per le prove dei modelli qui costruiti: le immense gallerie della Sezione Aerodinamica col loro corredo di compressori giganteschi, per provare i velivoli in avvitamento libero. Quattro sono orizzontali, una a doppio ritorno, una verticale, rarissimo esemplare che permette di osservare l'aeroplano nella perdita di velocità, nella vite e in altre acrobazie. Qui è un modellino appeso a una bilancia sostenuta da una incastellatura su cui tre uomini sono tesi a misurare le piú piccole variazioni del gioco delle forze che nasce dalla velocità della corrente investitrice del modello nei vari assetti di volo. Una è ultrasonora o stratosferica. La piú veloce del mondo. La sua corrente fluida supera quasi tre volte la velocità del suono (già superata in campo pratico nell'estremità delle pale dell'elica) raggiungendo i duemiladuecento chilometri all'ora. Qui si possono realizzare le condizioni del volo stratosferico in velocità, pressione, quota e temperatura. La stratosfera, regione fantastica, sogno per tanti anni sognato, è oggi una realtà stupenda, una méta toccata quasi tutti i giorni, sia pure per pochi minuti, dai piloti del Reparto Alta Quota dell'Aeroporto. L'aviazione del futuro sarà «piú che veloce».

Ecco ora un mare in miniatura, perfettamente aderente alla volontà dell'uomo; un mare incanalato, colle spiaggette di qua e di là in cemento armato, geniale innovazione, che soffocano e distendono il sussulto del-

l' acqua sí che è possibile rinnovare gli esperimenti a cinque minuti di distanza l'uno dall'altro. Lunga ben cinquecento metri, profonda tre e cinquanta, capace di undici milioni di litri d'acqua, questa Vasca Idrodinamica è la piú aggiornata e perfetta del mondo: la prima per velocità di carrelli, e la seconda (oggi, ma potrà allungarsi di altri cinquecento metri) per lunghezza. La sormontano due carrelli dinamometri cui vengono appesi scafi e modelli completi, anche di quattro metri di apertura alare, che possono essere comandati a distanza mediante speciali apparecchi. Uno, a ponte, consente una velocità di settanta chilometri all'ora; l'altro, con braccio a sbalzo, la velocità massima di centoquaranta chilometri.

Assistiamo al lancio del secondo: un balenío che fa sbattere gli occhi; l' acqua è scossa da un fremito violento, tutta un' increspatura.

Conoscere tutti i segreti di questo movimento per secondarlo, tutte le forze avverse per domarle, cercare le forme di idrovolanti piú adatte per ottenere dall'acqua la massima possibilità di sostentamento con la minima resistenza, nelle condizioni di massima sicurezza: ecco gli scopi di questi esperimenti.

Centrali elettriche, termiche, telefoniche. Officine, magazzini, aviorimesse, caserme, serbatoi, sale di prova, sedi di reparti speciali, uffici per i comandi, l'elegante circolo colla mensa degli ufficiali: tutto un complesso di edifici e di impianti fa vivere di vita propria questa città delle macchine. Città di motori, e di uomini che consacrano il fiore delle loro energie alla ricerca della perfezione del mezzo aereo.

Dai primi tentativi, dai primi quasi ridicoli modelli di velivoli e di idrovolanti, piú galline che aquile, piú anitre che pesci, i progressi e le realizzazioni, la storia tecnica e umana della navigazione aerea sono stati piú che stupendi addirittura fantastici. Gli uomini non mancarono mai. (Mancarono i motori: il motore mancò a Leonardo). Dai precursori, che sfidarono eroicamente lo scherno e il compatimento, agli assi che portarono l'ala d'Italia nel cielo nemico o il cielo d'Italia difesero in superbe tenzoni nella guerra mondiale, (la nostra aviazione disse allora la sua prima parola di fuoco coi «ventidue» assi capitanati da Francesco Baracca, il «divino abbattitore»), nella guerra etiopica e in quella spagnola; ai trasvolatori oceanici; ai battitori di primati: gli uomini non mancarono mai.

Dall'aerostato al razzo, dal primo conato di sollevamento e di sospensione nell'aria al volo stratosferico, sono corsi degli anni, non dei secoli. Ogni anno che passa porta alla storia dell'Ala d'Italia, in continuo sviluppo militare e commerciale, il suo contributo di studio e di ardimento. Quello dell'Anno XVI è semplicemente superbo: ventotto primati raggiunti; gesta leggendarie dell'aviazione legionaria in Spagna, esaltate perfino da generali e scrittori stranieri fra quelli a noi meno vicini (circa quarantasettemila voli, duemilaquattrocentosessantacinque azioni di bombardamento e di spezzonamento, duecento ottantasei apparecchi nemici abbattuti); le due memorabili imprese: il volo dei Sorci Verdi, i tre «S. 79» di Biseo, Bruno Mussolini e Moscatelli, da Roma a Rio de Janeiro: diecimila chilometri con un solo scalo intermedio in ventiquattro ore e venti minuti; il volo del colonnello Pezzi (il piú alto dopo il piú veloce di Agello) che ha battuto per la seconda

volta, con un netto distacco, il primato mondiale di altezza: diciasettemilaottantatre metri.

Da Guidonia spiccarono il volo i Sorci Verdi. Nel cielo di Guidonia s' alzò, verso le stelle, mirabile esempio, il comandante del Reparto Alta Quota del Centro Sperimentale.

Non piú lo scafandro a difendere il pilota dalla rarefazione dell' aria e dal gelo della regione stratosferica, ma la «cabina stagna» che in un prossimo domani, quando saranno pronte le macchine che potranno navigare sicure nella stratosfera, permetterà il «volo piú che veloce», imperturbato, veramente ideale. Una cabina stagna, un motore con novissimi dispositivi (il motore Piaggio), un pilota: Mario Pezzi: il primato d' altezza è raggiunto ed è il risultato di quattro anni di vita profonda del Reparto Alta Quota di Guidonia, che inizia e addestra i piloti al volo stratosferico e realizza le macchine atte a volare oltre i diecimila metri.

Uomini e motori: un accordo perfetto, un' anima sola.

Ma chi fu l' animatore? Chi profetizzò, presentí, propugnò, volle e creò la potenza dell'Ala italiana, suscitò e nutrí l' audacia dei piloti e la genialità dei tecnici? Colui che già venticinque anni or sono provava l' ebbrezza del volo, ed era l' unico borghese, ai tempi di Cagoia, che «per suo diletto» solcasse «le vie del magnifico cielo italiano»: il Duce.

Nel 1919 Egli scrive la prima pagina aeronautica del «Popolo d' Italia», e nell' ottobre dello stesso anno vola a Fiume ad abbracciare il Poeta e soldato dell' aria, l' altro credente nell'Ala d' Italia («Ala d' Italia, tu sei la mia fede!»). Vuole partecipare, come giornalista, al raid Roma-Tokio con Ferrarin e Masiero, ma non glielo permettono. Nel 1921, pilotando un apparecchio in doppio comando, rimane ferito nell' atterrare per un guasto al motore. Nel 1923, agli aviatori della Coppa Baracca: «Vivano — scrive — il motore, l' elica, la

carlinga, il coraggio. Si vola. Si volerà ». E il 4 novembre di quell' anno consegna la bandiera della R. Aeronautica: « Una bandiera che non è solo un drappo ma una fiamma ».

Nel 1919 l' aviazione non esiste. Esiste, e per merito suo, nel 1923: « Tutti devono avere il desiderio del volo, la nostalgia del volo ».

Sono emanate sotto il suo governo le leggi che reggono l' Aviazione e che serviranno d' esempio agli altri Stati. « Io sono convinto — dice al II Congresso internazionale di navigazione aerea — che la conquista dell'aria avrà i risultati piú benefici pel progresso morale ed economico del mondo ».

Dal 1922 in poi vive « quella che si può ben chiamare la ripresa dell' ala italiana », ideando, sostenendo e premiando le « grandi audacie umane che riducono le distanze e avvicinano i popoli ». Nel 1925, il volo dei cinquantacinquemila chilometri, di De Pinedo: Sesto Calende-Melbourne-Tokio-Roma. Nel 1926, la vittoria di De Bernardi, vincitore della Coppa Schneider a Norfolk. Nel 1926, la spedizione transpolare di Nobile con Amundsen ed Elleswort. Nel 1928, il Primato di distanza in linea retta, da Roma a Touros nel Brasile, di Carlo Del Prete e Arturo Ferrarin che trasvolano Mediterraneo e Atlantico con una sola tappa. Nel 1927, la Crociera del periplo atlantico e delle due Americhe, con De Pinedo, Del Prete e Zacchetti. Nel 1928, la Crociera nel Mediterraneo occidentale di 61 idrovolanti, e nel 1929 la Crociera nel Mediterraneo orientale. Nel 1931, la trasvolata oceanica di Balbo e della I Squadra Atlantica: Italia-Brasile. Nel 1933, la Crociera Aerea del Decennale, la crociera che « consacra nei cieli di due continenti la Rivoluzione Fascista ». Nel 1937, anno in cui il Duce consegue il brevetto di pilota militare, la vittoria nella competizione aerea internazionale Istres-Damasco Parigi.

« Sempre piú in alto e innanzi! ». Scrive nel 1919:

« L'Italia può, quindi deve raggiungere il primato aviatorio ». E il 26 Maggio del 1927 dice alla Camera dei Deputati, riaffermando la sua fede sicura nell'Aviazione e auspicando un'Aviazione numerosa e potente: « Noi potremo allora, domani, quando tra il 1935 e il 1940 saremo e un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti ».

La profezia s'è avverata, come realtà s'è fatta palpitante di vita e di promesse la visione ch'egli ebbe di un'Italia futura, volando, il 1 Luglio del 1918: « Combattere oggi e nello stesso tempo lavorare, navigare, produrre, volare: conquistare la terra, i mari, i cieli, ecco l'Italia grande che va, sicura dei suoi destini, incontro all'avvenire ».

INDICI

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI